SCELTA DI SONETTI, E CANZONI

De' più eccellenti RIMATORI d' ogni Secolo.

QUARTA EDIZIONE

Con nuova aggiunta.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

PIER-GIROLAMO BRESCIA

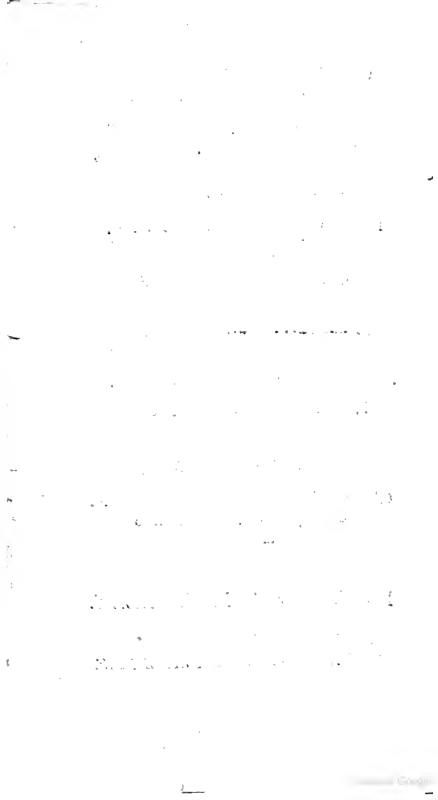
NOBILE VENETO.

PARTE PRIMA,

Che contiene i RIMATORI antichi del 1400. e del 1500. fino al 1550.

IN VENEZIA MDCCXXXIX.

Preſſo Lorenzo Baſeggio.

CON LICENZA DE' SUPER. E PRIV.

ECCELLENZA

'Avere ereditata insieme col sangue da' miei Maggiori l' ossequiosa servitù verso la Casa nobilissima di V. E., e l' avere io stesso sin dalla mia più tenera età provata sempre mai una distinta protezione, hanno fatto nascere in me un ardentissimo desiderio

di mostrarle per quanto posso la dovuta mia gratitudine. Ma contuttochè abbia io fatto ogni possibile per lo passato affine di ciò conseguire; non ho però mai potuto far sì che il mio cuore ne restasse contento. E di ciò a mio credere altra non è la ragione, se non che gli ossequj privati, e passagieri da me praticati non possono in conto alcuno corrispondere alla moltitudine innumerabile, e quasi dissi, infinita de' beneficj, che i miei Antenati, ed io abbiamo ricevuti dalla sua Casa, e tutt'ora da V.E. generosamente riceviamo. Mi sono risoluto pertanto di palesare col mezzo delle stampe al Mondo tutto la grandezza del mio debito, e insieme anche la mia impotenza di soddisfarlo; sperando che questo mio umile sentimento avvalorato, e dalla Pubblicità, e dalla Perpetuità, che gli possono dare le stampe, sarà capace di adeguare almeno in parte le infinite obbligazioni che le professo. Avrei, è vero, potuto ciò fare innanzi d'ora, se avessi creduto, che per cio bastasse quel solo diritto, che dà a me sopra le altrui composizioni la mia professione; ma troppo poco del mio avrebbe trovato in quelle V.E. e così molto debolmente le averei io corrisposto. Essendo però stato confortato da alcuni Letterati miei amici a fare nella presente opera quelle giunte, che parevano più utili agli studiosi, e più necessarie per compire, in quanto si può, il disegno di chi l'aveva cominciata, mi sono in ciò

tanto

tanto più volentieri adoperato, quanto che la ho creduta una occasione più opportuna per ottenere con maggiore certezza quello, che da tanto tempo io bramava. Oltre a ciò la cognizione, che ho della mia poca abilità, mi ha spinto a presentare piùtosto a V. E. che ad altri questo libro da me ornato, ed accresciuto, essendo certo che se le giunte da me inseriteci piaceranno a lei, provveduta di un finissimo gusto, e di un purgatissimo giudicio in ogni sorta di letteratura, potranno anche incontrare quella fortuna appresso gl' Intendenti, che io consapevole del poco mio discernimento, non ho ardire di neppure desiderare. E se, come è facile, non potesse V. E. degnare la mia Scelta della sua approvazione; spero che sarà dalla somma, e solita sua bontà onorato di un benigno gradimento almeno l'animo mio ossequioso con cui gliela dedico.

Seguendo il costume sin oggi praticato doverei esporre in questo luogo e i pregj della Famiglia Illustre ond' ella nasce, e l' eroiche virtù delle quali è ornato il suo bell' animo. Ma il voler ciò intraprendere sarebbe fare un torto manifesto alla gloria di quella conosciuta già dal Mondo tutto per mezzo delle Storie: e non si potrebbe parlare di queste senza offendere la sua Modestia, che è una delle più belle virtù che in lei risplendono. E quand' anche ciò non ostasse, troppa materia sarebbe per una semplice lettera lo scorrere il lungo spazio di

ben quattro secoli addietro, che conta di nobiltà conosciuta la Casa sua Eccellentissima (senza numerare quel di più, che la barbarie, e la ignoranza di que' tempi ci hanno nascosto) nominando gli Uomini grandi e illustri che ne sono usciti in ogni tempo, e narrando le cose più egregie da loro operate. Supplico pertanto V. E. a perdonarmi, se io non mi inoltro in un'opera così vasta, e per ciò non conveniente, anzi superiore di molto alla debolezza, ed alla bassezza del mio corto intendimento; e a riguardare colla solita sua bontà e il Libro, che le dedico, e l'animo divoto con cui umilmente mi protesto che sono e sarò sempre.

Di V. E.

Venezia addì 12. Decembre MDCCXXVI.

Umilis. Divotis. ed Obbligatis. Serv.
G. B.

NEL

NEL dare per la terza volta alla luce la famosa Scelta di Sonetti e di Canzoni, che fù compilata da Agostino Gobbi, ci siamo creduti in debito di seguire l'esempio datoci da chi ne procurò la seconda edizione. L'abbiamo perciò arricchita di molti componimenti parte tratti da libri antichi non veduti nè dal primo, nè da secondi Raccoglitori, parte da libri stampati dopo l'anno 1718. ed alcuni pochi da manoscritti cortesemente comunicatici da' proprj Autori. (*)

Si è allargata un poco la mano nello scegliere da gli antichi stimando necessario il dare qui un saggio di alcuni Autori di qualche fama, benchè possa parere ad alcuno, che i loro componimenti non meritassero di entrare in questa Raccolta. Non pertanto ci è paruto che possa riuscir utile anche la sola cognizione della rozzezza di que' primi secoli, sì per far maggiormente spiccare la perfezione a cui è arrivata in oggi la Italiana Poesia; sì per dare maggior risalto al-

a 4 le

(*) *Il medesimo si è fatto nella presente quarta edizione di nuove aggiunte arricchita; e il catalogo de' libri, da' quali, oltre i manoscritti, si sono tratte, troverassi dopo degli altri tre.*

le compoſizioni di quegli ſteſſi felici Autori, che tutt'ora s'ammirano: e quando anco ciò non ſi conſeguiſſe ſarà certamente utile l' avere qualche contezza di alcuni Rimatori, che e per l'antichità, e per la rarità de gli antichi libri ſono quaſi andati in dimenticanza. Lo ſteſſo poſſiamo dire di certi altri componimenti (che non ſono però altro, che Sonetti, o Canzoni) da noi ſcelti più per lo metro ſtravagante con cui ſono compoſti, che per altra ragione; i quali benchè non ſiano forſe degni d'eſſere al dì d'oggi imitati, pure ſembra a noi, che ſia diſdicevole a chi ſi diletta di Poeſia il non averne cognizione veruna. Per queſto fine pertanto principalmente ce gli abbiamo poſti, e per queſto pure ſi è laſciato il primo Sonetto con la ſua antica ortografia come ſta nell'originale onde ſi è preſo. Ceſſando però negli Autori dal ſecolo decimoſeſto in qua la maggior parte de' motivi addotti di ſopra, ſiamo nello ſcegliere da queſti andati più ritenuti: il che ſimilmente anche ne' moderni ſi è praticato quando qualche particolare riguardo non ci abbia obbligati ad uſcire di regola. Per altro nel fare le giunte abbiamo procurato di ſeguire il diſegno, e la idea con cui fu la Scelta cominciata dal Gobbi, e proſeguita da chi gli ſuccedette; e abbiamo oſſervato

fervato a nostro potere le regole che eglino si prescrissero, e pubblicarono nelle lor prefazioni, che troverannosi stampate dopo di questa. Come però ci conosciamo sprovveduti di quel purgatissimo giudicio, che si conosce aver eglino avuto dalla scelta per loro fatta; così non ci lusinghiamo, che tutti i componimenti da noi aggiunti, siano per incontrare quella approvazione, che i primi hanno meritamente riportata. Tuttavia quando anche solo alcuni di loro siano creduti degni di avere una simil fortuna, stimiamo ben impiegata la nostra fatica, e speriamo che in grazia di questi saremo benignamente compatiti da' Letterati, i quali gradiranno la buona volontà che abbiamo avuta di giovare a' loro studj, benchè questa non sia forse per ottenere interamente l' effetto da noi desiderato.

Dopo i due cataloghi premessi alla passata edizione troverassi il terzo de' libri da noi veduti, e da' quali, a riserva di quattro soli sonetti, di che ne parleremo più innanzi, si sono prese tutte le giunte, seguendo in ciò religiosamente la regola con somma saviezza prescritta da chi ne pubblicò la seconda edizione. E se per avventura qualche componimento ci fosse, che oltre a i libri onde l'abbiamo scelto, si leggesse

anche in quelli, dove non si è posta per lo suddetto riguardo la mano, il che sarà facilmente succeduto per le ristampe, che delle stesse poesie in più libri si fanno, ciò doverà attribuirsi alla nostra insufficienza, non mai a volontà deliberata di porci ciò che da' primi Raccoglitori ne è stato escluso. Per quello poi che riguarda i quattro sonetti scelti da' due libri del primo catalogo, cioè uno di Gaspara Stampa tratto dal Tempio di D. Giovanna d'Aragona, e tre altri di Alessandro Piccolomini presi da que' dell' Autore, non abbiamo ciò fatto di nostro capriccio, ma a persuasione di Uomini letterati, da noi tenuti in grande considerazione, ed a' quali professiamo moltissime obbligazioni. Tra le altre non possiamo in questo luogo passare sotto silenzio quelle spezialmente di averci somministrati alcuni rarissimi libri, e di avere avuta la sofferenza di rivedere, e di approvare tutto ciò che da noi si è scelto, senza di che non averemmo avuto l'ardire di pubblicarlo.

Per comodo de' Lettori abbiamo diviso la Tavola degli Autori di cadaun volume in due, disponendoli nella prima per l'ordine alfabetico de' loro nomi, nella seconda per l'ordine de' Cognomi. Alla prima si è aggiunta la Patria di cadauno, quando questa si è potuta sapere, ed

ed oltre a ciò, nel tomo quarto però solamente, si è anche aggiunto l'anno, e il giorno della morte di quelli, de' quali si è avuta notizia, che siano passati all' altra vita. Nella correzione si è usata tutta la possibile diligenza, onde ci giova credere, che, se non per altro, almeno per questo capo sarà questa nostra edizione assai migliore delle passate. Al che ha contribuito anche la sua parte il Librajo col servirsi di carta assai più bella di quella, che hanno adoperata ultimamente in Bologna. Se alcuno brama maggiore notizia della presente Raccolta, ne legga le seguenti prefazioni, che furono poste in fronte della seconda edizione; e viva felice.

A Vendo stabilito l'onorato, e diligente Sig. Costantino Pisarri, che dalle sue stampe uscisse nuovamente la famosa scelta di Agostino Gobbi fatta così rara, che per denaro non se ne trova; si è avvisato, che cosa grata esser debba agli amatori della Poesia lo accrescerla di molte, e bellissime rime. Questo però ha egli procurato con ogni premura da alcuni Amici suoi, i quali ben volentieri hanno questo suo desiderio adempiuto. Tu dei però avvertire intorno a ciò, o leggitor cortese, che non si è voluto por mano, per raccorre, ove altri la pose, che sarebbe stato uno estimare, che poca diligenza, o discernimento avesse avuto il primo Raccoglitore; e se alcuni pochi componimenti si sono cavati dalla Raccolta del Corbinelli, sappiamo benissimo, ch'egli questa non potè vedere nel tempo in cui radunava la scelta delle rime, ma bensì, che avea presso di se quella Canzone di Fazio Uberti

Io guardo infra l'erbette per li prati

molto tempo prima copiata, senza pensiero di fare stampar poesie; E fuor di questi non troverai certamente un componimento, che da quei libri, che quegli lesse, ed osservò, siasi ricavato. Ciò quanto a gli Antichi. Circa i viventi nè pure al terzo volume si è aggiunto alcun Autore, bensì molte belle, e nuove poesie, che nel tempo dell'altra edizione non erano state ancora da quegli elevati Ingegni prodotte, che non le avrebbe certamente il Gobbi, o chi dopo la sua morte proseguì tale laudevole intrapresa, allora tralasciate, anzi senza il consiglio di quest'ultimo non vi si son poste. Nell'aggiunta poi abbiamo giudicato ottimo espediente, per dar luogo a tanti begl'inge-

gni,

gni, che in questi ultimi anni sono usciti valenti Poeti, di farne un quarto volume, di mole a gli altri uguale; ma ciò si è fatto solamente con quei componimenti, che da' libri stampati si sono potuti ricavare, e con lo scegliere fra moltissimi scritti, che abbiam presso di noi, senza chiederne a veruno; perchè sarà avvenuto, che de' Bolognesi maggior copia vi si sia posta, non dubitando però, che così come in Bologna, in altre Città non vi sien Giovani, che nelle facoltà poetiche moltissimo vagliano. Troppa fatica sarebbe stata il far questa diligente ricerca, e troppo lunga; e poi la scelta già a sufficienza era compiuta negli altri tre volumi, ed a questi novelli, e sublimi Poeti, non mancherà altro campo, in cui il lor valor dimostrare. E' vero, che vi si sono inserite le rime d' alcuni, che pure fiorivano, e poetavano prima dell' altra edizione, ed in essa non ebbero luogo; ma l' abbiam fatto sapendo, ch' essi furono lasciati addietro, o per soverchia umiltà, o per altro loro riguardo, che non vollero, anche richiestine con molte istanze de i lor componimenti concedere, ed ora, perchè taluno di loro è morto, e taluno ha le sue cose pubblicate, senza alcuno scrupolo le abbiamo impresse, nè di ciò quelli potranno, nè questi dovranno dolersi. Circa molte altre notizie, che intorno a questi libri conviensi sapere, le troverai nel seguente discorso, che è lo stesso, che alla prima edizione anteposesi; e nel fine del Catalogo dei libri, da' quali si è ricavata la presente scelta di Rime, un altro ne avrai di quei pochi, da cui le aggiunte si sono prese. Sta sano.

Discor-

Discorso intorno alla presente Raccolta.

NON uno stesso consiglio, nè un solo fine hanno avuto tutti coloro, che in diversi tempi si son dati a pubblicare raccolte generali di Rime Toscane, o che a'tempi nostri tuttavia vi si danno. Alcuni di loro null'altro hanno preteso, che di trarre dall'oscurità certi antichi, e poco noti componimenti, degni, per loro avviso, d'esser letti, e tramandati alla memoria de'posteri. Tale par, che fosse l'intendimento di Bernardo Giunta nel pubblicar, che fece in Venezia del 1527. i suoi dieci libri di rime antiche; e quello di Jacopo Corbinelli nelle poche per lui fatte stampare, dopo la Bellamano di Giusto de' Conti in Parigi del 1595. e finalmente, per tacer d'altri, quello di Leone Allacci nell'opera incominciata, ma non condotta a fine de' Poeti antichi, della quale il primo libro fu posto in luce in Napoli l'anno 1661. All'incontro ad altri è caduto in pensiero di divolgar colle stampe que' soli componimenti, che a i tempi loro erano usciti dalla penna de' più eccellenti rimatori. A questa maniera di raccolte appartengono quella di Cesare Torto Ascolano, stampata per la prima volta in

ta in Fiorenza del 1490. ed i sette libri delle rime scelte, che intorno la metà del secolo XVI. vennero alla luce in forma ottava: cioè sei impressi in Venezia, la maggior parte per Gabriel Giolito, ed uno, che è il quarto, in Bologna per Anselmo Giaccarello del 1551. in proseguimento de' quali, alcuni altri in altre Città ne furono poi impressi. Nella medesima classe si debbono altresì annoverare le due veramente bellissime raccolte, che dopo il mezzo di quel secolo da due famosi, ed emoli raccoglitori, Girolamo Ruscelli, e Lodovico Dolce furono pubblicate, e poi molte altre volte ristampate in Venezia, e contengono, per vero dire, il più bel fiore di tutto ciò, che negli accennati sette volumi era sparso. Oltre queste è anche assai lodevole la scelta di Dionigi Atanagi impressa pur in Venezia del 1565. per tacer d'altre molte, ma tutte di minor rilievo, che parte nel suddetto eruditissimo secolo, parte nel susseguente più corrotto del 1600. uscirono alle stampe; l'ultima delle quali, che abbiamo veduta di qualche conto, era stata messa insieme da Stefano Pignatelli, e fu impressa dal Baglioni in Venezia del 1686. Altri finalmente cercando nelle rime non tanto il pregio della rarità, o quello della novità, quanto l'interna loro bellezza, ha raccolte quelle, che da lui sono state giudicate più belle, e più leggiadre in qualunque tempo sieno state composte; e tale è la raccolta pubblicata, pochi anni sono, nel secondo volume

lume del suo trattato della perfetta Poesia, da Lodovico Antonio Muratori, il quale ha fatta professione di riferire in essa ciò, che per tutti i tempi addietro per fino ai giorni nostri è uscito in tal materia di più perfetto.

Il disegno di chi ha fatta la presente scelta è stato di unir in un corpo solo tutto ciò, che gli è paruto più importante a leggersi da chi intende di dar opera alla lirica Toscana Poesia. Le rime de' più celebri fra' nostri poeti, e specialmente fra gli antichi, come di Dante, di Cino, del Montemagno, di Giusto de' Conti, di Lorenzo de' Medici, del Bojardo, del Benivieni; e, per passare a più moderni, del Molza, di Vittoria Colonna, del Ranieri, del Rota, del Caro, e d' altri molti sono oggimai divenute così rare, che di alcune di esse a gran fatica si trovano per tutta l' Italia pochi esemplari. Lo stesso è accaduto delle raccolte, e specialmente delle due sopraccennate del Ruscelli, e del Dolce, nelle quali si contien quasi tutto ciò, che abbiamo d' Ippolito de' Medici, del Barignano, di Lelio Capilupi, del Tansillo, e di parecchi altri leggiadrissimi Rimatori. Oltre di ciò vanno intorno molti sonetti, ed altre rime manuscritte di diversi autori ancora viventi, e specialmente di Roma, di Firenze, di Napoli, e di Bologna, degne per ogni conto d' esser lette da chiunque vuol far professione di toscanamente poetare, ma queste si trovano solamente in mano di que'

pochi,

pochi, ai quali da una parte, o da un'altra sono per avventura capitate, nè a tutti è agevole il provvedersene. Era dunque necessario supplire a questi difetti col ristampar quelle prime, e col dar alla luce novamente le ultime. Ma perchè infinita cosa, ed anche in parte inutile sarebbe stata il ristampare interamente tante opere, alcuna delle quali forma da se stessa un giusto volume, ha convenuto fare scelta di quelle rime, per cagion delle quali principalmente gli accennati autori vengono ricercati, e tenuti in pregio.

Questa scelta conteneva già la massima parte di ciò, che ha di più rilevante la volgar poesia lirica, e potea servire, come per una piccola libreria, la quale era tuttavia imperfetta, per esser senza le rime d'altri più classici, ma non così rari poeti, come del Petrarca, del Bembo, del Sannazzaro, del Casa, di Torquato Tasso, del Chiabrera, del Marino, e d'altri simili, nè parea dicevol cosa, che chi avesse avuta in essa la maggior parte de' nostri rimatori, dovesse poi ricercarne da altri separati libri alcuni pochi, ed appunto, i più importanti. Ha dunque convenuto per questa ragione inserire nella medesima anche una scelta degli accennati principali poeti, contuttochè le opere loro agevolmente si trovino, e vadano per le mani di tutti: ed in questa maniera ci è venuta fatta la raccolta tal quale ora la pubblichiamo.

Non ad ogni maniera di componimen-

ti

ti abbiamo in essa dato luogo, ma solamente a quelle, le quali oggidì pajono le più usate: cioè Sonetti, e Canzoni, lasciando tuttavia sotto nome di queste ultime passare qualche Ballata, ed alcun Madriale, od alcuna Canzonetta, od altro simil Componimento, che ci abbia paruto di singolar bellezza. Le Sestine, le Frottole, ed altre tali poesie, si sono escluse del tutto, avvegnachè negli Antichi Maestri ve n'abbia alcuna assai vaga, perciocchè sì fatte misure di componimenti non sono state à i tempi nostri abbracciate, e pochi sono, che abbiano l'orecchio accomodato a comprenderne la bellezza. Per un altra cagione si sono lasciate fuori le Stanze, le Egloghe, gl' Idilij, e qualche altr'opera di tal sorta, e questa è: perciocchè per una, che ne avessimo voluto mettere, ce ne venivano innanzi altre dieci di bellezza non inferiore a quella, e che perciò nè si potevano tralasciare, senza far loro torto manifesto; nè mettere, senza ingrossare smisuratamente il volume. Per altro quanto alle stanze, è assai copiosa la raccolta fatta di esse da Lodovico Dolce, ed oltre questa ve ne ha un libro raccolto da un Ferrentilli, nè dopo que'tempi, par che sia uscita in tal genere cosa molto singolare. Quanto poi alle Egloghe, meriterebbero veramente d'esser unite insieme quelle di Lorenzo de'Medici, del Benivieni, del Sannazzaro, del Rota, e d'altri più moderni; e giacchè a noi questa

volta

volta non è venuto in acconcio di farlo, non resta se non che confortiamo altri a questa così utile intrapresa.

Nel far poi la presente scelta molti riguardi ci ha convenuto avere, de' quali dobbiamo far avvertito il Lettore. E in primo luogo gli ricorderemo, che essendo stato il nostro fine di dar fuori le rime più importanti a leggersi, non siamo con ciò obbligati a dargli in questo volume nè cose rare, o prima d'ora non più stampate, nè altresì cose in ogni parte perfette; potendo essere, ed essendo in effetto importante cosa averne lette alcune, le quali non tanto per la bellezza loro, quanto per alcun accidente sono appunto divolgate e famose. Abbiamo pertanto cercato di non omettere in questa raccolta alcuna di quelle, sopra le quali abbiamo notizia, che sieno uscite alla luce critiche, apologie, commentarj, od altre fatiche; nè di quelle, che da molti gravi autori vengono con loda mentovate, nè di quelle in somma, le quali, qual se ne sia la cagione, hanno avuto singolar grido, senza cercare, se in fatti meritassero quella fama, che hanno ottenuta: salvo solamente, ove con evidenza ci ha paruto di conoscere, che per nessun conto ne fossero degne, il che principalmente è accaduto nel secolo del 1600., nel quale i giudizj dalla soverchia ricerca delle acutezze sono stati spesse volte corrotti.

Negli altri componimenti oltre questi, abbia-

abbiamo bensì cercato, che aveſſero qualche ſingolar bellezza; ma non pertanto ci ſiamo luſingati, che tutti ſieno inappuntabili, e ſenza menomo neo d'imperfezione, eſſendo ben perſuaſi, che ſe tali ſolamente aveſſimo voluto cercarli, troppo ſcarſa ſarebbe ſtata la noſtra raccolta, e quel che è più, i componimenti con tale avvedimento traſcelti non ſarebbono ſtati per avventura i migliori; poichè in materia poetica, la bellezza non tanto conſiſte nell' eſſer ſenza difetti, quanto nell'avere qualche eccellente virtù. Tuttavia nella maggior parte di eſſi queſta regola abbiamo tenuta: che, ove tutto il componimento, inſieme per la condotta, e per l'unione delle ſue parti foſſe molto apprezzabile, o pure eſſendo in ciò mediocre, ſpiccaſſe per altro in lui alcuna ſingolare prerogativa, allora gli ſi perdonaſſero i difetti, anche per ſe ſteſſi ineſcuſabili, che in altra parte di eſſo ſi poteſſero per avventura notare. Non dovrà dunque maravigliarſi chi vedrà, per cagion d'eſempio, in alcuna delle ſeguenti poeſie un errore manifeſto di lingua, in un'altra un'inſopportabil licenza, qui un penſier falſo, o puerile, altrove qualche coſa di affettato, od in qualſivoglia maniera contrario alle buone regole; ed all'incontro non ſi recherà a maraviglia, ſe non vedrà qui riferito un ſonetto, che abbia ſecondo lui un bel quaderno, od una chiuſa felice, o qualche bella ſentenza, o qualche leggiadra forma di favellare, ma

dovrà

dovrà considerare più tosto, se in quel componimento prevaglia ciò, che è buono, e se questo sia tale, che renda desiderabile il leggerlo.

Di più, una gran differenza ci ha convenuto fare nello scegliere i componimenti in riguardo de' tempi, ne' quali sono stati scritti; imperocchè altro è importante a leggersi negli antichi, altro ne' moderni. Ne' primi era d'uopo far vedere specialmente que' fonti, da' quali gli altri poeti hanno ricavato, e tutt'ora ricavano e sentenze, e figure, ed ogni altra materia per poetare, e sopra tutto facea di mestieri inserire nella raccolta certi famosi originali, ad imitazion de' quali molti, e molti componimenti sono poi stati fatti. E quantunque sia talvolta accaduto, che le imitazioni de' moderni abbiano uguagliati gli antichi esemplari, non perciò abbiamo noi dovuto qui riferirle, se non quando sieno state giudicate di straordinaria bellezza. Parimente abbiam dovuto far veder negli antichi anche in mezzo alla rozzezza del loro secolo certi tratti dolci, e felici, che si riscontrano in parecchi de' loro componimenti, in grazia de' quali non avremmo posto il componimento stesso, se si fosse trattato d' Autore più moderno. All'incontro molte durezze, che in questi ultimi tempi non si perdonerebbero di leggieri, e basterebbero per guastare qualsivoglia bellissima opera, ha convenuto soffrirle in que' primi, nè star per-

esse

esse di non inserire nella scelta molti sonetti, e molte canzoni, che per altro ci pareva, che lo meritassero. Ed è specialmente da notare nel secolo del 1400. in cui la purità della toscana lingua, e con essa il buon gusto del poetare era decaduto di molto, che parecchi solecismi, e molte rime false, e molti metri sconci, e mancanti s' incontrano tra le rime di que' tempi, guaste forse anche di più per l' ignoranza de' copisti; de quali errori chi avesse voluto tener conto, poco, o nulla avrebbe potuto prendere di quel secolo; i cui componimenti non mancano per altro di molte bellezze. Lo stesso vuol dirsi degli ultimi anni del 1500. e di quasi tutto il secolo del 1600. non tanto in riguardo della lingua, quanto di un altro peggior difetto, cioè dell' affettazione universalmente introdotta, attesa la quale, convien sofferire ne' migliori componimenti qualche leggerezza, che senza questo non si sarebbe per conto alcuno tollerata.

Un' altra differenza si è per necessità dovuto fare per ragione degli Autori, da' quali si sono scelte le rime. Imperciocchè nello scegliere tra i componimenti di que' Poeti, che vengono comunemente riputati i maestri degli altri, qual è specialmente il Petrarca, si trattava di distinguere tra il buono l'ottimo; là dove il raccorre le rime d'alcuni altri non era spesse volte, che un discernere il buono dal mediocre, e talvolta anche

un

un cercarlo tra 'l diffettoso. Non paja dunque strano ad alcuno, che molti componimenti di que' celebri, e primi poeti, non registrati in questa raccolta, sieno assai migliori di molt' altri, che si son presi da' Poeti di minor grido, ed inseriti nella medesima, atteso che non si è da noi cercata, nè si è dovuta cercare una precisa uguaglianza di perfezione in tutto ciò, che qui si è raccolto, ma più tosto si è avuto in animo, col prender l'ottimo da tutti, di serbare fra' componimenti quella stessa proporzione, che è fra gli Autori. Certamente manchevole, ed imperfetta sarebbe stata la nostra fatica, se altramente si fosse fatto; e molti Autori non vi avrebbero avuto luogo alcuno, se si fosse voluto far il paragone dell'ottimo, che è in essi, anche col mediocre di que' celebri maestri, il che sarebbe stato contrario al nostro fine, ed al bisogno di coloro, che vogliono darsi alla volgar poesia, i quali è necessario, che veggano il diverso gusto de' secoli, e le diverse strade tenute dagli Autori anche dello stesso secolo, potendo trovar in tutte qualche cosa, che sia degna d' imitazione. Nel che nulladimeno protestiamo, che nè di tutti gli Autori, che abbiano avuto qualche nome, si è posto qui qualche componimento, ma solamente di quelli, ne' quali si è trovata cosa, che passi il mediocre; nè altresì que' componimenti di ciascuno, che si sono scelti, ponno sempre servire d' un saggio del modo di poetare di quell' Autore,

tore, essendo accaduto, che tal volta si scelga appunto tal componimento, che sia fuori dell'ordinaria maniera del poetare di esso, massimamente ove questa non ci fosse paruta molto degna di lode.

Ma quello, di che c'importa principalmente di far avvertito chiunque leggerà queste rime, e senza del che non potremmo per avventura sfuggir la nota di arroganza nel farne la scelta, si è, che nel dar giudicio delle rime per inserirle in essa, o per escluderle, non col nostro, ma con l'altrui sentimento ci siamo del tutto regolati; e raccogliendo diligentemente così dagli scritti, come dalla viva voce di molti eruditissimi Uomini, quando in un' occasione, quando in un'altra, quali fossero que' componimenti, che essi più apprezzassero, e quei, che riputassero di minor conto (oltre quelli, che per essere già da qualche altrui fatica illustrati, o per altro capo famosi, avevamo proposto di far entrare nella raccolta, come di sopra si è detto) secondo quel, che i più d'essi, e i più accreditati ne abbiamo veduto giudicare, così per noi si è fatto; e se d'alcun componimento particolare non abbiamo udito, nè letto l'altrui parere (il che parecchie volte è accaduto) pur anche intorno a questo possiam dire di aver seguitato più tosto il giudicio degli altri, che il nostro, in quanto esaminandolo colle regole dell'arte da altri prescritte, e paragonandolo con quelli, che grandemente sono ad altri piacciuti, o pur dispiacciuti,

e final-

e finalmente confiderando, fe foffe d'Autore univerfalmente gradito, o condannato, abbiamo di lui data la fentenza noftra. Che fe pure tal volta fiamo ufciti da quefte regole, che ci eravamo prefcritte, ciò non è mai ftato per efcluder dalla raccolta alcuna poefia dalla maggior parte degli altri gradita, ma sì bene per includervene alcuna, che a noi foffe fommamente piacciuta, nè per altro da i più condannata: falvo tal volta nelle canzoni, delle quali, come di lunghi componimenti, confeffiamo d'averne tralafciate alcune veramente belle, e forfe niente inferiori ad alcuna di quelle, che fi fon prefe, il che non potevamo non fare, fe pur volevamo contenerci nei termini d'una difcreta grandezza; fenza il qual riguardo l'opera noftra farebbe ftata di poco comodo a i leggitori, ed in luogo di animare chi fi diletta di sì fatti ftudj, l'avrebbe colla foverchia mole fpaventato, e diftolto dal fuo proponimento. Egli è tuttavia difficile, che chi fi mette a fare una fimil fatica, non abbia qualche fpeciale idea del gufto poetico, e con quella efaminando i componimenti, non attribuifca forfe ad alcuno, e ad altro non levi più del dovere, il che in tanta moltitudine di rime confeffiamo poter effere a noi ancora accaduto. Tuttavia fe in alcuna parte la preoccupazione ha fatto inchinare il noftro giudicio, ciò fi troverà effere accaduto per la parte della maniera del Petrarca, la quale fiamo inclinati a preferire a tutte le altre, che da'Rima-

tori Toscani sono state praticate; nel che avendo per noi l'autorità, e l'esempio quasi comune del nostro secolo, possiam dire d'avere anche in ciò più coll'altrui giudicio, che col nostro proprio giudicato.

Dopo tutto questo non reputiamo necessario aggiugnere per uno de' principali riguardi, che da noi si sono avuti nella nostra scelta, quello del buon costume, per ragion di cui non si è dato nessun luogo in essa a' componimenti, o soverchiamente teneri, o contro le massime della Cristiana Religione troppo arditi, per quanto potessero esser leggiadri, o rinomati; del che non crediamo, che nessuno ci vorrà condannare; anzi pur ci diamo a credere, che ogni prudente, e cristiano Lettore sarà per avercene grado.

Chi vorrà attentamente considerare le cose fin ora dette, troverà agevolmente la ragione così di tuttociò, che si è posto come di tuttociò, che si è tralasciato nella presente raccolta. Nulladimeno noi siam persuasi, che non ostante tutto questo, due cose infallibilmente ne seguiranno: cioè, che alcuni giudichino essersi dovuto aggiugnere ad essa alcuni de' componimenti, che non vi sono, ed altri essersi dovuto tralasciarvi alcûni di quelli, che vi sono. A i quali, benchè noi potessimo rispondere col dire, che nessun tiene questi ultimi dal dar di penna a ciò, che credono; che vi sia di soverchio, nè i primi dal farsi per se un terzo volume di rime, in cui mettano tuttociò, che per loro si desideQ

desidera ; tuttavia ci contenteremo di dire agli uni, ed agli altri, che siamo pronti a seguire il parer loro, levando, ed aggiugnendo ciò, che ad essi piacerà, purchè s'accordino tutti nel dirci, qual cosa bramino, che ne sia tolta, e quale, che vi sia aggiunta. Che se tal un di loro ricercherà maggior numero delle rime antiche, altri giudicando, che ve ne abbia già di soverchio, bramerà più tosto, che si arricchisca la raccolta colle moderne: tal dirà, che, v'ha troppo del Chiabrera, e de' seguaci di Pindaro ; e tale, che ve n'ha troppo poco : alcuno insomma giudicherà con una massima, ed altri con un'altra del tutto opposta ; allora ci farem lecito di replicare, che, poichè la cosa dee regolarsi a capriccio, siccome ogn'un di essi potrà seguire il suo proprio in ciò, che per avventura gli cadesse in animo di publicare, così a noi è piacciuto per questa fiata di seguire il nostro, che è anche quello di parecchi altri.

Nel che tuttavia aggiugneremo quanto a questa parte che riguarda il lasciar fuori alcun sonetto, od alcuna canzone: che sebbene abbiamo diligentemente cercato di vedere, e di spogliare tutti i canzonieri, e tutte le raccolte, che contengono rime Toscane, non ci lusinghiamo d'averli veduti tutti, anzi sappiamo esservene molti, che per diligenza fatta non ci è riuscito di ritrovare, oltre quelli, che non saranno forse pervenuti a nostra notizia. Ed appunto, affinchè ogn'

un vegga quel che per noi si è letto, ne aggiugneremo il Catalogo a piè di questo discorso. Ma perchè tutti gli avessimo veduti, niente avremmo creduto di poter tralasciare di ciò, che si era già scelto; ed essendo per altro il volume di misura già convenevole, abbiamo deliberato di pubblicarlo tal quale egli si era, tanto più sicuramente, quanto siamo certi, che i libri, chi ci rimarrebbero a vedere non sono nè molti, nè migliori, nè forse contengono gran fatto rime, che in altri libri non sieno state da noi vedute.

Se questa protestazione era necessaria per le rime degli autori de' tempi passati, molto più lo è per quelle de' viventi, delle quali liberamente confessiamo di non dar qui, che una piccola parte; e ci dogliamo, che maggior numero non ce ne sia pervenuto; anzi in ordine a questi dobbiamo di più aggiungere che molti dottissimi rimatori vivono al giorno d' oggi, de' quali non si troveranno qui le rime, avvegnachè non inferiori di bellezza alle altre, che vi si trovano; e molti ancora di quelli, de' quali si è dato qualche saggio, avranno composte, ed anche impresse rime, forse a gusto loro, o ad altrui giudizio più vaghe, e più leggiadre di quelle, che qui si sono stampate. Non hanno dunque, rispetto a' viventi, avuto luogo le regole da noi tenute negli altri, ma senza alcuna scelta, e senza alcun riguardo abbiamo pubblicate quelle, che ci sono state date da diversi amici quan-

quando una, quando un'altra volta; nè altro insomma intorno a questi abbiamo preteso, che di far la strada col nostro esempio ad altri, che ne formi una compita raccolta, la quale non potrà se non essere dal pubblico sommamente gradita.

Nello spogliare i libri contenenti le rime, ci è spesse volte accaduto di trovare lo stesso componimento in due, o più libri, e specialmente in quelli delle raccolte, attribuito a diversi autori. Per cagion d'esempio il sonetto

Mille dubbi in un dì, mille querele

che comunemente viene attribuito a Cino da Pistoja, da altri si crede d'autor più recente, e del secolo del 1500. Parimente quello

Quanto più mi distrugge il mio pensiero

il quale nella raccolta del Giunta vien dato a Guitton d'Arezzo si trova fra le rime del Trissino stampato a nome di questo Autore: e quello comunemente creduto di Buonaccorso Montemagno:

Erano i miei pensier ristretti al core

è impresso, nella raccolta di Cesare Torti Ascolano, sotto nome di Bernardo Ilicino; così quello, che nel primo libro delle raccolte stampate dal Giolito in 8. ed altresì nel primo di quella del Dolce vien dato a Giovanni Mozzarello:

Ninfe, che i verdi colli, e l'acque vive

dal Ruscelli ne' fiori si mette sotto Girolamo Muzio, tra le cui rime lo abbiamo anche veduto impresso; e quei due:

Nè mar, che irato gli alti scogli fera.

Orrida notte, che rinchiusa il negro

che secondo il Ruscelli sono del Tansillo, appresso l'Atanagi sono di Gio: Antonio Serone. E quello di Baldassar Castiglione nelle raccolte del Giolito libro primo incominciante

Euro gentil, che gli aurei crespi nodi

nel quarto volume stampato in Bologna vien assegnato ad Ercole Strozza con qualche mutazione, e con questo poco diverso principio

Lascivo Euro, che gli aurei crespi nodi

E finalmente, per tacer d'altri moltissimi, la canzone

E' tua mercè, ch' io sola infra i viventi

pubblicata fra le rime del Monsig. Rav, si trova attribuita al Cardinale Sforza Pallavicino nella scelta di poesie stampata in Venezia del.1686. e lo stesso si è osservato di molte altre canzoni, che non accade qui annoverare. Ora ne i casi di tal sorta abbiamo seguitata quella parte, che dai più autori, e da' più gravi ci ha paruto, che sia abbracciata, senza impacciarci a disaminare, se fosse la vera, del che forse non si sarebbe mai potuto venir a capo.

E'anche occorso spesse volte, che un componimento venga registrato in più libri con qualche variazione, come di molti del Bembo, e singolarmente di quello

Siccome suol, poichè'l Verno aspro, e rio

che in diverse edizioni di quelle rime diversamente è scritto in diversi luoghi; e quello di Berardino Rota

Vide morte i begli occhi ir vincitori

che così dice ne' fiori del Ruscelli, ma nelle

nelle rime dell'autore da noi vedute, è assai diverso. In tali casi dunque, quando ci siamo accorti della diversità (il che tuttavia non abbiamo scrupolosamente cercato) non sempre si è seguita quella lezione, che ci ha paruto di poter credere più uniforme alla mente degli autori; ma bensì quella, che si è riputata la più leggiadra: e tale per lo più si è trovato esser l'ultima di tutte, come quella, che mostra d'esser correzione de' medesimi autori.

Rimaneva il dar qualche ordine alle presenti rime, intorno al che non abbiamo saputo trovar il migliore di quello de' tempi; dal quale un altro comodo ancora nasce a' leggitori, cioè di vedere di mano in mano le diversità degli stili, l'origine, gli avanzamenti, le corruzioni, e quindi il risorgimento della poesia Italiana. Abbiamo dunque disposti gli Autori per secoli, e quelli, che nello stesso secolo cadevano, abbiamo a un dipresso ordinati per gli anni, ne' quali fiorirono; e se in alcuni siamo stati incerti del tempo preciso, gli abbiamo riferiti a quell'età, alla quale par, che il loro stile appartenga, nel che ogn' un vede, che la lunghezza del tempo, per cui ogni autore ha continuato a poetare, ci lasciava qualche arbitrio. Questa distribuzione ci ha obbligati a spezzar in mezzo il secolo del 1500. per divider l'opera in tre volumi, giacchè un solo ne veniva troppo smisurato, nè altro luogo vi era di fare questo spezzamento, a voler, che tutti e tre i volumi fossero presso a poco uguali.

Quanto a' viventi, per isfuggire ogni sospetto di dar fra loro giudicio di precedenza, non altr'ordine abbiamo serbato, che quello dell'Alfabeto de' loro nomi.

Per ogni Autore (toltone i viventi) si è notato sul principio del primo componimento da qual libro si sia ricavato ciò, che di lui si pone, e quella nota serve per tutti que' componimenti, che sieguono, finchè se ne ritrovi un'altra diversa; giacchè in molti è occorso, che parte delle rime si ricavi da un libro, e parte da un'altro. Intorno a queste note è da avvertire, che esse si facevano, mentre di mano in mano s' andavano spogliando i libri, e specialmente le raccolte, per serbar memoria del testo, onde quel componimento fosse ricavato. Perciò, se accadeva, che lo stesso si rinvenisse poi in altro volume, dal quale per avventura altro componimento del medesimo autore si ricavasse, non si facea di nuovo memoria di quel primo, come di cosa già notata. All' incontro passandoci talvolta sotto l'occhio, anco nel canzoniero d' un Autore, alcun suo componimento, non ci avvisavamo di segnarlo, il che poi facevamo leggendo lo stesso fra le raccolte. Il che sia detto per levare al lettore ogni confusione, ed anche ogni motivo di porre in dubbio la nostra diligenza.

Per comodo di chi leggerà queste rime, due tavole si son poste nel fine d'ogni volume. Una, che è doppia, e contiene in un alfabeto solo i nomi, e cognomi di tutti gli autori, de' quali si trovano rime in

que-

questa raccolta, col riscontro della carta; ove si ponno ritrovare. L'altra è di tutti i capiversi, posti anch' essi sotto un solo alfabeto; mentre così facendo, come abbiam fatto, chiunque sa solamente il nome, od il cognome dello scrittore, di cui vuol cercar qualche cosa, può farlo coll' ajuto della prima tavola; e chiunque, senza ricordarsi il nome del poeta, sa almeno il principio del componimento, che cerca, il faccia col mezzo della seconda.

Ma affinchè ogn' uno abbia sotto gli occhi, come in compendio, ciò, che contiene la presente raccolta, porremo qui il catalogo de' libri che si sono letti con questa occasione, oltre molti fogli manuscritti, che contenevano la maggior parte di ciò, che abbiam preso da' viventi; nè lasceremo questa opportunità senza protestare d'essere al sommo tenuti a molti celebri, ed Amici letterati, che parte ci anno somministrate notizie, e parte dalle loro librerie ci hanno forniti di molti rari volumi, che ci abbisognavano per lo nostro fine: e specialmente al Marchese Gio: Gioseffo Orsi, all'Avvocato Gio: Andrea Grimani, all' Abate Giusto Fontanini, al Dottor Lodovico Antonio Muratori, ad Antonio Magliabecchi, a Mario Fiorentino, al Dottor Girolamo Baruffaldi, ad Apostolo Zen, al Dottor Pier-Jacopo Martelli, al Dottor Fernando Ghedino, all' Abate Giuseppe Greco, a Gio: Pietro Zanotti, ed altri molti.

Catalogo de' libri da i quali si è ricavata la presente scelta di Rime.

RACCOLTE GENERALI.

Raccolta di rime fatta da Cesare Torti Ascolano in *Firenze per Ser Francesco Bonaccursi*. Nel Testo che si è veduto *manca l'anno dell'edizione, ma dee essere del* 1490. *vol. in* 4.

Sonetti, e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani in dieci libri raccolte, *in Firenze per gli Eredi del Giunta* 1527. *in* 8.

La Bellamano, rime di Giusto de'Conti, pubblicate da Jacopo Corbinelli, *dopo le quali siegue una raccolta di rime antiche; in Parigi per Mamerto Patisson* 1595 *in* 12.

Rime diverse di eccellentissimi Autori nuovamente raccolte, lib. 1. *in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1545. *in* 8. *Lo stesso del edizione del* 1549.

Delle rime di diversi nobili Uomini, & eccellenti Poeti nella lingua Toscana nuovamente ristampate, lib. 2. *in Venezia appresso il Giolito* 1548. *in* 8.

Rime di diversi illustri Sig. Napolitani, ed altri nobilissimi Intelletti, nuovamente raccolte, e non più stampate, lib. 3. *in Venezia appresso il Giolito* 1552. *in* 8.

Libro terzo delle rime di diversi nobilissimi, ed eccellentissimi Autori nuovamente raccolte. *in Venez. al segno del Pozzo* 1550. *in* 8.

Libro quarto delle rime di diversi eccellentissimi Autori nella lingua volgare, nuovamente raccolte, *in Bologna presso Anselmo Giaccarello* 1552. *in* 8.

Rime di diversi illustri Signori Napolitani, ed altri

altri nobilissimi Ingegni, nuovamente raccolte, e con nuova edizione ristampate, lib. 5. *in Venez. appresso il Giolito* 1552. *in* 8.

Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti Autori, nuovamente raccolte, e mandate in luce, con un discorso di Girolamo Ruscelli *in Venez. al segno del Pozzo* 1553. *in* 8.

Rime di diversi Signori Napolitani, ed altri, nuovamente raccolte, ed impresse lib. 7. *in Venezia appresso il Giolito* 1556. *in* 8.

Rime di diversi Autori eccellentissimi lib. 9. *in Cremona per Vincenzo de' Conti* 1560 *in* 8.

I fiori delle rime de' Poeti illustri novamente raccolti, ed ornati da Girolamo Ruscelli &c. *in Venezia per Gio: Battista, e Melchior Sessa Fratelli* 1558. *in* 8.

Delle rime di diversi nobili Poeti Toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi lib. 1. e lib. 2. *in Venezia appresso Lodovico Avanzo* 1565. *in* 8.

Rime di diversi eccellenti Autori raccolte da noi altre volte &c. *in Venezia appresso il Giolito* 1553. *in* 12.

Il secondo volume delle rime scelte da diversi eccellenti Autori *in Venezia appresso il Giolito* 1564. *in* 12.

Il medesimo con aggiunta, *in Venezia appresso i Gioliti* 1590.

Scelta di Poesie italiane non mai per l'addietro stampate, de' più nobili Autori del nostro secolo, *in Venezia* 1686. *presso Paolo Baglioni in* 8.

Libro primo delle rime spirituali, parte nuovamente raccolte da più Autori, parte non più date in luce. *in Venezia al segno della Speranza* 1550. *in* 16.

Scelta di rime di diversi eccellenti Poeti di nuovo raccolte e date in luce p. 2. *in Genova* 1579. *in* 12. *la Dedic. è di Cristoforo Zabata*.

Nova scelta di rime di diversi illustri Poeti, *in Bergamo* 1592. *in* 16.

Poeti antichi rac. da Codici msf. della Biblioteca Vaticana, e Barberina da M. Leone Allacci, *in Napoli per Sebast. d'Alcaci* 1662. *in* 8.

RACCOLTE PARTICOLARI.

Raccolta di rime di Poeti Napolitani non più ancora stampate &c. *in Napoli* 1702. *nella nuova Stamperia di Domenico Antonio Parrino &c. in* 12.

Il Sepolcro dell' Illustrissima Sig. Beatrice di Dorimbergo &c. *in Brescia appresso Vincenzo di Sabbio* 1568. *in* 8.

Il Tempio alla divina Sig. Donna Giovanna d'Aragona &c. *in Venezia per Francesco Rocca &c.* 1565. *in* 8.

Rime di diversi eccellentissimi Autori in vita & in morte dell'Illustr. Sig. Livia Colonna, &c. *in Roma per Antonio Barrè* 1555. *in* 8.

Recreazioni amorose de' Sigg. Accademici Gelati di Bologna, *in Bologna per Giovanni Rossi* 1590. *in* 12.

Rime degli Accademici Gelati di Bologna, *in Bologna per Giovanni Rossi* 1597. *in* 12.

Rime di diversi nobilissimi, & eccellentiss. Autori in morte della Sign. Irene di Spilimbergo, *in Venezia appresso Domenico, e Gio: Battista Guerra Fratelli* 1561. *in* 8.

Rime di diversi eccellenti Autori Bresciani nuovamente raccolte, e mandate in luce da Girolamo Ruscelli &c. *in Venezia appresso Plinio Pietra santa* 1553. *in* 8.

Rime di diversi Autori Bassanesi raccolte dall' Eccellentissimo M. Lorenzo Marucini, *in Venezia appresso Pietro de' Franceschi, e Nepoti* 1579. *in* 4.

Ri-

Rime degli Accademici Occulti con le loro imprese, e discorsi, *in Brescia* 1568. *appresso Vincenzio di Sabbio in* 4.

Mausoleo di Poesie volgari, e latine in morte del Sig. Giuliano Goselini fabbricato da diversi Poeti de' nostri tempi, *in Milano appresso Paulo Gottardo Pontio* 1589. *in* 8.

Rime degl' Illustrissimi Sigg. Accademici Eterei &c. *in Ferrara ad instanza d' Alfonso Caraffa* 1588. *in* 8.

Sonetti di diversi Accademici Sanesi raccolti dal Sig. Sigismondo Santi &c. *in Siena presso Salvestro Marchetti* 1608. *in* 12.

Dialogi Marittimi di M. Gio: Jacopo Bottazzo, ed alcune rime marittime di M. Nicolò Franco, e d'altri diversi spiriti dell'Accademia degli Argonauti, *in Mantova per Jacopo Ruffinelli* 1547. *in* 8.

Rime diverse d' alcune nobilissime, e virtuosissime Donne, raccolte per M. Lodovico Domenichi, *in Lucca per Vincenzo Busdrago* 1559. *in* 8.

CANZONIERI DIVERSI.

Rime del Petrarca.

Arcadia, e rime del Sanazzaro.

Rime del Bembo ed Asolani del medesimo.

Rime di Monsignor della Casa.

Rime di tre de' più illustri Poeti dell' età nostra, cioè di Monsig. Bembo, di Monsign. della Casa, e di Monsign. Guidiccioni, alle quali si sono aggiunte quelle di M. Buonaccorso Montemagno da Pistoja, coetaneo del Petrarca, *stampate in Venezia appresso Francesco Portonari* 1567. *in* 12.

Sonetti, e Canzone del Poeta clarissimo Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano, *impres-*

pressum Venetiis per Joannem Baptistam Sessa 1501. *adì* 26. *Marzo in* 4.

Rime di Lodovico Sandeo Ferrarese, *In questo testo manca l' edizione.*

Rime di M. Cino da Pistoja Juris-consulto &c. raccolte da Niccolò Pilli. *in Roma dell' anno* 1559. *per Antonio Blado in* 8.

Poesie volgari novamente stampate, di Lorenzo de' Medici, che fu Padre di Papa Leone &c. *in Venezia in Casa de' Figliuoli d' Aldo* 1554. *in* 8

Sonetti, e Canzoni del preclarissimo Poeta M. Antonio Cornazano Placentino &c. *in Venezia per Manfrino del Monferrà* 1502. *in* 8.

Rime di M. Lodovico Ariosto, Satire del medesimo &c. *in Venezia appresso Gabriel Giolito* 1540. *in* 12.

Opera nuova del Cavalier Fregoso Antonio Phileremo &c. *in Venezia per Niccolò Zoppino di Aristotile di Ferrara* 1528. *in* 4.

Sonetti, Capitoli, Canzone, sestine, stanze, e strambotti composti per lo excellentissimo Francesco Cei Cittadino Fiorentino in laude di Clitia &c. *in Firenze per Filippo di Giunta Cartolaro &c.* 1507. *in* 8.

Opera moralissima di diversi Autori &c. *in Venezia per Niccolò Zoppino* 1518 *in* 8.

Opere di Girolamo Benivieni Fiorentino novissimamente rivedute &c. *in Venezia per Niccolò Zoppino, e Vincenzo compagno del* 1522. *in* 8.

Le opere vulgari de M. Antonio Tebaldeo da Ferrara &c. *in Venezia per Simone di Luere* 1513. *in* 12.

Libro intitolato Cronica &c. per il Magnifico Casio Felsineo Cavaliere, & Laureato *in* 8. *senza riscontro dell' edizione.*

Ri-

Rime del Trissino, *in Vicenza per il Janicolo* 1529. *in* 8.

Rime di Serafino dall' Aquila, rime in morte del medesimo, stanze, & altre rime di M. Angiolo Poliziano, *in Bologna per Caligola Bazzaleri* 1503. *in* 8.

Rime di M. Remigio Fiorentino nuovamente stampate &c. *in Venezia per i Tandoni, e Pasini comp.* 1547. *in* 8.

Le tre parti del Campo de' primi studi di Gabriel Simeoni Fiorentino, *in Venezia per Comino da Trino di Monferrato* 1546. *in* 8.

Opere del Partenopeo Suavio &c. *in Bari per Mastro Filiberto Nehov Francese* 1535. *in* 4.

Tyrocinio delle cose vulgari di Diomede Guidalotto Bolognese &c. *in Bologna per il Bazzaleri* 1504. *in* 4.

Rime di M. Antonio Mezzabarba &c. *in Ven. per Francesco Marcolini da Forlì* 1536. *in* 4.

Rime di M. Vittoria Colonna d' Avalo Marchesa di Pescara &c. *in Napoli a spese d' Antonio Bulifon* 1692. *in* 12.

Rime spirituali della Medesima, *in Napoli per lo stesso* 1693. *in* 12.

Dialogo amoroso di M. Giuseppe Bettussi *a cui sono annessi i Sonetti del medesimo, e d' altri Autori, in Venez. al seg. del Pozzo* 1543. *in* 8.

Gelosia del Sole, opera volgare di Girolamo Britonio di Sicignano, *in Venezia per Marchiò Sessa* 1531. *in* 8.

Rime Toscane d' Amomo per Madama Carlotta d' Hisca, *in Venezia* 1538. *in* 8.

Stanze pastorali del Co: Baldassar Castiglione, e del Sig. Cesare Gonzaga, con le rime di M. Antonio Giacomo Corso, *in Venezia* 1553. *in* 8.

Rime di M. Lodovico Domenichi, *in Venezia appresso il Giolito* 1544. *in* 8.

Ope-

Opere Toscane di Luigi Alamanni, al Cristianissimo Re Francesco I. *Sebastianus Griphius excudebat Lugduni*. 1532. *in* 8. 2. *voll.*

Sonetti di M. Benedetto Varchi, *in Fiorenza presso M. Lorenzo Torrentino* 1555. *in* 8.

Le nuove fiamme di M. Lodovico Paterno, *in Lyone appresso Gulielmo Roviglio* 1568. *in* 16.

Le Fiamme di M. Gio: Battista Giraldi Cintio nobile Ferrarese divise in due parti, *in Venezia appresso Gabriel Giolito* 1548. *in* 8.

Rime di Gandolfo Porrino, *in Venezia per Michele Tramezzino* 1551. *in* 8.

Cento Sonetti di M. Alessandro Piccolomini, *in Roma appresso Vincenzo Valgrisi* 1549. *in* 8.

Rime volgari di Lodovico di Lorenzo Martelli, *in Roma in Casa d' Antonio Blado d' Asola* 1533. *in* 8.

La Georgica d. Virgilio con sciolti versi, tradotta in lingua toscana da M. Antonio Mario Negrisoli &c. Rime, & altre cose del medesimo, *in Venezia per Niccolò de' Bascarini* 1552. *in* 8.

Rime di Michelagnolo Buonarotti, raccolte da Michelagnolo suo Nipote, *in Firenze appresso i Giunti* 1623. *in* 4.

Rime di M. Agostino Cazza Gentiluomo Novarese detto Lacrito nell' Accademia de' Pastori, *in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1546. *in* 8.

Diverse rime di M. Giulio Bidelli, *in Venezia per Francesco Marcolini* 1551. *in* 8.

Rime di M. Anton-Francesco Rainieri Gentiluomo Milanese, *in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1554. *in* 12.

Rime, e prose del Sig. Antonio Minturno, *in Venezia, ap. Francesco Rampazzetto* 1559 *in* 8.

Rime diverse del Muzio Justinopolitano, *in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e Fra-*

e Fratelli 1551. *in* 8.

Rime di M. Bernardo Cappello, *in Venezia* 1560. *appresso Domenico, e Gio: Battista Guerra Fratelli in* 4.

Rime di M. Giacomo Zane, *in Venezia* 1582. *appresso Domenico, e Gio: Battista Guerra Fratelli in* 8.

Rime di Tomaso Castellani, *in Bologna per Anselmo Zaccherelli* 1545. *in* 8.

Rime della Sig. Tullia d'Aragona &c. *in Napoli presso Antonio Bulifon* 1693. *in* 12.

Rime della Sig. Laura Battiferra, *in Napoli presso il Bulifon* 1694. *in* 12.

Rime dell' Arnigio, *in Brescia appresso Gio: Battista Bozzola* 1566. *in* 4.

Rime di M. Jacopo Marmitta, *in Parma appresso di Seth Viotto* 1564. *in* 4.

Lettura di Girolamo Ruscelli sopra un Sonetto dell'Illustrissimo Sig. Marchese della Terza alla divina Sig. Marchesa del Vasto, *in Venezia per Giovanni Grisio* 1552. *in* 4.

Del Sig Antonio Sebastiano Minturno Vescovo d' Ugento, Sonetti tolti dalla scrittura &c. *in Napoli pr. Gio: Maria Scotto* 1561. *in* 4.

Sonetti, e Canzoni del Sig. Berardino Rota, con l'Egloghe pescatorie, *in Napoli appresso Gio: Maria Scotto* 1560. *in* 8.

Rime amorose di M. Nicola degli Angioli della Marca, *in Bologna appr. Gio: Rossi* 1563. *in* 4

Canace tragedia del Sig. Sperone Speroni, alla quale sono aggiunte alcune altre sue composizioni &c. *in Venezia presso Gio: Alberti* 1597. *in* 4.

Rime del Commendatore Annibal Caro, *in Venezia appresso Aldo Manuzio* 1569. *in* 4.

Rime, e prose di Girolamo Zoppio, *in Bologna per Alessandro Benacci* 1567. *in* 8.

Ri-

Rime di M. Girolamo Fenaruolo *in Venezia ap. Giorgio Angelieri* 1574. *in* 8.

Rime volgari di M. Lodovico Pascale da Catharo Dalmatino, *in Venezia appresso Stefano, e Battista Cognati* 1549. *in* 8.

Secondo Libro di Diomede Borghesi Gentiluomo Senese, *in Padova appo Lorenzo Pasquati* 1567. *in* 8.

Rime di M. Bernardo Tasso divise in cinque libri &c. Salmi, & Ode del medesimo, *in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1560. *in* 12.

Rime di M. Francesco Coppetta de' Beccuti Perugino, *in Venezia appresso Domenico, e Gio: Battista Guerra Fratelli* 1580. *in* 8.

Le rime di M. Luca Contile &c. *in Venez. app. Francesco Sansovino, e Compagni* 1560. *in* 8.

Madrigali del Magnifico Sig. Cav. Luigi Cassola Piacentino, *in Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1544. *in* 8.

Poesie toscane dell' Illustriss. Sig. Mario Colonna, e di M. Pietro Angelico &c. *in Firenze appr. Bartolomeo Sermartelli in* 8.

Rime di Guasparri Torrelli, *in Lucca, per Vincenzio Busdragho*, 1561. *in* 8.

Rime del Rev. M. Girolamo Gualdo Vicentino *in Venezia appresso Andrea Arrivabene* 1569. *in* 8.

Rime di M. Girolamo Molino nuovamente venute in luce, *in Venezia* 1573. *in* 8.

Rime amorose del Co: Pomponio Torrelli &c. *in Parma appresso Seth Viotti* 1575. *in* 4.

Rime di M. Montano, *in Urbino appresso Domenico Trisolini* 1575. *in* 4

Rime d' Isabella Andreini Comica Gelosa &c. *in Napoli presso Antonio Bulifon* 1696. *in* 12.

Rime amorose, e pastorali del Magnifico Savino de' Bobali sordo Gentiluomo Raguseo,

ſeo, *in Venezia* 1580. *preſſo Aldo in* 4.

Verſi, e Proſe di M. Bernardino Baldi da Urbino Abbate di Guaſtalla, *in Venezia appr. Franceſco de' Franceſchi Seneſe* 1590. *in* 4.

Rime del Sig. Gio: Maria Agaccio, *in Parma appreſſo Eraſmo Viotti* 1598. *in* 8.

Rime del Molt'Illuſtre Sig. Cav. Battiſta Guarini, *in Venezia preſſo Gio: Battiſta Ciotti* 1598. *in* 4.

Parte delle rime di D. Benedetto dell'Uva, Gio: Battiſta Attendolo, e Cammillo Pellegrino, *in Firenze nella Stamperia del Sermartelli* 1584. *in* 8.

Rime di Torquato Taſſo.

Rime del Sig. Girolamo Caſoni da Uderzo, *in Trevigio appreſſo Evangeliſta Deuchino* 1598. *in* 8.

Rime di Ceſare Rinaldi, *diverſi volumi ſtampati in Bologna in diverſi anni*.

Rime di Franceſco Maria Caccianemici &c. *in Bologna per Bartolomeo Cocchi* 1608. *in* 4.

Rime di Luigi Grotto Cieco d' Adria tre parti, *in Venezia appreſſo Ambrogio Dei* 1610. *in* 12.

Rime del Reverendo M. Giuſeppe Nozzolini al Sig. Caval. Beliſario Vinta, *in Fiorenza per Filippo Giunti* 1592. *in* 4.

Rime di Celio Magno, e d' Orſatto Giuſtiniano, *in Venez. pr. Andrea Muſchio* 1660. *in* 4.

Alla Criſtianiſſima Madama Maria Medici Reina di Francia, rime dell' Illuſtriſſimo Sign. Scipione Caetano, *in Viterbo appreſſo il Diſcepolo* 1612. *in* 4.

Delle rime del Sig. Tommaſo Stigliani parte prima, *in Venezia preſſo Gio: Battiſta Ciotti al ſegno della Minerva* 1602. *in* 12.

Rime del Sig. Aſcanio Pignatello, *in Napoli appreſſo Antonio Bulifon* 1692. *in* 4.

Ri-

Rime d' Antonio Ongaro &c. *in Bologna per Niccolò Tebaldini* 1644. *in* 12.
Rime del Marini.
Rime del Chiabrera.
Rime di Scipione della Cella.
Rime morali del Padre Don Angelo Grillo.
Le nove Muse coll' aggiunta d' uno de' nove cori degli Angeli del Sig. Marcello Macedonio. *Manca il risc. dell' edizione vol. in* 12.
Le tre grazie rime del Bruni &c. *in Roma ad Instanza di Ottavio Ingrilani Libraro alla Luna*, 1630. *in* 12.
Rime di Cesare Abelli, *In Bologna per Sebastiano Bonomi* 1621. *in* 12.
Rime del Preti.
Rime del Bracciolini.
Rime di Fulvio Testi.
Rime dell' Achillini.
Rime del Sempronio.
Rime di Fra Ciro di Pers.
Rime di Monsign. Ciampoli.
Rime di Monsig. Simone Rav, e Requesens, *In Napoli per il Monaco* 1690. *in* 12.
Rime del Maggi, ed altre Opere dello stesso.
Rime di Francesco de Lemene.
Dio del medesimo Autore.
Sonetti di Francesco Redi Aretino, *in Firenze* 1703. *per Giuseppe Manni in* 12.
Le Poesie del Sig. D. Carlo Buragna &c. *in Napoli per Salvador Castaldo, manca il millesimo, in* 4.
Poesie Toscane di Vincenzio da Filicaja &c. *Firenze* 1707. *per Pietro Matini in* 4.
Opere di Benedetto Fiorentino, *in Firenze alla Condotta* 1680. *in* 8.
Arte Poetica di Benedetto Menzini edizione seconda. *V' anno in fine alcune rime di Loren-*

renzo Bellini in lode dell' Autore, *In Roma per il Molo* 1690.

Rime d' Angelo di Costanzo, *in Bologna per lo Barbiroli* 1709. *in* 12.

Rime di Monsign. Gio: Guidiccione, *in Bologna per lo stesso* 1709. *in* 12.

Rime di Buonaccorso Montemagno, *in Bologna per Costantino Pisarri* 1709. *in* 12.

Ed altri Canzonieri di minor conto.

DIVERSI ALTRI LIBRI.

+ Fortuna, operetta di Filippo Baldachino Corritano, *impressa in Toscolano del* 1522. *nelle Case d' Alessandro Paganino*, *in* 24.

+ Quattro libri delle lettere amorose di M. Girolamo Parabosco, di nuovo accomodate per Tommaso Porcacchi, *In Venezia appresso Giorgio Valentini* 1617. *in* 8.

+ Topica Poetica di M. Gio. Andrea Gilio da Fabriano, *ed ha nel fine alcuni Sonetti di Donne coetanee del Petrarca*. *In Venezia appresso Orazio de' Gobbi* 1580. *in* 4.

+ Rime piacevoli di Cesare Caporali &c. *ed ha nel fine alcune rime di diversi*. *In Parma per Erasmo Viotti* 1592. *in* 12.

Parnaso de' Poet. ingegni d'Alefs. Scajoli Reggiano &c. *In Parma per il Viotti* 1611. *in* 12.

+ Della perfetta Poesia italiana &c. di Lodovico Antonio Muratori, tomo secondo. *In Modona per Bartolomeo Soliani* 1706. *in* 4.

L' istoria della volgar poesia scritta da Gio: Mario de' Crescimbeni, detto tra gli Arcadi Alfesibeo Cario Custode d' Arcadia. *In Roma per il Chracas* 1698. *in* 4.

Comment. di Gio: Mario de' Crescimbeni &c. intorno alla sua Istoria della volgar poesia vol. 1. *In Roma per Antonio de' Rossi* 1702. *in* 4.

Diversi libri di Lettere del secolo del 1500.

Cata-

Catalogo de' libri da i quali si sono ricavate le Rime aggiunte.

RACCOLTE.

Scelta di rime di diversi eccellenti Autori, di nuovo data in luce. Parte prima. *In Genova* 1582. *La Dedicatoria è di Cristoforo Zabata*, *in* 12.

La Ninfa Tiberina del Molza novellamente posta in luce con altre sue rime, e d'altri diversi Autori non più vedute in stampa, *in* 8.

Poesie di diversi Autori latine, e volgari fatte nella morte di Michel' Agnolo Buonarroti. Raccolte per Domenico Legati, *In Fiorenza appr. Bartolomeo Sermartell*. 1564. *in* 4.

Libro secondo delle Rime Spirituali parte non più stampate, parte nuovamente da diversi Autori raccolte. *In Venezia al Segno della Speranza* 1550. *in* 16.

Rime scelte de' Poeti Ferraresi antichi, e moderni. *In Ferrara* 1713. *per gli Eredi di Bernardino Pomatelli*, *in* 8.

Poesie Italiane di Rimatori viventi non mai per l'addietro stampate. *In Venezia* 1717. *per Gabriello Ertz in* 8.

Rime degli Arcadi. tomo primo. *In Roma per Antonio Rossi* 1716. *in* 8.
Tomo secondo. *per lo stesso*. 1716. *in* 8.
Tomo terzo. *per lo stesso*. 1716. *in* 8.
Tomo quarto. *per lo stesso*. 1717. *in* 8.
Tomo quinto. *per lo stesso*. 1717. *in* 8.
Tomo sesto. *per lo stesso*. 1717. *in* 8.

Poesie Italiane di Rimatrici viventi raccolte da Teleste Ciparissiano Pastore Arcade. *In Venezia* 1716. *per Sebastiano Coleti*. *in* 8.

Prosa, e Rime di alcuni Accademici Filoponi

di

di Faenza in morte dell' Arciprete Emiliano Emiliani loro Accadem. *In Faenza* 1715. *per l' Archi, e Zannoni Stampatori del S. Uffizio. in* 8.

Prosa, e Rime degli Accademici Filoponi in morte del Caval. Carlo Andrea Sinibaldi. *in* 8

Rime dell' Accademia Difettuosa. *In Bologna per Costantino Pisarri sotto le Scuole, all' insegna di S. Michele, il primo di Settembre dell' anno* 1717. *in* 8.

CANZONIERI DIVERSI.

Le Rime di Messer Agnolo Firenzuola Fiorentino. *In Fiorenza* 1549. *in* 8.

Le Rime volgari del Beaciano. *in Venezia appresso Gabriel Giolito* 1551. *in* 8.

Rime di Madonna Gaspara Stampa. *In Venezia per Plinio Pietra Santa* 1554. *in* 8.

Rime di Galeazzo di Tarsia nobile Cosentino raccolte pel Cavalier Basile. *In Napoli* 1698.

Rime di Petronio Barbati Gentiluomo di Foligno. *In Foligno pel Campitelli. in* 8.

Le Rime Spirituali di M Gio: Agostino Cazza. *In Novarra appresso Francesco, e Giacomo Sessalli* 1552. *in* 8.

Lettere, e Rime di Madonna chiara Matraini Gentildonna Lucchese. *In Lucca per il Busdrago* 1595. *in* 8.

Delle Rime del Reverendo Sacerdote, & eccellente dell' una, e l' altra Legge Dottore M. Marco Pagani. *In Vinegia al segno del Pozzo* 1554. *in* 8.

Le Rime del Sig. Don Diego di San Doval di Castro. *In Roma per Valerio Dorico, e Luigi, Fratelli adì* 28. *di Marzo* 1543. *in* 4.

Rime di M. Gio: Girolamo de' Rossi. *In Bologna per Costantino Pisarri* 1711. *in* 12.

So-

Sonetti, e Canzoni di Luigi Tansillo. *In Bologna* 1711. *per Costantino Pisarri. in* 12.
Rime di Francesco Molza. *In Bologna* 1713. *per Costantino Pisarri. in* 12.
Rime d' Agostino Staccoli da Urbino. *In Bologna* 1709. *per Costantino Pisarri. in* 12.
De' Sonetti di M. Benedetto Varchi colle risposte, e proposte di diversi. Parte seconda. *In Fioren. appresso Lorenzo Torrent.* 1557. *in* 8.
Quinte Rime della Signora Laura Terracina detta Febea nell' Accademia degl' Incogniti: *In Vinegia appresso Gio: Andrea Valvasorio detto Guadagnino* 1552. *in* 8.
Delle Rime di M. Diomede Borghesi Gentiluomo Senese divise in sei parti. *In Padova appresso Lorenzo Pasquato* 1566. *in* 8.
Rime del Brocardo e d'altri autori. (Gli autori sono Niccolò Delfino, Antonio Brocardo, e Francesco Maria Molza) *in Ven.* 1538. *in* 8.
Dio. Sonetti, ed Inni di F. Gio: Batista Cotta dell' Ordine Eremitano di S. Agostino. *In Genova* 1709. *in* 8.
Rime del Dottore Eustachio Manfredi. *In Bologna* 1713. *per Costantino Pisarri in* 12.

Catalogo de' libri da' quali si sono ricavate le Rime aggiunte nella terza edizione.

RACCOLTE.

Fioretto di cose nuove di diversi autori. *in Venezia per Niccolò detto il Zoppino* 1508. *adì ultimo di Gennaro in* 8.
Sonetti degli Accadem. Trasformati di Milano. *in Milano per M. Antonio Borgi nel* 1548. *del mese di Decembre in* 8.

Tem-

Tempio fabricato da diversi in lode di Donna Flavia Peretta Orsina dedicatole da Uranio Fenice, *in Roma appresso Giovanni Martinelli* 1591. *in* 4.

Raccolta d'alcune Rime di Scrittori Mantovani fatta per Eugenio Cagnani con prose, e rime dello stesso. *in Mantova presso Aurelio, e Lodovico Osanni fratelli* 1612. *in* 4.

Applausi dell' Accademia de' Ricovrati alle glorie della Serenissima Repubblica di Venezia &c. sotto il principato di Carlo Patino, *in Padova per lo Cadorino* 1679. *in* 4.

Componimenti poetici per le nozze del Conte Girolamo Dandino &c. *in Roma nella Stamperia di Antonio de' Rossi* 1704. *in* 4.

Le Gare del Consiglio, e del valore dedicate al Sereniss. Principe Eugenio di Savoja da gli Accademici Innominati di Bra, *in Torino appresso Giovan-Francesco Mairesse, e Giovanni Radix* 1717. *in* 8.

Raccolta di Rime per le Nozze del Co: Giovan-Vinceslao di Gallas, *in Foligno nella stamperia pubblica* 1717. *in* 4.

Rime degli Arcadi tomo 7. *in Roma per Antonio de Rossi* 1717. *in* 8. Tomo ottavo 1720. Tomo nono 1722.

Rime scelte di Poeti illustri de' nostri tempi parte prima, *in Lucca pe' Pellegrino Frediani*, 1709. *e per Leonardo Venturini* 1720. *in* 8. parte seconda *per lo stesso* 1719. *in* 8.

Rime di Francesco Coppetta ed altri Poeti Perugini scelte con alcune note di Giacinto Vincioli tomo primo, *in Perugia per l'Er. del Ciani, e Fr. Desiderj* 1720. *in* 8.

Componimenti recitati da gli Accademici Geniali di Palermo a' 29. Settembre 1720. per la solenne acclamazione di Carlo VI. Imperadore, e III. Re delle Spagne,

c e di

e di Sicilia, *in Palermo per Vincenzio Toscano* 1720. *in* 8.

Raccolta di Rime per le Nozze del Serenifs. Francefco Principe di Modena co la Serenifs. Principeffa Carlotta Aglae d'Orleans. *in Modena per Bartolomeo Soliani ftampatore Ducale* 1720. *in fol.*

Rime di diverfi per la Monacazione di S. Maria Rofalia, al fecolo Tecla Maddalena Vitellefchi, *in Foligno pel Campana ftamp. pubblico* 1721. *in* 4.

Rime di Poeti illuftri viventi (*raccolte da Pier-Andrea Budrioli*) parte prima, *in Faenza per Girolamo Maranti* 1723. *in* 12. Parte feconda, 1724. *in* 12.

Rime di Giovam-batifta Felice Zappi, e di Fauftina Maratti fua conforte con aggiunta delle più fcelte di alcuni Rimatori del prefente Secolo raccolte da Giovam-batifta Catena, *in Venezia appreffo Giovan-Gabriello Hertz* 1723. *in* 12. Seconda Edizione accrefciuta d'altre rime non più ftampate, *in Venezia appreffo Antonio Mora* 1725. *in* 12.

Componimenti dell'Accademia de' Ricovrati per la traslazione del corpo del Venerabile Servo di Dio Gregorio Cardinal Barbarigo Vefcovo di Padova, *in Padova preffo Giufeppe Comino* 1726. *in fol.*

CANZONIERI DIVERSI.

Sonetti del Burchiello Fiorentino, *Bononiæ impreffum die tertia Octobris* 1475.

Manofcritto che comincia *Cofmici Poete excellentiffimi rerum vulgarium fragmenta incipiunt. Quefto è il rivo e 'l dolce albergo dove* &c. e finifce *che da tanta beltà richiefti fete.* L' Autore è Niccolò Cofmico

Pa-

Padovano, ed il M. S. è appresso il P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S.

Rime de l'arguto, e faceto Poeta Bernardo Belinzone Fiorentino, *in Milano l'anno 1493. a dì 15. Luglio per Maestro Filippo di Mantegazi detto il Cassano in 4.*

Comento di Girolamo Benivieni Cittadino Fiorentino sopra a più sue canzoni, e sonetti dell'amore, e della bellezza divina, *in Firenze per S. Antonio Tubini, e Lorenzo di Francesco Veneziano, ed Andrea Ghyr da Pistoja adì 7. di Settembre* 1500. *in foglio.*

Opera del preclarissimo Poeta Miser Panfilo Sasso Modenese, *Opera, & impensa Bernardini Vercellense impressum est hoc opusculum Venetiis &c.* 1500. *die 30. Decembris in 4.*

Sonetti, Barzelette, e Capitoli del claro Poeta B. Cingulo, *in Roma per Maestro Giovanni Besicken* 1503. *in* 4.

Le cose volgari di Giovanni Bruno Ariminese, *in Venezia per Giorgio de' Rusconi Milanese* 1506. *adì* 18. *Ottobre in* 8.

Opera nuova di Alessandro Caperano Faventino, *in Venezia per Giorgio de' Rusconi Milanese* 1508. *adì* 12. *Ottobre in* 8.

Opera nuova del Cariteo intitolata Endimione alla Luna, *in Venezia per Giorgio de' Rusconi* (manca l'anno) *in* 8.

Tutte le Opere volgari di Cariteo, *in Napoli per Sigismondo Mayr Alemanno con somma diligenza di P. Summontio* 1509. *nel mese di Novembre in* 4.

Predica de i Sogni composta per lo Reverendo Padre D. Hypneo da Schio, *in Venezia per Francesco Marcolini da Forlì il mese di Maggio* 1542. *in* 8. L'Autore è Monsign. Daniel Barbaro su Patriarca eletto d'Aquilegia

Sonetti del Burchiello, e di Messer Antonio

Alamanni alla Burchiellesca, *in Firenze appresso i Giunti* 1552.

De i Sonetti, e Canzoni di Oliviero Chiarafonte da Val d'Ottavo in vita de l'Angela parte Prima, *in Bologna per Anselmo Giaccarelli, & Pellegrino Bonardi compagni* 1554. *in* 8.

Rime di M. Alemanio Fino, & altre d'incerto Autore, *in Melano appresso Francesco Moscheni* 1561. *in* 8.

Delle Rime Toscane del R. Faustino Tasso Veneziano libro primo, e secondo, *in Turino appresso Francesco Dolce, e compagni* 1573. *in* 4.

Rime Benavidiane, *in Padova per Lorenzo Pasquati* 1577. *in* 8. L'Autore è Marco Mantoa Benavides Padovano celebre Giurisconsulto.

Rime Platoniche del Sig. Celso Cittadini dell' Angiolieri con alcune brevi sposizioni dello stesso Autore, *in Venezia presso Cornelio Arrivabene* 1585. *in* 8.

Rime del Signor Claudio Forzatè, *in Padoa appresso Giovanni Cantoni* 1585. *in* 8.

Rime del Sig. Cesare Simonetti, *in Padova appresso Paolo Megietti* 1579. *in* 4. *e appresso Giovanni Cantoni* 1586. *in* 8. *seconda edizione accresciuta*.

Rime Toscane della Maddalena Accajoli Gentildonna Fiorentina in lode di Cristina di Loreno G. D. di Toscana, e di D. Ferdinando de Medici terzo G. D. di Toscana, *in Firenze per Francesco Tosi* 1590. *in* 4.

Nuova scielta di Rime del Sig. Erasmo Valvasone, *in Bergamo per Comino Ventura* 1592. *in* 16.

Nuova scielta di rime del Sig. Gherardo Borgogni, *in Bergamo per Comino Ventura* 1592. *in* 16.

Poesie d'Ercole Tasso Filosofo con brievi dichia-

chiarazioni di Cristoforo Corbelli, *in Bergamo per Comin Ventura* 1593. *in* 8.

Madrigali di Giovam-batista Strozzi, *in Firenze, nella Stamperia del Sermartelli* 1593. *in* 4.

Rime dello Sbattuto Filomato, *in Venezia appresso Mattio Valentini* 1597. *in* 8. L'Autore è Ubaldino Malavolti.

Madrigali di Agostino Nardi, *in Vicenza per Giorgio Greco* 1598. *in* 4.

Manoscritto appresso il Sig. Apostolo Zeno Istor. e Poet. Cesareo, intitolato *Sonetti di Niccolò Connio Nobile Genovese in* 4. di pag. 895. compreso l'indice de' Sonetti.

Rime del Sig. Leandro Bovarini, *in Perugia per Vincenzio Colombara* 1602. *in* 8.

Rime di Scipione Casella da Faenza, *in Venezia appresso Marco Guarisco*. 1607. *in* 4.

Rime di Pier Francesco Paoli da Pesaro, *in Ferrara nella Stampa Camerale*. 1609. *in* 8.

Sonetti Sacri di Galeazzo Gualengo, *in Venezia appresso Pietro Farri* 1620. *in* 8.

La Pace selva Epitalamica nelle Nozze delle Maestà Cristianiss. di Luigi XIV, e Maria Teresa d'Austria di Carlo Dati. *in Fiorenza nella stamperia della Stella* 1660. *in foglio*.

Ægidii Menagii Poemata. Quarta editio. *Amstelodami ex officina Elzeveriana* 1663. *in* 12.

Sonetti di Lodovico Adimari Patrizio Fiorentino All'August. Maestà di Leopoldo Ignazio d'Austria Romano Imperatore (*manca il luogo*). 1677. *in* 8. *grande*.

Poesie Sacre, e Morali di Lodovico Adimari, *in Firenze per Giovan Filippo Cecchi* 1696. *in fol.*

Poesie Toscane del Sig. Abbate Francesco Serafino Regnier Desmarais, *in Parigi appresso*

G 3 Clau-

Claudio Cellier 1708. *in* 12.

Poesie Toscane di Curzio Tanucci, *in Fiorenza da Anton. Maria Albizzini* 1716. *in* 12.

Poesie varie di Francesco-Maria dell' Antoglietta, *in Napoli nella stamperia di Domenico Roselli* 1717. *in* 12.

S. Ranieri esposto alla pubblica divozione da un suo divoto (l' Autore è Monsig. Francesco Frosini Arciv. di Pisa) *in Lucca per Domenico Ciuffetti* 1717. *in* 4. *grande*.

Rime di Paolo Antonio Rolli, *Londra per Giovanni PicKard* 1717. *in* 8. *grande*.

Prose, e rime de' due Buonaccorsi da Montemagno con annotazioni, ed alcune rime di Niccolò Tinucci, *in Firenze nella stamperia di Giuseppe Manni* 1718. *in* 12.

Sonetti di Benedetto Marcello Nob. Veneziano, *in Venezia appresso Giovan-Gabriello Hertz* 1718. *in* 16.

Canzoni Sacre morali per ciascun giorno della Quaresima di Brandaligio Venerosi, *in Pistoja nella stamperia di Gioan - Silvestro Gatti* 1718. *in* 4.

Canzonette Anacreontiche di Giovan Francesco Upezzinghi, *in Lucca per Pelligrino Frediani* (senza anno) *in* 4. Parte seconda, *in Urbino nella stamperia Camerale* 1718. *in* 4.

Poesie di Antonio Ghisilieri, *in Bologna per Costantino Pisarri* 1719. *in* 12.

Rime di Francesco Manfredi, *in Napoli per Secondino Porsile* 1720. *in* 8.

Rime di D. Federigo Valignani, *in Roma per Antonio de' Rossi* 1722. *in* 8.

Lo Specchio dell' Uomo rime sacre, e morali di Carlo de' Rossi, *in Venezia per Domenico Lovisa* 1722. *in* 12.

Brindisi d' Antonio Malatesti, e di Piero Salvetti con annotazioni, *in Firenze nolla stam-*

ſtamperia di Giuſeppe Manni 1723. *in* 8.

Saggi di Poeſie di Giovanni Pinali, *in Verona per Pierantonio Berno* 1725. *in* 8. *grande*.

Maria Rime di Neralco (Giuſeppe Ercolani) Paſtor Arcade, *in Padova preſſo Giuſeppe Comino* 1725. *in* 8.

Rime Sacre di Delminto Lepreatico (Pier-Antonio Fenarolo) *in Breſcia preſſo Giovam-Maria Rizzardi* 1726. *in* 8.

Poeſie latine, e volgari del Marcheſe Marc' Antonio Pindemonte in occaſione d' uno ſpoſalizio con alcune annotazioni del medeſimo, *in Verona per Pier-Antonio Berno* 1726. *in* 8. *grande*.

LIBRI DIVERSI.

Caos del Tri per uno di Teofilo Folengio, *in Vinegia per Giovan Antonio, e Fratelli da Sabbio adi primo Gennaro* 1527. *in* 8.

Flori Favola Boſcareccia di Maddalena Campiglia, *in Vicenza appreſſo gli Eredi di Perin Libraro, e Tommaſo Brunelli compagni* 1588. *in* 8. Alla fine vi ſono aggiunti diverſi componimenti in lode de l' opera.

Sileno Dialogo di Girolamo Vida inſieme con le ſue rime, *in Vicenza appreſſo Giorgio Greco* 1589. *in* 8.

Vite de' Pittori antichi ſcritte, e illuſtrate da Carlo Dati, *in Firenze nella ſtamperia della ſtella* 1667. *in* 4.

Meſcolanze d' Egidio Menagio ſeconda edizione ampliata, *in Rotterdamo appreſſo Reinerio Leers* 1692. *in* 8.

Le Corone del merito ſolennemente diſtribuite ſul campidoglio il dì 19. Aprile 1703. dall' Accademia del diſegno, *in Roma per Luca Antonio Cracas* 1703. *in* 4.

Faſti

Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina di Salvino Salvini, *in Firenze per Giovan. Gaetano Tartini, e Santi Franchi* 1717. *in* 4.
Andreæ Naugerii Opera omnia, *Patavii excudebat Josephus Cominus Vulpiorum ære* 1718. *in* 4. *grande*.

Catalogo de' libri da' quali si sono ricavate le Rime aggiunte in questa quarta edizione.

RACCOLTE.

Rime degli Academici Affidati di Pavia, *nella inclita Città di Pavia appresso Girolamo Bartoli*. 1565. *in* 4.
Rime scelte di varj illustri Poeti Napoletani volume primo, e secondo, *in Firenze* (*cioè più vero in Napoli*) 1723. *a spese di Antonio Muzio*, *in* 8.
Per la venuta in Napoli di Carlo Borbone Re delle due Sicilie, Orazione di Romualdo Silvio Pascali, ed una Raccolta di componimenti poetici proccurata dal medesimo, *in Napoli* 1734. *presso Antonio Abri*, *in* 4.
Rime per la Laureazione di Laura Maria Caterina Bassi, *Bologna* 1732. *nella stamperia di Lelio dalla Volpe*, *in* 8.
Raccolta per le nozze di S. E. il Sig. March. D. Filippo Doria con S. E. la Sign. March. Bianca Sforza Visconti di Caravaggio, *Bologna* 1737. *in* 4.
Rime di Antonio Sforza, giuntovi altri componimenti di diversi in morte del medesimo, *Venez.* 1736. *appr. Pietro Marchesan in* 4. *pic.*

Alla

Alla Santità di N. S. Papa Clemente XII. tributo di venerazione, e gratitudine della Città di Cesena per li Privilegj ad essa restituiti, *in Padova presso Giuseppe Comino* 1732. *in* 8. *grande*.

Rime di varj illustri Poeti ordinate all'erezione del nuovo tempio dedicato in Vicenza a S. Gaetano Tiene, *in Venezia* 1730. *per Stefano Orlandini*, *in* 4.

Spiegazione del Funerale celebrato in Bologna per la morte del Marchese Antonio Felice Monti, *in Bologna per Lelio della Volpe* 1738. *in* 4.

CANZONIERI DIVERSI.

Rime di M. Giovan Battista Schiafenato, *stampate in Vinegia per Giovann' Antonio de Nicolini da Sabio nel* 1534. *in* 8.

Sonetti & altre rime di M. Marco (Cademosto) da Lodi, *in Roma per Antonio Blado Asolano*. 1544. *in* 8.

Rime & Prose volgari di M. Giovanni Brevio, *in Roma per Antonio Blado Asulano* 1545. *in* 8.

Rime di M. Alessandro Lionardi Gentil'huomo Padovano, *in Venezia al segno del Griffio* 1547. *in* 8.

Il secondo libro de le Rime di M. Alessandro Lionardi Nobile Padovano, *in Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari & Fratelli* 1550. *in* 8.

Rime di M. Girolamo Parabosco, *in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari*. 1547. *in* 12.

La seconda parte delle Rime di M. Girolamo Parabosco, *in Vinegia per Francesco, & Pietro Rocca, Fratelli* 1555. *in* 8.

Compositioni Volgari e Latine di Messer Jaco-

po

copo Tiepolo, *in Vinegia appresso di Agostino Bindoni* 1549. *in* 8.

Rime di M. Annibal Nozzolini, *Manca il frontispicio. in* 4.

Della Mirtia di M. Lodovico paterno parte prima, e seconda, *in Napoli* 1564. *in* 8.

Rime spirituali del P. D. Gabriel Fiamma Can. Reg. Later. esposte da lui medesimo, *in Vinegia* 1573. *presso a Francesco de' Franceschi Sanese*, *in* 8. *grande*.

Rime di M. Giulio Cesare Cabei parte prima e seconda, *in Vinegia presso Egidio Regazzola* 1573. *in* 12.

La terza parte delle Rime di M. Giulio Cesare Cabei, *in Venezia appresso Domenico, & Gio. Battista Guerra, fratelli*, 1574. *in* 8.

Rime di M. Pietro Gradenigo Gentiluomo Vinitiano, *in Venetia nella stamperia de' Rampazzetti* 1583. *in* 4.

Poesie di Michele Maggi, Milano 1728. *nella stamperia di Giuseppe Pandolfo Malatesta. in* 12.

Maria, Rime di Neralco (Giuseppe Ercolani) Pastor Arcade parte seconda, *Brescia* 1731. *presso Gian Maria Rizzardi*, *in* 8.

Rime di Nicola Maria Salerno in morte di Anna Maria Caterina Doria sua moglie, *Napoli* 1732. *nella stamperia di Felice Mosca*.

Rime di Francesco Algarotti, *Bologna* 1733. *nella stamperia di Lelio dalla Volpe*, *in* 8.

Poesie volgari, e latine di Francesco Maria Zanotti, *in Firenze* 1734. *nella stamperia di Bernardo Paperini*, *in* 8.

Rime del Sig. Domenico Lazzarini di Morro Patrizio Maceratese, *in Bologna nella stamperia di Lelio dalla Volpe* 1737. *in* 8.

LIBRI DIVERSI.

Il Ratto di Proserpina di Claudiano da Giovan Domenico Bevilacqua in ottava rima tradotto, con la prima e seconda parte delle rime di esso Bevilacqua, *in Palermo, per Gio. Francesco Carrara* 1586. *in* 4.

Opere Drammatiche di Pietro Metastasio, volume terzo, *Venezia* 1733. *presso Giuseppe Bettinelli*, *in* 4.

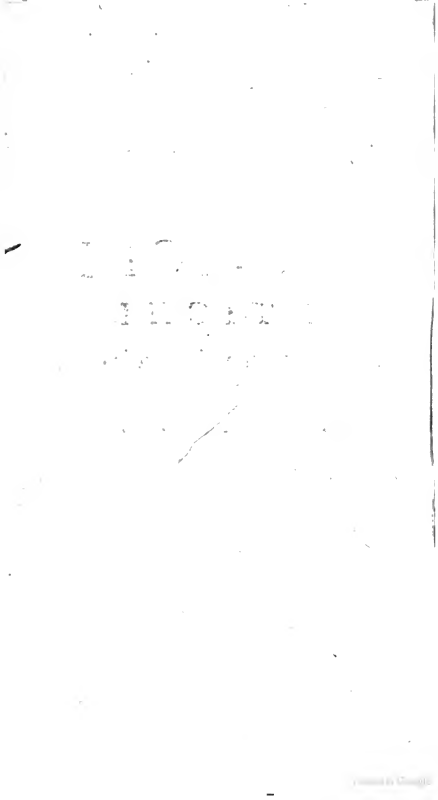
Considerazioni del March. Giovan-Giosesso Orsi sopra la maniera di ben pensare &c. colla di lui Vita, e Rime nel fine, *in Modena appresso Bartolomeo Soliani* 1735. *in* 4. *tomi due*.

Con

CON tutto che si sia procurato di non inserire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne i sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana; le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esagerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le anno scritte, i quali sono tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa, e così de' Raccoglitori i quali professano la stessa Santa Cattolica Religione.

RI-

RIMATORI
ANTICHI
Da' primi tempi della volgar Poesia

SINO AL 1400.

SCELTA
DI SONETTI, E CANZONI
DE' PIU' ECCELLENTI RIMATORI D' OGNI SECOLO.

PARTE PRIMA.

FABBRUZZO DA PERUGIA.

Dalle Rime di Fr. Coppetta, ed altri Poeti Perugini racc. da Giac. Vincioli.

Homo no prese ancor si sazamente
Nessuno à far che tal ora devene
Che l usanza che corre fra la zente
No l tegna sole se li mes ne vene.
E quel ch al Mondo fa plù solemente
Coglali ben chè per ventura vene
Secondo l usu sera cognoscente
Ch e tenuto sazo cui prende bene.
Pero en ver la Zente e grand erranza
Che la ventura fal sol parer sazo
E zascuno che plaze al so volere.
E no guarda razon no mesuranza
Anzi fa bene a cui deuria dal mazo
E mal a chi bene deuria avere.

Lo stesso scritto colla moderna ortografia, parole, e frasi da Giacinto Vincioli.

UOmo non prese ancor sì saggiamente
Nessuno a far quel che talor conviene,
Che l'usanza, che corre fra la gente,
Nol tenga folle se men ben n' ottiene.
E quel che al Mondo opra più follemente,
Se ben gli avvien, che da sorte proviene,
Secondo l' uso si dirà prudente,
Che savio è detto chi l' incontra bene.
Però in ver tra la gente è grand' errore,
Che la ventura sol fa parer tale,
E quel sol, che più piace al suo volere.
E non guarda ragion, tempo, o favore,
Anzi fa bene a chi dovria far male,
E male a chi dovrebbe il bene avere.

GUIDO GUINIZELLI.

Dalle Rime antic. pubbl. dal Giunta.

AL cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva a la verdura:
Non se amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi ch' Amor, Natura,
Ch' adesso com' fu 'l Sole,
Sì tosto lo splendore fu lucente;
Nè fu davanti al Sole:
E prende Amore in gentilezza loco,
Così propiamente,
Come il calore in clarità del foco.
Foco d' Amore in gentil cor s' apprende,
Come virtute in pietra preziosa;
Che da la stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa;
Poichè n' ha tratto fuore,

Per

Per la sua forza il Sol ciò, che gli è vile,
La stella i dà valore;
Così lo cor, che fatto è da natura
Alsetto, pur gentile,
Donna a guisa di stella lo innamora.
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero,
Splendè a lo suo diletto, chiar, sottile,
Non li staria altra guisa tanto è fiero;
Però prava natura
Incontr' a Amor fa come l'acqua al foco,
Caldo per la freddura.
Amor in gentil cor prende riviera;
Però ch' è simil loco
Come adamas del ferro in la miniera.
Fere lo Sol lo fango tutto il giorno;
Vile riman, nè 'l Sol perde calore.
Dice Uomo altier, gentil per schiatta torno;
Lui sembra 'l fango, e 'l sol gentil valore.
Che non dee dar Uom fe,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In degnità di Re;
Se da virtute non ha gentil core,
Com' acqua porta raggio,
E 'l Ciel ritien le stelle, e lo splendore.
Splende l' intelligenza de lo Cielo,
Dio creator più, ch' a nostr' occhi il Sole.
Quella l' incende suo fattore oltra cielo;
Lo Ciel volgendo a lui obbedir tole,
Consegui al primiero
Dal giustò Dio beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella Donna, che gli occhi risplende
Dè lo gentil talento,
Che mai di lei obbedir non si disprende.
Donna, Dio mi dirà, che presumisti?
Siando l'Alma mia lui davanti,

Lo Ciel passati, e fino a me venisti,
E desti in vano Amor me per sembianti,
Ch' a me convien la laude,
C' ha la Reina di regname degno,
Per cui cessa ogni fraude,
Dirle potrò, tiene d'Angel sembianza,
Che fosse del tuo Regno;
Non me fu fallo, s' io le puosi amanza.

GUIDO GHISOLIERI.

Dalla raccolta del Corbinelli.

IO vo' del ver la mia Donna laudare;
Et rassembrarla a la rosa, & al giglio;
Più che stella Diana splende, & pare,
Ciò che lassù è bello, a lei simiglio.
Verdi rivere a lei rassembro l'are,
Tutto color di porpora, e vermiglio;
Oro, & argento, & ricche gioje preclare.
Medesmo amor per lei raffina miglio.
Passa per via adorna, & sì gentile;
Cui bassa orgoglio, a cui dona salute:
Et fal di nostra Fè, se non la crede;
Et non le può appressare Uom, che sia vile:
Ancor ve ne dirò maggior vertute,
Null' Uom pò mal pensar, fin che la vede.

La-

Lamentomi di mia disavventura,
Et d' un contrarioso destinato
Di me medesmo, che amo for misura
Una Donna, da cui non sono amato.
Et dicemi Speranza: sta a la dura,
Non ricessar per reo sembiante dato;
Che molto amaro frutto si matura,
Et divien dolce per lungo aspettato.
Dunque credere voglio a la speranza:
Credo, che mi consigli lealmente,
Ch' io serva a la mia Donna con leanza.
Guiderdonato sarà grandemente;
Ben mi rassembra Reina di Franza,
Poichè de l'altre mi par la più gente.

Fr. GUITTONE del VIVA di AREZZO.

Dalle Rime antic. pub. dal Giunta.

DOnna del Cielo, gloriosa Madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
Per liberarci da le infernal porte,
Tolse l'error del primo nostro Padre;
Risguarda Amor con saette aspre, e quadre
A che strazio n'adduce, ed a qual sorte;
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritranne dal seguir sue turbe, e squadre.
Infondi in me di quel divino Amore,
Che tira l'Alma nostra al primo loco;
Sì, ch' io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore.
Tal acqua suole spegner questo foco,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero,
Che la durezza altrui produsse al Mondo,
Tanto ogncr (lasso) in lui più mi profondo,
E col fuggir de la speranza spero.
Io parlo meco, e riconosco in vero,
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma'l mio fermo desio tant' è giocondo,
Ch' io bramo, e seguo la cagion, ch' io pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà de la mia dura sorte.
E chi sa, che colei, ch' or non mi stima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno;
Non deggia lagrimar de la mia morte?

GUIDO CAVALCANTI.

Dai Poeti antichi rac. dall'Allacci.

Veder poteste quando voi scontrai
Quello pauroso spirito d'Amore,
Lo qual suol apparir, quand' Uom si more,
Che in altra guisa non si vede mai.
Egli mi fu sì presto, che pensai,
Che l'ancidesse il mio dolente core,
Allor si mise nel morto colore
L'Anima trista in voler tragger guai.
Ma poi sostenne, quando vide uscire
Da gli occhi vostri un lume di mercede,
Che porse dentro al cor una dolcezza.
E quel sottile spirito, che vede,
Soccorse gli altri, che credean morire
Guariti di angosciosa debolezza.

Ave-

Dalla raccolta del Corbinelli.

Avete in voi li fiori, e la verdura,
E ciò, che luce, o è bello a vedere:
Risplende più, che il Sol, vostra figura;
Chi voi non vede, mai non può valere.
In questo Mondo non ha Creatura
Sì piena di beltà, nè di piacere,
Et chi d'amor temesse, l'assicura
Vostro bel viso, & non po più temere.
Le Donne, che vi fanno compagnia,
Assai mi piaccion per lo vostro amore;
Et io le prego per lor cortesia,
Che qual più puote, più vi faccia onore,
Et aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte sete la migliore.

Dalle Rime antic. pub. dal Giunta.

Io vidi gli occhi, dove Amor si mise,
Quando mi fece di se pauroso,
Che mi sguardar come fosse annojoso;
Allora, dico, che il cor si divise;
E se non fosse, che Donna mi rise,
Io parlerei di tal guisa doglioso,
Ch'Amor medesmo si faria cruccioso,
Che fè l'immaginar, che mi conquise.
Dal Ciel si mosse un spirito in quel punto,
Che quella Donna mi degnò guardare,
E vennesi a posar nel mio pensiero.
E li mi conta sì d'amor lo vero,
Che ogni sua virtù veder mi pare,
Sì come fossi dentro al suo cor giunto.

 O Don-

O Donna mia, non vedesti colui,
Che su lo core mi tenea la mano,
Quand' io ti rispondea fiochetto, e piano
Per la temenza de gli colpi sui?
Ei fu Amore, che trovando vui,
Meco ristette, che venia lontano
A guisa d'uno Arcier presto soriano,
Acconcio sol per ancidere altrui.
E trasse poi de gli occhi miei sospiri,
I quai si gittan da lo cor sì forte,
Ch' io mi partii sbigottito fuggendo.
Allor mi parse di seguir la morte,
Accompagnato di quelli martiri,
Che soglion consumar altrui piangendo.

I miei folli occhi, che 'n prima guardaro
Vostra figura piena di valore,
Fur quei, che di voi, Donna, m'accusaro
Nel fiero loco, ove tien corte Amore.
Immantinente avanti a lui mostraro,
Ch' io era fatto vostro servitore,
Perchè sospiri, e dolor mi pigliaro
Vedendo, che temenza avea lo core.
Menarmi tosto senza riposanza
In una parte là ove trovai gente,
Che ciaschedun si dolea d'Amor forte.
Quando mi vidder, tutti con pietanza
Dissermi: fatto sei di tal servente,
Che non dei mai sperare altro che morte.

Chi

Chi è questa, che vien, ch'ogni Uom la mira,
Che fa tremar di caritate l'are,
E mena seco Amor, sì che parlare
Null' Uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ai Dio, che sembra quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare:
Cotanto d'umiltà Donna mi pare,
Che ciascun'altra in ver di lei chiam' ira.
Non si potria contar la sua piacenza,
Ch' a lei s' inchina ogni gentil virtute,
E la beltate per sua Dea la mostra.
Non fu sì alta già la mente nostra,
E non si è posta in noi tanta salute,
Che propiamente n'abbiam conoscenza.

Donna mi prega, perch' io voglio dire
D'uno accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, che è chiamato Amore;
Sì chi lo niega possa il ver sentire.
Ed al presente conoscente chero,
Perch' io non spero, ch' Uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza,
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare,
La dove ei posa, e chi lo fa criare;
E quale sia sua virtute, e potenza;
L' Essenza, e poi ciascun suo movimento;
E 'l piacimento, che 'l fa dire amare;
E s' Uomo per veder lo può mostrare.

In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato; sì formato, come
Diafan, da'l lome d'una oscuritate,
Lo qual da Marte viene, e fa dimora;
Egli è creato, ed ha sensato nome;
D'alma costome, e di cor volontate;
Vien da veduta forma, che s' intende;
Che prende nel possibile intelletto,
Come in soggetto loco, e dimoranza;
In quella parte mai non ha possanza,
Perche da qualitate non discende;
Risplende in se perpetuale effetto;
Non ha diletto; ma consideranza;
Sì, ch' ei non puote largir somiglianza.
Non è virtute, ma da quella viene,
Perchè perfezion si pone tale;
Non razionale, ma che sente dico;
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che la intenzion per ragion vale;
Discerne male, in cui è vizio amico;
Di sua potenza segue spesso morte;
Se forte la virtù fosse impedita,
La quale aita la contraria via,
Non perchè opposta naturale sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per forte non può dir Uom ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria.
A simil può valor quando s' obblia.
L'essere-è, quando lo volere è tanto,
Ch' oltra misura di natura torna,
Poi non s' adorna di riposo mai.
Move, cangiando core, e riso, e pianto,
E la figura con paura storna;
Poco soggiorna; ancor di lui vedrai,
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nuova qualità muove i sospiri,
E vuol, ch' Uom miri in un formato loco,

Destan-

Destàndosi ira, là qual manda foco.
Immaginar nol puote Uom, che no'l prova;
Già non si muova, perch' a lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo;
Non può coverto star, quando è sì giunto;
Non già selvagge le beltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito, ch' è punto,
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tale obbietto cade;
E chi ben vade, forma non si vede,
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore, d' esser diviso
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Tu puoi sicuramente gir, Canzone,
Dove ti piace, ch' io t' ho sì adornata,
Ch' assai lodata sarà tua ragione
Da le persone, c' hanno intendimento;
Di star con l'altre tu non hai talento.

CEC.

CECCO NUCCOLI.

Dalle Rime del Coppetta racc. dal Vincioli.

IO veggio ben la mia desavventura
Che per temenza perdo el mio desire
E veggio ben che Uom ch' è senza ardire
Suo pregio non acquista per paura.
Uom ch' ha coraggio puote aver ventura
E bene è matto chi perde per dire
Ciò ch' ei crede di poter sonire
Umiliando sempre la natura.
La gran temenza mi toglie ardimento
Di dire a voi quella ch' io porto in core
Tal ho paura di non far fallimento.
Ch' io non vi dico s' io vi porto amore
Ch' io sono in fuoco in grande tormento
E son già quasi morto dal dolore.

DANTE DA MAJANO.

PRovedi saggio ad esta visione;
E per mercè ne trahi vera sentenza.
Dico: una Donna di bella fazzone
Di cui el meo cor gradir molto s' agenza;
Mi fe d' una ghirlanda donagione
Verde, fronzuta, con bella accollienza:
Appresso mi trovai per vestigione
Camiscia di suo dosso a mia parvenza:
Allor di tant' Amico mi francai
Che dolcemente presila abbracciare
Non si contese ma ridea la bella,
Così ridendo molto la basciai
Del più non dico che mi fe giurare:
E morta che mia Madre era con ella.

CIO-

CIONE BAGLIONI.

Risposta al precedente Sonetto.

CRedo nullo saggio alla visione
Possa dire o dar vera sentenza
Che cosa che non have in se ragione
Sua fine non è bon, nè la 'ncomenza.
Se Donna feceteve donagione
Di verde cosa bella che t'agenza,
E poi di sua camiscia vestigione
Dene ad Amore fare riverenza.
Ma s'è viva incarnata quella bella;
Io mi credo Amico che lo sai,
Molto ti lodo, che lo vuoi celare.
S'è vero, o no, mi piace la novella:
Se quello che giurasti l'atterai;
Farai com' saggio; lo dei pur fare.

DANTE ALIGHIERI.

Dalle Rime antic. pub. dal Giunta.

DEh pellegrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come a la vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo, la Città dolente?
Come quelle persone, che neente
Par, che intendesser la sua gravitate?
Se voi restate per volerlo udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch' Uom di lei può dire
Hanno virtù di far piangere altrui.

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La Donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par, che sia una cosa venuta
Di Cielo in Terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par, che de la sua labbia, si mova
Uno spirto soave, e pien d'Amore,
Che va dicendo a l'anima: sospira.

Tutti li miei pensier parlan d'amore,
Ed hanno in loro sì gran varietate,
Ch'altro mi fa voler sua potestate,
Altro folle ragiona il suo valore,
Altro sperando m'apporta dolzore,
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch'è nel core.
Ond'io non so da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non so che mi dica;
Così mi trovo in l'amorosa erranza.
E se, con tutti vo fare accordanza,
Convienemi chiamar la mia nemica
Madonna, la pietà, che mi difenda:

Ne:

Negli occhi porta la mia Donna Amore,
Perchè sì fa gentil ciò, ch'ella mira;
Ov'ella passa, ogni Uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Sicche bassando il viso tutto smore,
Ed ogni suo difetto allor sospira,
Fugge dinanzi a lei superbia, ed ira:
Ajutatemi Donne a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensier umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Ond'è lodato chi prima la vide.
Quel, ch'ella par, quand'un poco sorride,
Non si può dire, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo, e gentile.

Color d'amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di Donna per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro qual ora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente,
Sicchè per voi mi vien cose a la mente,
Ch'io temo forte no lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fiate,
Per desiderio di pianger, ch'egli hanno.
E voi crescete sì lor volontate,
Che de la voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

Oltre-

Oltre la ſpera, che più larga gira,
Paſſa 'l ſoſpiro, ch' eſce del mio core,
Intelligenza nova, che l'amore
Piangendo mette in lui, pur ſu lo tira;
Quando egli è giunto là, ove 'l deſira,
Vede una Donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo ſuo ſplendore
Lo pellegrino ſpirito l'ammira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non l' intendo, sì parla ſottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io, che 'l parla di quella gentile,
Però che ſpeſſo ricorda Beatrice,
Sì, ch' io l' intendo ben, Donne mie care.

Da gli occhi de la mia Donna ſi move
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion coſe, ch' Uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro eſſer nove.
E da' ſuoi raggi ſopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: qui non voglio mai tornare;
Ma poſcia perdo tutte le mie prove.
E tornomi colà, dov' io ſon vinto,
Rinconfortando gli occhi pauroſi,
Che ſentir prima queſto gran valore.
Quando ſon giunto, laſſo, ed ei ſon chiuſi;
E 'l deſio, che gli mena qui è eſtinto;
Però proveggia del mio ſtato Amore.

Io

Io son sì vago de la bella luce
De gli occhi traditor, che m' hanno ucciso,
Che là dov' io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.
E quel, che pare, e quel, che mi traluce,
M' abbaglia tanto l'uno, e l'altro viso,
Che da ragione, e da virtù diviso
Seguo solo il desio, com' ei m' è duce.
Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Che conosciuto solo è doppio il danno.
E mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m' increſce (lasso) che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

Per quella via, che la bellezza corre,
Quando destare Amor va ne la mente,
Passa una Donna baldanzosamente,
Come colei, che mi si crede torre.
Quand' ella è giunta a piè di quella torre,
Che tace, quando l'animo acconsente,
Ode una voce dir subitamente:
Levati bella Donna, e non ti porre.
Che quella Donna, che di sopra siede,
Quando di Signoria chiese la verga,
Com' ella volse, Amor tosto la diede.
E quando quella accommiatar si vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

O voi,

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave;
E prego sol, ch' a udir mi soffriate.;
E poi immaginate,
S'io son d'ogni dolore ostello, e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce, e soave,
Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh per qual degnitate
Così leggiadro questi lo core ave?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro,
Ond' io pover dimoro
In guisa che di dir mi vien dottanza;
Sicche, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro de lo cor mi struggo, e ploro.

Io mi son pargoletta bella, e nova,
E son venuta per mostrarmi a vui
De le bellezze, e loco donde io fui.
Io fui del Cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar de la mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu piacere alcun disdetto,
Quando Natura mi chiese a colui,
Che volle, Donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella ne gli occhi mi piove
De la sua luce, e de la sua virtute;
Le mie bellezze sono al mondo nove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'Uomo, in cui

Amor

Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'un'Angioletta, che ci è apparita;
Ond' io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita,
Però, ch' io ricevetti tal ferita
Da un, ch' io vidi dentro a gli occhi sui;
Ch' io vo piangendo, e non m' acquetai pui.

Donne, che avete intelletto d'Amore,
Io vo' con voi de la mia Donna dire,
Non perch' io creda sua lode finire,
Ma ragionar per isfogar la mente;
Io dico; che pensando il suo valore
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente;
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei, leggieramente,
Donne, e Donzelle amorose, con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Siri nel Mondo si vede
Maraviglia ne l'atto, che procede
D'un'Anima, che fin quassù risplende;
Lo Cielo, che non ave altro difetto,
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun Santo ne grida mercede;
Sola Pietà nostra parte difende;
Che parla Iddio, che di Madonna intende:
Diletti miei or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
La ove è alcun, che perder lei s'attende;
E che dirà ne l'inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Ma-

Madonna è desiata in sommo Cielo;
Or vo' di sua virtù farvi sapere;
Dico, qual vuol gentil Donna parere
Vada con lei; che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gielo,
Per ch' ogni lor pensiero agghiaccia, e pere,
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morrìa;
E quando trova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute,
Che gli addivien ciò, che gli dà salute;
E sì l'umilia, ch'ogni offesa obblia:
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir, chi l' ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser puote sì adorna, e pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova.
Color di perla quasi in forma, quale
Conviene a Donna aver, non fuor misura;
Ella è quanto di ben può far Natura,
Per esempio di lei beltà si prova;
De gli occhi suoi, come ch' ella gli mova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che feron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova;
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so, che tu girai parlando
A Donne assai, quando t'avrò avanzata;
Or t'ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d'Amor giovane piana,
Che dove giugni tu dichi pregando;
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata?
E se non vuogli andar siccome vana,
Non restare ove sia gente villana;

In-

Ingegnati se puoi d' esser palese
Solo con Donna, e con Uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana,
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui come tu dei.

Voi, che intendendo il terzo Ciel movete,
Udite il ragionar, ch' è nel mio core;
Che nol so dire altrui, sì mi par novo.
Il Ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili creature che voi sete,
Mi tragge ne lo stato, ov' io mi trovo;
Onde 'l parlar de la vita, ch' io provo,
Par, che si drizzi drittamente a vui;
Però vi prego, che lo m' intendiate.
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l'Anima trista piange in lui;
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi de la vostra stella.
Suol esser vita de lo cor dolente
Un soave pensier, che se ne gìa
Spesse fiate a piè del vostro Sire;
Ove una Donna gloriar udìa,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'Anima dicea: io men vo' gire;
Ora apparisce chi lo fa fuggire,
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare;
Questi mi fece una Donna guardare,
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia, che gli occhi d' esta Donna miri;
Sed' ei non teme angoscia di sospiri.
Trova contrario tal, che lo distrugge
L' umil pensiero, che parlar mi suole
D'un' Angiola, che in Cielo è coronata;
L'Anima piange sì, che ancor len duole,
E dice: o lassa me, come si fugge

Que-

Questo pietoso, che m'ha consolata,
De gli occhi miei! dice quest' affannata,
Qual ora fu, che tal Donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: ben ne gli occhi di costei
De' star colui, che li miei pari occide:
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal, ch' io ne son morta.
Tu non sei morta, ma sei sbigottita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d'amor gentile,
Che questa bella Donna, che tu senti,
Ha trasmutata intanto la tua vita,
Che n' ha paura, sì è fatta vile.
Mira quanto ella è pietosa, ed umile,
Cortese, e saggia ne la sua grandezza;
E pensa di chiamarla Donna omai;
Che se tu non t' inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l'ancella tua, fa che ti piace.
Canzone, io credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticoso, e forte:
Ma se per avventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d'essa bene accorte,
Allor ti prego che tu ti conforte,
E dichi lor: diletta mia novella,
Ponete mente almen com' io son bella.

Amor, che ne la mente mi ragiona
De la mia Donna desiosamente,
Muove cose di lei meco sovente,
Che l' intelletto sovr' esse disvia;
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l Anima, ch'ascolta, e che lo sente,
Dice:

Dice: oimè lassa, ch' io non son possente
Di dir quel, ch'odo de la Donna mia;
E certo mi convien lassare in pria,
S' io vo' cantar di quel, ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende.
E di quel, che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,
Che 'ntreran ne la loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che parla Amore.
Non vede il Sol, che tutto il Mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora,
Che luce ne la parte, ove dimora
La Donna, di cui dire Amor mi face;
Ogn' intelletto di lassù la mira,
E quella gente, che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir de la sua pace;
Suo esser tanto a quel, che gliel diè, piace,
Che sempre infonde in lei la sua virtute
Oltre al dimando di nostra natura;
La sua Anima pura,
Che riceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in quel, ch' ella conduce,
Che sue bellezze son cose vedute,
Che gli occhi di coloro, ov'ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di desiri,
Che prendon aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo, che 'l vede;
E qual Donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti sui;
Quivi dov'ella parla si dichina
Un spirito d'Amor, che reca fede,
Come l'alto valor, ch' ella possiede,

E oltre a quel, che ſi conviene a nui:
Gli atti ſoavi, ch'ella moſtra, altrui,
Vanno chiamando Amor ciaſcuno a prova
In quella voce, che lo fa ſentire.
Di coſtei ſi può dire;
Gentile in Donna ciò, che in lei ſi trova,
E bello è tanto, quanto lei ſomiglia;
E puoſſi dire, che 'l ſuo aſpetto giova
A conſentir ciò, che par maraviglia;
Onde la noſtra fede è ajutata;
Però fu tal da l'Eterno ordinata.

Coſe appariſcon ne lo ſuo aſpetto,
Che moſtran de i piacer di paradiſo,
Dico ne gli occhi, e nel ſuo dolce riſo,
Che le vi reca Amor come a ſuo loco;
Elle ſoverchian lo noſtro intelletto,
Come raggio di Sole un fragil viſo.
E perch' io non la poſſo mirar fiſo,
Mi convien contentar di dirne poco;
Sua beltà piove fiammelle di foco,
Animate d' un ſpirito gentile;
Ch' è creatore d'ogni penſier buono,
E rompon come tuono
Gl' innati vizj, che fanno altrui vile;
Però qual Donna ſente ſua beltate
Biaſmar per non parer queta, ed umile,
Miri coſtei, ch' eſempio è d' umiltate:
Queſta è colei, ch' umilia ogni perverſo;
Coſtei pensò chi moſſe l'univerſo.

Canzone, e' par, che tu parli contraro
Al dir d'una ſorella, che tu hai,
Che queſta Donna, che tanto umil fai,
Quella la chiama fiera, e diſdegnoſa.
Dico, che 'l Ciel ſempre è lucente, e chiaro,
E quanto in ſe non turba giammai;
Ma gli noſtr' occhi per cagioni aſſai,
Chiaman la ſtella talor tenebroſa;

E così

E così quando la chiamo orgogliosa,
Non considero lei secondo il vero,
Ma pur secondo quel, ch' ella parea:
Che l'Anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fiero,
Quandunque io vengo dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quanto puoi a lei ti rappresenta;
E dì: Madonna, se el v' è a grato,
Io parlerò di voi in ogni lato.

BORSCIA DA PERUGIA.

Dalle Rime del Coppetta racc. dal Vincioli.

Cade nel petto l'angosciosa mente
Gravata di sospir con occhie chiuse
Per piante de pietà che furon suse
Lo cor partito de l'alma dolente.
Oimè ch' io lesse quella rima flente,
Che la spietata morte lo sopuse
Lo giorno prima di bruma richiuse
L'onore e cortesia di tutta gente.
Oimè dolente che faran coloro
Ch' eran seguaci alla terribil fera
Fuggi e riguarda ch'ognun si dispera.
Ove l'aurato campo con l'azzuro
Egli è velluto mo daglie scurmante
Perche convien che giustitia si cante.
O alto Dio a cui niente è oscuro
Ch' illuminaste il Sole el Ciel lo copere
La su'l discierne secondo suoi opere.

CECCOLINO DA PERUGIA.

Non ſpero mai conforto
Partito, Donna mia, da voi vedere,
Che deſioſo del voſtro piacere,
Ch'ogni beltade inchiude vivo e morto;
Tanto voi vedere Donna diſio,
Che morte me è la vita
Per lo greve dolor che per voi porto.
Deh perche anzi el mio partire non moro io
Poi più ch' amara provo
Laſſo ch' io non avrei la mia finita.
Nulla pietà m'aita
Nell'angoſcioſo pianto ov' io alago
Che ritornare a voi, di cui ſon vago,
Speranza per la gran pena non porto.

LEONARDO DA PRATO.

Dai Poeti antichi rac. dall'Allacci.

Io riſi già ne' miei begli anni, e pianſi,
Amor, come tu ſai, l'età fiorita;
Or verſo il ſangue, or ſe ne va la vita,
Le mie bellezze già pallide ſanſi.
E come marmo i freddi membri ſtanſi
In terra ſteſi, e l'alma è già fuggita
Nel Ciel, dove ſarà ſempre gradita
Fra mille altre, che chiare ancor vedranſi.
Ma pel ſangue, ch' io ſparſi, i giuro, e'l petto
Di doglia offeſo, che s'Amor mi ſtrinſe,
Al fin pur ſalva fu l'oneſtà mia.
Nè doglia in me ragion giammai non vinſe,
Ma ſe'l caſo ſeguì per triſto oggetto,
Fu per iniqua ſorte, e geloſia.

IN-

INCERTO AUTORE.

Dalle Rime antic. pub. dal Giunta.

NEL tempo, che s'infiora, e copre d'erba
La terra, sì che mostra tutta verde;
Vidi una Donna andar per una landa,
La qual co gli occhi vaghi in essa serba
Amore, e guarda sì, che mai nol perde:
Luceva intorno a se da ogni banda;
Per farsi una ghirlanda,
Poneasi a sedere in sulla sponda,
Dove batteva l'onda
D'un fiumicello; e co' biondi capelli
Legando i fior, quai le parean più belli.

D'alberi chiusa dentro ad un bel rezzo,
Su la riviera d'un corrente fiume,
Legava insieme l'un co l'altro fiore,
E razzi suoi passavan per lo mezzo
De' rami de le foglie, con quel lume,
Che si vede nel suo gentil valore;
Quivi con lei Amore,
Vedea star con tanta leggiadria,
Che fra me dir sentia;
Questa è la Donna, che fu'n Ciel creata,
Ed ora è qui come cosa incarnata.

Volgeva ad or ad or per la campagna
Gli occhi soavi, che parean due stelle,
Ver quella parte, donde era venuta;
E poco stando vidi una compagna
Venir di Donne, e di gaie Donzelle,
Che tanta gioja mai non fu veduta:
Ciascuna lei saluta,
Ed ella a l'ombra per più bella festa,
Poneasi in su la testa
La ghirlandetta, che sì ben le stava,
Che l'una a l'altra a dito la mostrava.

In poco stante a guisa d'una spera
Dinanzi a l'altre lei vid' io venire,
Pavoneggiando per le verdi piagge;
E come il Sol in sul far de la sera
L'aer fa d'oro fin spesso apparire;
Così per gli occhi suoi le vedea ragge:
E tal or per le fagge,
Dov' io nascosto m' era, si volgea;
Quel, ch' io di lei credea,
E con quanti sospiri, e pensier fui;
Dicalo Amor, ch' io nol so dire altrui.
Canzon, figliuola mia, tu te ne andrai
Colà dove tu sai,
Ch'onesta leggiadria sempre si trova;
Siccome Amor fa prova,
E par siccome su la spina rosa;
Così tutta vezzosa;
Se puoi per modo, ch'altri non ti veggia.
Entrale in mano, e fa, ch'ella ti leggia.

CINO SINIBALDI DA PISTOIA.

Dalle Rime antic. pub. dal Giunta.

SE non si muor, non troverà mai posa
(Così l'avete fortemente in ira)
Questo dolente, che per voi sospira
Ne l'anima, che sta nel cor dogliosa.
Ed è la pena sua tanto angosciosa,
Che pianger ne dovrìa ciascun, che 'l mira
Per la pietà, che pare allor, ch'ei gira
Gli occhi, che mostran la morte entro ascosa.
Ma poi v'aggrada non vuol già salute,
Nè ridotta il morir; com' fa coloro,
Gli quai son forti nel terribil punto,
Per gli occhi vostri, che sì accorti foro;
Che trasser di piacere una virtute,
Ch' afforza il core sendo a morte giunto.

La

La bella Donna, che'n virtù d'Amore
Mi pasśò pere gli occhi entro la mente,
Irata, e disdegnosa spessamente
Si volge ne le parti, ove sta 'l core;
E dice: s' io non vo di quinci fore,
Tu ne morrai, s' io posso tostamente,
E quei si stringe paventosamente,
Che ben conosce quanto è il suo valore.
L'anima, che intende este parole,
Si lieva trista per partirsi allora
Dinanzi a lei, che tanto orgoglio mena;
Ma vienle incontra Amor, che se ne duole,
Dicendo: tu non te ne andrai ancora;
E tanto fa, che la ritiene a pena.

Veduto han gli occhi miei sì bella cosa,
Che dentro de lo cor dipinta l'anno:
E se per veder lei tutt'or non stanno,
In fin che non la trovan, non han posa:
E fatto han l'alma mia sì amorosa,
Che tutto corro in amoroso affanno;
E quando co'l suo sguardo scontro fanno
Toccan lo cor, che sovra 'l Ciel gir osa.
Fanno nel Cielo gli occhi al mio cor scorta,
Fermandol ne la fe d'Amor più forte,
Quando riguardan lo suo novo viso:
E tanto passa in su'l desiar fiso,
Che'l dolce immaginar gli daria morte,
S'ei non fosse Amor, che lo conforta.

Dall' Istoria della volgar Poesia del Crescimbeni.

Mille dubbi in un dì, mille querele
Al tribunal de l'alta Imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al Mondo, ove saria infelice;
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: ahi falso servo fuggitivo,
E questo è il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n'hai privo?
Io no, risponde, ed ella: a sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

Dalla raccolta del Corbinelli.

Dante, io ho preso l'abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrime non curo,
Che il vel tratto, ch' io vidi, e il drappo scuro
D'ogni allegrezza, e d'ogni ben mi spoglia.
Ed il cor m'arde in disiosa voglia
Di pur doler, mentre che in vita duro:
Fatto ho di quel che ho detto ogni Uom sicuro,
Sol che ciascun dolore in me s'accoglia.
Dolente vo pascendomi in sospiri,
Quanto posso inforzando il mio lamento
Per quella, che si duol ne' miei desiri.
E però se tu sai novo tormento,
Mandalo al desioso de' martiri,
Che fia albergato di coral talento.

Zefi-

Zefiro, che dal vostro viso raggia,
Sì fortemente gli occhi m' innamora,
Ch' elli si fanno miei signori allora,
Ch'io aspetto Amor, che di morte m'ingaggia.
Se tal sorte m'incontra, ch' io non aggia
Mercè da voi, onde convien, ch' io mora,
Lasso, che nel cor vostro non dimora
Pietate, a cui del mio martiro caggia.
Voi siete gentilesca, accorta, e saggia,
Ed adorna di ciò, che Donna onora:
Ma questo è quel, che più m'ancide ancora,
Dacchè vi veggo d'ogni pietà fuora
Tanto, che guai convien, che di voi traggia,
Come d'una crudel fera selvaggia.

Sta nel piacer de la mia Donna Amore,
Come nel Sol lo raggio, e in Ciel la Stella,
Che nel mover de gli occhi porge al core,
Sì che ogni spirto si smarrisce in quella.
Soffrir non posson gli occhi lo splendore;
Nè il cor può stare in loco, sì gli è bella;
Isbatte forte, tal sente dolore:
Quivi si pruova chi di lei favella.
Ridendo par, che allegri tutto il loco,
Per via passando angelico diporto,
Nobil ne gli atti, ed umil ne i sembianti,
Tutta amorosa di solazzo, e gioco,
E saggiae i parlar; vita, e conforto,
Gioja, diletto ida chi le sta davanti.

Tanto mi salva il dolce salutare,
Che vien da quella, ch'è somma salute;
In cui le grazie son tutte compiute:
Con lei va Amor, che con lei nato pare.
Et fa rinnovellar la terra, e'l mare,
E rallegrar lo Ciel, la sua virtute.
Giammai non fur tal novità vedute,
Quali per lei ci face Dio mostrare.
Quando va fuora adorna, par che il mondo
Sia tutto pien di spiriti d'amore,
Si che ogni gentil cor divien giocondo.
Et lo villan domanda: Ove m'ascondo?
Per tema di morir, vuol fuggir fuore:
Che abbassi gli occhi l'Uomo, allor risponda.

Dalle Rime antic. pub. dal Giunta.

La dolce vista, e'l bel guardo soave
De più begli occhi, che si vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo trahendo guai.
E in vece di pensier leggiadri, e gai,
Ch'aver solea d'Amore,
Porto desij nel core,
Che son nati di morte,
Per la partita, che mi duol sì forte.
Oimè, deh perchè Amore al primo passo,
Non mi feristi sì, ch' io fossi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirito angosciosoo, ch' io diporto?
Amore, al mio dolor non è conforto,

Anzi

Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo.
Trovandomi partuto.
Da quei begli occhi, ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi Amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide,
E fa sì grande schiera di dolore,
Dentro a la mente, che l'anima stride,
Sol, perchè morte mai non la divide.
Da me; com' è diviso.
Da lo gioioso riso,
E d'ogni stato allegro,
Il gran contrario, ch'è tra'l bianco, e'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Ver bella Donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si desvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto.
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, pur ch'Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò, che 'ncontra a gli occhi più m'attrista;
Dunque mercè, che la tua man la chiuda,
Da ch' ho perduto l'amorosa vista;
E quando vita per morte s'acquista,
Gli è gioioso il morire;
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà s'avrà di noi.
Amor per esser micidial pietoso.
Tenuto in mio tormento,
Secondo ch' ho talento;
Dammi di morte gioia;
Sì che lo spirto almen torni a Pistoia.

Dalle Rime dell' Autore.

Quando Amor gli occhi rilucenti, e belli,
Che han d'alto foco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno;
Che per virtù d'Amor vengo un di quelli
Spirti, che son nella celeste sfera,
Ch'amor, e gioja egualmente in lor anno.
Poi per mio grave danno,
S'un punto sto, che fisso non li miri,
Lagriman gli occhi, e'l cor tragge sospiri.
Così veggio, che in se discorde tene
Questa troppo mia dolce, e amara vita,
Che niun tempo nel Ciel trovasi, e in terra,
Ma di gran lunga in me crescon le pene;
Perchè cherendo ad alta voce aita,
Gli occhi, altrove mirando, mi fan guerra:
Or se pietà si serra
Nel vostro cor, fate, che ognor contempre
Il bel guardo, che in Ciel mi terrà sempre.
Sempre non già, poscia che nol consente
Natura, ch'ordinato ha, che le notti
Legati sian, non già per mio riposo,
Perciocchè allor sta lo mio cor dolente,
Nè sono a l'alma i suoi pianti interrotti
Del duol, ch' ho per fin qui tenuto ascoso;
Deh se non v'è nojoso
Chi v'ama; fate almen, perch'ei non mora,
Parte li miri de la notte ancora.
Non è chi immaginar, non che dir pensi
L'incredibil piacer, Donna, ch'io piglio
Del lampeggiar de le due chiare stelle,
Da cui legati, ed abbagliati i sensi,
Prende il mio cor un volontario esiglio,
E vola al Ciel tra l'altre anime belle;
Indi di poi lo svelle

La

La Luce vostra, ch'ogni luce eccede,
Fuor di quella di quel, che tutto vede.
Ben lo so io, che il Sol tanto giammai
Non illustrò col suo vivo splendore
L'aer, quando che più di nebbia è pieno,
Quanto i vostri celesti, e santi rai,
Vedendo avvolto in tenebre il mio core,
Immantenente fer chiaro, e sereno;
E del carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molto dei ben del Paradiso.
Or perchè non volete più, ch' io miri
Gli occhi leggiadri, u' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioja?
Di questo converrà, che Amor s'adiri,
Che un core in se, per vivere in altrui
Morto, non vuol, ch'un'altra volta moja.
Or se prendete a noja
Lo mio Amor, occhi d'Amor rubelli,
Foste per comun ben stati men belli.
Agli occhi de la sorte mia nemica,
Fa, canzon, che tu dica,
Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel, che voi sete.

SENNUCCIO DELBENE.

Dalla raccolta del Corbinelli.

AMor, tu sai, ch' io son col capo cano,
E pur ver me ripruovi l'armi antiche,
E viè più ora che mai, mi persegui:
Tu mi farai tenere un vecchio vano,
E molte genti mi farai nemiche:
Dunque, s'io posso, è il me' ch'io mi dilegui.
Ma come? stu per tal Donna mi segui,

Ch' io non poria fuggirti innanzi un passo,
Ch' io non tornassi inver te più di mille,
Dall'ora in qua, che l'ardenti faville
Nacquer di neve, che ardono il cor lasso:
Ond' io sono alto, e basso
Sol per colei, che non ne fa parole;
E pur già quattro corsi ha fatto il Sole.

Ben cominciai, allor, che pria m'avvenne,
Che de la neve nacque ardente foco,
A dir di lei alquanto in rima, e in prosa;
Ma un pensier discreto mi ritenne,
Veggendo lei da molto, e me da poco,
Puosi silenzio a la mente amorosa:
Rimase il foco chiuso, e senza posa,
E dentro m'arse, e non parea di fora:
E sì ardendo, sì forte è cresciuto,
Che se da lei non mi viene ajuto,
Convien, che in breve spazio io me ne mora:
Ma la mente l'adora,
A giunte man chiamandole mercede,
Piena d'amor, di speranza, e di fede.

Deh chi mi scuserà, quando palese
Sarà, che il giovanetto vecchiarello
Arda viè più che mai in foco d'amore?
Ma metterommi pure a le difese
A chiuse orecchie; e dica questo, e quello.
Ciò, che lor piace, ed io con fermo core
Lo tuo comando osserverò, Signore;
Benchè per certo contrastar non posso,
Nè resister si puote al tuo volere:
Quinci mi scuso, ch' io non ho potere,
S' io pur volessi tormiti d'addosso;
Ma io sarei ben grosso,
S' io pur volessi poter non esser tuo,
Considerando lei, e il piacer suo.

Ella è grande, gentile, e bianca, e bella;
Io per contrario, picciol, basso, e nero:

Che

Che fia, quando sarà, ch'io l'ami, certa?
Sarà sdegnosa, o non curante, e fella:
Ed io pur fermo, fedel, puro, e vero,
A porta de soffrenza sempre aperta:
Che pur quando che sia, ella sia sperta
Di mio corale amore, e fede pura,
E non mi si poria tor la speranza,
Che a qualche tempo io non trovi pietanza;
Che non persevra nobil creatura
Di star pur ferma, e dura,
Quando conosce in buon fedele amante
Perfetto amare, e ben perseverante.
Sia che si vuol: pur qui condotto sono
Ad amar Donna di sì somma altezza,
Ch'io, a rispetto suo, son men che niente:
Ma pur sovente, ch'io meco ragiono,
Non mi dispero de la mia vaghezza;
Considerando te, Signor, possente,
Che, come a lei disposto m'ai la mente,
Così la sua a me porai disporre;
Ch'è possibile a te, ciò che ti piace:
Tu sol conforto sei de la mia pace,
Tu sei Signor, che il dato non vuoi torre
Chi per la tua via corre,
Disposto a bene amare, e chi si sprona;
Tu quel, che a nullo amato amar perdona.
Canzon mia, adornata d'umilitate,
Gir ti convien con buona sofferenza,
Dinanzi al chiaro Sol de gli occhi miei:
Quando sarai con lei,
Dirai, Madonna, l'umil servo vostro,
Evvi più servo assai, ch'io non vi mostro.

Amor, così leggiadra giovinetta
Giammai non mise foco in cor d'Amante:
Con così bel sembiante,
Come l'ha messo in me la tua saetta.
Vidila

Vidila andar baldanzosa, e secura,
Cantando in danza bei versi d'amore,
E sospirar sovente:
Talvolta scolorar la sua figura:
Mostrando ne la vista come il core
Era d'Amor fervente:
Volgeva gli occhi suoi soavemente,
Per saper, se pietà di lei vedesse
In alcun, che intendesse
Nel cantar suo, come l'avea distretta.

STRAMAZZO DA PERUGIA.

Dalle Rime del Coppetta racc. dal Vincioli.

LA santa fiamma della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco gran pregio vi dona,
Che del tesor d'Apollo siate dive.
Or piaccia che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d'Elicona;
Che par più breve, e più dell'altre vive.
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun Uom' asconde suo vesillo;
Ma oltre al desiar di se fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d'aquillo
Che senza alcun conforto a se l'appropia
Sì come scrive Seneca a Lucillo.

FRAN-

FRANCESCO PETRARCA.

Dalle Rime dell'Autore.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, che a gran pena porto;
E prendo allor del vostr'aere conforto,
Che'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben, ch'io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto,
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio: come possan queste membra
Da lo spirito lor viver lontane;
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane?

Mille fiate, o dolce mia guerrera;
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio proferto il cor; ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera.
E se di lui fors'altra Donna spera;
Vive in speranza debile, e fallace;
Mio, perchè sdegno ciò, ch'a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com'era.
Or s'io lo scaccio, ed ei non trova in voi
Ne l'esilio infelice alcun soccorso;
Nè sa star sol; nè gire ov'altr' il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso,
Che grave colpa fia d'ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

Solo,

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti:
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger de le genti;
Perchè ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io dentro avvampi;
Sì ch'io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco; ed io con lui.

Io sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animál terreno.
Largai 'l desío, ch' i' tengo or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Però, che dì, e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E mi condusse vergognoso, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch'al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo,
E poi morrò; s' io non credo al desío.

Per-

Perch' io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna;
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' Uom, che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate, ov' io vorrei star solo,
Poi fuggite dinanzi a la mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti, e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno, ch' a ferir mi venne Amore;
Ch' a passo a passo è poi fatto Signore
De la mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai ne l' indurato core:
Ma così va, chi sopra 'l ver s'estima.
Da l'ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s'assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda,
Ma che sua parte abbia costei del foco.
Ben

Ben sapev'io, che natural consiglio;
Amor contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuoi, tante impromesse false,
Tanto provato avea'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond'io mi meraviglio)
Dirol come persona, a cui ne calse;
E che'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva Toscana, e l'Elba, e'l Giglio;
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandomi i venti, e'l cielo, e l'onde,
M'andava sconosciuto, e pellegrino;
Quand'ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder; ch'al suo destino
Mal, chi contrasta, e mal, chi si nasconde.

Sì tosto, come avvien, che l'arco scocchi,
Buon sagittario di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede; ch'al destinato segno tocchi.
Similemente il colpo de' vostr'occhi,
Donna, sentiste a le mie parti interne
Dritto passare, onde convien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante, a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond'Amor vuol, ch'e' mora.
Ora veggendo, come'l duol m'affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

Era-

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi.
E il viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea;
Io, che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia, se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel, ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, si come in Paradiso
Vede l'un l'altro, in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri, non scerse;
Ma vidil io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni Angelica vista, ogn'atto umile, (ve;
Che giammai in Donna, ov'Amor fosse, appar-
Fora uno sdegno a lato a quel, ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m'allontana il mio fedele amico?

Nè

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l Ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì, ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, al quale (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor, che i begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogn'altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò a parere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco, che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal che di rimembrar mi giova, e dole;
Che quant'io miro, par sogni, ombre, e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C'han fatto mille volte invidia al Sole,
Ed udì sospirando dir parole,
Che farian gir i monti, e stare i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento,
D'ogn'altro, che nel mondo udir si soglia.
Ed era 'l Cielo a l'armonia sì intento,
Che non si vedea in ramo mover foglia,
Tanta dolcezza avea pien l'aere, e 'l vento.
In

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro in ch'ella volse
Mostrar qua giù, quanto là su potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella li gira;
Non sa com'Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Amor, ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand'ella parla, o ride,
Che sol se stessa, e null'altra somiglia.
Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è, ch' infiamme, o guide,
Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracol è quel, quando fra l' erba,
Quasi un fior siede: ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suo' insieme
Tessendo un cerchio a l'oro terso, e crespo?
Lie-

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer suole
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe:
Schietti arboscelli, e verdi fronde acerbe,
Amorosette, e pallide viole,
Ombrose selve, ove percuote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe;
O soave contrada: o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari;
E prendi qualità dal vivo lume.
Quanto v' invidio gli atti onesti, e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

Quando Amor i begli occhi a terra 'nchina,
E i spirti vaghi in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie,
Ch' i' dico: or fien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina.
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo, e così avvolge, e spiega
Lo stame de la vita, che m' è data
Questa sola fra noi del Ciel sirena.

Giun-

Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
Che m'ancidono a torto, e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch'io mi mora amando, e taccia.
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio,
Ed ha sì eguale a le bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par, che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Dal bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo, che si mova, e spiri;
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

Fera stella, se 'l Cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede, fu sotto, ch'io nacqui,
E fera cuna, dove nato giacqui,
E fera terra, ove i piè mossi poi;
E fera Donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe la piaga, ond' Amor teco non tacqui;
Che con quell'arme risaldar la puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei,
Ella non già, perchè non son più duri;
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale, ed io te 'l credo.

Pò, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid' onde;
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d'altrui forza.
Lo qual senz' alternar poggia con orza,
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde
L'acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re de gli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol, quando ei ne mena il gior-
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume; (no,
Tu te ne vai c.l mio mortal sul corno;
L'altro coverto d'amorose piume,
Torna volando al suo dolce soggiorno.

Amor, natura, e la bell'alma umile,
Ove ogni altra virtude alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s'ing-gna,
Ch' i' mora affatto: e 'n ciò segue suo stile.
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna;
Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria.
E s'a morte pietà non stringe il freno:
Lasso, ben veggio, in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viver solìa.

Stia-

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra:
Cose sopra natura altere, e nove.
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi'l lume, che'l Cielo in terra mostra.
Vedi, quant'arte'ndora, e'mperla, e'nostra
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antica, e negra
Pregan pur, che'l bel piè li prema, e tocchi.
E'l Ciel di vaghe, e lucide faville
S'accende intorno, e'n vista si rallegra,
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

Rapido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde'l tuo nome prendi
Notte, e dì meco desioso scendi,
Ov'Amor me, te sol natura mena.
Vattene innanzi, il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno, e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u'si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole,
Ch'adorna, e'nfiora la sua riva manca;
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale'l piede, o la man bella, e bianca;
Dille, il baciar sia in vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto il Mondo fama tolle;
Il mio cor, che per lei lasciarmi volle,
E fe gran senno, e più, se mai non riede;
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco;
Ch'è già di piagner, o di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un sasso,
O sacro, avventuroso, e dolce loco.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella;
A me par il contrario, e temo, ch' ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: quello, ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'un', e l'altra Lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non puote; Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

Chi

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur a gli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella, e mortal passa, e non dura.
Vedrà s'arriva a tempo ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume;
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

Qual Donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia,
Miri fiso ne gli occhi a questa mia
Nemica, che mia Donna il mondo chiama:
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta, e brama:
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar in carte.
L' infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s' impara, che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S'ode d'una fiorita, e fresca riva,
Là, ov' io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l ciel ne mostrò, terra nasconde;
Veggio, & odo, & intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde:
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate, a che pur versi
De gli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu, che miei dì fersi,
Morendo eterni; e ne l'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

Discolorato, hai Morte, il più bel volto,
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m' hai tolto.
Posto hai silenzio a più soavi accenti,
Che mai s'udiro, e me pien di lamenti.
Quant' io veggio, m' è noja, e quant' io ascol-
Ben torna a consolar tanto dolore (to.
Madonna, ove pietà la riconduce,
Nè trovo in questa vita altro soccorso.
E se com' ella parla, e come luce,
Ridir potessi, accenderei d'amore,
Non dico d'Uom, un cor di Tigre, o d'Orso.

Quan-

Quanta invidia ti porto, avara Terra,
Ch'abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto da le belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si diserra!
Quant' invidia a quell' Anime, che 'n sorte
Ann' hor sua santa, e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant' a la dispietata, e dura morte,
Ch' avendo spenta in lei la vita mia
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

Valle, che de i lamenti miei se' piena,
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l'una, e l'altra verde riva affrena;
Aria, de' miei sospir calda, e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci,
Colle, che mi piacesti, hor mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me, che da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene, e per quest' orme
Torno a veder, ond' al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Levommi il mio pensier in parte, ov'era
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra,
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarà ancor meco, se 'l desir non erra;
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi, e casti,
Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo.

Mentre, che 'l cor dagli amorosi vermi,
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi,
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D'Amor, di lei, che sì dura m'apparse;
Ma l' ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a pensier novi, e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo;
Che se col tempo fosse ito avanzando;
Come già in altri, insino a la vecchiezza;
Di rime armato, ond'oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto parlando
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Anima

Anima bella da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir Natura,
Pon dal ciel mente a la mia vita oscura;
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s' è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
Tua dolce vista; omai tutta secura
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,
E vedravi un, che sol tra l'erbe, e l'acque,
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro Amor, vo' ch'abbandoni, e lasce,
Per non veder ne' tuoi, quel, ch' a te spiacque.

Quel Rosignuol, che si soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte;
E tutta notte par, che m' accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte,
Ch'altri, che me non ho, di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.
O che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo, e lagrimando impari,
Come nulla qua giù diletta, e dura.

C 5 Tut-

Tutta la mia fiorita, e verde etade
Passava, e 'ntepidir sentìa già 'l foco,
Ch'arse il mio cor; ed era giunto al loco,
Ove scende la vita, ch' al fin cade;
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti, e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade.
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con castitate: ed a gli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir, che lor incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi a la speme, e feglisi a l'incontra
A mezza via, come nemico armato.

I dì miei più legger, che nessun Cervo,
Fuggir com' ombra, e non vider più bene,
Ch' un batter d'occhio, e poche ore serene,
Ch' amare, e dolci nella mente servo.
Misero mondo instabile, e protervo,
Del tutto è cieco, chi 'n te pon sua spene;
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene
Tal, ch' è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su ne l'alto cielo,
Di sue bellezze ognor più m' innamora;
E vo solo in pensar cangiando 'l pelo,
Qual ella è oggi, e 'n qual parte dimora,
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

Tor-

Tornami a mente, anzi v' è dentro quella,
Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
Qual io la vidi in su l'età fiorita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta, e bella,
Veggiola in se raccolta, e sì romita,
Ch' i' grido: Ell' è ben dessa, ancor è in vita;
E 'n don le chieggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto;
I' com' Uom, ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico a la mente mia: tu se' ingannata.
Sai, che 'n mille trecento quarant' otto,
Il dì sesto d'April ne l'ora prima,
Del corpo uscìo quell' anima beata.

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch' è vento, ed ombra, ed ha nome beltate,
Non fu giammai se non in questa etate
Tutto in un corpo, e ciò fu per mie pene.
Che Natura non vuol, nè si convene
Per far ricco un, por gli altri in povertate.
Or versò in una ogni sua largitate.
Perdonimi qual è bella, o si tene.
Non fu simil bellezza antica, o nova;
Nè sarà, credo; ma fu sì coperta,
Ch' a pena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve, onde 'l cangiar mi giova,
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer a le sue luci sante.

C 6 *Quel'*

Quel, che d'odore, e di color vincea
L'odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, frondi; onde 'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva a la sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta, e 'n foco, e 'n gielo,
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti;
Allor, che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il Mondo
Oscuro, e freddo, Amor cieco, ed inerme,
Leggiadria ignuda, le bellezze inferme,
Me sconsolato, ed a me grave pondo.
Cortesia in bando, ed onestate in fondo;
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme,
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe;
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
Pianger l'aer, e la terra, e 'l mar devrebbe,
L'uman legnaggio, che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo, mentre l'ebbe;
Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
E 'l Ciel, che del mio pianto hor si fa bello.

Co-

Conobbi quanto il Ciel gli occhi m'aperse,
Quanto studio, ed Amor m'alzaron l'ali,
Cose nove, e leggiadre, ma mortali,
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L'altre tanto sì strane, e sì diverse
Forme altere celesti, ed immortali,
Perchè non furo a l' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi,
Ch'or per lodi anzi a Dio preghi mi rende,
Fu breve stilla d' infiniti abissi.
Che stile oltra l'ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar pur come soglio,
Madonna, in quel suo atto dolce onesto,
Ad acquetar il cor misero, e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E 'n somma tal, ch'a morte i mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
Beata se', che puo' beare altrui
Con la tua vista, over con le parole
Intellette da noi soli ambedui:
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice; e cos' altre d'arrestar il Sole.

Ri-

Ripensando a quel, ch'oggi il Ciel onora,
Soave sguardo; al chinar l'aurea testa;
Al volto; a quella angelica, e modesta
Voce, che m'addolciva, ed or m'accora;
Gran meraviglia ho, com'io viva ancora;
Nè vivrei già, se, chi tra bella, e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta, e nota
La lunga istoria de le pene mie!
Poi che'l dì chiaro, par, che la percota,
Tornasi al Ciel, che sa tutte le vie,
Umida gli occhi, e l'una, e l'altra gota.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le furo intorno,
Piene di meraviglia, e di pietate;
Che luce è questa, e qual nova beltate,
Dicean tra lor, perch'abito sì adorno
Dal Mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate?
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti;
Ond'io voglie, e pensier tutti al ciel ergo,
Perch'io l'odo pregar pur, che m'affretti.

Don-

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta, e gloriosa sede,
E d'altro ornata, che di perle, o d'Ostro.
O de le Donne altero, e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
Perch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro.
E senti, che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol de gli occhi tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra,
Per cui dal mondo a te sola mi volsi,
Prega, ch' i' venga tosto a star con voi.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari, che 'l Sole,
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch' ancor mi sonan ne la mente:
Già ti vid' io d'onesto foco ardente
Mover i piè fra l'erbe, e le viole,
Non come Donna, ma com' Angel suole,
Di quella, ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir, partì del Mondo Amore,
E cortesia, e 'l Sol cadde del cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

Deh

Deh porgi mano à l'affannato ingegno,
Amor, ed a lo stile stanco, e frale;
Per dir di quella, ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
De le sue lode, ove per se non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: quanto 'l ciel, ed io possiamo,
E i buon consigli, e 'l conversar onesto,
Tutto fu in lei, di che noi morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhi in prima, e basti or questo:
Piangendo il dico, e tu piangendo scrivi.

Vago augelletto, che cantando vai,
Over piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me morte, e 'l ciel son tanto avari.
Ma la stagione, e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e de gli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

Av-

Avventuroso più d'altro terreno,
Ov'Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l'aere sereno;
Prima poria per tempo venir meno
Un' Immagine salda di diamante,
Che l'atto dolce non mi stia davante,
Del qual ho la memoria, e'l cor sì pieno.
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch'i' non m'inchini a ricercar dell'orme,
Che'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega, Sennuccio mio quando'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
Che pochi ho visto in questo viver breve,
Giunt'era, e fatto'l cor tepida neve
Forse presago de' dì tristi, e negri.
Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal mi sentìa, non sapend'io, che leve
Venisse'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhi belli ora in ciel chiari, e felici
Del lume, onde salute, e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici,
Dicean lor con faville oneste, e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici;
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.
O aspet-

O aspettata in ciel beata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta obbediente ancella,
Onde al suo regno di qua giù si varca;
Ecco novellamente a la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente, ov'ella è volta.
Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi a la pietà superna;
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna.
Ma quel benigno Re, che 'l ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata noce,
Sicchè molt'anni Europa ne sospira;
Così soccorre a la sua amata sposa,
Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,
E intra 'l Rodano, e 'l Reno, e l'onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Et a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all'ultimo orizonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna;
Inghilterra con l'Isole, che bagna

L'Ocea-

L'Oceano infrà 'l carro, e le colonne
Infin là, dove suona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d'arme, e de le gonne,
A l'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì lecito, o sì degno,
Quai figli mai, quai donne
Furon materia, a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole.
Là, sotto i giorni nubilosi, e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota, che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei, che speran ne gli Dei,
Di quà dal Mar, che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso, e lento,
Che ferro mai non strigne;
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo,
Ch' è stato avvolto intorno a gli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien de l'immortale Apollo,
E l'eloquenza sua virtù qui mostri,
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione
Se non ti meravigli;
Assai men fia, ch' Italia co' suoi figli,
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto, che per Giesù la lancia pigli;
Che s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone.

Fur-

Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre:
Tu, c' hai per arricchir d'un bel tesauro
Volte l'antiche, e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma:
Sai da l' Imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese;
Ed or, perchè non fia
Cortese no, ma conoscente, e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'umane difese,
Se Cristo sta da la contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Xerse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina,
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le Donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina;
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d'Oriente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille, c' hai scoltate, e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia, e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia, e l'onorata riva,
Canzon: ch'a gli occhi miei celā, e contende
Non mar, non poggio, o fiume;
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende;
Nè natura può star contra'l costume.

Or

Or muovi, non smarrir l'altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride, e piagne.

Ne la stagion, che 'l Ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina,
Raddoppia i passi, e più, e più s'affretta;
E poi così soletta,
Al fin di sua giornata
Tal or è consolata
D'alcun breve riposo, ond' ella obblia
La noja, e 'l mal de la passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Cresce qualor s'invola
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo a la notte: onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappator l'arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l Mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora,
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov'egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'oriente,
Drizzasi in piede, e con l'usata verga,
Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi,

Move

Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan da la gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca;
Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi chè 'l Sol s'asconde,
Sul duro legno, e sotto a l aspre gonne.
Ma io; perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro a le sue spalle,
E Granata, e Marocco, e le Colonne;
E gli Uomini, e le Donne,
E 'l Mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno;
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno,
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim' anno,
Nè posso indovinar, chi me ne scioglia.
E perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne, e da solcati colli.
I miei sospiri a me, perchè non tolti,
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì, e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte;
Onde mai nè per forza, nè per arte,
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte,
Nè so ben anco, che di lei mi creda.

C an-

Canzon, se l'esser meco
Dal mattino a la sera
T'ha fatto di mia schiera:
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva pietra, ov'io m'appoggio.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro a le quai peregrinando alberga
Un Signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto a l'onorata verga,
Con la qual Roma, e' suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però, ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta;
Nè trovo, chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par, che senta
Vecchia oziosa, e lenta,
Dormirà sempre, e non fia, chi la svegli?
Le man le avess' io avvolte entro i capegli!
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar, ch'Uom faccia,
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
E' or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma,
Securamente, e ne le trecce sparte,
Sì, che la neghittosa esca del fango;
I', che dì, e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur, ch'a tuoi dì la grazia tocchi.

L'an-

L'antiche mura, ch'ancor teme, ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l'Universo pria non si risolve;
E tutto quel, ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto vi aggrada, se gli è ancor venuto
Romor là giù del ben locato uffizio,
Come cre', che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella;
E dica: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel Ciel si cura;
L'Anime, che là su son cittadine,
Ed anno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde 'l cammin a lor tutti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelonca di ladron son fatti,
Tal, ch' a buon solamente uscio si chiude,
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti;
(Deh quanto diversi atti)
Nè senza squille s' incomincia assalto;
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le Donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi,
Ch'anno se in odio, e la soverchia vita,
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l'altre schiere travagliate, e 'nferme,
Gridan: o Signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille, a mille;
Ch' Annibale, non ch'altri farian pio.

E se

E se ben guardi a la magion di Dio,
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì infiammate:
Onde fien l'opre tue nel Ciel laudate.
Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, e Serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil Donna,
Che t' ha chiamato acciò, che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell'Anime leggiadre,
Che locata l'avean là, dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre.
Tu marito, tu Padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Che 'l maggior Padre ad altr'opera intende.
Rade volte adivien, ch'all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' a gli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo, onde tu entrasti,
Fammi sì perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da se stessa si discorda;
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad Uom mortal non fu aperta la via,
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che poi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitar giovane, e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da Morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai,
Un Cavalier, ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui, che di se stesso.
Digli: Un, che non ti vide ancor da presso,

Se non come per fama uom s' innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa a l'alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là dov' io bramo, e là, dov' esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido.
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona;
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile;
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile;
Con queste alzato vengo a dir or cose,
C' ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi;
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo qual è in me, da poi
Ch' i' vidi quel, che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio;
Principio del mio dolce stato rio,
Altri, che voi, so ben, che non m' intende,
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse, ch' allor mia indignitate offende.
O se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m' incende;
Beato venir men: che 'n lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque, ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale obbietto a sì possente foco,

Non

Non è proprio valor, che me ne ſcampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l ſangue vago per le vene agghiaccia,
Riſalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o ſelve, o campi,
O teſtimon de la mia grave vita,
Quante volte m'udiſte chiamar morte?
Ahi doloroſa ſorte;
Lo ſtar mi ſtrugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma ſe maggior paura
Non m'affrenaſſe; via corta, e ſpedita
Trarrebbe a fin queſt'aſpra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non n' ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel, ch' i' non voglio?
Soſtien, ch' io vada ove 'l piacer mi ſpigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi ſopra 'l mortal corſo ſereni,
Nè di lui, ch' a tal nodo mi diſtrigne;
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor ſovente in mezzo del mio volto;
E potrete penſar, qual dentro fammi,
Là 've dì, e notte ſtammi
Addoſſo col poder, ch' ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete,
Se non che 'l veder voi ſteſſe v'è tolto;
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoſcete in altrui quel, che voi ſete.
S' a voi foſſe sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Miſurata allegrezza
Non avria 'l cor; però forſe è remota
Dal vigor natural, che v'apre, e gira.
Felice l'alma, che per voi ſoſpira,
Lumi del Ciel, per li qual' io ringrazio
La vita, che per altro non m'è a grado.

D 2 *Oimè,*

Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond'io mai non son sazio;
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantenente
Del ben, ch' ad or ad or l'Anima sente?
Dico, ch' ad ora ad ora,
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'Alma
Una dolcezza inusitata, e nova;
La qual ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova;
Quel tanto a me, non più, del viver giova.
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto;
Però, lasso, conviensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto:
E interrompendo quelli spirti accensi;
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero,
Ch'alberga dentro in voi mi si discopre,
Tal, che mi trae del cor ogn'altra gioja,
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noja,
E nel vostro partir tornano insieme;
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno da le parti estreme,
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m' infiammi
A dir

A dir di quel, ch' a me stesso m' invola,
Però sia certa di non esser sola.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista, ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge a glorioso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana;
Nè giammai lingua umana
Contar poria, quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno;
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso, se la suso,
Onde 'l Motor eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra;
Son l'altr' opre sì belle;
Aprasi la prigione, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra:
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando natura, e 'l dì, ch' io nacqui:
Che riservato m' anno a tanto bene;
E lei, ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor, che 'nsin allor io giacqui
A me nojoso, e grave;
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui;
Empiendo d'un pensier alto, e soave
Quel core, ond' anno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato giojoso
Amor, o la volubile fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una

Rivolta d'occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, com'ogn'arbor vien da sue radici.
Vaghe favil.e, angeliche, beatrici
De la mia vita; ove'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume, dove'l vostro splende;
Così de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi Amanti accolta
Tutta in un loco, a quel, ch' i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra'l bel nero, e'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla,
E credo da le fasce, e da la culla
Al mio imperfetto, a la fortuna avversa
Questo rimedio provedesse il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra'l mio sommo diletto,
E gli occhi, onde dì, e notte si riversa
Il gran desio, per isfogar il petto,
Che forma tien del variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Qual a l'alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto'l mondo brama
Per sollecito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudizio una tal fama.

Certo,

Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi, ond' io più carta vergo.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell'accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m' invoglia
Sia la mia scorta, e 'nsegnimi il cammino,
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo,
Per quel, ch' i' sento, ov' occhio altrui non giugne,
Che 'l dir m' infiamma, e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
Si come talor suole,
Trovo 'l gran foco de la mente scemo:
Anzi mi struggo al suon de le parole,
Pur, com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua:
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentìa,
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua:
Ma pur conven, che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note,
Si possente è 'l voler, che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol puote.
Mostrimi almen, ch' io dica
Amor in guisa, che se mai percuote
Gli orecchi de la dolce mia nemica:

Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico; se'n quella etate,
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse,
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando, e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poichè Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io giojoso vivo:
Questo, e quell' altro rivo
Non convien ch'i' trapassi, e terra mute;
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Così ne la tempesta,
Ch'i' sostengo d'Amor; gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch'io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com'Amor m'informa,
Che quel, che vien da grazioso dono;
E quel poco, ch'i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma;
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un'orma;
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per se falso s'estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutt' altre bellezze in dietro vanno.

Pace

Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella, ch' è nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza;
Solamente quel nodo,
Ch' Amor circonda a la mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, i' prenderei baldanza,
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar, chi le 'ntendesse;
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, i' non so dove,
Nè rimango, qual era, e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo, e dolce ragionar con lei:
Ma non di parlar meco i pensier miei.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par Donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'Angelico seno;

Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
A le dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor questi occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch' a l'usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E là, ov' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desiosa, e lieta,
Cercandomi; ed o pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce ne la memoria
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea,
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,

Qual

Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle,
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso;
Così carco d' obblìo
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Da l' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando;
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir in fra la gente.

In quella parte, dov' Amor mi sprona,
Convien, ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e quai fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta;
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri,
Dirò, perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico; che perch' io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol una Donna veggio, e 'l suo bel viso.

Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene.
Nojosa, inesorabile, e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l Mondo a vestir d'erba,
Parmi veder in quella etate acerba
La bella Giovinetta, ch' ora è Donna.
Poi che sormonta riscaldando il Sole,
Parmi qual esser suole
Fiamma d'Amor, che 'n cor alto s'endonna.
Ma quando il dì si duole
Di lui, che passo passo a dietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
In ramo fronde, over viole in terra
Mirando a la stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Ne gli occhi ho pur le violette, e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch'ancor mi sforza;
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricoprìa le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l'Anima gentile,
Ch' ogn' altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi a gli anni,
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve, mi governa Amore;
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l'aureo colore
Sempre si mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;

E del

E del caldo desio,
Che quando i' sospirando, ella sorride,
M' infiamma sì, che oblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state 'l cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gelo;
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual' io gli vidi a l'ombra d' un bel velo;
E sicceme di lor bellezze il Cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir, che m' innamora,
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder, quando si volge altrove
Lassando tenebroso, onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte,
Veder pensaro il viso di colei,
Ch' avanza tutte l'altre meraviglie,
Con tre belle eccellenze in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch' adorna un dolce foco;
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova,
Torna a la mente il loco,
E 'l primo dì, ch' io vidi a Laura sparsi
I capei d'oro, ond' io sì subit' arsi.
Ad una, ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque,
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque,

In

In quante parti il fior de l'altre belle,
Stando in se stessa, ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta;
Nè farò io; e se pur talor fuggo;
In Cielo, e 'n terra m'ha racchiusi i passi;
Perch' a gli occhi miei lassi
Sempre è presente; ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,
Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo;
Nè 'l nome d'altra ne' sospir mi chiamo.
Ben sai canzon, che quant' io parlo, è nulla,
Al celato amoroso mio pensiero,
Che dì, e notte ne la mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero;
Che ben m'auria già morto,
La lontananza del mio cor piangendo:
Ma quinci da la morte indugio prendo.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, che i miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero, e l'Arno,
E 'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor, cortese,
Di che lieve cagion, che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura, e serra
Marte superbo, e fero,
Apri tu, padre, e 'ntenerisci, e snoda;
Ivi, fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,

Di-

Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete; e parvi veder molto:
Che 'n cor venale Amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.
Se da le proprie mani
Questo n'avvien, or chi fia, che ne scampi?
Ben provide Natura al nostro stato,
Quando de l'alpi schermo
Pose fra noi, e la tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme;
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria de l'opra anco non langue,
Quando assetato, e stanco,
Non più bevvè del fiume acqua, che sangue.
Cesare, taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè, stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise

Gua-

Guastan del Mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte, e sparte
Perseguire, e 'ndisparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch'alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che il danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch'altr' ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui, che tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto;
Che 'l furor di là su gente ritrosa
Vincerne d' intelletto
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren, ch' i' toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nodrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che copre l'uno, e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;

Virtù

Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Che l'antico valore
Ne gl' Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle;
Voi siete or qui, pensate a la partita;
Che l'Alma ignuda, e sola
Convien, che arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio, e lo sdegno,
Venti contrari a la vita serena:
E quel, che'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno;
O di mano, o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta;
Così qua giù si gode;
E la strada del Ciel si trova aperta.
Canzon, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima, ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a ch' il ben piace;
Di lor, chi m'assecura?
I' vo gridando pace, pace, pace.

Amor se vuoi, ch' i' torni al giogo antico,
Come par, che tu mostri, un'altra prova
Meravigliosa, e nova,
Per domar me convienti vincer pria;
Il mio amato tesoro in terra trova,
Che m'è nascosto, ond' io son sì mendico,
E'l

E 'l cor saggio, e pudico,
Ove suol albergar la vita mia.
E s' egli è ver, che tua potenza sia
Nel Ciel sì grande, come si ragiona,
E ne l'abisso (perchè qui fra noi
Quel, che tu vali, e puoi,
Credo che 'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel, ch'ella n' ha tolto;
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro 'l bel viso il vivo lume,
Ch' era mia scorta, e la soave fiamma,
Ch'ancor, lasso, m' infiamma,
Essendo spenta, or che fea dunque ardendo?
E non si vide mai Cervo, nè Damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume,
Qual io il dolce costume,
Ond' ho già molto amaro, e più n'attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo;
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
E gir in parte, ove la strada manca;
E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno,
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, sì come dentro ancor si sente;
La qual era possente
Cantando d'acquetar gli sdegni, e l' ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura, e vile;
Ed alzava il mio stile
Sovra di se, dov' or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire,
E poichè l'Alma è in sua ragion più forte,
Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio Ob-
Senza 'l qual imperfetto (bietto;
E' lor oprare, e 'l mio viver è morte.

In-

Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre'l mio primo amor terra ricopre.
Fa, ch' io riveggia il bel guardo, ch'un Sole
Fu sopra'l ghiaccio, ond' io solea gir carco.
Fa, ch' io ti trovi al varco;
Onde senza tornar passò'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir sì, come sole,
Col suon de le parole,
Ne le quali io'mparai, che cosa è Amore.
Movi la lingua, ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami, ov' io fui preso, e l'esca,
Ch' i bramo sempre, e i tuoi lacci nascondi
Fra i capei crespi, e biondi;
Che'l mio voler altrove non s' invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento:
Ivi mi lega, e puomi far contento.
Dal laccio d'or, non sia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e'nnanellato, ed irto;
Nè da l'ardente spirto
De la sua vista, dolcemente acerba,
La qual dì, e notte più, che lauro, o mirto
Tenea in me verde l'amorosa voglia
Quando si veste, e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna d'erba;
Ma poi che morte è stata sì superba,
Che spezzò'l nodo, ond' io temea scampare,
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi'l secondo;
Che giova Amor tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion, perduto hai l'arme,
Di ch' io tremava; omai, che puoi tu farme?
L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d' invisibil foco,
E ragion temean poco,
Che contra'l Ciel non val difesa umana;
Il pensar, e'l tacer, il riso, e'l gioco,
L'abi-

L'abito onesto, e 'l ragionar cortese,
Le parole, ch' intese
Avrian fatto gentil d'Alma villana;
L'angelica sembianza umile, e piana,
Ch' or quinci, or quindi udìa tanto lodarsi
E 'l seder, e lo star, che spesso altrui
Poser in dubbio, a cui
Dovesse il pregio di più laude darsi;
Con quest'arme vincevi ogni cor duro;
Or se' tu disarmato, i' son securo.
Gli Animi ch'al tuo regno il Ciel inchina,
Leghi or in uno, ed or in altro modo;
Ma me sol ad un nodo,
Legar potei, che 'l Ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto, e 'n libertà non godo;
Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina;
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta, e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo mai non tem' io,
Amor, de la tua man nove ferute:
Indarno tendi l'arco, a voto scocchi,
Tua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.
Morte m' ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge;
Quella, che fu mia Donna, al Cielo è gita,
Lasciando trista, e libera mia vita.

Standomi un giorno solo a la fenestra,
Onde cose vedea tante, e sì nuove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m'apparve da man destra,
Con fronte umana, da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco,
Che l'uno, e l'altro fianco
De la fera gentil mordean sì forte,

Che

Che 'n poco tempo la menaro al passo;
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe sospirar sua dura sorte.
Indi per alto mar vidi una nave,
Con le sarte di seta, e d'or la vela,
Tutta d'avorio, e d'ebano contesta:
E 'l mar tranquillo, e l'aura era soave,
E 'l Ciel qual è se nulla nube il vela;
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere, e l'onde;
Che la nave percosse ad uno scoglio:
O che grave cordoglio;
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L'alte ricchezze a null'altre seconde.
In un boschetto novo i rami santi,
Fiorian d'un Lauro giovinetto, e schietto;
Ch' un de gli arbor parea di paradiso;
E di sua ombra uscian sì dolci canti,
Di vari augelli, e tanto alto diletto,
Che dal mondo m'avean tutto diviso.
E mirandol' io fiso,
Cangiossi il Ciel intorno, e tinto in vista
Folgorando 'l percosse, e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse, onde mia vita è trista;
Che simil ombra mai non si racquista.
Chiara fontana in quel medesmo bosco,
Sorgea d'un sasso, ed acque fresche, e dolci
Spargea soavemente mormorando;
Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco,
Nè Pastori appressavan, nè bifolci,
Ma Ninfe, e Muse a quel tenor cantando,
Ivi m'assisi, e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista, aprir vidi uno speco,
E por-

E portarsene seco
La fonte, e'l loco, ond'ancor doglia sento,
E sol de la memoria mi sgomento.
Una strania Fenice, ambe due l'ale,
Di porpora vestita, e'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera, e sola,
Veder forma celeste, ed immortale,
Prima pensai, fin ch'a lo svelto alloro
Giunse, ed al fonte, che la terra invola.
Ogni cosa al fin vola,
Che mirando le frondi a terra sparse,
E'l troncon rotto, e quel vivo umor secco,
Volse in se stessa il becco,
Quasi sdegnando, e'n un punto disparse;
Onde'l cor di pietate, e d'amor m'arse.
Al fin vid'io per entro i fiori, e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra, e bella Donna,
Che mai nol penso, ch'i' non arda, e treme,
Umile in se, ma 'ncontr'Amor superba;
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch'oro, e neve parea insieme;
Ma le parti supreme
Erano avvolte d'una nebbia oscura;
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartìo, non che secura.
Ahi null'altro, che pianto al Mondo dura.
Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al Signor mio,
Han fatto un dolce di morir desio.

Quell'antico, mio dolce, empio Signore
Fatto citar dinanzi a la Reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e'n cima sede,
Ivi com'oro, che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,

Di

Di paura, e d'orrore,
Quasi uom, che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovanetto pos' io nel costui regno;
Ond'altro, ch' ira, e sdegno
Non ebbi mai, e tanti, e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' al fine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.
Così 'l mio tempo infin qui trapassato
E' in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per seguir questo lusinghier crudele?
E qual ingegno ha sì parole preste,
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco Mel, molto Aloe con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza,
Con sua falsa dolcezza,
La qual m'attrasse a l'amorosa schiera,
Che, s' i' non m' inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.
Questi m' ha fatto men amare Dio
Ch' i' n.n dovea, e men curar me stesso;
Per una Donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero;
Di ciò m' è stato consiglier sol esso,
Sempre aguzzando il giovenil desio
A l'empia cote, ond' io
Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal Cielo?
Che vo cangiand' il pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia,
Così in tutto mi spoglia.

Di

Di libertà questo crudel, ch' i' accuso;
Ch' amaro viver m' ha volto in dolc' uso.
Cercar m' ha fatto deserti paesi,
Fiere, e ladri rapaci, ispidi dumi,
Dure genti, e costumi,
Ed ogni error, che pellegrini intrica,
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi,
E 'l verno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica;
Nè costui, nè quell' altra mia nemica,
Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol un punto,
Onde s' io non son giunto
Anzi tempo da morte acerba, e dura,
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno,
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver, e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno,
Per erbe, o per incanti a se ritrarlo,
Per inganni, e per forza è fatto donno
Sopra miei spirti, e non sonò poi squilla,
Ov' io sia in qualche villa,
Ch' i non l' udissi; ei sa, che 'l vero parlo;
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core, in che s' annida,
E di morte lo sfida;
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole, e i sospiri,
Di ch' io mi vo stancando, e forse altrui.
Giudica tu, che me conosci, e lui.
Il mio avversario con agre rampogne
Comincia: o Donna, intendi l' altra parte,
Che 'l vero, onde si parte,
Quest' ingrato dirà senza diffetto.
Questi in sua prima età fu dato a l' arte

Da

Da vender parolette, anzi menzogne,
Nè par, che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro, e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vuole,
Lui tenni, ond' or si duole,
In dolce vita, ch' ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov' alzato per se non fora mai.
Ei sa, che 'l grande Atride, e l'alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro
Un altro, e di virtute, e di fortuna,
Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil Amor d'Ancille;
Ed a costui di mille
Donne elette, eccellenti, n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la Luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma.
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave;
Che pensier basso, o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei:
Questi fur con costui gl' inganni miei.
Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l' ire
Più dolci assai, che di null'altra il tutto;
Di buon seme mal frutto
Mieto, e tal merito ha, chi 'ngrato serve.
Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
Ch' a Donne, e Cavalier piacea 'l suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco;
Ch' or saria forse un roco
Mormorator di corti, un Uom del vulgo;
E l'esal-

I' l' efalto, e divulgo
Per quel, ch' egli imparò ne la mia fcola,
E da colei, che fu nel Mondo fola.
E per dir a l'eftremo il gran fervigio;
Da mill'atti inonefti l' ho ritratto;
Che mai per alcun patto
A lui piacer non potea cofa vile;
Giovane fchivo, e vergognofo in atto,
Ed in penfier, poiche fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto veftigio
L' impreffe al core, e fecel fuo fimile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tenne, e da me, di cui fi biafma.
Mai notturno fantafma
D' error non fu fi pien, com' ei ver noi;
Ch' è in grazia da poi,
Che ne conobbe, a Dio, ed a la gente;
Di ciò il fuperbo fi lamenta, e pente.
Ancora (e quefto è quel, che tutto avanza)
Da volar fopra'l Ciel gli avea dat'ali,
Per le cofe mortali,
Che fon fcala al fattor, chi ben l'eftima:
Che mirando ei ben fifo quante, e quali
Eran virtuti in quella fua fperanza,
D'una in altra fembianza
Potea levarfi a l'alta cagion prima;
Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima.
Or m' ha pofto in oblio con quella Donna,
Ch' i' li diè per colonna
De la fua frale vita. A quefto un ftrido
Lagrimofo alzo, e grido:
Ben me la diè, ma tofto la ritolfe.
Rifponde: io no, ma chi per fe la volfe.
Al fin, ambo converfi al giufto feggio,
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,
Ciafcun per fe conchiude:
Nobile Donna, tua fentenza attendo.

Ella

Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole;
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui, ch'amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema de l'umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t' inchina,
Soccorri a la mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
Vergine saggia, e del bel numer'una
De le beate Vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa:
O saldo scudo de l'afflitte genti
Contra colpi di morte, e di fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa.
O refrigerio al cieco ardor, ch'avvampa,
Qui fra mortali sciocchi,
Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine pura d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola, e Madre
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo figlio, e quel del sommo Padre,
O fenestra del Ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni

Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni;
Fammi, che puoi, de la sua grazia degno,
Senza fine, o beata,
Già coronata nel superno regno.
Vergine santa d'ogni grazia piena;
Che per vera, ed altissima umiltate
Salisti al Ciel, onde miei prieghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri, e folti;
Tre dolci, e cari nomi hai in te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa,
Vergine gloriosa:
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero, e felice,
Ne le cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l Ciel di tuè bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi, e casti,
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero tua verginita feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S' a tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce, e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego, che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara, e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida,
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo;

Ed

Ed ho già da vicin l'ultime strida;
Ma pur in te l'Anima mia si fida,
Peccatrice, io nol nego,
Vergine; ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio per scamparne
Umana carne al tuo verginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Dapoi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m'anno
Tutta ingombrata l'Alma;
Vergine sacra, ed alma
Non tardar, ch' i' son forse a l'ultim'anno;
I dì miei più correnti, che saetta
Fra miserie, e peccati
Sonsen' andati, e sol morte n'aspetta.
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo pur quel, che n'avvenne,
Fora avvenuto, ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu donna del Ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice, e conviensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla a la tua gran virtute,
Pon fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'estremo passo;

Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa, e l'error mio m' han fatto un sasso
D'umor vano stillante;
Vergine, tu di sante
Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia divoto,
Senza terrestre limo:
Come fu 'l primo non d'insania voto.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d'un cor contrito umile,
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero, e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome, e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua, e 'l cor, le lagrime, i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica, e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo figliuol verace
Uomo, e verace Dio,
Che accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

GIU-

GIUSTINA LEVI PEROTTI.

Dalle Mescolanze d'Egidio Menagio.

Questo Sonetto da altri viene attribuito alla seguente Rimatrice.

IO vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà Signor, dove il desio m'invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume:
Ma il Volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso, più ch'al lauro, o al mirto,
(Come se qui non sia la gloria mia)
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa:
Dimmi tu ormai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

Da i Sonetti aggiunti alla Topica Poetica.

ECco, Signor, la greggia tua d'intorno
Cinta da lupi a divorarla intenti;
Ecco tutti gli onor d'Italia spenti,
Poichè fa altrove il gran Pastor soggiorno.
Deh quando fia quell'aspettato giorno,
Ch'ei venga, per levar tanti lamenti,
A riveder gli abbandonati armenti,
Ch'attendon sospirando il suo ritorno?
Muovil tu Signor mio pietoso, e sacro,
Ch'altri non è, che il suo bisogno 'ntenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.
E prego sol, che quello amor t'accenda,
Qual per farli un celeste, almo lavacro,
Versar ti fece il proprio sangue in Croce.

BUONACCORSO MONTEMAGNO.

Dalle Rime dell'Autore.

ERano i miei pensier ristretti al core
Davanti a quel, che nostre colpe vede,
Per chieder con desio dolce mercede
D'ogni antico mortal commesso errore;
Quando colei, che in compagnia d'Amore
Sola scolpita in mezzo 'l cor mi siede,
Apparve a gli occhi miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeste onore.
Qui risonava allor un umil pianto,
Qui la salute de' beati regni,
Qui risplendea mia mattutina stella;
A lei mi volsi; e se il Maestro santo
Sì leggiadra la fece, or non si sdegni,
Ch' io rimirassi allor opra sì bella.

Non mai più bella luce, o più bel Sole,
Che 'l viso di costei nel Mondo nacque,
Nè in valli ombrose erranti, e gelid' acque
Bagnar più fresche, e candide viole.
Nè quando l'età verde aprir si suole,
Rosa giammai in sì bel lido giacque;
Nè mai suono amoroso al mio cor piacque
Simile a l'onorate sue parole.
Dal bel guardo soave par che fiocchi
Di dolce pioggia un rugiadoso nembo,
Che le misere piaghe mie rinfresca.
Amor s' è posto dentro a' suoi begli occhi,
E l'afflitto mio cor si tiene in grembo:
Troppo ardente favilla a sì poca esca.

Poi

Poi ch' a quest'occhi il gentil lume piacque,
Senza 'l qual cieco al Mondo ancor sarei,
Vissuto son fin qui de' danni miei
Cantando, nè mai poi mia lingua tacque.
Oimè quanti arbuscei, quante dolci acque
Quanti Monti anno udito i versi miei,
E tu, sacro terren, saper tel dei,
Sacro terren, dove mia Donna nacque!
Ma se mai per cantar le labbra apersi,
Or ne' versi d'Amor piango, e sospiro,
Lontan vivendo dal mio vivo Sole:
E mentre gli occhi al bel paese giro,
Dove i colpi d'Amor primi soffersi,
Il cor s'adira, e star meco non vuole.

Non perchè spesso allontanar mi sogli,
Fortuna, da le mie luci divine,
Non pioggia, tempi gelidi, o pruine
Faran, che 'l primo mio voler mi svogli.
Un pensier dice: or il bel nodo sciogli:
Lascia quest' onte misere, e meschine;
Ma poco val, ch' io patirò per fine,
Che di queste mortal membra mi spogli;
Nè saran mai pensier tanto aspri, e gravi,
Nè Fato contra me d' ira sì pieno,
Nè dura impression, qual pur si sia;
Che 'l dolce sguardo, e i begli occhi soavi,
E i loro aspetti angelici non sieno
Pace, speranza, vita, e morte mia.

E 5 Tor-

Tornato è l'aspettato, e chiaro giorno,
La luce a gli occhi, e al cor gli spirti intieri,
E l'aura dolce a' miei stanchi pensieri,
Ond' io da morte a vita oggi ritorno.
Riveduto ho 'l celeste viso adorno;
Dal qual vita Amor vuol sempre ch'io speri,
E 'l vago sguardo de' begli occhi alteri,
Che rasserena 'l cor pensoso intorno.
Quest' è l'unica gloria, che soverchia
Vostre virtù, quanto 'l Sol ogni stella,
Donne mie care, non l'abbiate a schivo.
Cosa non è quanto il Ciel primo cerchia
Sì mirabil, sì chiara, nè sì bella,
Come costei, di ch' io ragiono, e scrivo.

Dal sesto libro delle Rime di diversi.

Quando il piacer, che 'l desiato bene
Spesso ne la memoria mi rinfresca,
Torna talor a ricercar dell'esca
Sì dolce, onde mi prese, or mi ritiene;
Seco mi tira, e come avanti viene
A be' vostr'occhi, tanto si rinvesca
L'Anima in quel gioir, ch' io temo, ch'esca
Di me, qual prigionier fuor di catene.
Però seguendo il natural costume
Di cercar vita, a voi, Donna, mi volgo,
Ma trovo stato poi peggior che morte.
Onde tardo pentito mi raccolgo,
Nè aver potrei più graziosa sorte,
Che di morir davanti a sì bel lume.

Ben.

Ben mille volte il dì raccolgo al core
Ogni mio spirto, e so novo consiglio
Di non più amare, e mostro il gran periglio
Ove mi scorge il conosciuto amore.
E con viva ragion per lo migliore
Snodo quel laccio, e con severo ciglio
Per libertà sì cara l'arme piglio,
Ribellandomi in tutto al mio Signore.
Ma poi s'avvien, ch'un cenno, una sol vista
Di voi si scopra, subito ha tal forza,
Ch' a mal mio grado poi mi riconquista.
E per vendetta la prigion rinforza,
E stringe il nodo sì, che l'Alma trista
Per men duol tace, e ben servir si sforza.

Avventuroso dì, che col secondo
Favor de la divina alma bontade,
Producesti l'esempio di beltade,
Che di tanta eccellenza adorna il Mondo;
Sempre onorato a me, sempre giocondo
Verrai, sia pur in qual si voglia etade,
Tal giogo nacque a la mia libertade,
E sì soave, ch' io non sento il pondo.
In te ne fu dal Ciel mandato in terra
L'albergo di virtù con tal valore,
Ch' ogni cosa terrestre a lui s' inchina.
In te fuggì del Mondo invidia, e guerra,
E 'l Sol più che mai lieto apparse fuore,
Perchè nascer dovea cosa divina.

Da un M. S. antico del Dott. Baruffaldi.

Giù per quest'onda, che ancor fuma, e stride
Pel grave incendio de l'incauto figlio,
Vidi passar con lagrimoso ciglio
La Donna, che da te tuo cor divide.
E perchè lagrimosa? Altri ne ride,
Quand' esce fuor di pena, e di periglio;
E tu, che d'Amor lasci'l crudo artiglio,
Stolta, non sai come tua sorte arride.
Io'l dissi, Antonio, & ella non rispose;
Ma dal cupo del cor tratto un sospiro,
Più turbò l'onda, e ratta dileguossi.
Aspettava ben' io, che l'amorose
Labbra s'aprisser: ma per tuo martiro
Un sì breve contento anco negossi.

ANTONIO DE' BECCARI.

Risposta. Dallo stesso M: S.

STato foss' io su quelle rive infide,
Per cui Madonna passava in esiglio,
Ch'avrei fermato il trionfal naviglio,
E fatto cosa, ch'altri mai non vide.
Ma di suo fer rigor, di sue micide
Voglie, nè del tacer mi meraviglio;
Ella fu sempre tigre, io fui coniglio,
Io l'avvezzai, ed ella se n'avvide.
Troppo superba in sua balìa mi pose,
E i sospir (ch'io nol cre') se mai n'uscirò;
Da sdegno sì, non da pietà fur mossi.
Non giova seco usar voci pietose.
Io sì l'avrei fatta ritorcer giro,
Gridando ciò, ch'a te scriver non puossi.

Dal-

Dalle Rime scelte de' Poeti Ferraresi.

Cesare, poi che ricevè il presente
De la tradita testa in sommo fallo,
Dentro fece allegrezza, e canto, e ballo,
E di fuor pianse, e mostrossi dolente,
E quando la gran testa riverente
Del poderoso tartaro Asdruballo,
Fu presentata al suo frate Anniballo,
Rise piangendo tutta la sua gente.
Per simile più fiate egli adiviene,
Ch'all'Uom convien celar ciò ch' ha nel core
Per allegrezza, e caso di dolore.
E se però giammai canto d'Amore,
Follo, perchè celare e' mi conviene
L' intrinsiche tristizie, e gravi pene.

FAZIO UBERTI.

Dalla raccolta del Corbinelli.

PEr me credea, che 'l suo forte arco Amore
Avesse stesa, e chiusa la faretra,
O Anton mio: e pensavo di pietra
Incontro a colpi suoi fatto il mio core.
Allor, che trasformato in quel valore
Vago, che vide Enea nel bosco Cetra,
Con la saetta d' or, che non s'arretra,
M'aperse il petto, & fessi mio Signore.
Son tra duri pensier contrari giunto,
Ragiona l'un, che s' io ho mai conforto,
Ch' io torni a riveder chi m' ha sì punto;
L'altro dice: Non far, che tu se' morto,
Se più ti trova: ond' io, che ben non veggio,
Qual prenda l'un, consiglio a te ne cheggio.

Io guardo infrà l'erbette per li prati,
E veggio isvaliar di più colori
Rose, viole, fiori
Per la virtù del Ciel, che fuor li tira:
E son coperti i poggi, ove, ch' io guati,
D' un verde, che rallegra i vaghi cori,
E con soavi odori
Giunge l'orezo, che per l'aria spira;
E qual prende, e qual mira
Le rose, che son nate in su la spina:
E così par, ch'Amor per tutto rida.
Il desio, che mi guida,
Però di consumarmi il cor non fina,
Nè farà mai, se non veggio quel viso,
Dal qual stato più tempo io son diviso.
Veggio gli uccelli a due, a due volare,
E l'un l'altro seguir fra gli arboscelli,
Con far nidi novelli,
Trattando con vaghezza lor Natura.
E sento ogni boschetto risonare
De' dolci canti lor, che son sì belli,
Che vivi spiritelli
Pajon d'Amor creati alla verdura.
Fuggita è la paura
Del tempo, che fu lor cotanto greve;
E così par ciascun viver contento:
Ma io, lasso, tormento,
E mi distruggo, come al Sol la neve;
Perchè lontan mi trovo dalla luce,
Ch' ogni sommo piacer da se conduce.
Simil con simil per le folte selve
Si trovano i serpenti a suon di fischi,
E i crudi basilischi
Seguon l'un l'altro con benigno aspetto:
E i gran dragoni, e l'altre fere belve,
Che sono a riguardar si pien di rischi,
D'amor sì punti, e mischi.

D'un

D'un natural piacer prendon diletto.
E così par costretto
Ogni animal, che in su la terra è scorto,
In questo allegro tempo a seguir gioja:
Sol io ho tanta noja,
Che mille volte il dì son vivo, e morto,
Secondo, che mi sono o buoni, o rei
I subiti pensier, ch' io so per lei.
Surgono chiare, e fresche le fontane,
L'acqua spargendo giù per la campagna,
Che rinfrescando bagna
Tutte l'erbette, e gli arbori, che trova;
E i pesci, che rinchiusi per le tane
Fuggendo del gran verno la magagna
A schiera, ed a compagna
Giuocan di sopra sì, ch'altrui ne giova;
E così si rinuova
Per tutto l'alto mare, e per li fiumi
Fra loro un desio dolce, che gli appaga:
E la mia crudel piaga
Ognor crescendo par che mi consumi,
E farà sempre, fin che il dolce sguardo
Non la risanerà d'un altro dardo.
Giovani donne, e donzellette accorte
Rallegrando sen vanno a le gran feste,
Tanto leggiadre, e preste,
Che par ciascuna, che d'amor s'appaghi:
Ed altre in gonnellette appunto corte
Giocano all'ombra de le gran foreste;
D'amor sì punte, e deste,
Qual soglion Ninfe stare appresso i laghi,
E Giovenetti vaghi
Veggio seguire, e donnear costoro,
E talora danzare a mano, a mano;
Ed io, lasso, lontano
Da quella, che parrebbe un Sol tra loro,
Lei rimembrando, tale allor divegno,

Che

Che pianger so qual vede il mio contegno.
Canzone, assai dimostri apertamente,
Come Natura in questa primavera
Ogni animale, e pianta fa gioire;
E ch' io son sol colui, che la mia mente
Porto vestita d'una veste nera
In segno di dolore, e di martire;
Poi conchiudi nel dire,
Che allor termineran queste mie pene,
Che a occhio, a occhio vederò il bel volto.
Ma vanne omai, ch' io ti conforto bene,
Che a ciò non starò molto,
Se gran prigione, o morte non mi tiene.

RIMA

RIMATORI
DAL 1400.
SINO AL 1500.

GIUSTO DE' CONTI.

Dalle Rime dell' Autore intitolate
la Bellamano.

QUando talor condotto dal desio
Con gli alti pensier miei trascorro in parte,
Per isculpir, se mai potessi, in carte
Quegli occhi, che fan foco nel cor mio;
Ritrovo altr'opra, che mortale; ond' io
Fra tante maraviglie ivi entro sparte
Perdo l'ardire, e la ragione, e l'arte,
Sì che me stesso, e l'alta impresa obblìo.
Ma poichè l'occhio del pensier s'abbaglia,
E le virtuti afflitte in se imperfette,
Soffrir non pon l'altezza dell' obbietto;
La voglia, che sospinse l' intelletto
In mezzo al cor, com'ella può, m' intaglia
Cose leggiadre assai, ma non perfette.

Se

Se spegni il foco, che mia vita arriva,
E'l fonte, che per gli occhi miei distilla,
Pria che l'ardor, che dentro mi sfavilla
Aggia del corpo in tutto l'Alma priva:
Libero, e sciolto allor convien, ch'i' viva:
Sì, che d'Amor non senta una favilla:
E cerchi un'altra vita più tranquilla,
Da poi, ch' a torto il mio Signor mi schiva.
Ma come corpo, che velen nodrica
Gustando sempre amaro da le fasce,
Ch'al primo dolce sarà vinto, e stanco;
Così mia vita, che d'Amor si pasce,
Abbandonando poi l'usanza antica,
Se libertà sentisse verria manco.

Quanto più m'allontano dal mio bene,
Seguendo il mio destin, che pur mi caccia:
Tanto più Amor con novi ingegni'mpaccia
Mio corso volto a più beata spene:
Or qui le guance più, che'l Ciel serene,
Or qui gli ardenti lumi, onde m'allaccia,
Pur mi dipinge; or qui l'ardite braccia,
Ond' a gran torto morte il cor sostiene.
Io sento ad or ad or soavemente
Parlar Madonna sola fra le fronde
Di questi boschi inospiti, e selvaggi;
Veggio quel maggior Sol, ch'a me s' asconde,
Levar con l'altro insieme a l'oriente,
Ed abbagliarlo con più novi raggi.

Quest'

Quest'Angeletta mia da l'ali d'oro,
Mandata qui dal regno degli Dei,
Non so che nell'aspetto aggia con lei,
Che come cosa santa sempre adoro.
Di spirti eletti il più gentil di loro,
Venendo a noi co gli altri semidei,
Nel fronte porta scritti i pensier miei
Da la più degna spera, ed alto coro.
Dal volto acceso d'un Celeste raggio
Sfavilla, e da begli occhi la vaghezza,
Che 'l cor m' ha pien d'ardente, e caldo zelo.
E dalla bocca colma di dolcezza
Si versa il ben parlar, sì dolce, e saggio,
Come colei che lo 'mparò nel Cielo.

Chi è costei, che nostra etade aggiorna
Di tante maraviglie, e di valore,
E 'n forma umana in compagnia d'amore,
Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno, di Beltà dal Ciel sì adorna
Qual spirto ignudo, e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tant'onore
Natura, ch' a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, ch' a giorni nostri
Sovra noi cade da benigne stelle.
Tal che 'l maestro de' stellanti Chiostri
Si loda rimirando nel bel volto,
Che fe già di sua man cose sì belle.

Da qual sì amaro, e sì bel fonte muove
Le lagrime, ch' io spargo, & ho già sparte
Amor, per consumarmi; e da qual parte
L'angosce al petto mio tante, e sì nuove?
Ond' è 'l gran fuoco, in ch' io sempr' ardo, e dove
Raguna que' sospir, che 'l cor comparte?
Onde la forza accoglie, ed onde l'arte
Degli occhi ove conforto, e pace piove?
Dove la chiara luce del bel viso,
Dove trovò le rose, e le viole
Per far la bocca angelica, e soave?
Dove l'oneste sue sante parole,
Che muove d'alto loco col bel riso
Questa, che di mia vita tien la chiave?

O sasso avventuroso, o sacro loco,
Dove si move onestamente, e posa
Talor la Donna mia sola, e pensosa
Col mio Signor, a cui soccorso invoco!
Quinci arder vidi quel soave foco,
Che fa la vita mia tant'angosciosa;
Quinci altera seder, e disdegnosa
Colei, che del mio mal si cura poco.
Però divoto, a te convien che torne,
Cercando col desio ciascuna parte
Qualor la dolce vista al cor mi riede;
Per ritrovar de le faville sparte
Di quelle luci sovra l'altre adorne,
O l'orme impresse dell' onesto piede.

Men-

Mentre, ch' io son con gli occhi tutto intento
Negli atti, ove s' accende il mio gran foco;
Il tempo, e li momenti a poco, a poco
Sì mi sottragge amor, ch'appena il sento.
E per troppo alla vista esser contento
Ritrar non posso in carte assai, o poco
I miei pensier, ch'una gran parte in gioco
Sen vanno, e la maggior ne porta il vento.
L'opra è sì degna, nuova, e sì divina,
Di quelle, che nel Ciel più elette sono,
Che spiegar nol può stil, nè lingua nostra,
L'aspetto a cui Natura, e 'l Ciel s'enchina
Quel poco, e sì confuso mi dimostra
Ch' i' vo di lei scrivendo, e ch' io ragiono.

Rosello, io fui dinanzi al bel sembiante,
E vidi in forma vera il Paradiso,
Mirando l'eccellenze del bel viso,
E gli atti adorni di vaghezze tante.
I' stava al suon de le parole sante
Al bel tacer, al mover del bel riso,
Qual insensato, e quasi, che diviso
Fosse di vita con la morte avante.
Ogn' altro lume di più accesa spera
Parrebbe un' ombra appresso al vivo sole,
Ch' io vidi sotto l'onorate ciglia.
Ond' or pensando agli atti, alle parole
Non so me stesso, s' io son quel ch' i' m'era;
Sì mi ritrovo pien di meraviglia.

Ri-

Rimena il villanel fiaccato, e stanco
Le schiere sue, donde 'l mattin partille,
Veggendo di lontan fumar le ville,
E'l giorno a poco a poco venir manco.
E poi si posa; ed io pur non mi stanco
Al tardo sospirar com'a le squille;
Io me ne 'ngegno, ch'ogn'or più sfaville
Il foco, e l'esca nel mio acceso fianco;
E sogni tristi in fin che l'alba nasce;
Il giorno desiar sempre 'l mio male,
Col fiero rimembrar di mille offese.
Così dì, e notte piango, e così pasce
La fragil vita questa, a cui non cale
Vedermi dentr' al foco, ch'ella accese.

Giunse a Natura il bel pensier gentile,
Per informar tra noi cosa novella,
Ma pria mill'anni immaginò, che a quella
Faccia leggiadra man ponesse, e stile.
Poi nel più mansueto, e nel più umile
Lieto ascendente di benigna stella,
Creò questa innocente fera bella
Alla stagion più tarda, alla più vile.
Ardea la terza sfera nel suo Cielo,
Onde sì caldamente amor s'informa,
Il giorno, che il bel parto venne in terra.
E Dio mirava la più degna forma,
Quando vestì d'un sì mirabil velo
Quest'Anima gentil, che mi fa guerra.

NIC-

NICCOLO' TINUCCI.

Dalle Rime de' Buonaccorsi stampate in Firenze 1718.

VInto da quel disio, che manda Amore
Nei cor suggetti a sua benigna stella,
Seguo la luce graziosa, e bella
Ch esce degli occhi tuoi, gentil Signore.
Scende da quelli una dolcezza al core,
Che te sol dentro all'anima suggella,
Sì che il pensier, lo sguardo, e la favella
Tutta dispon nel tuo alto valore.
Intanto che sperar d'altronde pace
Che dalla luce de' begli occhi tuoi,
Saria scoccar a voto, e stringer vento.
Tu sei sol tu, caro Signor, che puoi
Tormi alla pena, che il mio cor disface,
E volger in piacere ogni tormento.

Quanto più 'l glorioso lume guardo
Che 'l ciel di luce adorna, e rasserena,
Tanto il vago desio che a quel mi mena
Più s'accende in Amor, più dentro v'ardo.
E benchè ogni pensier mi sia bugiardo,
Pur nè paura, nè ragion m'affrena;
Ma quindi, ov' è più prossima mia pena,
Sono al fuggir più negligente, e tardo.
Anzi mi cresce affezione, e fede
Allorch' i' sento più grave 'l martire,
E che più il duol mi ricombatte, e i guai.
Onde s' io merto, o Signor mio, mercede,
Giudical tu, ch' io vo' per me' morire
Pria che si vivo amor si spenga mai.

Che giova, anima stanca, ai nostri guai
Seguir pur questo micidial aspetto,
Che ha dentro a se impetrato un tal concetto,
Che i Tigri avanza di durezza assai.
Oimè, Signor, ch' io non credetti mai
Morir, essendo al tuo valor soggetto;
O qual sie 'l duol, ch' alberga il lasso petto,
So ben che 'l vedi, e che 'l conosci, e sai.
Nè può fine sperar la pena mia,
Se forza di sospiri, o morte scura,
Quel colpo non mi dà, ch' ognora io chieggio.
Dovriami aitar mia fe semplice, e pura;
Ma sordo è fatto chi m' ha in sua balia,
Ond' io sto in punto estremo, e temo il peggio.

BURCHIELLO.

Dai Sonetti stampati in Firenze.

LA Poesia combatte col rasojo,
E spesso hanno per me di gran quistioni;
Ella dicendo a lui: Per che cagioni
Mi cavi il mio Burchiel, dello scrittojo?
E lui Ringhiera fa del Colatojo,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni;
E comincia: Io ti prego mi perdoni,
Donna, s'alquanto nel parlar ti nojo.
S' i non fuss' io, e l'acqua, e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
D'un moccolin di cera di smeraldo:
Ed ella, a lui: Tu sei in grande errore:
D'un tal disio porta il suo petto baldo,
Ch' egli non ha in sì vil bassezza il cuore:
Ed io: Non più romore,
Che non ci corra la secchia, 'l baccino;
Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

Va

Va in Mercato, Giorgin, tien qui un Grosso,
Togli una libbra e mezza di Castrone
Dallo spicchio del petto, o dall' arnione;
Dì a Peocion, che non ti dia troppo osso.
Ispacciati, sta su; mettiti in dosso,
E fa di comperare un buon popone;
Fiutal, che non sia zucca, nè mellone,
Tolo del sacco che non sia percosso.
Se de' buon non avessero i Foresi,
Ingegnati averne un da i Pollajuoli;
Costi che vuole; che son bene spesi:
Togli un mazzo tra Cavolo, e Fagiuoli,
Un mazzo, non dir poi: Io non t' intesi:
E del resto, toi fichi castagniuoli;
Colti senza picciuoli;
Che la Balia abbia tolto loro il latte,
E pajansi azzuffati colle gatte.

Non son tanti Babbion nel Mantovano,
Nè salci, nè Ranocchi in Ferrarese;
Nè tante barbe in Ungheria paese,
Nè tanta poveraglia è in Milano;
Nè più superbia hanno i Franciosi invano,
Nè più sentenze in Dante non s' intese;
Nè più Pedanti stanno per le spese,
Nè tanto sangue mangia un Catelano;
Nè tante bestie vanno a una fiera,
Nè più quartucci d'acqua in fonte Gajo,
Nè a i Servi miracoli di cera:
Nè più denti si guasta un Calzolajo,
Nè in più occhi è sparsa una panziera,
Nè tante forche merita un mugnajo;
Nè tanti sgorbi fa l'anno un Notajo,
Nè sono in Arno tanti pescielini,
Quante in Vinegia Zazzere, e cammini.

Zazzare

Dall' Edizione di Bologna 1475.

Come si elegge il Doge di Venezia.

Il gran consiglio elegge trenta viri
A sorte, e poi di lor rimangon nove;
Quelli a cui tocca le dorate dove,
De' nove i sitte crean quaranta siri.
De' detti poi riman dodici miri,
Che per le nove, i venticinque piuve;
Subitamente, e senza gir altrove
Nove riman per sorte a tal disiri.
Per sette di nove quaranquattro e uno
Creati sin; undici poi sortiti,
De' quali nove eleggon quarantuna.
In conclavio serrati, e ben uniti
Fan per ballotte da venquattro in suso
Duca un che guida legge, ordine, e uso.

FILIPPO BRUNELESCHI.

Dalle Rime scelte de' Poeti Ferraresi.

MAdonna se ne vien da la fontana
Contro l'usanza con vuoto l'orcetto,
E ristoro non porta a questo petto,
Nè con l'acqua, nè con la vista umana.
O ch'ella ha visto la biscia ruana
Striscciar per l'erba in su quel vialetto,
O che il can la persegue, o ch' ha sospetto,
Che stiavi dentro in guato la Beffana.
Vien qua, Renzuola, vienne, che vedrai
Una fontana. & due, & quante vuoi,
Nè dal Padre severo avrai rampogna:
Ecco, che stillan gli occhi tutti, e duoi;
Cogliene tanto quanto te bisogna,
E più crudel, che sei, più ne trarrai.

BE-

BENEDETTO CINGULO.

Dalle Rime dell' Autore.

Porgati il suo valor l'avaro Crasso:
E la figlia di Leda il bel candore:
Vertù Lucrezia e Camilla il valore:
Vaga Atalanta il suo veloce passo.
Tutto sie teco chiuso in piccol sasso
Dopo l'ultimo dì, se quel liquore
Del bel Castalio non ti dà vigore
Che scrive il nome, onde mai non sia casso
Non è del tempo quel che penna scrive;
A lungo andar nulla altra cosa dura:
Achille è morto, e sol per fama vive.
Onde se presto morte non mi fura,
Madonna, tentarò con le mie Dive
Te dall' estremo marmo far secura.

Virtù sola vivace, e sempre splende
Caduca e frale ogni altra cosa giace:
Vertù dona quel ben che mai non spiace;
Non teme morte in chi virtù s'accende.
Virtù fa nobiltà non come intende
Il vulgo indotto: quella Dea fallace
Che sempre rota, e sì come a lei piace
Stato, onor, e ricchezza toglie e rende.
Può far d'un Codro in breve tempo un Crasso
Fortuna: e può levar in alto stato
Un uom qual vuoi di plebe infimo e basso.
Ma non può dar al Mondo un altro Cato
Col suo giocare, e col suo errante passo:
Non s'acquista virtù per sorte o fato.

Forse i Poeti antichi che cantaro
Quel che sua sorte a ciascun ebbe eletto
Mancando il vero all'opra, il lor suggetto
Di false lode poetando ornaro.
Ma il mio che di sua gloria, non avaro
Ma prodigo si mostra, con lo oggetto
Di virtù, di bellezza: ogni intelletto
Vince, qual fusse o sia di fama chiaro.
Non manca la materia al nostro stile:
Ma il nostro stile alla materia manca
Alto suggetto al mio dir tanto umile.
Entra la lingua nel principio franca
Vedendo il campo bello amplo e gentile
Poi innanti al mezzo, non che al fin si stanca.

Dialogo.

Che fa il nostro Signor, vago libretto?
E' vivo o morto, canta, ride, o geme?
Senza il suo cor in dubbio spera e teme
Del tuo tornar al suo dolente petto.
Misero me, costei mi tien sì stretto
Tra le sue dure branche: e sì mi preme,
Che persa al tutto ho di veder la speme
Non che abitar nel primo mio ricetto.
Ma tu che cerchi? io vengo per far fede
A questa donna: e torre ogni paura
Che senza pegno al mio Signor non crede.
Or poca fede: or non è lei sicura
Per me: qual ha in prigione: or non s'avvede
Che al mio Signor un voler sempre dura?

Non

Non so se per maligno error del fato
O voler di qualunque sia che elegge
L'anima a corpi è fissa questa legge
Che nissun sia d ogni parte beato.
Lo spirto tuo magnanimo è dotato
D'ogni viril virtù, che 'l corpo regge,
E con ragion li sensi suoi corregge,
In un femineo manto fu serrato.
Chi fece il primo error non fe il secondo,
Chiudendo quello in più leggiadra gonna
Che mai scaldasse il Sol sotto alcun clima.
Ma certo il ciel mandò costei nel Mondo
Per maggior maraviglia: perchè in donna
Ove è virtù più rara, più si estima.

LORENZO SPIRITO.

Dalle Rime del Coppetta racc. dal Vincioli.

PUò bene amor di lagrime cibarmi,
E pascermi di pianto, e di sospiri,
E in guerra, e in pace, tra speme, e desiri,
Come gli piace, e vincermi senz'armi.
Può mille volte amore il dì tirarmi
Dove io non voglio, e in più varj martiri
Accender l'alma, ovunque gli occhi io giri,
Secondo i tempi e così strazziarmi.
Farmi star lieto ardendo dove io sento
Quel foco, che mi strugge nel segreto,
Che mai per forza non sarà più spento.
Viso leggiadro al mio gran mal discreto,
In ogni pena posso esser contento,
Ma senza te non posso viver lieto.

Arde negli occhi di madonna un foco
Di virtù, più possente assai che'l Sole,
Che quanto il mio voler più fuggir vuole
Questa l'incende, ed arde a poco a poco.
Così non so trovar tempo, nè loco
Per dar fine all'affanno, che mi dole,
E non mi val con semplici parole,
Chieder mercè, per cui son fatto roco.
Così al mio scampo ogni difesa è nulla,
Che quanto più da lei cerco fuggire,
Più l'alta sua virtù m' incende forte.
Perchè dalle mie fascie, e dalla culla
Ordinò il Ciel ch' io dovessi servire
Questa nemica mia fino alla morte.

Rincrescendo a me stesso omai la vita,
Veggendo tanto tempo indarno andato,
Per mutar corso all' infelice stato
Bramo morendo l'ultima partita.
Del viver mio l' età verde, e fiorita
E' consumata al mio pianger usato,
E'l decimo anno è quasi trapassato,
Ch' io ho serva d altrui l'alma nutrita.
E'l pensiero, e'l dolor è tal che appena
Credo che durar possa, ch' io non serra
Gli occhi morendo alla vita serena.
O Sol che splendi all'universa terra,
Prima che morte sia l'ultima pena,
Salva con un bel fin la nostra guerra.

Son-

Sento spesso apparir quel vivo Sole
La notte, quando in sogno io meno spero
Veder la luce, e'l bel abito altero,
Che del ben di lassù far fede vuole.
Bella la veggio pur come esser suole,
Tal che non sogno, ma mi pare il vero:
Caccia da me l'angoscie, e'l dolor fiero,
Il suon di quelle angeliche parole.
Porgemi quella man sì dolcemente
La vita mia, ch'io spero di venire
Al desiato ben di mie tormente.
Fortuna poi mi toglie il bel desire,
Tal che quel dolce inganno amaramente
Mi sveglia, onde io vorrei sempre dormire.

Io son contento per maggior tua pena,
E per mia maggior doglia star diviso
Dal soave splendor del tuo bel viso,
Che'l vento acqueta, e l'aer rasserena.
Se gelosia a tal morte mi mena,
Togliendomi Madonna il dolce riso,
Che debbo io far se non costante, e fiso
Fuggir tuo danno, e crescer mia catena?
Merita almen di tanto la mia fede,
Che se per onestà tanto ben fuggo
Fa che nemico il cor ver me non sia.
Provegga a tanto mal la tua mercede,
E se per bene amarti io mi distruggo,
Ricevì dentro te l'anima mia.

Questa leggiadra, e singular Fenice;
Ch' al mondo venne dall'ottava spera
Con sua bellezza naturale, e vera,
Può far vivendo ogni anima felice.
Sono i begli occhi al Sol fatti inimice,
Che 'l suo splendor a ogni altro lume impera,
Dove mia libertà l'ultima sera
D'ogni suo stato svelse la radice.
Non tornerò giammai come prima era
Nè ritornar desio, ma sol seguire
L' orme leggiadre d'esta Donna altera:
Ben doveria Fortuna a i miei martire
Poner silenzio, e quel che l'alma spera
Darmi una volta, e poi farmi morire.

AGOSTINO STACCOLI D' URBINO.

Dalla raccol. di Cesare Torti, corretti sopra un testo M. S. antico.

ERa la vita mia libera, e sciolta
D'ogni laccio d'Amor, d'ogni suo impero,
Quando la chiara fama, e 'l nome altero
Mi strinse ad amar voi la prima volta.
Crebbe il desio, e con vaghezza molta
Vidi poi tanto inferiore al vero
La gloria vostra, quanto il mio pensiero
Vinse l'alta beltade in voi raccolta.
Indi sfrenatamente il mio cor arse,
Tanta luce del Cielo, e di natura
Agli occhi miei in quel momento apparse;
Indi in seguirvi è stata ogni mia cura,
E così senza in voi pietà destarse,
Come fia sempre, mentre 'l spirto dura.

Co-

Come il suo lume, quando surge il Sole,
Subito perde ogni più chiara stella,
Così diventa ogni altra assai men bella
Quando madonna a noi mostrar si vole;
Anzi le cose sono oscure, e sole
In ogni parte dove non è ella;
Cieco chi vede, muto chi favella,
Sordo chi sente, e chi lieto è si dole.
Vedi senza di lei come Amor erra
Soletto, e nudo, e senza il fiero dardo,
E quasi vecchio, come l'ali atterra.
Vedi com' è ogni bel frutto tardo,
Rose, viole, fiori, se la terra
Non s' innamora nel suo dolce sguardo.

Quante volte, madonna, ho già provato,
Dandomi ardire il vostro aspetto umano,
Dirvi con atto mansueto, e piano
Qual per voi fosse il mio misero stato;
Tante la lingua, o empio, e duro fato!
Ha sempre aperte le mie labbra in vano,
E come il lume ad occhio non ben sano,
Così a la voce il spirto m' è mancato.
Ond' io non potre' oprando ogni mia forza
Sciogliere ancora per un solo accento,
Ch' io paressi altro mai, che muto, e roco.
Non so se 'l Cielo per beltà mi sforza,
Che 'n voi fiorisce, o se 'l vigore è spento
Nell' Alma frale per soverchio foco.

Mentre fiorisce de la nova etade
La dolce gloria; e 'l tempo più gradito,
Col Cielo, e con Natura insieme unito
Accoglie in voi la somma di beltade,
Siate, Madonna amica di pietade,
Che mai non torna, poi ch' egli è fuggito
Il breve giorno: ah quanto fu pentito
Tardi Narciso di sua crudeltade!
Mirate come se medesmo piange
Al destinato fonte, e pur conviene,
Che 'n fior del suo bel nome al fin si cange.
Mirate poi come vecchiezza viene
Tacita, e presta, e come morte frange,
Quasi onda in alto mar, la nostra spene.

S'egli è pur mio destino, e tu il consenti,
Amor, ch'al tutto disperato mora,
Che fa più meco questa vita ancora
Carca d'affanni, e colma di tormenti?
Come la fiera voglia non contenti
Ch'a me fia beatissima quell'ora,
Che uscendo l'Alma del suo albergo fora:
Finisca i miei sì gravi, e lunghi stenti.
Forse sarà ne la mia dura sorte
Qualche pietoso spirito, che dica
In voce di sospiri ardente, e forte:
Ah misero, a te pur sempre nimica
Fu la fortuna, ed al fin empia morte.
E' stato il frutto d'ogni tua fatica.

Poi-

Poichè ſi ſpenſe l' infiammata face,
Che lungo tempo il miſero cor arſe,
Tanto ſoave libertà mi parſe,
Ch' io ſperai conſeguirne eterna pace.
Sentillo Amore, e l'arco ſuo tenace
Subito armò, diſpoſto a vendicarſe;
Ah come allora in breve ſpazio apparſe
Quanto la ſpeme foſſe in me fallace.
Che non più preſto gli occhi ebbi rivolto,
Che per l'aer volando un crudo ſtrale,
Nel petto rinnovò l'antica piaga;
E l'angelica luce, e quel bel volto,
Ch' io vidi, a l'alma porſe un piacer tale,
Ch' ella s' è fatta di ſua morte vaga.

Che pur a sì gran torto mi lamento
Di te, Cupido? e 'l lamentar che vale?
Se ſtato ſon cagion d'ogni mio male,
Che 'l foco acceſi, il quale era già ſpento.
E s' io m' inganno, e sforzo, e s' io conſento,
E' il core a ſe medeſmo disleale,
E di Vita, e di Morte non mi cale,
Nè s' io ſudo, o s' io tremo, o doglia ſento.
Laſſo, che ben conoſco il fallir mio,
E vorremene aitar, ma non mi lice,
Che la ragione è vinta dal deſio.
Ed è sì fiſſa, e dolce la radice,
Onde tal frutto mieto, ch' ho in obblio
Me per altrui, e parmi eſſer felice.

 Quel

Quel vago, onesto, accorto, e dolce sguardo,
Di Madonna, che fu tanto cortese,
Subito giunto in mezzo l'Alma accese
L'antica fiamma, ov' io novament'ardo.
Omai ogni mio scampo è lento, e tardo,
Nè più mi ponno aitar le mie difese,
Ch' essendo ignudo, e solo, Amor mi prese
Con l'arco in mano, e col pungente dardo.
Nè già mi doglio benchè 'l colpo fosse
Acerbo, e crudo, che traffisse il core,
Poichè pietà dipinse il suo bel viso.
Che dal celeste lume, onde si mosse
Soavemente folgorando Amore,
Veder mi parve aperto il Paradiso.

Dal sud. M. S. antic. in cui sono senza nome d'Autore.

Quella vezzosa, e leggiadretta mano,
Che d'Amor porta il trionfal vessillo,
In più secondo corso, e più tranquillo,
Che mai movesse Consolo romano,
Fu prima, che 'l mio cor ribello, e strano
A se ridusse, e d'umiltà vestillo,
Poi ne la viva fiamma, ond' io sfavillo
Per soverchia dolcezza il fece insano;
Anzi immortal, però che sì bell' opra,
Quando talora avvien dal caro velo
Per somma cortesia, ch' ella si scopra;
Sento da qual non so mirabil zelo,
Che alto effetto in quel momento adopra,
Esser rapito sopra il terzo Cielo.

Di

Di pace Amor è Dio: pace ogni Amante
Devoto chiama, e riverisce in terra:
Me tiene in dura, ed in perpetua guerra
Quest' empia, e sorda a le mie voci tante.
Ed ora dal bel viso il spirto errante
Minaccia, e sfida, e in cieco carcer serra;
Ora lo sforza, e preme, anzi l'atterra
Da le sue luci pellegrine, e sante.
Ed io, che non mi trovo altr'elmo, o scudo,
Con quella fede, ed umiltà, ch' io servo,
Gli mostro il cor tutto piagato, e nudo.
Ma lei lo mira in atto sì protervo,
Che solo a l'ombra del sembiante crudo
Sento la morte, e tremo a nervo, a nervo.

LODOVICO SANDEO.

Dalle Rime dell'Autore.

QUand' io mi trovo giunto al dolce loco,
Ove nascosto tengo il mio tesoro
Nel viso impallidisco, e discoloro,
Ed ogni spirto mio vien lasso, e fioco.
E s' io voglio parlar del grave foco,
Nel qual spesso in un punto vivo, e moro,
O di Madonna il bel lume decoro,
A l'alta impresa il dir diventa roco.
Per ch' io mi vedo tal' obbietto innanti,
Che il sangue mi condensa intorno al core:
La voce è tronca, e l'Alma appena è viva.
E s' egli avvien, che vacillando io canti
Cosa mal detta, or sia imputato Amore,
Che d'ardire, e d' ingegno allor mi priva.

L' an-

L'antica navicella, in cui m'accolſi
Sol per ſchivar ogni fortuna, e ſcoglio,
Quaſſata è sì da venti omai, ch' io voglio
Maldir il giorno, ch' io dal lito ſciolſi.
Maldiſco il punto, ch' io infelice volſi
La prora verſo il rabbioſo orgoglio
Di Silla, onde che l'Alma in tutto ſpoglio
D'ogni ſperanza, in cui pria la raccolſi.
Leva l'umido capo or ſopra l'onde,
Sacro Nettuno, e mira qual procella
Mi quaſſa, preme, ed urta in ſcoglio, e ſaſſi.
Moſtrami omai quella fulgente ſtella,
Per cui ſalute a i miſeri s' infonde,
Che refocilli gli miei ſpirti laſſi.

Giuſta coſa è, crudel, acerba morte,
Che quando è giunto a la vecchiezza frale
A te renda la carne ogni mortale,
Che così piacque a Dio darci la ſorte.
Ma tu pur chiami alla tua orribil corte
Chiunque ti piace, e gioventù non vale,
Bellezza, o ſenno; anzi allor ſcocchi 'l ſtrale,
Quando l'uom contra te ſi tien più forte.
Spent' hai ne l'età freſca (e non t' increbbe)
Donna, che in vita ogni virtù raccolſe;
O miſero colui, che tu condanni!
Spettar dovevi bene 'l tempo, e gli anni,
Ma forſe dir potreſti: il Ciel la volſe
Così bella laſsù, come il Mondo ebbe.

Qual

Qual Fidia, Zeusi, Scopa, o quale Apelle
Sapria scolpirmi un' immagin sì vera,
Che simil fosse a quella Donna, ch'era
Un sol in terra, ed ora è fra le stelle?
Non fia giammai scultor, che possa quelle
Divine parti porre in marmo, o cera;
Ch' essa natura non confida, o spera
Formar mai più fra noi membra sì belle.
Però levata l' ha dal caldo, e gelo
Colei, ch' al fine ogni mortal conduce,
Che a sua bellezza più convenia il Cielo.
Indi più chiara, e più serena luce,
Che qui in gran parte il corruttibil velo.
Occupava il splendor di tanta luce.

FRANCESCO CEI.

Dalle Rime dell'Autore.

IN due pensier mia mente si divide,
Che l'uno ad amar sempre mi sospinge,
E per tale argomento mi costringe,
Che senza amor già mai ben far si vide.
E l'altro dice: amando il cor s'uccide,
E questo nel tuo volto si dipinge,
Non vedi tu, che la tua Donna finge,
E d'ogni tuo gran mal piangendo ride?
Io sono in mezzo a due fieri nimici,
E la guerra si fa dentro al mio petto,
Nè veggio ancor chi si riporti palma;
Temono forte i miei sensi infelici,
Che come io ho diviso l intelletto,
Non si divida tosto il corpo, e l' Alma.

Van-

Vattene spirto mio soave, e queto
In quella parte, ove Madonna giace;
Ma guarda a non turbar sua dolce pace,
Ch' io non sarei mai più, vivendo, lieto.
E quando ella respira sia discreto
Agirtene col fiato, ch' ella face
Dentro al cor suo, lì mira se li piace
La nostra fede, e 'l nostro amor secreto.
Però, ch' io temo non li fosse a sdegno,
Ch' altri sentisse de la fiamma mia,
Parendomi di lei non esser degno;
Ma, s' ella vuol, che pur palese sia,
Tra tu, ed io ne mostrerem tal segno,
Ch' a tutto il Mondo manifesto fia.

Perfida man sì pronta a ingiuriarmi,
Non bastava di te gli occhi, e la testa
A Madonna coprir, che con sua vesta
Volesti tutto il volto ancor celarmi.
Ah s' io potessi teco vendicarmi,
Tanto ti stringerei forte con questa,
Che dolce mi saresti, e non molesta,
Poi verrei sopra te con più crud'armi;
Con l'assetate labbra, e i denti miei
Ti trarrei 'l sangue, e foco a' nervi, e a l'ossa
Col caldo fiato mio t'accenderei.
Poi ch' io t'avessi lacera, e percossa,
Come la faccia mia pur ti vedrei,
Che mille volte il dì fai bianca, e rossa.

CARITEO.

Dalle Rime dell'Autore.

Costei che mia benigna, e ria fortuna
È la mia vita, e morte tiene in mano,
Per cui tanti sospiri spargo in vano,
E' veramente nominata Luna.
Non sol perchè nel mondo è sola ed una,
Ed ha divino il volto più che umano;
Ma perchè basta ad agghiacciar Volcano,
Quando tutte sue fiamme insieme aduna.
Fu preso il suo candor dall'alto Cielo
Ov'è la lattea via del Paradiso
Non nota alla vulgar e cieca gente.
Quanti col raggio tocca, verte in gelo;
Ma il scintillar e folgorar del viso
Me misero converte in fiamma ardente.

Dove'l dolor mi chiama, io vo correndo,
Sol per ritrar dagli occhi ove tutt'ardo,
Alcun pietoso innamorato sguardo,
Dal quale altro che morte io non attendo.
Dal dannoso voler non mi difendo,
Anzi a fuggir dal mal son pigro e tardo;
E s'egli avvien ch'io schiffi il crudel dardo,
Contra me stesso allor d'ira m'accendo.
Così son io cagion del mio tormento,
Che prendo per diletto andar volando
Ove sfrenatamente amor mi mena.
Dunque perchè mi lagno, o mi lamento?
Perchè grido piangendo, e sospirando,
Se volontariamente vivo in pena?

Un'

Un'alma diva in forma umana adoro,
Che non sol nominarla io non ardisco,
Ma solo in lei pensando impallidisco,
E'n vederla mi sfaccio, e discoloro.
Amando, ardendo il proprio cor divoro;
D'amor senza speranza mi nutrisco;
Dal desiderio audace ogn'or languisco;
E di pietà di me medesmo io moro.
Così m' insegna Amor di sofferire
Li suoi disdegni, ed ire, e crudeltade,
Ond' io vorrei, nè posso omai fuggire;
Anzi in la prima e nell'estrema etade
Vivendo mi convien sempre morire
D'amor, di desiderio, e di pietade.

Del vostro sdegno altero, aspro, e dannoso,
Dell'odio, dell'orgoglio, e dell'obblio,
Di tant'amor contento or più son io,
Che di quel ben che desiar non oso.
Ch' io son sì stanco omai dell'angoscioso
Sospirar, lamentare, e pianger mio,
Che di voi guiderdon più non desio,
Anzi nel desperar prendo riposo.
Nè desidero già che'l fato avverso
Mi si dimostri con benigno sguardo
Ch' io son dal proprio ben fatto diverso.
Più lieto son, quanto più fervido ardo:
Il morire in natura è già converso,
Ed al mio male ogni soccorso è tardo.

Qual

Qual anima ignorante, o qual più ſaggia,
Qual uom mortale, o Dio, qual donna, o diva,
Qual antro, o prato, o valle, o fiume, o riva,
Qual abitata, o ſolitaria piaggia;
Qual ſelva è sì riposta, o sì ſelvaggia,
Qual lauro in aere creſce, o quale oliva,
Che non ſappia il mio male, onde deriva,
E di sì grave ardor pietà non baggia?
Qual parte è oggi al mondo, che non ſia
Delle lagrime piena, e del lamento,
Delle voci, ſoſpiri, e doglia mia?
Non giace coſa omai ſotto la via
Del Sol, che non conoſca il mio tormento;
Se non ſola coſtei ch' io più vorria.

Poichè negli occhi il cor chiaro ſi vede,
E dentro il cor la voſtra immagin vera
Scolta da man d'Amor perfetta, intera,
Dalla ſiderea fronte al bianco piede.
Con lingua non convien ſarvi più fede
D'ardor sì manifeſto, ove non ſpera
Altro che diſperar l'anima altera,
Altro che ben ſervir ſenza mercede.
Tacendo col mirar parlarvi io ſoglio,
E con maggior ardir che non vorria,
Che di sì gran beltà temo l'orgoglio.
Sol che vediate voi che il cor deſia
Languir, morir ſervendo, altro non voglio:
Queſt' è il fin del trionfo, e gloria mia.

A voi

A voi ſola vorrei far manifeſto
L'incredibil dolor, che 'l cor m'aſſale,
Nè conoſceſſe pria qual è il mio male
L'invido volgo al ben ſempre moleſto.
Ma perchè già paſſato è l'anno ſeſto
Della mia pena al valor voſtro eguale,
Celar non poſſo agli altri un foco tale,
E per paura a voi nol manifeſto.
Ben vorrei ch'alcun altro aveſſe ardire
Di dirvi ch'io per voi moro, e languiſco,
Ed agli altri celaſſe il mio martire.
Ma chi oſarà per me, s'io non ardiſco?
S'io me diſcopro, chi mi può coprire?
Chi mi ſarà fedel, s'io mi tradiſco?

Alma, qual fia miglior verſo occidente
Correr, o ber del Nil le fertil' onde?
O di terra cercar le più profonde
Parti per non ſentir dolor sì ardente?
Che parli? o qual furor gira la mente?
Dove puoi tu fuggire, o chi t'aſconde?
Ch'amor teco non venga, e ti circonde
E ti dimoſtri il bel viſo preſente?
Dunque miſera ſtanca in tanti affanni
A fuggir di prigion non ſarai preſta
Con forza, o con ingegno, o con inganni?
Cerca ove dorme, il Sole, ove ſi deſta,
Dagl' Indi primi, agli ultimi Britanni;
Ch'amor ti vedrai ſempre in ſu la teſta.

Della mia Luna il volto or lieto, or grave,
E'la cagion ch'io ardisco, temo, e spero,
Che allor divento di speranza altero
Quando lei move quel riso soave.
Ma lasso maggior tema il cor non have,
Che quando mi dimostra il ciglio austero,
Non di minor beltà, ma più severo,
Tal che la voce trema, e l'alma pave.
E giudicar non può la mente incerta,
Qual sia certa cagion di tal mutanza,
Se crudeltà non si dimostra aperta.
Ma s'io conosco poi per lunga usanza
L'aspra ira per mio mal più volte esperta,
Ritorno indietro fuor d'ogni speranza.

Voi Donna, ed io per segni manifesti
Andremo insieme all'infernal tormento;
Voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
Che vagheggiare osai cose celesti:
Ma perchè gli occhi miei vi son molesti,
Voi più martiri avrete, io più contento,
Ch'altra, che veder voi, gloria non sento
Tal che un sol lieto fia tra tanti mesti;
Ch'essendo voi presente agli occhi miei,
Vedrò nel mezzo inferno un Paradiso,
Che in pregio non minor che'l cielo avrei:
E se dal vostro Sol non son diviso,
Non potran darmi pena i spirti rei;
Chi mi vuol tormentar mi chiuda il viso.

Tra questi boschi agresti,
Selvaggi, aspri, ed incolti
Ov' io son solo, ed altri non mi vede,
Posso far manifesti
I miei tormenti occolti,
E 'l foco che l'afflitta alma possede.
Sol che costante fede
Si trove in questi sassi;
E non m'accuse il vento,
Che murmurar lo sento
Per questi luoghi foschi, oscuri, e bassi,
A quella, che m' incende,
Che del parlar d'amor tanto s' offende.
Onde cominceranno
I profondi sospiri,
Ch' empion del mio dolore il bosco ombroso;
A ricontar l'affanno,
Le pene, e li martiri
Che sente il cor senza sperar riposo?
Quel volto disdegnoso,
Che con un dolce errore
Rivolve la mia vita,
A pianger più m' invita,
Non volendo ch' io pianga il mio dolore.
Nè vuol ch' io cante o scriva,
E di parlarne meco ancor mi priva.
Che deve dunque fare
Un cor ch' è destinato
Ad amar sempre, e non posar giammai?
E di lagrime amare
Si pasce Amore ingrato,
E non si può satiar di pene e guai.
Folle si mostra assai
Chi pugna con chi insegna
Di macular le mane
Nel sangue e membra umane.
Come colei che diè la morte indegna

Al

Al frate ed alli figli
Seguendo amore e i mal presi consigli.
Però queste aspre pene
Con rime acerbe, e dure
Conformi assai con questo orribil foco,
Disfogar mi conviene
Tra queste selve oscure,
Poichè pianger non lice in altro loco.
Qui senza tema invoco
La cagion di mia morte;
Quella, ch' ai primi giorni
Mostrò con atti adorni
Segni di più gioconda, e lieta sorte:
Ond' io presi baldanza,
La qual poi mi privò d'ogni speranza.
Talor quand' io cantava
In più soavi accenti
Col cor pien d'ardentissima dolcezza,
Intenta ella ascoltava
Il suon de' miei lamenti
Udendo ragionar di sua bellezza:
E con dolce vaghezza
Mi disse un dì ridendo:
Nè donna, nè donzella
Fu vista mai sì bella
Com' or tu canti: ond' io risposi ardendo:
Quel che non trova pare
Il vostro specchio sol vi può mostrare.
Così quel folle ardire
Che forse agli altri giova,
Fu cagion d'affrenar quasi il desio:
Forzandomi il martire
A far l'ultima prova
D'aprir tacitamente il dolor mio.
Talchè quella per ch' io
Ardo, quand' ebbe intesa
La voglia tanto audace,

Con

Con un volto minace
Da rivocare ogni alta e forte impresa
Superbissima tacque
Onde un gelato ardore al cor mi nacque.
Canzon mia non uscir fuor dalla selva;
Pon freno alla tua voglia
Finche mercè del cielo indi ti scioglia.

Tacete omai soavi, e dolci rime,
E voi amorose, oneste, altere lode
Deponete il cantar; che nulla prode,
Poichè non è chi con amor vi stime.
Scender convien dal chiaro stil sublime
In li più bassi canti:
Voi dolorosi pianti
Rendetemi le mie lagrime prime;
Che'l misero non prova maggior bene;
Che disfogar piangendo le sue pene.
Non si parli omai più dell'intelletto
Antico, in corpo fresco e giovenile,
Del viso, e della man bianca, e sottile,
Del latteo collo, e del marmoreo petto.
Parlar di morte è'l mio maggior diletto,
Di strani, e varj mali,
E di piaghe mortali.
Una fera mi tiene il cor costretto
A pianger tutti i giorni di mia vita,
E chi mel vieta, a pianger più m' invita.
Tante perfezioni, e sì diverse
In un viso sì dolce, e sì sereno
In tosco, ed in mortifero veleno,
Sol per farmi morir, si son converse,
Di poi di tante mie fortune avverse
Quest' è l tranquillo porto?
Sol mi resta un conforto
Ch' essendo le speranze in tutto perse,
S' io vivo più, maggior dolor non temo,
Per

Per esser quel ch'or sento in grado estremo.
Sol m'è rimasa una mortal paura
Di viver lungamente in tanti affanni.
Dunque convien ch'io m'interrompa gli anni,
Ch'altro che ben morir non m'assicura.
Però per presto uscir da questa oscura
Prigion, contra la sorte,
Che tarda la mia morte
Corro a morir, lasciando ogni altra cura.
Che men doglia si sente ben morendo;
Che sperando la morte, e mal vivendo.
Quella, che tiene in mano il viver mio,
Pregai che prolungasse i giorni miei:
Conceder non mel volse; or nol vorrei,
Che degno di tal ben più non son io.
E poi che si lontan mel trovo, obblio
Sol mi saria rimedio.
Amor mi tien l'assedio,
Tal ch'uscir non mi lice dal desio:
Abbrevia morte dunque il tuo cammino;
Ch'anzi il destin morire è mio destino.

Qual odio, qual furor, qual ira immane,
Quai pianeti maligni
Han vostre voglie unite, or sì divise?
Qual crudeltà vi move, o spirti insigni,
O alme Italiane,
A dare il Latin sangue a genti invise?
Non sian omai sì fise
Le vostre menti, in voglie in foco accese
D'esser superiori a vostri eguali:
O cupidi mortali,
S'ardente onor vi chiama ad alte imprese,
Ite a spogliar quel sacro almo paese
De'Cristian trofei.
E tu santa, immortal, Saturnia terra,
Madre d'uomini e Dei,

Nei barbari converti or l'empia guerra.
O mal concordi ingegni, o da prim'anni,
E dalle prime cune
Abborrenti da dolce, e lieta pace,
Perchè correte in un voler comune
Alli comuni danni,
Ed in comune colpa il mal vi piace?
Perchè non vi dispiace
Tinger nel proprio sangue or vostre spade?
Fu questo dato già dal fato eterno
Quando'l sangue fraterno
Tinse'l muro di quella alma cittade
Con quella fera invidia, ed impietade?
Ed or qual morbo insano
Ha pollute le membra giunte in uno?
L'una con l'altra mano
Pugna senza sperar trionfo alcuno?
Se ciò che per virtù far si devria,
Si fa sol per argento,
E non per gloria mai guerra s'imprende;
Quanto mal puo sperarsi ogni momento
Da lega o compagnia
Di chi lo proprio onor vende, e rivende.
Io so che tal m'intende
Che per gli orecchi tiene un lupo inico,
Che'l lasciar nè 'l tener non gli è sicuro.
O petto immite e duro,
Contra li tuoi, de'tuoi nimici amico,
Come non ti sovvien dell'odio antico
Che col primo Parente
Nacque? perchè no aspiri ad un bell'atto:
Che con perfida gente
E perfidia servar promessa o patto?
Che maladetta sia di quel Sydonio
L'ombra perversa, e fonte
Perfida alma crudel superba e dura,
La qual dell'Alpe ruppe il devio monte;
E nel

E nel bel piano Ausonio
Scese per forza, e fe sì gran paura.
Che già l'alma natura
Avea munita la bella planizie
Contra'l superbo Gallico furore.
Or l'infinito ardore
D'imperio, or le private inimicizie
Han la via trita in pubblica pernizie.
Nulla cosa si mostra
Difficile a' mortali: il ciel tentiamo
Con la stultizia nostra:
Fulmina Giove, e noi non paventiamo.
Non parlo per cagion del proprio affanno,
Che 'n questa umil fortuna
Riposo più, che gli altri in sommo imperio.
Nè mi move a parlar paura alcuna
D'alcun privato danno,
Ma sol di pace ardente desiderio.
Che nel bel campo Esperio
Di monarchia io veggio un Duca degno
Della preclara stirpe d'Aragona,
Ch'aspetta aurea corona
Non sol del proprio suo, ma d'altrui regno
E duolmi che tal è di pena indegno
Che avrà dolor diversi:
Che'l picciol sempre geme per discordia
De' grandi; e non dolersi
Del mal d'altrui mi par somma vecordia.
Ben fu senza pietà quel ferreo petto,
Quell'animo feroce
Che fu inventor del ferro orrendo e forte.
D'allora incominciò la pugna atroce
La venenosa Aletto;
E di più breve via per l'empia morte
Aperse le atre porte.
Ma non fu in tutto colpa di quel primo:
Che ciò che egli trovò col bel sapere

Incontro all'aspre fere
Noi nelli nostri danni or convertimo.
Questo adivien [se'l falso io non estimo]
Di fame di tesoro,
Ch'ogni petto mortal tiene cattivo:
Che pria che fusse l'oro,
Non era il ferro all'uom tanto nocivo.
Ahi pace, ahi ben dai buon si desiato!
Alma pace, e tranquilla,
Per cui luce la terra, e'l ciel profondo:
Pace d'ogni cittade, e d'ogni villa,
D'ogni animal creato
Letizia, e gioja del sidereo mondo:
Mostra il volto giocondo,
E con la spica, e i dolci frutti in seno
D'Italia adombra e l'una, e l'altra rivà
Con la frondente oliva:
Ed in questo amenissimo terreno
Di Napol, dove'l cielo è più sereno,
Ferma i tuoi piedi gravi;
Facendone fruir quiete eterna;
E con sicure chiavi
Chiudi la guerra alla prigione inferna.
Canzon tra'l Pado, e l'Alpe
Vedrai quel disdegnoso Duca altero,
Che di pace, e di guerra in man le abene
[Così il ciel vole] or tiene.
Digli che voglia omai vedere il vero,
E svegliar quel santissimo pensiero
Di publica salute:
Che per moderna, e per antica istoria
S'acquista per virtute
E non per signoria la vera gloria.

Se quello ardor pungente
Di credula speranza
Non desse nutrimento al desiderio;

Forse

Forse quest'alma ardente
Nel viver che gli avanza,
Soggetta non sarebbe al duro imperio.
O aura, o refrigerio
Del vivo incendio mio!
Non fingo, egli è pur vero
Ch' ancor vederti spero.
Ma queste suol venir dal gran desio:
Che 'l miser sempre suole
Creder ciò che più vuole.
Anzi ciò che desia
Mai più veder non crede:
Quest' è più natural dell' infelice.
Par che più prona sia
Nel maggior mal la fede:
Che sperar meglio al misero non lice.
Queste due gran nemice
Ferma speranza, e tema
Il cor di danno in danno
Diviso, e tratto m' hanno;
E ricondotto a doglia tanto estrema,
Che volendo parlare
Mi convien lagrimare.
Ahi versi più soavi,
Che 'n la passata etate,
Vi doleste del mio dolce martire!
Accenti lunghi, e gravi,
Perche m'abbandonate?
Onde 'l mio duolo è grave di soffrire:
Ma più di proferire.
Ahi gemito mortale!
Ahi lagrime! voi siete
Che 'l verso interrompete.
Lasso: nol posso dir; che 'l picciol male
Insegna di dolere
Il grande di tacere.
Or lasso io ben conosco

Che ho di morir paura
Poichè non so dar fine all'aspra sorte:
Se non può febbre, il tosco
O d'erbe altra mistura
Devria cacciar quest'alma invitta, e forte:
In ogni parte è morte.
Ogniun può morir, quando
Gli piace, purchè voglia
Ed osi uscir di doglia.
Ma qual dolor saria, che ritornando,
Il mio fido conforto,
Mi ritrovasse morto.
Colui che meglio spera
Il viver non disprezza,
Ma foco al foco giunge l'empia speme.
E quando par più vera,
Di più grave durezza
E' l'ardente martir che'l cor mi preme.
Chi non spera non teme.
Misero me! per darme
L'affetto del timore,
Mi diè speranza Amore.
Queste son del crudel l'orribili arme:
Che pigro, inerme, imbelle
Diventa senza quelle.
Poi delli soli ardenti
La terra, e'l popol tutto
Il bosco, il campo, e'l siziente prato,
Gli agricoltori intenti
Al desiato frutto,
Godon tutti d'autunno il lieto stato.
A me disconsolato
Ogni ora ogni momento
M'è di dolor cagione,
Ma più questa stagione
Che ne portò il mio ben col freddo vento.
Sempre mi sarai duro,

Ahi.

Ahi negro tempo oſcuro!
Canzon nata d'infermo inferma, e manca,
Tu vedi il tuo difetto
Rimanti in queſto letto.

Nella natività della glorioſa Madre di N. Ş. Geſu Criſto.

Sol, chiaro or più che mai, pien di letizia
Luſtra il mondo, or che fu con tanta gloria
Del ben divino umanitade ornata:
Or che del dì natale annua memoria
Si fa di quella Dea di pudicizia,
Che pria che 'l ſecol fuſſe era creata.
Quell'alma immaculata,
A cui diſſe il Signor che 'l ciel governa:
Tu ſola mi piaceſti ſenza eſempio,
Spoſa eletta per me, vergine eterna,
Nel cui ſincero corpo intatto, e mondo
Fu già fundato il tempio.
E la magion del Redentor del mondo.
Queſt'è 'l giorno ſolenne e venerando,
Nel qual refulſe quel lucente albore
Che 'l ſol d'ardore, e di ſplendor vincea.
Ecco dell'alto Libano il candore,
Che dal ſolo deſerto al ciel volando,
Quaſi fumo odorifero aſcendea.
Non può la carne rea
Lodarla, che non è terrena impreſa.
Che ſe color che ſon traslati in divi
Con lingua di celeſte fiamma acceſa
Non diſſer loda al ſuo valore eguale,
Quando fur qui tra vivi;
Che poſs' io far che ſon verme sì frale.
Se 'l peſcator non giunge al bel deſio
Di ciò che guidardon ebber li giuſti,
Che 'l miſer deggio fia di venia ſpera.

Madre di cui tu generata fusti,
Non Dio senza uom, non uomo senza Dio,
Ma Dio con uom, ciascun d'essenzia vera:
Vergine sempre intera,
Perdona a tanto ardir, che solo aspira
A dimostrarti il cor, che sede accende.
Non si può dir ciò che la mente ammira.
Che per esser in lei divina parte
Il ver vede ed intende,
Ma la lingua mortal non ha tant'arte.
Lieto Autunno soave allegro e mite,
Di varj frutti gravido, e fecondo
Più ch'altro tempo mai sereno, e chiaro:
Discarcando quel grave, e dolce pondo
Della verde gentil pampinea vite
Beasti quei, che bever meritaro
Del calice preclaro;
Inebriando di letizia santa
Ogni animo fedel che'l vero intese.
O gloriosa incomparabil pianta,
Felice il luogo, e la stagion felice;
Felice il giorno, e'l mese
Che'n luce venne il fior di tal radice.
L'orto conchiuso in arduo sepimento,
Ove vestigio uman mai non apparse
Sol pervio a i rai del sempiterno sposo,
Li suoi purpurei, ed aurei pomi sparse
Al mondo, quasi fior soavi al vento;
E quasi un giglio in prato aspro spinoso.
Quest'è quel fonte ascoso,
Per man dell'alta Trinità segnato,
Che mandò le salubri acque profonde.
Tal che natura al fiume desiato
L'ardente sete estinse, e restò sazia
Vedendo sovra l'onde
Volar l'Augel di Dio piovendo grazia.
Sacro Rubo incombusto;

Che

Che vide in terra santa il gran Levita,
Priega quel che per tutto il braccio spande,
Che 'n morte mi conceda eterna vita;
E mentre son qua giù tranquilla mente.
Se 'l desiderio è grande,
E pur minor che 'l tuo podere ingente.

NICCOLO' COSMICO.

Da un M. S. antico.

COme sciolti del Sol i bei crin d'oro
Intorno sparti, le lucenti stelle
Spengon l'ardenti sue dolci facelle
Togliendo al veder nostro il loro coro.
Così l'alma gentil che in terra adoro,
Quando fra donne leggiadrette e belle
Mostra il beato volto, e snoda quelle
Chiome, dov' io m'accendo, e discoloro;
Spegne subitamente ogni altro lume,
Ogni vista mortal abbaglia sola,
Sola m' infiamma, e desiando strugge.
Sian benedette l'ali ambo, e le piume
Ch'aitaro amor, ch' intorno al cor mi vola;
E lui che mai da me s'allunga, e fugge.

O voi che del mio mal rider solete,
E d'alcun mio dolor non pensar mai,
Ancorchè gli occhi, ed i cocenti rai
Inducano al mio cor continua sete,
Da indi in qua che in l'amorosa rete
Fui colto, e d sfiando incominciai
Tragger sospiri, e dolorosi guai
Senza tranquilli giorni, e notti quete:
Perchè se non doler della mia pena
Almen porger orecchie ai lunghi preghi:
L'innata umanità non vi conduce?
Basta ben che per voi destin mi nieghi
In tanta oscurità sperata luce,
Mentre Amor dietro a voi cieco mi mena.

Riprender suolmi Amor, perche non scrivo
Di parte in parte i miei sospiri usati;
Ma non si pensa ch' io non ho segnati
Sì presto i primi, che a mill'altri arrivo;
E siccome scontando il tempo vivo,
Nè mai m'affreno ch' io non trovi andati
Molti, e molt'anni; i miei mal raffrenati
Sospiri sconto, e mai non ne son privo.
Pur s' io m'affermo in un pensier tal volta,
Ne vengon mille succedenti al primo,
E l'un per l'altro m' abbandona e fugge.
Così m'escon di man, ch' io non ho tolta
Materia alcuna, e se rifargli stimo,
Disturba ogni voler chi m' arde, e strugge.

Dol-

Dolsemi anticamente il folle amore
Che mi fe desiando tragger guai:
Di nuovo ora mi duole, e più che mai
Aver da' lacci suoi libero il core.
Non che tornar volessi al primo errore,
Cagion, che sospirando in vano andai
Per servir alma ingrata, ov'io trovai
Finta pietà del vario mio dolore:
Ma per aver onde sfogar mia cura
Alle fiate, un dolce amor desio
Per esercizio del rimesso stile:
E talora vorrei, Antonio mio,
Servir; ma desiando un cor gentile:
Ch'amor soave ogni fastidio fura.

A poco a poco diventar men bella
La cruda mia guerriera, el folle amore
Esser odioso mi dimostran l' ore,
Ed oscurarsi l'una, e l'altra stella.
Le chiome perdon l'oro, e'il nodo ond'ella
Mi ordio più laccioletti intorno il core;
Le fresche rose e'l matutin colore
Vansi perdendo in questa parte e in quella.
A sera s'avvicina il chiaro giorno,
Dove fui all'opra intento; ed ora istanco
Torno a posarmi alle tranquille notti.
Ogni ingegno a legarmi ad ora è manco,
Che le catene, e i ceppi or mai son rotti,
E l'obbietto è men bello, e men adorno.

Perchè quantunque poca,
Sentendo gloriarsi, virtù cresce,
E cresciuto il valor doppia il desìo,
Sorte, che non pur sfoca
Anzi raggela ogni altro incendio mio,
Sì spesso che m'incresce,
Or darà loco, e forse ajuto al stile,
Sì perchè il tempo non mandi in oblio
Vostro chieder consiglio,
Che può nobilitar ogni alma vile,
Come perchè restio
L'animo signorile
Contra il suo primo error sollevi il ciglio,
Perchè un sì fresco giglio
Non può molto durar essendo colto,
E infamia non conviene a sì bel volto.
Mille dolci pensieri
Parlando mi scorgean fuor di me stesso,
E più volte fermar fecer le piante,
Sicchè degli occhi, alteri
Lumi del ciel, non m'era accorto avante
Che mi fosse commesso
Tanto consiglio, alma gentil, per voi,
Benchè l'onde, e le ripe intorno, e quante
Pietre giacean per via
Fossero accese de' bei guardi suoi;
Ma per drizzarsi tante
Dolci parole a noi.
Fermossi con l'andar la fantasia;
E come uom che desia.
Saper novella al dimandar ricorse:
Che ingordo è di saper chi vive in forse.
Non già perchè il mio ingegno
Bastante esser credessi alla richiesta,
Di me sentendo ragionar mi volsi;
Ma perchè un sol disegno
Che aver inteso il ciel sa, s'io mi dolsi,

Gran

Gran tempo è che molesta
Il mio povero stil a fargli nome,
Per cui dal dimandar mia lingua tolsi,
Qual fosse il dubbio vostro
Salma di quelle aurate, e crespe chiome:
Però che in me raccolsi
L'animo, e pensai come
Di qualunque virtù voi siete il chiostro,
Onde l'ingegno nostro
Non per supplir, ma per ricordo viene:
Che chi corre all'error mala via tiene.

Già so ben che natura
Di virtù di beltà vi fece intero
Per gloriar di voi sta nostra etate,
Sicchè venirvi in cura
Dubbio non può se non quelle fiate
Che l'animo sincero
Di seguitar vostra amicizia antiqua
Risguarda al fin delle sue voglie usate;
E se non che ragione
Già vinta dal desio vi par iniqua,
Vostra immensa beltate
Fuor dell'usanza obbliqua
Avria cangiato modo, e condizione,
Perchè è un esser cagione
Di molta infamia, e di odio seme, e inizio;
E virtù conversar non può col vizio.

In questo avrei possuto
Per lunga esperienza di gran tempo
Darvi consiglio, e non in altro obbietto:
E però forse avuto
Ho troppo ardir, se non sortisse effetto.
Nostro pensier che a tempo
Dal fin s'accorse; udite le parole,
E del vostro parlar tolse il subbietto.
Questo è quel solo avviso
Che tiene il cor che approssimar si vuole,

Sec

Se ben con l' intelletto.
Discorsi come suole:
Chi la mente e'l voler giudica al viso;
Nè troppo è s'improvviso.
Conobbi dove il dubbio in voi risorge;
Che macchia in bianco vel presto si scorge.
Dunque assentir vi piaccia,
Se avete il nostro consigliar in prezzo,
Fuggir vituperose, e male imprese,
E sol sia che vi spiaccia.
Che non per vostro error la turba intese
Tutto il principio, e'l mezzo.
Di sì disordinato, e insano amore.
Anzi che l'alma che di voi s'accese.
Non già con fede alcuna.
Sola è stata cagion di tanto errore,
E voi senza contese
Ite spendendo l' ore.
Lei sene imbianca, e'l suo vantar imbruna.
Ahi rapida fortuna!
Come disturbi un sì felice stato?
Ma ciascun dritto ha il suo riverso allato.
Canzon se'l ti riprende,
Che il ragionar sia sconcio,
Dilli che amor, e la ragion mi accende;
E mal si può dir vero ognora acconcio.

Io temo, e forse ogni paura è vana,
Che'l mio sol non continua ad ora molto
In grave error; nè cade nel futuro.
Senza riguardo.
Anzi se stesso al mio pregar rimorde.
E raccognosce il variato calle
Per breve etate: onde ripone l'ali:
Sua vaga mente.
Ma pur al parer mio talor suade.
Forte ragion che dubitando forma:

Si' al-

St'alma lontana; e temer usa seco,
Spesso paventa.
Giunge non rado al mio parer novella
Che gli occhi accesi d'animosa fiamma.
Sogliono ardir nel mio cocente caldo.
Pubblicamente;
E dell'incorso tribular fra l'altra
Turba sorrider, recitando spesso
Nostro desir; senza riguardo o cura.
Di gravi affanni.
E s'io trascorro, e s'io cado sovente
In palesar ciò che mi scopre amore,
Gli è che giungendo al mio timor paura,
Manca la spene:
Ma ritornando in me medesmo i' sento
E ricontando ogni mio fallo, trovo,
Come per gran desio temo, e talora
Semplice credo.
Perchè di lungi dubito, che tolto,
Come dal viso, d'animo vi sia
Mio grave ardor, ond'io temendo sempre
Lasso trabocco.
Indi l'avviso, e'l subito ricordo
Che avviene ognora alla dubbiosa mente:
Sì mi disturba, e varia, che morte
Meglio saria.
Sicchè del fallir mio ragion mi scusi:
Se prieghi vaglion, lacrimando cheggio.
Unico refrigerio di mia vita,
Unica pace.

LO-

LORENZO DE' MEDICI.

Dalle Rime dell'Autore.

QUe' begli occhi leggiadri, ch'Amor fanno
Poter, e non poter, com' a lor piace,
M' han fatto, e fanno odiar sì la mia pace,
Che la reputo pel mio primo affanno:
Nè perch' io pensi al mio eterno danno
Ed al tempo volatile, e fugace,
A la speranza ria, vana, e fallace,
M'accorgo ancor del manifesto inganno.
Ma vo seguendo il mio fatal destino:
Nè resterò, se già Madonna, o morte
Non mi facessin torcere il cammino.
L'ore de la mia vita, o lunghe, o corte,
A lei consecrate ho: perchè il meschino
Cor non ha donde altrove si conforte.

Lascia l'Isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo Regno delicato, e bello,
Ciprigna Dea, e vien sopra il ruscello,
Che bagna la minuta, e verde erbetta;
Vieni a quest'ombra, ed a la dolce auretta,
Che fa mormoreggiar ogni ruscello,
A canti dolci d'amoroso uccello,
Questa da te per Patria sia eletta.
E se tu vien tra queste chiare linfe,
Sia teco il tuo diletto, e caro figlio,
Che qui non si conosce il suo valore.
Togli a Diana le sue caste Ninfe,
Che sciolte or vanno, e senza alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d'Amore.

S'Amor

S'Amor agli occhi mostra il lor bel Sole,
O se il pensier al cor lo rappresenta,
S'avvien, che vera, o immaginata senta
L'angelica armonia de le parole;
L'Alma, che del passato ancor si duole,
Del suo futuro mal trema, e paventa;
Perchè una fiamma, ch' è di fresco spenta,
Raccender facilmente ancor si suole.
E benchè l'esca dell'antica spene
Non sia nel cor, vi è quella, che promette
Lo sguardo, le parole, e'l dolce riso:
Ma poi pur rompe i lacci, e le catene
Lo sdegno, e l'arco spezza, e le saette,
Quando il passato mal rimiro io fiso.

Spesso mi torna a mente, anzi già mai
Non può partir da la memoria mia,
L'abito, e'l tempo, e'l luogo, dove pria
La mia Donna gentil fiso mirai.
Quel, che paresse allor, Amor tu'l sai;
Che con lei sempre fosti in compagnia;
Quanto vaga, gentil, leggiadra, e pia,
Non si può dir, nè immaginar assai.
Quale sopra i nevosi, ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
Tal' i crin suoi sopra la bianca gonna.
Il tempo, e'l luogo non convien, ch' io conti:
Che dov' è sì bel sole è sempre giorno;
E Paradiso, ov' è sì bella Donna.

Chi

Chi ha la vista sua così potente,
Che la mia Donna possa mirar fiso,
Vede tante bellezze nel suo viso,
Che farian tutte l'Anime contente.
Ma Amor, v' ha posto uno splendor lucente,
Che niega a' mortal' occhi il Paradiso:
Onde, a chi è da tanto ben diviso,
Ne resta maraviglia solamente.
Amor, sol quei, ch' han gentilezza, e fede,
Fa forti a rimirar l'alta bellezza,
Levando parte de' lucenti rai.
Quel, ch'una volta la bellezza vede,
E degno è di gustar la sua dolcezza,
Non può far, che non l'ami sempre mai.

I' ti lasciai pur qui quel lieto giorno
Con Amor, e Madonna, Anima mia.
Lei con Amor parlando se ne gìa
Sì dolcemente allor, che ti sviorno.
Lasso, or piangendo, e sospirando torno
Al loco, ove da me fuggisti pria;
Nè te, nè la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque miro intorno!
Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L'aer fatto più chiar da quella vista,
Ch' or fa del Mondo un'altra parte lieta.
E fra me dico: quinci sei fuggita
Con Amor, e Madonna, Anima trista:
Ma il bel cammin a me mio destin vieta.

Po-

Poscia che 'l bene avventurato core
Vinto da la grandezza de' martiri,
Mandando innanzi pria molti sospiri,
Fuggì de l'angoscioso petto fuore;
Stassi in que' due begli occhi con amore:
E perchè lor, ove ch'Amor li giri,
Fan gentil ogni cosa, che li miri,
Degnato hanno ancor lui a tanto onore.
Il cor dagli occhi a questo bene eletto,
Fatt' è per lor virtù tanto gentile,
Che più cosa mortal non brama, o prezza:
E benchè abbian cacciato fuor del petto
Quegli occhi ogni pensier volgare, e vile,
Nè torna a me, nè brama altra bellezza.

Ove Madonna volge gli occhi belli;
Senz'altro Sol la mia novella Flora
Fa germinar la terra, e mandar fuora
Mille varj color di fior novelli.
Amorosa armonìa rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo, che gl'innamora.
Veston le selve i secchi rami allora,
Che senton quanto dolce ella favelli.
De le timide Ninfe a' petti casti
Qualche molle pensier Amor infonde,
Se trae riso, o sospir la bella bocca.
Or qui lingua, e pensier non par, che basti
A intender ben, quanta, e qual grazia abbonde
Là, dove quella candida man tocca.

Più

Più dolce ſonno, o placida quiete
Già mai chiuſe occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel, ch'adombrò li ſanti rai
Dell'amoroſe luci altere, e liete:
E mentre ſter così chiuſe, e ſecrete,
Amor, del tuo valor perdeſti aſſai:
Che l' Imperio, e la forza, che tu hai,
La bella viſta par ti preſte, e viete.
Alta, e frondoſa quercia, che 'nterponi
Le frondi tra begli occhi, e i Febei raggi,
E ſomminiſtri l'ombra al bel ſopore;
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer ſopra te più folgor caggi;
Ma aſpetta incambio ſguardi, e ſtral d'Amore.

Laſſo a me, quando io ſon là dove ſia
Quell'angelico, altero, e dolce volto,
Il freddo ſangue intorno al core accolto
Laſcia ſenza color la faccia mia.
Poi mirando la ſua, mi par sì pia,
Ch' io prendo ardire, e torna il valor tolto:
Amor ne' raggi de' begli occhi involto
Moſtra al mio triſto cor la cieca via;
E parlandogli allor, dice: io ti giuro
Pel ſanto lume di queſti occhi belli,
Del mio ſtral forza, e del mio regno onore,
Ch' io ſarò ſempre teco; e ti aſſicuro,
Eſſer vera pietà, che moſtran quelli,
Credogli, laſſo; e da me fugge il core.

Il

Il cor mio lasso in mezzo a l'angosciosò
Petto i vaghi pensier convoca, e tira
Tutti a se intorno; e pria forte sospira,
Poi dice con parlar dolce, e pietoso:
Se ben ciascun di voi è amoroso,
Pur v' ha creati chi vi parla, e mira.
Deh perchè adunque eterna guerra, ed ira
Mi fate senza darmi alcun riposo?
Risponde un d'essi: come al novo Sole
Fan di fior varj l'Api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno apparisce;
Così noi de gli sguardi, e le parole
Facciam, de' modi, e de la sua bellezza
Un certo dolce amar, che ti nudrisce.

Un acerbo pensier talor mi tiene,
E prende sopra gli altri signoria.
Se dura, io muojo, e s'io lo caccio via,
Un'altra volta con più forza viene.
Dicemi esser fallace ogni mia spene,
L'amor, la fede de la Donna mia;
Narra i varj pensier, quali ebbe pria,
Ch'Amor ponesse in lei tutto 'l mio bene.
Pensando a questo, morte per ristoro
Chiamo, e pietosa mi udirebbe allora;
Ma Amor, che sa quanto a torto mi doglia,
Mi mostra que' begli occhi; e innanzi loro
Fugge ogni rio pensier, ogni ria voglia,
Come tenebre innanzi a l'alma Aurora.

Oimè,

Oimè, che belle lagrime fur quelle,
Che il nembo del desio stillando mosse;
Quando il giusto dolor, che il cor percosse,
Salì poi su ne l'amorose stelle!
Rigavan per la delicata pelle,
Le guance bianche dolcemente rosse,
Come chiar rio, faria, ch'in prato fosse,
Fior bianchi, e rossi, le lagrime belle.
Stavasi Amor ne la soave pioggia,
Come augel dopo il Sol bramato tanto
Lieto riceve rugiadose stille.
E piangendo ne gli occhi, ov'egli alloggia,
Facea col bello, e doloroso pianto
Visibilmente uscir dolci faville.

MATTEO MARIA BOJARDO.

Dalle Rime dell'Autore.

NOn sia da altrui creduta; e non sia intesa
La celeste beltà, di ch'io ragiono,
Poich'io, che tutto in lei posto mi sono,
Sì poca parte ancor n'aggio compresa.
Ma la mia mente, che è di voglia accesa,
Mi fa sentir nel cor sì dolce suono,
Che il cominciato stil non abbandono,
Benchè sia disuguale a tanta impresa.
Così comincio, ma nel cominciare
Al cor s'aggira un timidetto gelo,
Che l'amoroso ardir da me diparte.
Chi fia, che tal beltà venga a ritrare;
O qual ingegno scenderà dal Cielo,
Che la descriva degnamente in carte?

Il

Il canto de gli augei di fronda in fronda,
E l'odorato vento per li fiori,
E lo schiarir dei lucidi liquori,
Che rendon nostra vista più gioconda;
Son perchè la Natura, e il Ciel seconda
Costei, che vuol, che il Mondo s'innamori;
Così di dolce voce, e dolci odori
L'aria, la Terra, è già ripiena, e l'onda.
Dovunque i passi move, o gira il viso,
Fiammeggia un spirto sì vivo d'amore,
Che avanti la stagione il caldo mena,
Al suo dolce guardare, al dolce riso,
L'erba vien verde, e colorito il fiore,
E il mar s'acqueta, e il Ciel si rasserena.

A la rete d'Amor, che è testa d'oro,
E da vaghezza ordita con tant'arte,
Ch' Ercole il forte vi fu preso, e Marte:
Son anche io preso, e dolcemente moro.
Così morendo il mio signore adoro,
Che dal laccio gentil non mi diparte,
Nè morir voglio in più felice parte,
Che relegato in questo bel lavoro.
Non fia mai sciolto da le trecce bionde,
Crespe, lunge, leggiadre, e pellegrine,
Che m'han legato in sì soave loco.
E se ben sua adornezza mi confonde,
E mi va consumando a poco, a poco,
Trovar non posso più beato fine.

Da-

Datemi a piena mano e rose, e gigli;
Spargete intorno a me viole, e fiori;
Ciascun, che meco pianse i miei dolori
Di mia letizia meco il frutto pigli.
Datemi e fiori candidi, e vermigli;
Confanno a questo giorno i bei colori;
Spargete intorno d'amorosi odori,
Che il loco a la mia voglia si assomigli.
Perdon m'ha dato, ed ammi dato pace.
La dolce mia nemica, e vuol ch'io campi,
Lei, che sol di pietà si pregia, e vanta.
Non vi maravigliate, perch'io avvampi,
Che maraviglia è più, che non si sface
Il cor in tutto d'allegrezza tanta.

Voi monti alpestri [poichè nel mio dire
La lingua avanti a lei tanto s'intrica,
E il gran voler mi forza pur ch'io dica]
Voi monti alpestri, udite il mio martire.
Se amor vuol pur, che sospirando spire,
Amor, che in pianto eterno mi nutrica,
Fate voi noto a quella mia nemica
Nanti al mio fin, ch'io vuò per lei morire.
Voi mi vedete sol con lento passo
Ne i vostri poggi andarmi lamentando
De gli occhi miei, non già del suo bel viso.
De gli occhi miei si dole il cor mio lasso,
Che'l relegaro in foco, e in ghiaccio, quando
Scopriro a lui quel volto, e il dolce riso.

Om-

Ombrosa selva, che il mio duolo ascolti
Sì spesso in voce rotta da' sospiri;
Splendido Sol, che per gli eterni giri
Hai nel mio lamentar più giorni volti.
Fere selvagge, e vaghi augei, che sciolti
Sete da gli aspri, e crudi miei martiri;
Rivo corrente, che a doler mi tiri
Fra le rupi deserte, e lochi incolti;
O testimoni eterni di mia vita,
Udite la mia pena, e fate fede
A quell'altera, che l'avete udita.
Ma a che! se lei, che tanto dolor vede
[Che pur mia noja a riguardar l'invita]
Vedendo istessa a gli occhi suoi non crede?

Qual si muove costretto da la fede
De' Tessalici incanti il frigid'angue,
E qual si move trepido, ed esangue
Il Mauro cacciator, che il Leon vede;
Tal il mio cor, che a la sua pena riede,
Si move senza spirto, e senza sangue,
E gela di paura, e trema, e langue,
Perchè d'aver pace mai più non crede.
Egli è costretto a gir, e gir non vole,
Ma contra il suo voler Amore il tira,
Perchè il dolor antico si rinove.
Lui conosce, ch'ei va qual neve al sole,
E più non può, ma lagrima, e sospira,
E paventoso il passo lento move.

Oggi ritorna l'infelice giorno,
Che fu principio de la mia ſciagura,
E l'erba ſi rinova, e la verdura,
E faſſi il mondo de'bei fiori adorno;
Ed io dolente a lamentar ritorno
D'amor, del Cielo, e di mia ſorte dura,
Che adeſſo infiamma la vivace cura,
Che ſi gelava al cor dolente intorno.
Il tempo rivien pur com'era uſato,
Fiorito, allegro, lucido, e ſereno,
Di nembi raro, e di folt'erba ſpeſſo;
Ed io ſon da quel ch'era sì mutato,
Di ſdegno, d'ira, e sì d'angoſcia pieno,
Che il giorno riconoſco, e non me ſteſſo.

Non credete ripoſo aver giammai,
Spirti infelici, che ſeguite Amore;
Che morte non vi dà quel rio Signore,
Ma pena più, che morte grave aſſai.
Udito aveva, e poi i'ſteſſo il provai,
Che non uccide l'uomo il gran dolore;
Se l'uccideſſe, io già di vita fuore
Sarebbe, onde mi trovo, in pianti, e guai.
Nè ſua allegrezza ancora al fin vi mena,
Che fugge come nembo avanti al vento,
E in tanta fuga ſi conoſce appena.
Così fra breve gioja, e lungo ſtento,
E fra mille ore foſche, e una ſerena,
Amante in terra mai non fia contento.

Ecco

Ecco l'alma Città, che fu regina
Da l'onda Caspe, a la terra Sabea,
La trionfal Città, che impero avea
Dove il Sol s'alza, infin là dove inchina.
Or lieve Fato, e sentenza divina
Sì l'han mutata a quel, ch' esser solea,
Che dove quasi al Ciel egual surgea,
Sua grande altezza copre ogni rovina.
Quando fia dunque più cosa terrena
Stabile, e ferma? Poichè tanta altura
Il tempo, e la fortuna a terra mena.
Come poss' io sperar giammai sicura
La mia promessa? che io non credo appena.
Che un giorno intero amore in Donna dura.

Ne la proterva età lubrica, e frale
D'Amor cantava, anzi piangea più spesso,
Per altrui sospirando: or per me stesso
Tardi sospiro, e piango del mio male.
Re de le stelle eterno, ed immortale,
Soccorri me, che son di colpe oppresso,
E conosco il mio fallo, e a te il confesso;
Ma senza tua mercè nulla mi vale.
L'Alma corrotta da' peccati, e guasta
S'è nel fangoso error versata tanto,
Che breve tempo a lei purgar non basta.
Signor, che la copristi di quel manto,
Che a ritornare al Ciel pugna, e contrasta,
Tempra il giudizio con pietate alquanto.

Cantate meco, innamorati augelli,
Poichè vosco a cantare Amor m' invita,
E voi bei rivi, e snelli
Per la piaggia fiorita
Tenete a le mie rime il suon soave.
La beltà di ch' io canto è sì infinita,
Ch' el cor ardir non ave
Pigliar l' incarco solo,
Ch' egli è debole, e stanco, e il peso è grave.
Vaghi augelletti voi ne gite a volo,
Perchè forse credete,
Che il mio cor senta duolo,
E la gioja ch' io sento non sapete;
Vaghi augelletti odete,
Che quanto gira in tondo
Il mar, e quanto spira ciascun vento,
Non è piacer nel Mondo,
Che agguagliar si potesse a quel ch' io sento.

Come in la notte liquida, e serena
Vien la stella d' Amor innanzi giorno
Di raggi d' oro, e di splendor sì piena,
Che l' orizonte è di sua luce adorno;
Ed ella a tergo mena
L' altre stelle minore,
Ch' a lei d' intorno intorno
Cedon parte del Ciel, e fangli onore;
Indi rorando splendido liquore
Da l' umida sua chioma, onde si bagna
La verde erbetta, e il colorito fiore,
Fa rugiadosa tutta la Campagna.
Così costei de l' altre il pregio acquista,
Perchè Amor l' accompagna,
E fa sparir ogni altra bella vista.

Chi

Chi mai vide al mattin nascer l'Aurora,
Di rose coronata, e di giacinto,
Che fuor del mare il dì, non esce ancora;
E del suo lampeggiar è il Ciel dipinto;
E lei più s'incolora
D'una luce vermiglia,
Da la qual fora vinto
Qual ostro più tra noi gli rassomiglia;
E il rozzo pastorel si maraviglia
Del vago rosseggiar dell'Oriente,
Che a poco a poco su nel Ciel si appiglia,
E com' più mira più si fa lucente.
Vedrà così nell'angelico viso,
Se alcun fia, che possente
Si trovi a riguardarla in vista fiso.

PAMFILO SASSO.

Dalle Rime dell'Autore.

SOrge l'aurora e'l buon pastor si parte
Dalla capanna, e mena fuor l'armento;
E'l zappator al suo lavoro intento
Va alla campagna; e'l Giudice alle carte;
Al sangue, all'arme il capitan di Marte;
Il fabbro al fer; l'aurifice all'argento;
Il peregrino al camminar; al vento
Il navigante, al bussolo, alle sarte;
Torna a filar l'avara vecchiarella,
E con la rocca fa sedersi a canto
La semplicetta, e pura verginella;
Tornan le fere alla rapina; al canto
Gli uccelli: io torno alla mia sorte fella,
Alla pena, al lamento, al grido, al pianto

Non credete ch'io canti per conforto,
Ma per affanno e per angoscia e pena;
Come fa la dolente Filomena
Che si ricorda del passato torto.
Non credete ch'io veggia appresso il porto
Della mia barca, che fortuna mena,
Benchè io mostri la faccia più serena;
Che quanto io posso, il mal celato porto.
Cantando io vo, perchè altri non intenda
L'acerba doglia, che mi strugge il core,
E perchè altri di me piacer non prenda:
Benchè negli occhi afflitti, e nel colore
Chiaramente il contrario si comprenda:
Che mal si cela la fiamma d'amore.

Perso ho il mio cor: avrestel voi trovato,
Ninfe, che andate per la fresca erbetta,
Jeri sedendo misera, e soletta
In su la riva di quel verde prato.
Ei si partì senza pigliar commiato
Più veloce che stral, lampo, o saetta;
Nè appena potei dir: Sta fermo, aspetta:
Che apparir più nol vidi in alcun lato.
Se voi nol conosceste; in mezzo ha un foco
Che arde miseramente, una ferita
Che sparge sangue acceso d'ogni loco.
Chi l'ha mel renda, anzi che l'alma unita
Abbia con lui, che dove ei stanzia un poco,
Non è pace, conforto, bene, o vita.

Dol-

Dolce sospir che mormorando viene
Fra perle, e rose; e con sì dolce accento
Che 'l Sol si ferma, ed ogni fiume intento
All'armonia soave il corso tiene:
Amoroso sospir che mi mantiene
Vivo fra tanto affanno, e tanto stento;
Tu solo al mondo mi puoi far contento
In compagnia d'amor, ch'è la mia spene.
Non intero sospir, ma sospiretto,
Che a mezzo tratto per sfogar il core
Trasse Madonna fuor del bianco petto.
Non fu madonna no, ma fu l'amore
Che sempre in bocca gli sta per diletto
Spargendo il miel pien di dolcezza fuore.

Or questo pianto, che ti giova e vale,
Afflitto core: ogni rimedio è vano:
Che 'l membro non ritorna integro e sano,
Che ha ricevuto il colpo aspro, e mortale.
E poi tu sei cagion d'ogni tuo male
Che volesti toccar la bianca mano;
Dovevi ben pensar, che mai lontano
Amor non tien da lei l'aurato strale.
Se per te stesso ti gittasti in foco,
Perchè ti duol del caldo, e dell'ardore?
Credevi tu trovar col pianto gioco?
Or non ti lamentar, che quel dolore
Che l'uom cercando va, se in qualche loco
Lo trova, a lamentarsi è un doppio errore.

Limpidi laghi, fonti chiari, e vivi,
Candide violette, gigli, e rose,
Amene piaggie, selve alte, ed ombrose,
Valle, monti, campagne, grotte, e rivi,
Abeti, querce, faggi, olmi, ed olivi,
Ninfe vaghe leggiadre ed amorose
Che per questi boschetti andate ascose
Con Satiri, Silvani, ed altri Divi:
Da voi mi parto stanco, afflitto, e lasso
Con pena tanto dolorosa e ria,
Che appena muovo i piedi, e faccio il passo.
Duolmi lasciar la vostra compagnia:
Rimanetevi in pace; il cor ch'io lasso
Vi ricomando, e l'Angioletta mia.

BERNARDO BELINZONE.

Dalle Rime dell'Autore.

In lode di Bianca sorella del Duca di Milano quando era per andare a Marito in Ungheria.

Bianca di perle, e bella più ch'al Sole
Dell'ingegno del Padre in se raccolse
E le bellezze dalla Madre tolse,
Che'l volto ha di rubin, rose, e viole:
Ma l'angeliche accorte sue parole
Mostran ben che Natura un bel fior colse
In paradiso, e come ornar ne volse
Il mondo, e la sua magna eccelsa prole.
E'l bel Milan si duol piangendo, e dice:
Misero or me! se un tal tesor m'è tolto
Per onorarne nova gente altrove.
Ma ben si potrà dir colui felice,
Che'l paradiso ha a posseder nel volto
Di Bianca, onde virtute, e grazia piove.

In

In nome della Duchessa Isabella essendo inferma, al Sig. Duca.

Non so qual sia più grave in me dolore,
O quel che'l corpo mio tiene in tormento,
O l'altro che nell'animo poi sento.
Veder di me dolente il mio Signore.
Questo secondo or più m'affligge il core,
Perchè io conosco il suo chiuso lamento,
Che di lagrime un mare è proprio drento,
E per non mi turbar lieto è di fore.
Per esser dunque al nostro amor fedeli,
Lui le lagrime asconde, ed io i sospiri;
Onde siam per pietate a noi crudeli.
Così comuni a noi sono i martiri,
E le dolcezze, e così piaccia a' cieli,
Che dopo morte Giove a se ci tiri.

Il Sole avea già l'ombre, e le paure
Scosse dal volto della cieca notte,
E l'avare fatiche ricondotte
Al mondo, e fea le genti andar sicure;
Quando i' vidi chi sol d'ore future
Mi pasce, e già mille promesse ha rotte;
Ma le speranze al cor son tanto ghiotte,
Che pensai l'uve acerbe esser mature.
Dissi al vederla in su la prima vista,
Amor negli occhi suoi con pieta scherza:
Oggi vedrem bel fin di tanta impresa.
Par m'intendesse, e subito fu trista,
Languida come un fior passato terza,
Tanto del mio piacer si tenne offesa.

Natura per se fa'l verso gentile;
Studio le rime, e ricche l'invenzioni;
Vere scienzie solvon le quistioni;
E'l dilettarsi poi fa dolce stile.
Amor l'ingegno fa sempre sottile:
Doti dal cielo, privilegj, e doni
Son questi: benchè sian molte cagioni
Che fanno un dir superbo, e l'altro umile.
Diversi casi fanno il dir diverso,
Quando amor o fortuna a dir ti strigne,
Color temprando con discrezione.
Chi pensa il vero, e poi compone il verso,
Eterno con la penna si dipigne,
E poi morendo ha più riputazione.

ANGELO POLIZIANO.

Dall'Istoria della volgar Poesia del Crescimbeni.

MOnti, valli, antri, colli
Pien di fior, frondi, ed erba,
Verdi campagne, ombrosi, e folti boschi;
Poggi, ch'ogn'or più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi, e foschi:
Fiume, che par, conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni;
Augel, che n'accompagni,
Ove con noi si duol, cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer', venti
Udite il suon de' tristi miei lamenti.

Già

Già sette, e sette volte
Mostra la bella Aurora
Cinta di gemme oriental sua fronte:
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte;
Da che superbo Monte
Non segnò il bianco piede
Di quella Donna altera,
Che'n dolce primavera
Converte ciò, che tocca, adombra, o vede:
Qui i fior qui l'erba nasce
Da'suoi begli occhi, e poi da'miei si pasce,

Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista:
Ahimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il Ciel, qualor più si contrista?
Deh se nessun l'ha vista
Giù per l'ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi, e rossi fior, gli azzurri, e i gialli,
Prego, che me la'nsegni
S'egli è, che'n questi boschi pietà regni.

Amor, qui la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi;
Del rimembrar ne tremo:
Ahi come dolce l'onde
Facean i bei crin d'oro al vento sparsi!
Come agghiacciai, com'arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider d'intorno;
[O benedetto giorno,]
E pien di rose l'amoroso grembo!

Suo divin portamento
Ritral tu, Amor, ch' i per me n' ho pavento.
I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua immago;
Gli occhi d'amor accesi,
Gli atti, volto, e parole,
E'l canto, che facea di se il Ciel vago!
Quel riso, ond' io m'appago,
Ch'arder sarebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l'acque correnti. Oh s' io trovassi
De l'orme, ove i piè muove.
I' non avrei del Cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, o te quanto felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D'umor pascete l'antica radice;
Fra quai la mia Beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t'aggio,
Alto, e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L'aura, ch'accolse i suoi celesti versi.
L'aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose,
Per far goderne tutto il Paradiso.
Qui i fior, qui l'erba colse,
Di questo spin le rose;
Quest'aer serenò col dolce riso.
V'è l'acqua, che 'l bel viso
Bagnolle. Oh dove sono!
Qual dolcezza mi sface!

Com-

Com'venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo, o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l'alma?
Selvaggia mia canzone innamorata,
Va secura ove vuoi:
Poi che'n gio'son conversi i dolor tuoi.

GIOVANNI PICO.

Dal sesto libro delle rime stamp. in Venezia.

DA poi, che i duo begli occhi, che mi fanno
Cantar del mio Signor sì nuovamente,
Avvamparo la mia gelata mente,
Già volge in lieta sorte il second'anno;
Felice giorno, ch'a sì dolce affanno
Fu bel principio; onde nel cor si sento
Una fiamma girar sì dolcemente,
Che men beati son que'che'n Ciel stanno.
L'ombra, il piacer, la negligenza, e'l letto
M'avean ridotto, ove la maggior parte
Giace ad ogn'or del vulgo errante, e vile.
Scorsemi Amore a più gradito oggetto:
E se cosa di grato oggi ha 'l mio stile,
Madonna, affina in me l'ingegno, e l'arte.

SUAVIO PARTENOPEO.

Dalle Rime dell'Autore.

Quella leggiadra Donna, onde si guida
Virtù, bellezza, Amor, gran senno, ed arte,
Quanto più si contempla a parte, a parte,
Tanto più l'Uom di sua grandezza affida.
Questa, se avvien talor, che parli, o rida,
Sì ben suo riso col parlar comparte,
Ch'ogni armonia dal Ciel giunta si parte,
E ne gli accenti suoi tutta s'annida;
Tal che bastava un riso, un atto, un guardo,
D'una tanta vaghezza a trarmi il core,
E pormi al foco, ove m'incendo, ed ardo;
Ma misero, ch'ancor per più dolore,
Forse il soccorso in sovvenirme è tardo!
Il Cielo, e lei, e così volse Amore.

Corse Natura colma di disdegno,
Vedendoti giacer sì lassa in letto,
E innanzi a Giove disse con dispetto,
Questa ragion si fa nel vostro Regno?
Ho posta ogni mia forza, ogni mio ingegno
In fare un spirto raro al Cielo eletto,
Ed or, che gloria di tal'opra aspetto,
Morte tenta annullar tanto disegno?
A la qual Giove, sorridendo alquanto,
Disse: Non dubitar di tua Isabella,
Che mai morte di lei si darà vanto;
Che'l Mondo in lunga età fruirà quella
Per solo esempio; e poi nel regno santo
Farò, ch'in miglior vita, e stato eccella.

SE-

SERAFINO DALL'AQUILA.

Dalle Rime dell'Autore.

SE l' opra tua di me non ha già molto,
Non da te, Bernardin, vien da colei,
Che l' immagine mia porta con lei.
L'aspetto mio non è donde l' hai tolto.
Son tutto un lungo tempo in essa accolto,
Onde per far del viso i membri miei,
Prima ti converria ritrar costei,
E poi rubarmi intorno al suo bel volto;
Ma come la torrai, che tu non ardi
Al far de gli occhi, lei quelli volgendo,
Che tutti i sguardi suoi son foco, e dardi?
Sola una via per tuo scampo comprendo;
Pinger serrati i perigliosi sguardi,
Ritrarre il resto; e dir, ch' era dormendo.

Mando il ritratto mio, qual brami ogn' ora;
Non ti ammirar, se par d'un altro il volto;
Non m' ha il pittor del natural già tolto,
Perchè 'l mio natural teco dimora.
Lassando te, di me fu il spirto fora,
E intorno a gli occhi tuoi rimase involto;
Io restai un' ombra; e acciò ch' io vegna stolto,
Non mi vuol vivo Amor, nè vuol ch' io mora.
Poi 'l lungo pianto, oimè, ch' io spargo in vano,
Per gli occhi, dove un mar dì, e notte alloggia
Fatto ha, che 'l mio non par più volto umano.
Come talor avvien, ch' una gran pioggia
Muta i sentier, le vie, li monti, e 'l piano,
Tal ch' ogni cosa par d'un' altra foggia.

Se-

Se pur al tuo voler feci contrasto,
A te ricorro, a te mercede invoco,
Ch'io non credeva d'un fallir sì poco
Dovessi poi gustar sì fiero pasto.
Rotta tu m'hai lasse, m'hai tronco, e guasto
Mio ben servir; tu sciolta, ed io nel foco,
E se cerco vederti in ogni loco,
E' ch'altro cibo al cor non mi è rimasto.
Conosce ben l'infermo il suo difetto,
Et a ber corre le proibit'acque,
Dove poi muor per sì poco diletto.
Simil fec'io quel dì, che sì ti spiacque,
Che sitibondo corsi al tuo cospetto,
Dove il principio di mia morte nacque.

Se mai qui non compar Donna sì bella,
Che al ver giudizio mio punto mi piaccia,
La scuso in ciò che tua beltà la impaccia,
Che dove è 'l chiaro Sol non luce stella.
Vedo troppo alto paragon con ella,
Che 'l guardo tuo ogni altra luce scaccia,
Dove il protervo Amor ciascuno allaccia,
E tempra ogn'or le acute sue quadrella.
Così potess'io ben mirarti fiso,
Senza abbagliarmi allor franco, e sicuro,
Che agguaglieria'l mio star col Paradiso.
M'avvien come a chi 'l Sol fulgente, e puro
Mirar vuole, e non può, che offende il viso,
E ciò, che vede poi gli pare oscuro.

Io.

Io giurerei, che non ti offesi mai
Per l'Alma, ch'ogni senso in me comparte;
Ma tu potresti dir, ch'io non v'ho parte,
Ch' ella ubbidisce te più di me assai.
Direi per lo mio cor: ma tu ben sai,
Ch'ei mio non è, se mai da te non parte;
Vorrei per questa lingua anche giurarte,
Ma ella è pur tua, se tu legar la fai.
Direi per gli occhi; e tu farai risposta,
Gli occhi son miei, per quello io nol concedo,
Che gli apro, chiudo, e abbaglio a ogni mia po-
Orsu, per queste lacrime, ch'io credo, (sta.
Che'l pianto sia pur mio: ch'assai mi costa,
Poi ch'altro del mio corpo io non possiedo.

Visto ho d'un duro legno alcuna cetra
Senza toccarla risonare al vento;
Spesso risponde a qualche umano accento
Un monte, un antro, una spelonca tetra.
Visto ho adorar qualche rigida pietra,
Donde alcun Divo è già scolpito, o pento;
E stando con gran fede a quella intento,
Spesso da lei qualche mercè s'impetra.
E questa immortal Dea, sola armonìa
Celeste, viva io pur l'adoro, e chiamo,
E mai risponde a la querela mia.
Manco grazia ho da lei quanto più l'amo;
Ma vedo ben, che in questa mortal via,
Ogni opra alfin senza destino erramo.

Fer-

Fermati alquanto, o tu, che muovi il passo,
Amor son io, che parlo, e non costei;
Che per mio onor morir volli con lei,
Vedendo andar col suo mio stato in basso.
Deposto ho l'armi, e 'l Mondo in pace lasso,
E tante spoglie de' superni Dei,
Tant' inclite valor, tanti trofei;
Madonna, e me qui chiude un picciol sasso.
Fatto m'aveva il Ciel tutto nemico,
L'Abisso, e 'l Mondo; e poi costei perduta.
Forza era nudo, ed orbo andar mendico.
Però morir vols' io, poichè caduta
Era mia gloria; or ch' è ben stolto dico,
Colui, che per viltà morte rifiuta.

ANTONIO TEBALDEO.

Dalle Rime dell' Autore.

O*R che tempo era di tornare in porto,*
Per mutar remi, antenna, ancore, e sarte,
E insieme radunar le vele sparte,
Che rotte con vergogna a l'arbor porto;
Dal freddo clima un crudel vento è sorto,
Che da riva mi spinge in altra parte,
E s' io non trovo altro soccorso, od arte,
Temo, che 'l mio camminsia tristo, e corto.
Ch' io veggio da lontano in mare un scoglio,
Ove la stella mia dritto mi mena,
E di fortuna ogn'or cresce l'orgoglio.
E sentovi cantare una sirena,
Che per forza mi tira ov' io non voglio,
Tanto ho del suo bel suon l'orecchia piena.

Deh

Deh perchè non mi fur svelti di testa
Gli occhi quel dì, che fur sì intenti, e pronti
Mirar costei, che gli ha conversi in fonti,
Colmi d'un largo umor, che mai non resta?
E l'orecchia, che a udir fu tanto presta
I dolci accenti suoi limati, e conti,
Che i sassi tratti avrian fuor de i dur monti,
Et i venti acchetati, e ogni tempesta.
Per queste vie discese al cor la pena;
Da questo nacque quella viva face,
Che occultamente ardendo al fin mi mena.
Questo turbò la mia tranquilla pace;
Questa fu l'esca, gli ami, e la catena
D'una, che fa di me quel che gli piace.

Provato ho stare in sdegno i mesi, e l'ore,
Provato ho far mia vita in monte, e in piano,
Solcar l'onde del mar, fuggir lontano,
Per trovar fine al mio sfrenato ardore;
Provato ho porre ad altra Donna il core,
Che uno amor spesso fa l'altro esser vano;
Ma nulla giova al mio dolore insano,
Che sempre, ovunque io sia, ritrovo Amore.
Sì che nulla provare omai mi avanza,
E veggio ben, che indarno il tempo spende
Chi cerca contra Amor secura stanza.
Già reso mi sarei, ma nessun prende
Questo crudel Signor, ch'ha per usanza
D'uccider chi contrasta, e chi si rende.

Mille.

Mille fiate fra me di giorno in giorno
Giurato ho di fuggire, e mutar ſede,
Vedendo il mio ſervir ſenza mercede,
E per premio acquiſtarmi infamia, e ſcorno;
Ma un voſtro ſguardo ſol fa poi ch' io torno,
Tanta grazia, e valor da quel procede,
E inſieme fan contraſto il core, e il piede;
Queſto vorria fuggir, quel far ritorno.
Ond' io mi movo a ſdegno con me ſteſſo,
Ch' eſſendo al mondo nato in libertade,
Per mia colpa ad altrui ſia ſottomeſſo.
Penſar dovea, che tal felicitade
Per me non era, e che a un mortal conceſſo
Non è di poſſeder tanta beltade.

Chi mai fuggir potrebbe il crudo, e fero
Amor, quando ſi fa forte in coſtei?
Non è in Ciel sì poſſente alcun de' Dei,
Che non reſtaſſe al fin ſotto il ſuo impero.
Lei mille arme gli dà, che forte, e altero
Il fan per tutto, e più ne i danni miei;
Pur di ſpuntarle tutte animo avrei,
Se non foſſe degli occhi il bianco, e il nero.
Da queſti non potria ſcamparme il ſcuto,
Che Perſeo adoperò contra Meduſa,
Queſti mi abbaglian, queſti mi fan muto.
Queſti anno in ſe mirabil grazia infuſa,
E quando teme avermi Amor perduto,
Ricorre a quegli, ed altre arme non uſa.

Chi crederìa, che mai per sì selvaggi,
E alpestri lochi, ove non è sentiero,
Trovar sapesse Amore il cammin vero,
Che appena il Sol vi vien con li suoi raggi?
E pur il trova, e gli atti onesti, e saggi
Di Madonna mi adduce entro al pensiero,
E il bel rider gentile, e il guardo altero,
E veggio lei vedendo querce, e faggi.
Ma gran cosa non è, se in ogni strano
Loco mi trova, perchè ovunque io passo,
Resta del pianto mio bagnato il piano.
Lui segue il segno, che a me dietro lasso,
E al sospirar mi sente da lontano,
Ed ei va con le piume, ed io col passo.

Non già l' intenso ardor, m' incresce, e duole,
Che per mirarvi mi consuma drento,
Ma duolmi sol, che star non posso intento
Al vivo raggio, che abbagliar mi suole.
Che ogn'or, che quello a me mostrarsi vuole,
Mi volgo altrove, e poi volto mi pento,
E diventare augel sarei contento,
L'augel, che non offeso affronta il Sole.
O possanza d'Amore invitta, e stretta;
Che a veder ogni mostro staria forte,
Nè ardisco di guardare un'Angioletta!
Maligno mio destin, maligna sorte,
Che non sol darmi morte sì diletta,
Ma di privar d'ogni piacer mia morte.

Chi

Chi non ſa come ſorga Primavera
A maggior Verno, come il corſo a' venti
Si toglia, al Ciel le nubi, a gli ſerpenti,
L'aſpro venen, le tenebre a la ſera;
Chi non ſa come una più alpeſtre fera
Si plachi, come il mar tranquil diventi,
Quando è più in furia, e come corpi ſpenti
Riſumer poſſan la ſua forza intiera;
Fermi l'occhio nel lume di coſtei;
Dentro vi è Amor, che non ſa ſtare altrove,
Superbo minacciando Uomini, e Dei.
Quando in Donna fur mai grazie sì nove?
Ma penſa quel, che fa parlando lei,
Se ſol col guardo ſuo fa tante prove.

A che cieco fanciul cotanto orgoglio?
A che in ſuperbia sì ti moſtri acceſo?
A Madonna mi ſon, non a te reſo,
Lei fu, che ruppe del mio petto il ſcoglio.
Facciami liber lei, com'eſſer ſoglio,
E tu con l'arco, e con tuo ſtrale acceſo
Vientene ſolo, e s'io ſarò poi preſo,
A ogni gran ſtrazio mi condanni io voglio.
Guarda miſero te, ſe ben vil ſei,
Che armato contra un diſarmato core
Non ardiſci venir ſenza coſtei.
S'io t'obbediſco, e s'io ti porto onore,
Nol ſo per te, ma per cagion di lei,
Che a' ſervi s'ha riſpetto pel ſignore.

Non

Non più saette, Amor, non v'è più omai
Loco nel corpo mio caduco, e frale,
Ove bisogni adoperarsi strale;
Se guardi, piaga sovra piaga fai.
Aimè, se un tempo il tuo valor sprezzai,
Ben senz'altro tormento, ed altro male,
Il primo colpo tuo, che fu mortale,
Per vendetta dovea parerti assai.
Fallai, ma giovenil fu'l mio fallire,
E poi, che servo entrai dentro al tuo coro,
Tu, sai, che ancor mai non cercai fuggire:
Ma non picciol conforto avrò s'io moro,
Che se farai ben conto, il mio morire
Sin qui ti costa mille strali d'oro.

Ben può dal suo lavor cessare omai
Natura, senza far nuovo disegno,
Giunta all'estremo, e desiato segno,
Ove non giunse, o giugnerà più mai.
Felice Italia, e più felice assai,
Se questo lauro glorioso, e degno
Nato era al tempo di quel sommo ingegno,
Che Sorga tenne in amorosi guai.
Che il sacro inchiostro, e le sue terse carte,
Le dolci rime vigilate tanto
Non sarian state in Donna esterna sparte;
Avuto avresti l'uno, e l'altro vanto,
Ma natura tardò, credo con arte,
Non per tuo danno già, ma per mio pianto.

Che

Che guardi, e pensi? io son di spirto priva,
Son pietra, che Beatrice rappresenta;
Leon, che l'ama, e per amarla stenta,
Vedendo me, gli affanni in parte schiva.
Natura, e non tu sol, crede ch'io viva,
E qual sia l'opra sua dubbia diventa,
E spesso a gli occhi Amor si mi appresenta,
Che ha'l nido in quei di Beatrice viva.
Ma poi, che me ritrova un duro sasso,
Scornato ride, e va cercando lei
Col viso di vergogna tinto, e basso.
E certo infusa m'avrian l'Alma i Dei
Per far contento questo Amante lasso,
Ma stiman, che sian vivi i membri miei.

Tu, che mirando stupefatto resti,
Se t'innamora questa immagin bella,
Pensa se, come ha il corpo, la favella
Avesse, e i bei costumi, e i modi, e i gesti,
So, che tutto infiammato allor diresti;
Io ti scuso Leon, s'ardi per quella,
Tolse il Scultor la minor parte d'ella,
Abbagliato da gli occhi ardenti, e onesti.
Ben potria il Cielo, e sarebbe atto pio,
Mandare al marmo un'Alma per mia pace:
Ebbe Pigmalion, quel, che chieggio io.
O se una di là su dar non gli piace,
Torre a Beatrice [che ha il suo spirto, e il mio]
Uno, e locarlo in questa altra, che tace.

Spes-

Spesso il cor mesto, e gli occhi lite fanno:
Il cuor si duole, e dice, che il lor lume
Son causa del suo mal, ma per costume
Altrove gli occhi volgerse non sanno.
Il cor, che crescer sente il grave affanno,
Di lagrime un corrente, e largo fiume
A gli occhi drizza, acciocchè si consume
La visiva virtù, che gli fa danno.
E così il faretrato, e cieco Iddio,
Che mosso ha fra lor lite, per disfarmè,
Lieto ride fra se del danno mio.
Omai io non so più di chi fidarme:
Come sperar salute mai poss' io,
Se i miei contro di me prendono l'arme?

Amore, addio ti lascio; omai son stanco;
Ad un che servo sia servir non voglio,
Se torto mi vien fatto, e s' io mi doglio
Ti veggio di paura afflitto, e bianco.
Or perchè porti le saette al fianco,
Se una Donna ti vince col suo orgoglio?
Stimato avrei, che avessi rotto un scoglio
Con l'arco, che mi aperse il lato manco.
Da te, che sperar debbo? Se non vuoi
Difendermi da chi mi vuol dar morte;
Di buon signore è officio aitar li suoi;
Se adunque vuoi regnar, mostrati forte,
E se i tuoi servi sostentar non puoi,
Serra le porte, e non tener più corte.

Qual fu il Pittor sì temerario, e ſtolto,
Che ritrar volſe la tua forma in carte?
Che Zeuſi, e Apel, che inteſer sì ben l'arte,
E ch'anno il pregio a tutti gli altri tolto,
Imitar non ſaprian del tuo bel volto
Col ſuo diſegno pur la minor parte;
Nè ſi confideria di nuovo farte
Eſſa Natura, benchè poſſa molto.
Sicchè non dar fatica a la pittura;
Se ſei un Sol, non ti fare una Stella.
Non ha in carte il ſuo onor la tua figura.
Solo il cor mio ſa farla come è bella;
Che ſe di fuor poteſſe per ventura
Moſtrarla, udreſti ogn'un gridar: gli è quella.

GIROLAMO BENIVIENI.

Dalle Rime dell'Autore.

SE morto vive ancor colui, ch' in vita
Troppo certo al tuo cor fu grato, e piacque,
Mentre ch' in queſt'umane membra giacque;
Ond' era al ſuo deſio la via impedita;
Se lieta, e in grembo al ſuo fattor ſalita
Queſt'Anima gentil, dov'ella nacque,
Se da queſt' empie a quelle nitid'acque
Ti chiama, alletta ogn'or, luſinga, e 'nvita;
S'ivi fruir la puoi più che mai bella,
Volendo poi, che'l mal teſſuto velo,
Rotto ſia di tua veſte infetta, ed egra;
Apri omai gli occhi; e per la via, che quella
Ti ſcorſe in terra, a lei tornand' in Cielo,
Pon fine al pianto, e del ſuo ben t'allegra.

Poi

Poi ch'Amor di quegli occhi il lume spento
Vide, onde'l suo valor prender solea,
Più volte indarno per ferirmi avea
L'arco ripreso a le mie piaghe intento.
Ma van'era ogni stral, debile, e lento,
Che da l'empia sua corda al cor volgea;
Così sicuro in libertà vivea,
Troppo del primo amor sazio, e contento.
Lui disdegnoso [ah chi i suoi colpi crede
Schifar, mal pensa] un più sald'arco scelse,
Poi che tempo al ferir più accorto vide.
E d'una viva pietra un lauro svelse,
Poi in mezz'al cor per forza 'l pose: or siede
Fra verdi rami; e del mio amor si ride.

Dal comento sopra a più sue Canzoni, e Sonetti.

Dicemi un mio pensier, qualor mi doglio
Di lui, del ciel, di morte, e di fortuna,
Ch'io non ho contro a lor ragione alcuna;
E che s'io piango è perch'io pianger voglio;
Io che qualora il cor denudo, e spoglio
Dal cieco vel, che la sua vista imbruna
Veggio che insin dall'infelice cuna
Traggo l'empia cagion del mio cordoglio.
E vorrei pur ne so di cui dolermi
Se di me non mi dolgo, o del mio core
O del suo primo mal concetto seme.
Del seme, onde i miei van pensieri infermi
Pullulan sempre; e congiurati insieme
Pascon l'alma di pianto, e di dolore.

I 2 *Io vi-*

Io vidi in cima al più felice coro
Che alberghi il ciel, fra mille ornate, e belle
Luci, un Sol cinto di fulgenti stelle,
Se de' suoi raggi, e di quei pascer loro.
E vidi ricco amor del mio tesoro
Stender l'arco, e ripor le sue quadrelle,
Ed umilmente presentare a quelle
Mio cor rinvolto in un bel drappo d'oro.
Elle lo aprieno; e non è ver che al Sole
Sì bello il mondo, poi che'l tauro indora
Le eburnee corna, e sì gentil divegna;
Qual fessi al Sol di quelle luci allora
L'improbo cor, ch'or sì il mio petto sdegna
Che irato il fugge, e con lui star non vuole.

Subito, come avvien che al primo punto
Del bel nostro orizzonte il Sol risplenda,
Se altro non è che il suo splendor ne offenda,
Ogni notturno error fuga in un punto.
Poi come avvien che all'altra parte giunto
Chiaro altrui'l giorno, a noi la notte renda,
Per mille specchi par che in ciel ne accenda
L'immagin sua benchè da noi disgiunto.
Così l'alma cangiarsi, ovunque quelle
Luci increate Amor formando muove,
Si vede, e'l cor rasserenarsi intorno.
Ma quando avvien che i suoi begli occhi altrove
Volga; sparir con quei si vede il giorno,
E la notte tornar, ma senza stelle.

Amor,

Dalle Rime dell' Autore.

Amor, da le cui man sospeso il freno
Del mio cor pende, e nel cui sacro regno
Nutrir non hebbe a sdegno
La fiamma, che per lui già in quel fu accesa,
Move la lingua mia, sforza l' ingegno
A dir di lui quel, che l' ardente seno
Chiude; ma il cor vien meno,
E la lingua ripugna a tanta impresa,
Nè quel ch' in me può dir, nè far difesa,
E pur convien, che 'l mio concetto esprima;
Forza contro a maggior forza non vale;
Ma perchè al pigro ingegno Amor quell' ale
Promesso ha, con le qual nel cor mio in prima
Discese, benchè in cima,
Credo per mai partir da le sue piume,
Fa nido, quanto il lume
Del suo vivo splendor sia al cor mio scorta,
Spero aprir quel, che di lui ascoso or porta.
Io dico, com' Amor dal divin fonte
De l' increato ben qua giù s' infonde,
Quando in pria nato, e donde.
Move il Ciel, l' alme informa, e 'l mondo regge,
Come poi, ch' entro a gli uman cor s' asconde
Con quali, e quanto al ferir destre, e pronte
Armi, e levar la fronte
Da terra sforza al Ciel l' umana gregge.
Com' arda, infiammi, avvampi, e con qual legge
Quest' al Ciel volga, e quello a terra or pieghi.
Or infra questi due l' inclini, e fermi.
Stanche mie rime, e voi languidi, e 'nfermi
Versi, or chi in terra fia che per voi prieghi?
Sì che a' più giusti prieghi
De l' infiammato cor s' inchini Apollo?
Troppo aspro giogo il collo
Preme; Amor le promesse penne or porgi

A l' ale inferme, e il cammin cieco scorgi.
Quando dal vero Ciel converso scende
Ne l' angelica mente il divin Sole,
Che la sua prima prole
Sotto le vive frondi illustra, e informa,
Lei, che 'l suo primo ben ricerca, e vuole
Per innato desio, che quell' accende
In lui riflessa, prende
Virtù, che 'l ricco sen dipinge, e forma.
Quinci il primo desio, che lei trasforma
Al vivo Sol de l' increata luce,
Mirabilmente allor s' incende, e infiamma.
Quell' ardor, quell' incendio, e quella fiamma,
Che da l' oscura mente, e dalla luce
Presa dal Ciel, riluce
Ne l' angelica mente, e 'l primo, e vero
Amor, pio desidero,
D' inopia nato, e di ricchezza, allora
Che di se il Ciel facea, chi Cipri onora.
Questi perchè ne l' amorose braccia
De la bella Ciprigna in prima nacque,
Sempre seguir li piacque
L' ardente Sol di sua bellezza viva.
Quinci 'l primo desio, che in noi si giacque,
Per lui di nova canape s' allaccia,
Che l' onorata traccia
Di lui seguendo, al primo ben n' arriva.
Da lui 'l foco, per cui da lui deriva
Ciò ch' in lui vive, in noi s' accende, e dove
Arde morendo il cor, ardendo cresce.
Per lui 'l fonte immortal trabocca, ond' esce
Ciò che poi 'l Ciel qua giù formando move;
Da lui converso piove
Quel lume in noi, che sopr' al Ciel ci tira.
In noi per lui respira
Quell' increato Sol tanto splendore,
Che l' Alma infiamma in noi d' eterno amore.

Come del primo ben l' eterna mente
E' vive, intende, intende, move, e finge
L' Alma spiega, e dipinge
Per lei quel Sol, ch'illustra 'l divin petto;
Quinci ciò che 'l pio sen concepe, e stringe
Diffonde, e ciò che poi si muove, e sente
Per lei mirabilmente
Mosso, sente, vive, opra ogni suo effetto.
Da lei come dal Ciel ne l' intelletto
Nasce Vener quà giù, la cui bellezza
Splende in Ciel, vive in terra, e'l mondo adõbra
L'altra, che dentr'al Sol si specchia all'ombra
Di quel, ch'al contemplar per lei s'avvezza,
Con ogni sua ricchezza
Prende dal vivo Sol, ch' in lei risulge;
Così sua luce indulge
A questa, e come Amor celeste in lei
Pende, così 'l volgar segue costei.
Quando formata in pria dal divin volto
Per discender quà giù l' Alma si parte
Da la più eccelsa parte,
Ch'alberghi il Sol nel cor uman s'imprime,
Dov' esprimendo con mirabil' arte
Quel valor poi che da sua stella ha tolto,
E che nel grembo accolto
Vive di sue celesti spoglie prime,
Quanto nel seme uman posson sue lime
Forma suo albergo in quel fabrica, e stampa,
Ch' or più, or men ripugna al divin culto.
Indi qualor dal sol, ch' in lei n' è sculto
Scende ne l' altrui cor l' infusa stampa;
Se gli è conforme avvampa
L' Alma, qual poi ch' in se l' alberga assai
Più bella a divin rai
Di sua virtù l' effinge, e di qui nasce
Ch' amando il cor d'un dolce error si pasce,
Pascesi 'l cor d' un dolce error l' amato

Obbietto in se come in sua prol guardando,
Talor poi risformando
Quell' al lume divin, ch' in lui n' è impresso.
Raro, e celeste don quinci elevando
Di grado in grado se ne l' increato
Sol torna, ond' è informato,
Ne quel, che ne l'amato obbietto è espresso.
Per tre fulgidi specchi un sol da esso
Volto divin raccende ogni b. ltate,
Che la mente, lo spirto, e'l corpo adorna.
Quinci gli occhi, e per gli occhi ove soggiorna
L'altra sua ancilla il cor le spoglie ornate
Prende in lei risformate,
Non però espresso, indi di varie, e molte
Beltà dal corpo sciolte
Form' un concetto, in cui quel che Natura
Divis' ha in tutti, in un pinge, e figura.
Quinci Amor l'alma in questo il cor diletta
In lui, come in suo parto ancor vaneggia,
Che mentre il ver vagheggia,
Come raggio di Sol sott' acqua 'l vede;
Pur non so che divin, che in lui lampeggia,
Benchè adombrato 'l cor pietoso alletta
Da questa a più perfetta
Beltà, ch' in cima a quel superba siede.
Ivi non l' ombra pur, che in terra sede
Del vero ben ne dia, scorge, ma certa
Lume, e del vero Sol più vera effige.
Quinci mentre 'l pio cor l' alme vestige
Segue, entro a la sua mente 'l vede inserta,
Indi a più chiaro, e aperto
Lume appresso a quel sol sospeso vola,
Da la cui viva, e sola,
Luce informato amando si fa bello,
La mente, l' Alma, e il mõdo, e ciò ch' è in quello.
Canzon, io sento Amor, che 'l fren raccoglie
Al temerario ardir, che 'l cor mio sprona.

For-

Forse di là dal' destinato corso.
Raffrena il van desio, restringi 'l morso,
E casti orecchi a quel ch'Amor ragiona
Or volgi, se persona
Trovi, che dal tuo amor s'informi, e vesta
Non pur le frondi a questa
Del tuo divin tesor, ma 'l frutto spiega.
Agli altri basti l'un, ma l'altro niega.

BERNARDO ACCOLTI,
detto l'unico Aretino.

Dal secondo libro delle Rime di diversi.

DI fiammeggiante porpora vestita
Era la mia celeste immortal Dea
Che nel volto, e ne l'abito parea
Allor allor dal Ciel esser uscita;
Tutta fra se, di se stessa invaghita,
Con tai sembianti i begli occhi volgea,
Che in lei divinamente si vedea
Beltà con leggiadria essersi unita.
Io con la mente a l'usato infiammata,
Avea stupor di contemplarla, e gioco,
Che era pur cosa oltra natura ornata.
Seco era Amor, che a me sdegnato un poco,
Dicea gridando: guarda, Anima ingrata,
Guarda, com' io t'accesi in gentil foco.

DIOMEDE GUIDALOTTO.

Dalle Rime dell'Autore.

QUal ſemplice fanciul la madre cara
Abſente chiama, aſpetta, e ciò che ſente
Pone ſe lei ritorna, ogn'or pur mente,
E caſti baci di rapir ſi para.
Ma dopo poi s'ella ſi moſtra amara,
Reſta più, che in principio aſſai dolente,
E brama da lontan, teme preſente,
Come è di ſtabil ben natura avara;
Così quando t'abſenti, Emilia, aſpetto,
E chiamo, e cerco pur s'io ti riveggio,
Nè mi può dare alcun piacer diletto.
Ma ſe contraria vieni a quel ch'io chieggio,
Mi torna il mio bramar, tutto in diſpetto,
Che grava ogn'uom d'un mal venire a peggio.

Qual Nocchier rotto in mar da la fortuna
Vede ſpezzati i remi, ancora, e ſarte,
Di notte tempo, e non valer più l'arte,
Senza governo, ſenza ſpene alcuna;
Che poi, che appar più chiara a lui la Luna,
E il nubiloſo vento ſi diſparte,
Si affanna a racconciar le vele ſparte,
E i remi lieto a ſolcar l'onde aduna;
Siamo ancor noi de la tua viſta privi,
E il governo ci è tolto a noſtra barca,
E divengon più ſordi a' voti i Divi.
Or d'ogni duolo il tuo venir ci ſcarca;
Dunque inſieme reſtiam ſin che ſiam vivi,
Che preſto aſſai ci ſpartirà la Parca.

BO-

BONAVENTURA PISTOFILO.

Dalla Ninfa tiberina del Molza.

N'E'al Mercatante alcun perir di nave,
Che portasse sue merci preziose,
Nè sentir cani a Damme paurose
Lattranti presso a i lor cubili, o cave;
Nè a madre pia se un sol buon figliuol ave,
Vederlo tra le spade sanguinose,
Nè il restar vedovette a nuove spose,
Fu sì nojoso mai, nè tanto grave.
Quanto a me il nostro mal, cara mia Diva,
Ch'amor in me per voi fa un tal effetto,
Che il mio stato dal vostro se deriva.
E'l Ciel non mi può far maggior dispetto,
O tormentarmi più, quando lui priva
Voi di salute, e me del vostro aspetto.

GIOVANNI BRUNO.

Dalle Rime dell'Autore.

MOssesi in sul fiorir della mia etate
Amor con l'arco, e la faretra al fianco
Con gli aurati suoi strali ardito, e franco,
A ferirmi nel cor, senza pietate.
Soggetto ad un'angelica beltate
Demmi poi per prigion, smarrito, e stanco,
Esangue, afflitto, impallidito, e bianco
Tal ch'or ne mostro ancor la veritate.
Ma assai mi doglio più, che dell'offesa,
Di lui, ch'eguale ad un medesmo foco
Non fu meco Madonna a un tratto accesa.
Lei vive in libertate, io sotto al gioco,
Dove non mi val arme, o far difesa,
Nè forza, nè saper, tempo, nè loco.

Siccome dolcemente il rosignuolo
Canta piangendo il suo crudel tormento
La notte, e'l giorno, al Sol, tempesta, e vento,
Che si ricorda del passato duolo:
Tal io piangendo in questo letticciuolo,
Ognor sospiro indarno, e mi lamento,
Pensando che già fui lieto, e contento,
Ed or son mesto, abbandonato, e solo.
Dunque s'io piango, mi lamento, e doglio,
Veramente mi par debita cosa,
Poich'io son rotto in mar tra l'onda, e'l scoglio.
Or ecco il fin della vita amorosa,
Ecco qui il frutto, che servendo coglio:
Una pungente spina, e altrui la rosa.

Quel dolce sonno, che riposa in te,
Fa che non odi 'l lamentar ch'io fo;
La notte passa, io pur spettando vo
Trovar nei sassi al fin qualche mercè.
Eco risponde al mio gridar oimè,
E desta 'l mondo, e te destar non po!
Ma prima che sia 'l giorno io morirò
Per tanto lagrimar con tanta fe.
E se qui morto alcun mi troverà,
Gli sia palese che m'hai morto tu,
E forse per pietà lagrimerà.
Tu non rispondi, oimè! non tardar più,
Vedi le pietre aprirsi per pietà,
E pianger meco Amor col ciel là su.

Chi

Chi d'Amor troppo si fida,
Resta al fin spesso schernito:
Io per me già fui tradito
Mentre fu mio Duce, e guida.
Non val qui Fabricio, o Mida,
N'esser forte Ercole, o ardito;
Chi da lui resta ferito
Piange indarno al vento, e grida.
Tu giammai più non mi leghi
Se di qui sciogliere mi posso:
Ben sarò poi vano e stolto,
Di prigion s'io son riscosso,
A tornar per dolci preghi:
Vorrei innanzi esser sepolto.

ALESSANDRO CAPERANO.

Dalle Rime dell'Autore.

Sonetto incatenato.

MOrto essendo il mio Sol, anzi in ciel posto,
Discosto dal piacer gran dolor porto:
Conforto più non sento, che pur tosto
Deposto ha morte il segno del mio porto.
Sorto è il contrario a quel che avea preposto,
M'accosto dunque al pianto per tal torto,
Smorto nel volto, che il martir opposto,
Discosto il color tien che è breve e corto.
Legato perchè resto al mondo vivo,
Privo del mio Signor: oh crudel fato!
Dannato son a far di pianto un rivo.
Divo è il suo spirto, ed io son qui restato,
Dato agli affanni in preda, e questo scrivo:
Vivo uomo in terra sì, non è beato.

L O-

LORENZO CARBONE.

Dal Fioretto di diversi Autori.

*PIango sovente, e duolmi assai ch'io ami,
Perchè ho perduto ogni mio arbitrio e forza;
Ma piango, e più mi duol che'l Ciel mi sforza
Amar un cor, che la mia morte brami.
Non vedo mai, benchè l'invochi e chiami,
Che quel crudel da crudeltà si torza,
Anzi in mio danno il mal voler rafforza:
Per far miei giorni dolorosi, e grami.
Pregar non val, nè lamentar mi giova,
Che qual spietato per condurmi a morte
Ognor più mal sopra il mio mal rinova.
Ma sia qual vuol mia miserabil sorte,
Ch'io son disposto conservarmi a prova,
Quanto lui più crudel tanto io più forte.*

*Non ti vantar delle mie spoglie, Amore,
Non ordinar la pompa trionfale:
Benchè legato m'hai, che vana, e frale
Era ogni forza tua contra il mio core;
Se quella ch'è d'ogni bellezza il fiore,
Non avesse per te scoccato il strale,
E giunta corda all'arco, e piuma all'ale
E la fiamma raccesa al spento ardore.
Tanto stimavo te, quanto era degno
Estimar un fanciul nudo de panni,
Cieco due volte, di vista, e d'ingegno.
Ma lei me trasse agli amorosi affanni,
E s'io fui vinto, non mel tolsi a sdegno
Che usò ver me la forza, e non gl'inganni.*

RI-

RIMATORI

DAL 1500.

SINO AL 1550.

JACOPO SANNAZARO.

Dalle Rime, e dall'Arcadia dell'Autore.

Ecco, ch'un'altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto, e i gravi miei lamenti;
Udrete selve i dolorosi accenti,
E'l tristo suon de le querele antiche.
Udrai tu mar l'usate mie fatiche,
E i pesci al mio languir staranno intenti;
Staran pietose a miei sospiri ardenti
Quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.
E, se di vero amor qualche scintilla
Regna fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che desiando, arde, e sfavilla.
Ma, lasso, a me, che val, se già no'l crede
Quella, ch'io sol vorrei ver me tranquilla;
Nè le lacrime mie m'acquistan fede?

Quan-

Quante grazie vi rendo amiche stelle,
Che 'l nascer mio serbaste a questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù, sì rare, oneste, e belle!
Quante ne rendo a voi, sacre sorelle,
Che 'l basso stil con rime alte, ed ornate
Sospingeste a lodar l'alma onestate,
Di cui convien, che 'l mondo anco favelle!
Quante grazie a quegli occhi, che mirando
Crean parole in me sì vaghe, e pronte,
Ch'ogni Anima gentil le apprezza, e brama!
Quante a quella serena, e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno sollevando,
Costrinse a desiar perpetua fama!

Vaghi, soavi, alteri, onesti, e cari
Occhi, del viver mio cagione, e scorte;
Se 'l Ciel qui vi creò con lieta sorte,
Per fare i giorni miei sereni, e chiari;
Dunque il bel velo, e quei leggiadri, e rari
Capelli, a studio sparsi per mia morte,
Con le man, ne miei danni sempre accorte,
Perchè mi son di voi sì spesso avari?
Se questa offesa non tardasse in parte
La debil penna, e l'affannato ingegno,
Sareste forse ornati in mille carte;
Che, ben chè i' sia di tanta altezza indegno,
D'Amor sospinto, pur potrei senz'arte
Lassar di voi qua giù non leggier pegno.

Can-

Candida, e bella man, che sì sovente,
Fra bei lumi leggiadri ti attraversi,
E lagrime da i miei sì spesso versi,
Che rinfrescar devrian la piaga ardente;
Già ti vid' io passar soavemente
Il dì, che la tua luce non sofferſi,
A ragunar i be' capei dispersi,
Che mi ſtan sì ſcolpiti or ne la mente.
Ma chi potea pensar, d'un netto avorio,
Veder foco uscir mai tanto vivace?
O chi fu ver presago di sua morte?
Mano, sola cagion, perch' io mi glorio
Del viver mio così penoso, e forte,
Quando averò mai teco io qualche pace?

Cari scogli, dilette, fide arene,
Che i miei duri lamenti udir solete,
Antri, che notte, e dì mi rispondete,
Quando de l'arder mio pietà vi viene;
Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche erbe, lieti fiori, ombre segrete;
Strade sol per mio ben riposte, e quete,
D'amorosi sospir già calde, e piene;
O solitarj colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai, che riposato io viva?
O per tal grazia un dì veggia colei,
Di cui vuol sempre Amor, ch'io parli, e scriva,
Fermarsi al pianger mio, quant' io vorrei?

Par-

Parrà miracol, Donna, a l'altra etade
Questo ch'or veggio, e scrivo, e'l Mondo crede,
Che 'n nessun tempo il Ciel tanta beltade
Mostrò, quanta in voi sola oggi si vede;
Nè petto, ove virtù con onestade
Trovasser mai sì gloriosa sede;
Nè cor mai sì nemico di pietade,
Che prestasse a' sospir sì poca fede.
Ma chi saprà con quante pene io vissi,
Potrà ben dir, pensando a la mia morte:
Qual fu colei, se questi arse sì forte!
Altri forse esaltando la mia sorte,
Giudicherà con gli occhi in terra fissi,
Quant'io vidi esser vero, e quanto scrissi.

Senza'l mio Sole in tenebre, e martiri,
In lungo pianto, in solitario orrore
Trapasso i giorni, & i momenti, e l'ore,
E l'aspre notti in più caldi sospiri.
E benchè in sonno acqueti i miei desiri
Quella, nel cui poter gli pose Amore,
Io sarei spento già, se non che'l core
Si sforza ombrarla, ove ch'i vada, o miri.
Altro, che lagrimar gli occhi non ponno.
Nè d'altro, che di duol l'Alma si pasce;
Colui sel sa, che del mio danno è donno.
O ben nati color, ch'avvolti in fasce
Chiuser le luci in sempiterno sonno,
Poi, che sol per languir qua giù si nasce.

Son.

Son questi i bei crin d'oro, onde m'avvinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son questi gli occhi, ond'uscì 'l caro sguardo,
Ch'entro 'l mio petto ogni vil voglia estinse?
E' questo 'l bianco avorio, che sospinse
La mente inferma al foco, ove tutt'ardo?
Mani, e voi m'avventaste il crudel dardo,
Che nel mio sangue allor troppo si tinse?
Son queste le mie belle, amate piante,
Che riveston di rose, e di viole,
Ovunque ferman l'orme oneste, e sante?
Son queste l'alte, angeliche parole?
Chi ebbe, dicev' io, mai glorie tante?
Quando apersi, oimè gli occhi, e vidi il Sole.

Anima eletta, che col tuo fattore
Ti godi assisa nei stellati chiostri,
Ove lucente, e bella or ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore:
Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse a curar de' danni nostri,
Fra sì distorte vie, fra tanti mostri,
Prega, ch'io trovi il già perduto core.
Venir vedrammi a venerar la tomba,
Ove lasciasti le reliquie sante;
Per cui sì chiaro in Ciel Padoa rimbomba.
Ivi le lodi tue sì belle, e tante,
[Quantunque degne di più altera tromba]
Con voce dir m'udrai bassa, e tremante.

Las-

Lasso, qualor fra vaghe Donne, e belle
Mi ritrov' io con sì cangiata vista;
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par, ch'ogn'una del mio mal favelle.
E veggendo a pietade or queste or quelle
Mosse con fronte sdegnosetta, e trista;
L'Alma, che per usanza allor s'attrista,
Mi risospinge a lagrimar con elle.
Novo, e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol; quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio.
E ripensando a quel ch'un tempo fui,
A le mie forze or debili, ed inferme,
Colmo d'ira, e di duol divento un scoglio.

O sonno, o requie, o tregua dè gli affanni,
Ch'acqueti, e plachi i miseri mortali,
Da qual parte del Ciel, movendo l'ali,
Venisti a consolare i nostri danni?
Io per te lodo, e benedico gli anni,
Ch'ardendo ho spesi in seguitar miei mali;
E se i piacer non sono al pianto eguali,
Ringrazio pur tuoi dolci, e cari inganni.
Sì bella, e sì pietosa in vista umile,
Madonna apparve al cor doglioso, e stanco,
Che agguagliar non la puote ingegno, o stile.
Tal che pensando, e desiando, io manco,
Qual vidi, o strinsi quella man gentile,
E qual vendetta fei del velo bianco.

Sì

Si spesso a consolarmi il sonno riede,
Ch'omai comincio a desiar la morte;
La qual forse non è tant'aspra, e forte,
Nè tanto acerba quanto il mondo crede.
Che se la mente vegghia, intende, e vede,
Quando le membra stan languide, e morte;
Ed allor par, che più mi riconforte,
Che'l corpo meno il pensa, e meno il chiede;
Non è vano sperar, ch'ancor da poi,
Che dal nodo terrestre sia disciolta,
Veggia, senta, ed intenda i piacer suoi.
Godi dunque, Alma afflitta, in pene involta,
Che se qui tanta gioja prender puoi,
Che farai su ne la tua patria accolta?

Mentre a mirar vostr'occhi intento io sono,
Madonna, ogni dolor da me si parte,
E sento Amor ne l'Alma a parte a parte
Gioir sì, ch'ogni offesa io gli perdono:
Ma poi che'l caro, e grazioso dono
Togliendo a me, volgete ad altra parte;
Per viver mi bisogna usar nuov'arte,
E col mio cor di voi penso, e ragiono.
Onde la mente innamorata, e vaga,
Seguendo in sogno l'aria del bel viso,
Convien, che infin al Ciel si levi, ed erga.
Così si gode del suo ben presaga,
In terra il dì, la notte in Paradiso,
Tanta forza ha il pensier, che in ella alberga.

Ite, pensier miei vaghi, a i dolci rami,
Ove Amor invescò la nostra amica
Anima, che piangendo or s'affatica,
Nè par ch'altro che voi sospiri, e brami.
Non v'appressate, ancorch'ella vi chiami;
Andate tanto sol, che vi ridica,
Dove lasciò la libertà mia antica,
E con qual'esca è presa, e con qual'ami.
Ritornate a me poi leggieri a volo;
O se amor vi ritien, fate, ch'io'l senta:
Voi vedete al partir, com'io son solo.
E se l'Alma in martir vive contenta,
Ridite a lei, che me qui strugge il duolo:
E non so, se di ciò m'allegri, o penta.

Interdette speranze, e van desio,
Pensier fallaci, ingorde, e cieche voglie,
Lagrime triste, e voi sospiri e doglie,
Date omai pace al lasso viver mio.
E s'al mio mal non val forza d'obblio,
Nè per disdegno il nodo si discioglie,
Prenda morte di me l'ultime spoglie;
Pur ch'abbia fin mio fato acerbo, e rio.
Usin le stelle, e'l Ciel tutte le prove,
Ch'a quel ch'io sento mi parranno un gioco,
Da sì profonda parte il duol si move.
Gitta, Amor, l'arco, le saette, e'l foco,
Drizza il tuo ingegno, e le tue forze altrove;
Che nova piaga in me non ha più loco.

Lasse

Lasso me, non son questi i colli, e l'acque,
Ove l'alma mia Dea dal Ciel discese?
Non è questo il bel luogo, in ch' ella prese
Il caro nome, e dove in culla giacque?
Non è questo il terren, dove al Ciel piacque
Mostrarsi tanto a noi largo e cortese?
Non è questo il superbo, almo paese,
Onde il gran Federico al Mondo nacque?
Dolce, antico, diletto, e patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo, e crudo,
Ch' io non gittassi in te l'ultimo strido?
Ma l'Alma, ch'a gran forza affreno, e chiudo,
Col mio doppio sostegno amato, e fido
Ti lascio: e parto sol col corpo ignudo.

E' questo il legno, che del sacro sangue
Resperso fu nel benedetto giorno
Che fuggì vinto con paura, e scorno
Quel falso, antico, alpestre, e rigido angue?
Qui 'l mio Signòr lasciò la spoglia esangue,
Tornando al suo celeste alto soggiorno;
E scolorossi il santo viso adorno,
Come purpureo fior, ch' inciso langue.
O pietà somma, o rara, e nova legge;
Per noi offrirsi a morte acerba, e dura
Chi 'l Ciel, l'aer, la terra, e 'l mar corregge!
Lassa, mente infelice, ogn'altra cura:
Vedi 'l pastor, che va per le sue gregge,
Come agnel mansueto, a la tonsura.

Ve-

Venuta era Madonna al mio languire,
Con dolce aspetto umano,
Allegra, e bella in sonno a consolarme;
Ed io prendendo ardire
Di dirle quanti affanni ho speso in vano,
Vidila con pietate a se chiamarme,
Dicendo: a che sospire?
A che ti struggi, ed ardi di lontano?
Non sai tu, che quell'arme,
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
Intanto il sonno si partia pian piano;
Ond'io, per ingannarme,
Lungo spazio non volsi gli occhi aprire;
Ma da la bianca mano,
Che sì stretta tenea, sentii lasciarme.

Alma beata, e bella,
Che da' legami sciolta,
Nuda salisti ne' superni chiostri;
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta vai schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel Sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E co i vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane, e sacri mirti
Pasci celesti greggi;
E i tuoi cari pastori indi correggi.
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti, e rivi
Vedi nel Ciel, e più novelli fiori;
Altri Fauni, e Silvani,
Per luoghi dolci estivi
Seguir le Ninfe, in più felici amori;
Tal fra soavi odori,
Dolce cantando all'ombra,

Tra

Tra Dafni, e Melibeo,
Siede il noſtro Androgeo,
E di rara dolcezza il Cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col ſuon de' novi inuſitati accenti.
Quale la vite a l'olmo,
Ed a gli armenti il toro,
E l'ondeggianti biade a lieti campi;
Tale la gloria, e'l colmo
Foſtù del noſtro coro.
Ahi cruda morte, e chi fia che ne ſcampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel Mondo
Paſtor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il boſco di fronde,
E di bei rami induca ombra ſu l'onde?
Pianſer le ſante Dive
La tua ſpietata morte,
I fiumi il ſanno, e le ſpelonche, e i faggi;
Pianſer le verdi rive,
L'erbe pallide, e ſmorte,
E 'l Sol più giorni non moſtrò ſuoi raggi;
Nè gli animai ſelvaggi
Uſciro in alcun prato;
Nè greggi andar per monti;
Nè guſtaro erbe, o fonti,
Tanto dolſe a ciaſcun l'acerbo fato;
Tal che al chiaro, ed al foſco,
Androgeo, Androgeo ſonava il boſco.
Dunque freſche corone
A la tua ſacra tomba,
E voti di bifolchi ogn'or vedrai;
Talche in ogni ſtagione,
Quaſi nova colomba,
Per bocche de' paſtor volando andrai,

Nè verrà tempo mai,
Che'l tuo bel nome estingua;
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi,
Nè sol vivrai ne la mia stanca lingua,
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne, e mille versi.
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Querce frondose, e folte,
Fate ombra a le quiete ossa sepolte.

O fra tante procelle invitta, e chiara
Anima gloriosa, a cui fortuna
Dopo sì lunghe offese al fin si rende;
E benchè da le fasce, e da la cuna
Tarda venisse a te sempre, ed avara,
Nè corra ancor, quanto il dever si stende;
Pur fra se stessa danna oggi, e riprende
La ingiusta guerra; e del suo error si pente,
Quasi già d'esser cieca or si vergogni.
Onde, perchè tardando non si agogni
Tra speranze dubbiose, inferme, e lente,
Benigna ti consente
La terra, e'l mar consalda, e lunga pace;
Che raro alta virtù sepolta giace.
Ecco, che'l gran Nettunno, e le compagne
De la bella Anfitrite, e'l vecchio Glauco,
Sotto al tuo braccio omai quieti stanno:
E con un suon soavemente rauco,
Per le spumose, e liquide campagne
Sovra i pesci frenati ignudi vanno,
Ringraziando Natura, il giorno, e l'anno,
Ch'a sì raro destino alzaron l'onde;
Tal, che Proteo, benchè si posi, o dorma,
Più non si cangia di sua propria forma;
Ma in su gli scogli assiso, ov' ei s'asconde,
Chiaramente risponde

A ch'

A ch' il dimanda, ſenza laccio, o nodo,
E de tuoi fatti parla in cotal modo.
Queſti, che qui dal Ciel per grazia venne
Sotto umana figura a fare il mondo
Di ſue virtuti, e di ſua viſta lieto;
Empierà di ſua fama a tondo a tondo
L'immenſa terra; e di ſe mille penne
Laſcerà ſtanche, e tutto il ſacro ceto;
Sì che Parnaſo mai nel ſuo laureto
Non ſentì riſonar sì chiaro nome,
Nè far d'Uom vivo mai tanta memoria,
Nè con tal pregio, onor, trionfi, e gloria
Dopo vittorioſe, e ricche ſome,
Vide mai cinger chiome
Di verde fronda, come il dì ch'io parlo,
Che 'l Ciel a tanto ben volſe ſervarlo.
Ben provvide a' dì noſtri il Re ſuperno
Quando a tanto valor, tanta beltade
Per adornar il mondo inſieme aggiunſe:
Felice, altera, e glorioſa etade,
Degna di fama, e di preconio eterno,
Che di noſtra aſpra ſorte il Ciel compunſe;
E per cui ſola il vizio ſi diſgiunſe
Da' petti umani, e ſola virtù regna,
Ripoſta già nel proprio ſeggio antico;
Onde gran tempo quello ſuo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni ſua inſegna:
Or onorata, e degna
Dimoſtra ben, che ſe in eſilio viſſe,
Le leggi di là ſu ſon certe, e fiſſe.
Chi potrà dir, fra tante aperte prove,
E fra sì manifeſti, e veri eſempi,
Che de le coſe umane il Ciel non curi?
Ma 'l viver corto, e 'l variar de' tempi,
E le ſtelle qui tarde, preſte altrove,
Fan che la mente mai non s'aſſicure.
A queſto, e le ſperanze, e le paure

[Sì come ogn'un del suo veder s'inganna]
Tirano il cor, che da se stesso è ingordo,
A creder quel, che'l voler cieco, e sordo
Più lo consiglia, e più gli occhi li appanna,
E poi fra se condanna
No'l proprio error, ma il Cielo, e l'alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare, e belle.

O qual letizia fia per gli alti monti,
Se a Fauni mai tra le spelonche, e i boschi
Arriva il grido di sì fatti onori!
Usciran de' suoi nidi ombrosi, e foschi
Le vaghe Ninfe, e per le rive, e i fonti
Spargeran di sua man divini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l'erbe, e i fiori
Scriveran gli atti, e l'opre alte, e leggiadre:
Che'l faran vivo oltra mille anni in terra:
E, se in antiveder l'occhio non erra,
Tosto fia lieta questa antica madre
D'un tal marito, e padre,
Più che Roma non fu de' buoni Augusti:
Che'l Ciel non è mai tardo a preghi giusti.

Benigni fati, che a sì lieto fine
Scorgete il mondo, e i miseri mortali,
E gli degnate di più ricco stame;
Se mitigar cercate i nostri mali,
E risaldar i danni, e le ruine,
Acciocchè più ciascun vi pregi, ed ame:
Fate, prego, che'l Ciel a se non chiame
[Finchè Natura sia già vinta, e stanca]
Questo, ch'è di virtù qui solo esempio:
Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
Lasci poi ne l'età matura, e bianca.
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto tacque:
E lieve, e presto si gittò ne l'acque.

Su l'onde salse fra' beati scogli
Andrai, canzon, che'l tuo Signore, e mio
Ivi

Ivi del nostro ben pensoso siede.
Bacia la terra, e l'uno, e l'altro piede,
E vergognosa escusa il gran desio,
Che m' ha spronato; ond' io
Di dimostrar il cor ardo, e sfavillo
Al mio gran Scipione, al mio Cammillo.

Or son pur solo, e non è chi m'ascolti,
Altro, che sassi, e queste querce amiche,
Ed io, se di me stesso oso fidarme.
O secretarj di mie pene antiche,
A cui son noti i miei pensier occolti,
Potrò fra voi securo or lamentarme?
Poichè non trovo altr'arme
Contra i colpi d'Amor, che preme, e sforza
Questa frale mia scorza,
A soffrir più, ch'Uom mai soffrisse in terra,
Tal che se l'aspra guerra
Pietà non tempra, il sol morir m' è gioja
Che a chi mal vive, il viver troppo è noja.
Certo le fere, e gli amorosi augelli,
E i pesci d'esto ameno, e chiaro gorgo,
Il sonno acqueta, e l'aria, e i venti, e l'acque
Sola tu, Luna, vegghi, e ben m' accorgo
Che ver me drizzi gli occhi onesti, e belli;
Nè mai la luce tua, come or mi piacque.
Tu sai ben, quanto tacque
La lingua mia, e quanto si ritenne
Dal dì, che ad arder venne
L'Anima serva in questo carcer fosco.
Or che 'l mio mal conosco,
Che 'l desir via più cresce, e mancan gli anni,
Comincio teco a raccontar miei danni.
Quante fiate questi tempi a dietro
[Se ben or del passato ti rimembra]
Di mezza notte mi vedesti ir solo?
A pena allor traea l'afflitte membra,

Per fuggir un pensier nojoso, e tetro,
Che fea star l'Alma per levarsi a volo;
E per temprar mio duolo,
Credendo, che 'l tacer giovasse assai,
Non t'apersi i miei guai:
Ma se il tuo cor sentì mai fiamma alcuna;
E sei pur quella Luna,
Ch' Endimion sognando fe contento,
Conoscer mi potesti al gir sì lento.
Che potea far, se d'ogni speme in bando,
E dal dolor mi vedea preso, e vinto,
E 'l sonno era nimico a gli occhi miei?
Talor in queste selve risospinto,
Scrivea di tronco in tronco sospirando
De la mia Donna il nome; e ben vorrei,
Che fosse or noto a lei;
E che quel core adamantino, e fiero,
Non resistendo al vero,
A pietà si movesse di mia sorte,
E mi togliesse a morte,
Che sol' ella il può far con sue parole,
E 'n tanta pioggia mi mostrasse il sole.
Tal guida fummi il mio cieco desio,
Ch' al labirinto, il qual seguendo i' fuggo,
Mi chiuse; onde non esco omai per tempo.
Nè questo incarco, sotto 'l qual mi struggo,
Mi parrebbe sì grave al creder mio,
Se guiderdon sperassi in alcun tempo.
Ma perch' ogn' or m'attempo:
E quella dolce mia nemica acerba
Di dì in dì più superba
Ver me si mostra, e non veggi' altro scampo:
Corro senza arme al campo,
Per far, lasso, di me l'ultima prova;
Che bel fin è morir, com' Uom si trova.
Che spero io più, se non di pianto in pianto
Varcar mai sempre, e d'uno in altro strazio?

Si

Si mi governa Amor, fortuna, e 'l Cielo.
E bench' io non sia mai di pianger sazio,
Pur mi rileva lo sfogare alquanto,
Perch'in silenzio sol non cangi il pelo:
Scusar non posso il velo,
E la man bianca, e i bei capei, che spesso
Mi fanno odiar me stesso;
Quando tra 'l volto inordinati, e sparsi
Mi sono invidi, e scarsi
Di que' begli occhi, ov' io mirando fiso,
Sento qual sia 'l piacer del Paradiso.

Lasso, chi poria mai ridire a pieno
Quel, che questa affannata infelice Alma
Notte, e dì prova al foco, ov' ella è esca?
La vita, a lei nojosa, e grave salma
Non può per tanti affanni vener meno;
Ma più s'indura, perchè 'l duol più cresca:
Nè par, che vi rincresca,
Invide stelle, anzi 'l mio mal vi pasce:
Che s' a le prime fasce,
Chiuso avess' io quest' occhi, era assai meglio
Andar fanciul, che veglio:
Che desiar non dee più lunga etate
Chi può giovin morire in libertate.

Canzon, se tua ventura
Ti guidasse dinanzi a la mia Donna;
Gettati a la sua gonna
Con riverrenza, ed umilmente piagni,
Tanto, che 'l lembo bagni:
Che s' ogni selva del mio duol s' attrista,
Che dovrà far, chi par sì umana in vista?

Amor, tu vuoi, ch' io dica
Quel, ch' io tacer vorrei;
Nè par, ch' in tanto error vergogna curi.
Dirò con gran fatica
Gli affanni, e i dolor miei:

Non perchè ſperi dir, quanto ſian duri;
Ma ſe tu m' aſſicuri
Di tue percoſſe acerbe,
Vo', che mi veda, e ſenta
Quella, che mi tormenta,
Quaſi un languido Cigno ſu per l' erbe,
Ch' allor, che morte il preme,
Gitta le voci eſtreme.

Ben mi credeva, laſſo,
Che 'l mio cantare un tempo
Grato foſſe all' orecchie alpeſtre, e crude,
Che non è ſterpo, o ſaſſo,
Ch' almen tardi, o per tempo
Vedendo le mie piaghe aperte, e nude,
E ciò, che l' Alma chiude,
A pietà non ſi mova
Del mio doglioſo ſtato;
Ahi ſorte, ahi crudel fato,
Ed a coſtei, perchè 'l mio pianger giova?
Perchè mi giunge affanno,
Se 'l mio morir gli è danno?

Ver è, ch' io pianſi ſempre
Con lagrimoſo ſtile
De' miei gravi martir la lunga guerra;
Ma con ſoavi tempre
Il bel nome gentile
Cantando ancor ſperava alzar da terra,
Che s' un marmo poi ſerra
La carne ignuda, e frale,
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria
Qui rimaneſſe eterna, ed immortale.
Or poi ch' a lei non piace,
La mia lira ſi tace.

Taccion le dolci rime,
E quei pietoſi accenti,
Che rilevar ſolean mie pene in parte;

Che

Che se non è chi stime
Queste voci dolenti,
Nè chi gradisca il suon di tante carte,
A che l' ingegno, e l' arte
Perder sempre piangendo
Dietro a chi non m' ascolta,
S' è senno, alcuna volta
Per non nojar altrui soffrir tacendo?
Che per gridar più forte
Non si fugge la morte.
Alma, riprendi ardire,
E dal continuo pianto
Ti leva al Ciel, che già t' affretta, e chiama;
Raffrena il gran desire,
E con più altero canto
Ti sforza d' acquistare eterna fama;
Che chi di venir brama
In qualche chiaro grido,
Non sol per mirar fiso
Ne gli atti d' un bel viso,
Si puote a volo alzar dal proprio nido.
Drizza le voglie accese
A più lodate imprese.
Non sa la turba sciocca
De i miseri mortali,
Qual pregio è rimaner dopo mill' anni;
Così la morte scocca
I venenosi strali,
Ed in un punto sgombra i vani affanni;
Ma chi pensa a' suoi danni,
Potrà ben veder, come
Poca polvere, ed ossa
In una breve fossa
Si chiuderanno, e fia sepolto il nome.
Però mentr' ella è viva,
Trovi di se, chi scriva.
Quanto vedi, canzon, col tempo manca,

E li trionfi, e i regni;
Altro, ch' i sacri ingegni.

Valli riposte, e sole,
Deserte piaggie apriche,
E voi liti sonanti, ed onde salse;
Se mai calde parole
Vi fur nel mondo amiche,
O, se de' pianti uman giammai vi calse,
Prendete or le non false
Querele, e i miei martiri;
Ma sì celatamente,
Che non l'oda la gente,
Nè il vento ne riporte i miei sospiri
In parte, ove io non voglia;
Ma qui si stia sepolta ogni mia doglia.
Ben vedi Anima trista,
Quella parte sì lieta,
Che rasserena i poggi d' ogn' intorno:
Ivi è l' amata vista
Di quel vivo pianeta,
Che solea a gli occhi miei far chiaro giorno;
Ivi è 'l bel viso adorno,
Le parole gentili;
Ivi i soavi accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Ivi son gli atti, e l' accoglienze umili,
Miste con dolci orgogli;
Ed io piangendo vo per questi scogli.
O felice terreno,
O fortunato loco,
O sopra gli altri avventurosi campi;
Che 'l bel viso sereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo; a gli amorosi lampi,
Ond' or convien, ch' io avvampi
Diviso, e sì lontano;

E con

E con un ſol rimedio
Cerchi ſcemar il tedio;
Dicendo: ancor vedrò la bianca mano:
E di tanta ſperanza
Sol queſto, e lagrimar oggi m' avanza.
Laſſo, chi mi conduce
A ragionar con l' Alma,
Che non è meco, e del ſuo ben ſi gode?
Ella con la ſua luce
Staſſi, nè di ſua ſalma
Sì cura omai, che 'l mio gridar non ode;
Onde di tanta frode
Io ſteſſo mi vergogno:
Ch' eſſendo viſſi inſieme,
Inſino a l'ore eſtreme;
Devea ſtar meco, e non nel gran biſogno
Laſſarmi ignudo, e ſolo;
Ma per tutto una volta alzarſi a volo.
Ninfe, che 'l ſacro fondo
[Come a Nettunno piacque]
De l' ondoſo Tirreno avete in ſorte,
Alzate il capo biondo
Fuori de le voſtr' acque,
E vedete il mio pianto, e la mia morte;
E, ſe l' amate ſcorte,
Ch' al Ciel per dritta ſtrada
Guidavan la mia vita,
Con ſubita partita
M' han qui laſciato, ed or convien ch' i' vada,
Nojando piani, e monti,
Sentanlo omai per voi li fiumi, e i fonti.
Canzon, ſe l' Alma errante, e fuggitiva
In breve non rivolve;
Mi troverà nud' ombra, e poca polve.

Sopra una verde riva
Di chiare, e lucid' onde,

In un bel bosco di fioretti adorno,
Vidi di bianca oliva
Ornato, e d' altre fronde
Un pastor, che 'n su l'alba a piè d'un erno.
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi Aprile,
A cui li vaghi uccelli
Di sopra gli arboscelli
Con voce rispondean, dolce, e gentile,
Ed ei, rivolto al Sole,
Dicea queste parole.
Apri l'uscio per tempo,
Leggiadro, almo pastore,
E fa vermiglio il Ciel co 'l chiaro raggio.
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore,
Un bel fiorito, e dilettoso Maggio;
Tien più alto il viaggio,
Acciò che tua sorella
Più che l' usato dorma,
E poi per la sua orma
Se ne venga pian pian ciascuna stella;
Che, se ben ti rammenti,
Guardasti i bianchi armenti.
Valli vicine, e rupi,
Cipressi, Alni, ed Abeti,
Porgete orecchie a le mie basse rime,
E non teman de' lupi
Gli Agnelli mansueti;
Ma torni il mondo a quelle usanze prime:
Fioriscan per le cime
I Cerri in bianche rose,
E per le spine dure
Pendan l' uve mature;
Sudin di mel le querce alte, e nodose;
E le fontane intatte
Corran di puro latte.

Nas-

Nascan erbette, e fiori,
E li fieri animali
Lascin le loro asprezze, e i petti crudi.
Vegnan li vaghi Amori
Senza fiammelle, o strali,
Scherzando insieme pargoletti, e ignudi:
Poi con tutti lor studj
Cantin le bianche Ninfe,
E con gli abiti strani
Saltin Fauni, e Silvani,
Ridan li prati, e le correnti linfe;
E non si vedan oggi
Nuvoli intorno a i poggi.
In questo dì giocondo
Nacque l'alma beltade,
E le virtuti racquistaro albergo;
Per questo il cieco Mondo
Conobbe castitade,
La qual tant'anni avea gittata a tergo;
Per questo io scrivo, e vergo
I faggi in ogni bosco,
Tal, ch'omai non è pianta,
Che non chiami Amaranta:
Quella, ch'addolcir basta ogni mio tosco:
Quella, per cui sospiro,
Per cui piango, e m'adiro.
Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,
E gli alti Pini avran pungenti foglie,
Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Ne l'alto mar, che con amor gli accoglie;
Mentre fra speme, e doglie
Vivran gli amanti in terra,
Sempre fia noto il nome,
Le man, gli occhi, e le chiome
Di quella, che mi fa sì lunga guerra.

Per.

Per cui quest'aspra, amara
Vita m'è dolce, e cara.
Per cortesia, Canzon, tu pregherai
Quel dì fausto, ed ameno,
Che sia sempre sereno.

Incliti spirti, a cui fortuna arride,
Quasi benigna, e lieta,
Per farvi al cominciar veloci, e pronti;
Ecco, che la sua torbida inquieta
Rota par, che vi affide,
E vi spiani dinanzi, e fosse, e monti:
Ecco, ch'a vostre fronti
Lusingando promette or quercia, or lauro,
Pur ch'al suo temerario ardir vi accorde.
Ahi menti cieche, e sorde
De' miseri mortali: ahi mal nat'auro;
Qual mai degno restauro
Esser può di quel sangue,
Del qual la terra già bagnata suda?
E de la schiera esangue,
Ch'erra senza sepolcri afflitta, e nuda?
Voi, che sempre fuggendo il volgo sciocco,
E'l suo perverso errore,
Tutte le antiche carte avete volte:
Se racquistar cercate in vita onore,
E per coturno, o socco
Sperate d'illustrar l'ossa sepolte,
Acciochè il mondo ascolte
Vostri nomi più bei dopo mill'anni,
Drizzate al ver cammin gli alti consigli:
E, come giusti figli,
Il vecchio padre, ch'or sospira i danni,
Liberate d'affanni:
Che se mai pregio eterno
Per ben far s'acquistò con lode, e gloria;
Questo, s'io ben discerno,

Farà

Farà di voi qua giù lunga memoria.]
Or, che'l vento v'aspira, e vostra nave
Ha saldi arbori, e sarte,
Sarebbe il tempo da ritrarvi in porto:
Che poi, lasso, non val l'ingegno, o l'arte,
Ne la tempesta grave,
Quando il miser nocchier già stanco, e smorto
Non trova altro conforto,
Che di voltarsi a Dio con umil pianto,
Lodando l'ozio, e la tranquilla vita.
Dunque se'l Ciel v'invita
Ad un viver securo, onesto, e santo;
Non v'induri il cor tanto
L'odio, lo sdegno, e l'ira:
Ch'al ben proprio veder vi appanni gli occhi,
Che spesso in van sospira,
Chi per sua colpa avvien, ch'al fin trabocchi.
Rare fiate il Ciel le cagion giuste
Indifese abbandona,
Benchè forza a ragion talor contrasti.
Indi [se'l ver per fama ancor risuona]
Le sue mura combuste
Vide alfin Troja, e i tempj rotti, e guasti;
E tanti spirti casti
Per uno incesto a ferro, e a foco messi.
Nè questa sol, ma mille altre vendette,
Ch'avete udite, e lette,
Popoli alteri, alfin pur tutti oppressi;
Deh questo or fra voi stessi,
[Ma con più fausto inizio]
Signor, pensate, e se ragion vi danna,
Non vogliate col vizio
Andar contra virtù, ch'error v'inganna.
L'alto, e giusto Motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le umane, e le divine cose;
Sì come ei sol là su governa, e regge,
E sa-

E solo in alto siede,
Fra quell' Anime elette, e luminose,
Così qua giù propose,
Chi de' mortali avesse in mano il freno:
Che mal senza rettor si guida barca.
Però con l' Alma scarca
Di sospetto, e di sdegni, e col cor pieno
D'un piacer dolce, ameno,
Al vostro stato primo
Ritornate, e 'l voler del Ciel si segua,
Che s' io non falso istimo,
Tempo non vi fia poi di pace, o tregua.
Quella real, possente, intrepid' Alma,
Che da benigne stelle
Fu qui mandata a rilevar la gente,
Con sue virtù vi mova invitte, e belle,
Ch' ebber sì chiara palma
Del barbarico popol d' Oriente,
Allor, che sì repente
Col solito furor la Turca rabbia
I nostri dolci liti a predar venne,
Là ve poscia sostenne
Il giusto giogo in stretta, e chiusa gabbia;
Che se di tanta scabbia
Il nostro almo paese
Per sua presenza sol fu scosso, e netto;
Che fia di vostre imprese,
Se contra voi pur arma il sacro petto?
Nè vi mova, per Dio, che 'l Tebro, e l' Arno
Tra selve orrende, e dumi
A bada il tegnan, che speranza è vana.
Ritardar nol potran monti, nè fiumi,
Che mai non spiega indarno
Quella insegna felice, e più che umana:
La qual così lontana
[Se si confessa il ver] timor vi porge,
E co l' immagin sua vi turba il sonno.
Onde,

Onde, se i fatti ponno
Quel, che per veri effetti ognor si scorge;
Quanto più in alto sorge
L' error, che a ciò v' induce,
Tanto fia del cader maggior la pena,
Che tal frutto produce
Ostinato voler, che non s' affrena.
Così sola ed inerme,
Come parti, Canzon, senz' altra scorta,
Benchè ingegni vedrai superbi, e schivi,
Dì 'l vero, ovunque arrivi,
Che'n Ciel nostra ragion non è ancor morta:
E se pur ti trasporta
Tanto innanzi la voglia;
Rimordendo lor cieco, e van desire,
Digli, che 'n pianto, e doglia
Fortuna volge ogni sfrenato ardire.

ANGELO COLOZIO.

Dai Sonetti, e Barzel. di B. Cingulo.

In Morte di B. Cingulo.

CHi mai fonte sì largo
Donarà agli occhi miei,
Che le lacrime egual sieno al dolore;
Quante posso ne spargo,
Ma non quante io vorrei:
Non ho più pianto omai colpa è d' amore;
Chi darà lena al core
Onde i gravi sospiri
Eschin del petto ardente,
Che l' angosciosa mente
Sfogando parte del suo mal respiri,
Che la tua dipartita
Fa ch' in odio ho la vita.

In

In luogo oscuro e fosco,
Dove è men verde ligno,
Sino all' ultimo dì starò soletto;
Come tortora in bosco,
O al fin propinquo il cigno,
O passer solitario in qualche tetto,
Dicendo; il mio diletto
Che sì presto mi tolse,
Che pur dianzi era meco?
Mondo fallace e cieco
Come ogni summa di virtù raccolse,
Mentre ne fura e toglie
Morte sì egregie spoglie!
O Dee che gli alti colli
Di Nisa ornate e Cirra,
Venite intorno alla famosa fossa
Di chi cantando molli
Fea i tigri: e incenso e mirra
Portate, estremo don delle sacre ossa,
E'n voce orrida e scossa
Meschiate i fior col pianto
Maledicendo il crudo
Fatal colpo, che nudo
Parnaso fa d'un sì soave canto;
Che tre lingue n' invola
Da un corpo, e un' alma sola,
Ogni colle, ogni rivo,
Ogni bosco, ogni fonte
Cingul del tuo partir s'attrista e piange:
Cingul più che mai vivo
Sì ch'altezza di monte
Non ti rende ombra più tra Ibero e Gange;
Di mare onda non frange
Nel saldo e immobil scoglio,
Che'n suo stato è sì forte,
Che più non teme morte;
Nè pate odio, speranza, ira, o cordoglio,
Sprez-

Sprezzando i nostri affanni
L'empia fortuna e gli anni.
O se mai fie concesso
Farmiti un dì conforme,
Speranza in terra e'n ciel vita immortale;
Benche'l vestigio impresso
Abbia nelle sante orme
Presto e veloce a far di miei piedi ale.
Ma chi ti sarà eguale,
Beata anima sciolta,
Di scienzia e costume
Vera dottrina e lume,
Che viene in mille età solo una volta?
Beata è lei che t'ama
Se può bear la fama.
Cristallo puro e leve
Latte, alabastro, e perle
Non mantengono eterna una bianchezza:
Candide rose e neve
Se son bianche a vederle
Le oscura, e guasta il tempo e la vecchiezza;
La penna sola spezza
L'ira di morte e i tempi,
Onde alcun fa ritorno
Dopo l'estremo giorno.
Però tu chiari e non vulgari esempi
Prendi da questo luoco
Dolce del mio cor fuoco.
Mentre avrà fiori Aprile,
E i Lauri avran le fronde,
Mentre porterà Amor l'arco e la face,
Cingulo, il tuo bel stile
Fie letto in terra e in onde
Dove'l Sol nasce, ove si colca e giace:
Vattene lieto in pace
Tra l'altre anime belle,
E salutane alquante

Guit-

Guitton, Petrarca, e Dante,
Ch'anno cresciuto il numer delle stelle;
E in sasso ornato e pulcro
Spetta un più bel sepulcro.
A voi nude ossa chiuse in poca tomba
Non sia la terra grave;
Ma il sonno alto e soave.

ERCOLE STROZZA.

Dal lib. 4. delle Rime di diversi pub. in Bol.

Lascivo Euro, che gli aurei, crespi nodi
Or quinci, or quindi pel bel fronte giri,
Guarda, non mentre desioso spiri,
L'ali intrichi nel crin, nè mai le snodi.
Che se già 'l tuo fratel puote usar frodi
In dar fine a gli ardenti suoi desiri,
Non vuole 'l Ciel, che più per voi si aspiri:
Ahimè godendo il crin troppo ancor godi.
Potrai ben dir, se torni al tuo soggiorno,
Nè restar brami con mille altri preso,
Come 'l nostro Levante al tuo fa scorno.
Aimè, che penso? già ti vedo acceso,
Ch'aura non sei, ma foco, che d'intorno
Voli al crin, che per lacci Amore ha teso.

AN-

ANDREA NAVAGERO.

Dalle ſue Opere ſtampate in Padova. 1718.

NE' per diſdegni mai, nè per i voſtr' ire
Fia, che ſi ſpogli il cor di quella ſpene,
Onde mai ſempre Amore armato il tiene,
Alla difeſa del mio bel deſire.
Nè per vaghezza dell'altrui martire,
Che 'n voi ſi ſia, ſarà, che le mie pene
Non ſian più dolci che d' ogn'altro il bene,
Quantunque e notte, e dì pianga, e ſoſpire.
Ch' io dico fra me ſteſſo lagrimando,
Qualor vi ſcorgo più ſdegnoſa, e fera
Prender del mio martir dolce conforto:
O pria ch' io mora, o poi ch' io ſarò morto
Pur verrà il dì che dolce ſoſpirando
Mi darà pace queſta mia guerrera.

PIETRO BEMBO.

Dalle Rime, e da gli Aſolani dell'Autore.

SIccome ſuol, poi che 'l verno aſpro, e rio
Parte, e dà loco a le ſtagion migliori,
Vaga cervetta uſcir col giorno fuori
Del ſuo dolce boſchetto almo, natio:
Ed or ſu per un colle, or lungo un rio
Gir lontana da caſe, e da paſtori,
Erbe paſcendo rugiadoſe, e fiori,
Ovunque più la porta il ſuo deſio,
Nè teme di ſaetta, o d'altro inganno;
Se non quand' ella è colta in mezzo il fianco
Da buon arcier, che di naſcoſto ſcocchi;
Tal io ſenza temer vicino affanno,
Moſſi il piede quel dì, che i bei voſtr'occhi
M' impiagar, Donna, tutto 'l lato manco.

Poi ch'ogni ardir mi circonscrisse Amore,
Quel dì, ch' io posi nel suo regno il piede,
Tanto, che altrui non pur chieder mercede,
Ma scoprir sol non oso il mio dolore,
Avess' io almen d'un bel cristallo il core,
Che quel, ch' io taccio, e Madonna non vede
De l' interno mio mal, senza altra fede
A' suoi begli occhi traluceffe fore;
Ch' io spererei de la pietate ancora
Veder tinta la neve di quel volto,
Che 'l mio sì spesso bagna, e discolora.
Or che questo non ho, quello m' è tolto,
Temo non voglia il mio Signor, ch'io mora:
La medicina è poca, il languir molto.

Ch' io scriva di costei ben m' hai tu detto
Più volte, Amor; ma ciò, lasso, che vale?
Non ho, nè spero aver da salir ale,
Terreno incarco a sì celeste obbietto.
Ella ti scorgerà, ch'ogni imperfetto
Desta a virtute, e di stil fosco, e frale
Potrà per grazia far chiaro immortale,
Dandogli forma da sì bel suggetto.
Forse non degna me di tanto onore.
Anzi nessun, pur se ti fidi in noi,
Esser può, ch'arco in van sempre non scocchi.
Ma che dirò, Signor, prima, che poi?
Quel ch' io t' ho già di lei scritto nel core,
E quel che leggerai ne' suoi begli occhi.

Di

Di quei bei crin, che tanto più sempre amo
Quanto maggior mio mal nasce da loro,
Sciolto era il nodo, che del bel tesoro
M'asconde quel, ch'io veder temo, e bramo,
E'l cor, ch'indarno or, lasso, a me richiamo,
Volò subitamente in quel dolce oro,
E fe come augellin tra verde allore,
Ch'a suo diletto va di ramo in ramo.
Quando ecco due man belle oltra misura,
Raccogliendo le trecce al collo sparse,
Strinservi dentro lui, che v'era involto.
Gridai ben'io; ma le voci fe scarse
Il sangue, che gelò per la paura:
In tanto il cor mi fu legato, e tolto.

Amor, che meco in quest'ombre ti stavi,
Mirando nel bel viso di costei,
Quel dì, che volontier detto gli avrei
Le mie ragion, ma tu mi spaventavi;
Ecco l'erbetta, e i fior lieti, e soavi,
Che preser nel passar vigor da lei,
E'l Ciel, ch'acceser que' begli occhi rei,
Che tengon del mio petto ambe le chiavi.
Ecco, ove giunse prima, e poi s'assise,
Ove ne scorse, ove chinò le ciglia,
Ove parlò Madonna, ove sorrise.
Qui, come suol chi se stesso consiglia,
Stette pensosa. O sue belle divise,
Come m'avete pien di maraviglia!

Oc-

Occhi leggiadri, onde sovente Amore
Move lo stral, che la mia vita impiaga,
Crespo dorato crin, che fai sì vaga
L'altrui bellezza, e'l mio foco maggiore,
E voi man preste a distenermi 'l core,
E più profonda far la mortal piaga,
Se del vedervi sol l'Alma s'appaga,
Perchè sì rado vi mostrate fore?
Non ti doler di noi, che ne convene
Seguir le voglie de la donna nostra;
Dì questo a lei, che 'n tal guisa ne tene.
Pur potess' io; ma con la vista vostra
M'abbaglia sì, ch'a forza le mie pene
Obblio tutte, ov'ella mi si mostra.

Son questi quei begli occhi, in cui mirando,
Senza difesa far perdei me stesso?
E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
In van del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor sì, che ei ne more espresso?
O volto, che mi stai nell'Alma impresso,
Perch' io viva di me mai sempre in bando!
Parmi veder ne la tua fronte Amore
Tener suo maggior seggio, e d'una parte
Volar speme, piacer, tema, e dolore;
Da l'altra quasi stelle in Ciel consparte,
Quinci, e quindi apparir senno, valore,
Bellezza, leggiadria, Natura, ed arte.

Re

Re de gli altri superbo, e sacro monte,
Ch' Italia tutta imperioso parti,
E per mille contrade, e più comparti
Le spalle, il fianco, e l'una, e l'altra fronte;
Da le mie voglie mal per me sì pronte,
Vo risecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito, a cui vicin cadeo Fetonte,
Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
La dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor, e cortesia fanno soggiorno.
E s'a prego mortal Febo si move,
Tu sarai'l mio Parnaso, e'l crine intorno
Ancor mi cingerai d'edere nove.

Io ardo, dissi, e la risposta in vano,
Come'l gioco chiedea, lasso, cercai;
Onde tutto quel giorno e l'altro andai
Qual Uom, ch'è fatto per gran doglia insano.
Poiche s'avvide, ch'io potea lontano
Esser da quel pensier, più pia, che mai
Ver me volgendo de' begli occhi i rai,
Mi porse ignuda la sua bella mano.
Fredda era più che neve, nè in quel punto
Scorsi il mio mal, tal di dolcezza velo
M'avea dinanzi ordito il mio desire.
Or ben mi trovo a duro passo giunto;
Che s'io non erro, in quella guisa dire
Volle Madonna a me, com'era un gelo.

Bella guerriera mia, perchè sì spesso
V' armate incontro a me d' ira, e d'orgoglio,
Che in atti, ed in parole a voi mi soglio
Portar sì riverente, e sì dimesso?
Se picciol pro del mio gran danno espresso
A voi torna, o piacer del mio cordoglio,
Nè di languir, nè di morir mi doglio,
Ch' io vo solo per voi caro a me stesso;
Ma se con l'opre, ond' io mai non mi sazio,
Esser vi po d'onor questa mia vita,
Di lei vi caglia, e non ne fate strazio.
L' istoria, ch' ho del vostro nome ordita,
Se a me non si darà più lungo spazio,
Quasi nel cominciar sarà finita.

A questa fredda tema, a questo ardente
Sperar, che da te nasce, a questo gioco,
A questa pena, Amor, perchè dai loco
Nel mio cor ad un tempo, e sì sovente?
Ond' è, ch' un' Alma fai lieta, e dolente
Insieme spesso, e tutta gelo, e foco?
Stati contrari, e sempre era a te poco
Se separatamente Uom prova, e sente?
Risponde: voi non durereste in vita,
Tanto è 'l mio amaro, e 'l mio dolce mortale,
Se n'aveste sol questa, o quella parte.
Congiunti, mentre l'un con l'altro male
Contende, e 'l scema di sua forza in parte,
Quel, che v' ancideria per se, v'aita.

Sì

Sì come quando il Ciel nube non ave,
E l'aura in poppa con soave forza
Spira, senza alternar di poggia, e d'orza,
Tutta lieta se 'n va spalmata nave;
E come, poi che tempestoso, e grave
Vela, remi, governo, ancore sforza,
E l'arte manca, e 'l mar poggia, e rinforza,
Sente dubbio il suo stato, e del fin pave;
Tal io da speme onesta, e pura scorto
Assai mi tenni fortunato un tempo,
Mentre non m'ebbe la mia Donna in ira;
E tal or, che mi sdegna a sì gran torto,
L'Alma offesa da lei piagne, e sospira,
Che gir si vede a morte anzi 'l suo tempo.

L'alta cagion, che da principio diede
A le cose create ordine, e stato,
Dispose, ch' io v' amassi, e dielmi in fato,
Per far di se col mondo esempio, e fede.
Che, sì come virtù da lei procede,
Che 'l tempra, e regge; e come è sol beato,
A cui per grazia il contemplarla è dato,
Ed essa è d'ogni affanno ampia mercede;
Così 'l sostegno mio da voi mi viene,
Od in atti cortesi, od in parole,
E sol felice son quand' io vi miro;
Nè maggior guiderdon de le mie pene
Posso aver di voi stessa; ond' io mi giro
Pur sempre a voi, come Elitropio al Sole.

O ben nato, e felice, o primo frutto
De le due nostre al Ciel sì care piante,
O verga, al cui fiorir l'opere sante
Terranno il mondo, e'l nostro secol tutto.
Queta l'antica tema, e'l pianto asciutto
N'hai tu, nascendo per molt' anni avante;
Poi, quando già potrai fermar le piante,
Quel, ch'or non piace, sarà spento in tutto.
Mira le genti strane, e la raccolta
Schiera de' tuoi, ch' a prova onor ti fanno,
E del gran Padre tuo le lode ascolta;
Che per tornar Italia in libertade
Sostien ne l'arme grave, e lungo affanno,
Pien d'un leggiadro sdegno, e di pietade.

Se dal più scaltro accorger de le genti
Portar celato l'amoroso ardore
In parte non rileva il tristo core,
Nè scema un sol di mille miei tormenti.
Sapess' io almen con sì pietosi accenti
Quel, che dentro si chiude, aprir di fore,
Ch' un dì vedessi in voi novo colore
Coprir le guance al suon de' miei lamenti.
Ma sì m'abbaglia il vostro altero lume,
Ch' innanzi a voi non so formar parola,
E sto, qual Uom di spirto ignudo, e casso.
Parlo poi meco, e grido; e largo fiume
Verso per gli occhi in qualche parte sola,
E dolor, che devria romper un sasso.

Con la ragion nel suo bel vero involta
L'ardito mio voler combatte spesso
Di speme armato, e movono con esso
Falsi pensieri a larga schiera, e folta.
Ivi, se la vittoria erra tal volta
Nel primo incontro, e non si ferma espresso;
Han per lo più gli assalti un fine stesso,
Che la miglior si torna in fuga volta;
Allor senza sospetto il vano, e folle
Di me trionfa a pieno arbitrio, e parte
S'avvanza in far le sue brame contente.
Ma tosto il cor doglioso, e 'l petto molle
Gli mostran, quant' è il peggio assai sovente
Di quel, che piace, aver alcuna parte.

Speme, che gli occhi nostri veli, e fasci,
Sfreni, e sferzi le voglie, e l'ardimento,
Cote d'Amor, di cure, e di tormento
Ministra, che quetar mai non ne lasci;
Perchè nel fondo del mio cor rinasci
S' io te n' ho svelta? e poi ch' io mi ripento
D'aver a te creduto, e 'l mio mal sento
Perchè di tue impromesse ancor mi pasci?
Vattene a i lieti, e fortunati Amanti,
E lor lusinga, a lor porgi conforto,
S' han qualche dolci noje, e dolci pianti.
Meco, e ben ha di ciò Madonna il torto,
Le lagrime son tali, e i dolor tanti,
Ch' al più misero, e tristo invidia porto.

Se deste a la mia lingua tanta fede,
Madonna, quanta al cor doglia, e martiri;
Non girian tutti al vento i miei sospiri,
Nè sempre indarno chiederei mercede.
Ma 'l vostro duro orgoglio, che non crede
Al mio mal, perch' io parli ancora, e spiri,
Cagion sarà, che i miei brevi desiri
Finisca morte, che già m'ode, e vede.
Ed io ne prego lei, e chi mi strinse
Nel forte nodo allor, che prima in noi
Un sol piacer ben mille ragion vinse.
Che potrà sempre il mondo dir di voi:
Questa fera, e crudele a morte spinse
Un, che l'amò via più, che gli occhi suoi.

Colei, che guerra a' miei pensieri indice,
Ed io pur pace, e null'altro le chieggio,
Rinforzando la speme, ond' io vaneggio,
Dolce mia vaga angelica beatrice,
Or in forma di Cigno, or di Fenice,
S' io parlo, scrivo, penso, vado, o seggio,
M' è sempre innanzi, e lei sì bella veggio,
Che piacer d'altra vista non m'allice.
Per la via, che 'l gran Tosco amando corse,
Dice: non ir, che 'ndarno oggi si brama
La vena, che del suo bel lauro sorse.
Ma chi poria tacer, quand'altri il chiama
Sì dolcemente? Amor mi spinse, e torse,
Duro, se punge; e duro, se richiama.

O d'o-

O d' ogni mio pensier ultimo segno,
Vergine veramente unica, e sola,
Di cui più caro, e prezioso pegno
Amor non ha, quanto saetta, e vola;
Di quella chiara fronte, che m' invola
Già pur pensando, e'n parte è'l mio sostegno,
Di quel bel ragionar pien d' alto ingegno,
Vedrò mai raggio, udirò mai parola?
Quando ebbe più tal mostra umana vita,
Bellezze non vedute arder un core,
E 'mpiagarlo armonia non anco udita?
Lasso, non so; ma poi che 'l face Amore,
La'nd' i' ho già l'alma accesa, onde ferita,
Ponga pietà, quanto ha'l Ciel posto onore.

Nè Tigre, sè vedendo orbata, e sola,
Corre sì lieve dietro al caro pegno,
Nè d' arco stral va sì veloce al segno,
Come la nostra vita al suo fin vola.
Ma poi, Gasparro mio, che pur s' invola
Talor a morte un pellegrino ingegno,
Fate sia contra lei vostro ritegno,
Quel, ch' Amor v' insegnò ne la sua scola.
Spiegando in rime nove antico foco,
E i doni di colei celesti, e rari,
Che temprò con piacer le vostre doglie.
Talche poi sempre ogni abitato loco
Parli d' ambi due voi, nè gli anni avari
Se ne portin giammai più, che le spoglie.

Alma, se stata fossi a pieno accorta,
Quando cademmo a l' amorosa impresa;
Non ti saresti così tosto resa
A que' begli occhi, e crudi, che t' han morta.
Io fui dal novo, e gran diletto scorta,
E da la luce insusitata offesa;
Ma non erano già la sua difesa
Sospiri, e guancia sbigottita, e smorta.
Altro non si potea, fuor che piangendo
Chieder mercè, questo fec' io dapoi
Sempre, nè men però languisco, & ardo.
Gir devevi lontan da i guerrier tuoi,
Stolto, e non sofferir più d' uno sguardo,
Che non si vince Amor, se non fuggendo.

Ben devria farvi onor d' eterno esempio
Napoli vostra, e 'n mezzo al suo bel monte
Scolpirvi in lieta, e coronata fronte
Gir trionfando, e dare i voti al tempio;
Poichè l' avete a l' orgoglioso, ed empio
Stuolo ritolta, e pareggiate l'onte,
Or ch' avea più la voglia, e le man pronte
A far d' Italia tutta acerbo scempio.
Torcestel voi, Signor, dal corso ardito,
E foste tal, ch' ancora esser vorrebbe
A por di qua da l' alpe nostra il piede.
L' onda Tirrena del suo sangue crebbe,
E di tronchi restò coperto il lito,
E gli augelli ne fer sicure prede.

Ani-

Anima, che da bei ſtellanti chioſtri
Cinta de' raggi sì del vero Amore,
Scendeſti in terra, che fuor d'ogni errore
Ten vai ſicura de gli affetti noſtri;
Con altre voci omai, con altri inchioſtri
Moverò più ſovente a farti onore,
Poiche ſe' giunta, ove ſia 'l tuo valore
In altro pregio, che le perle, e gli oſtri.
Dirò di lei, ch' a quella geloſia,
Onde Roma miglior cade, raſſembra;
O vendetta di Dio, chi te n'oblia?
Poi ſeguirò, che ſe ben ti rimembra
D'Ercole, e di Jaſon, queſta è la via
Di gir al Ciel ne le terrene membra.

Toſto, che 'l dolce ſguardo Amor m' impetra,
Forſe, perch' io più volentier ſoſpiri,
Parmel indi veder, che l'arco tiri,
E ſpenda tutta in me la ſua faretra.
Ma ſe Madonna mai tanto ſi ſpetra,
Che tinta di pietà ver me ſi giri,
Signor mio caro, allor, pur ch' io la miri,
Fa me d' Uom vivo una gelata pietra:
Poi com' io torni a la prima figura,
I' nol ſento per me; ſaſſel' Amore,
Che come veltro mi ſta ſempre al fianco.
Ma 'l ſangue accolto in ſe da la paura
Si ritien dentro, e teme apparir fore;
Però ſon' io così pallido, e bianco.

Mostrommi entro a lo spazio d' un bel volto,
E sotto un ragionar cortese, umile,
Per farmi ogni altro caro esser a vile,
Amor, quanto può darne il Ciel raccolto.
Da indi in qua con l'Alma al suo ben volto,
Lunge, o vicin già per antico stile
Scorgo i bei lumi, & odo quel gentile
Spirto, e d'altro giammai non mi cal molto.
Fortuna, che sì spesso indi mi svia,
Tolga a gli occhi, a gli orecchi il proprio obbiet-
E 'n parte le dolcezze mie distempre; [to.
Al cor non torrà mai l'alto diletto,
Ch' ei prova di veder la Donna mia,
Ovunque io vado, e d' ascoltarla sempre.

Caro sguardo sereno, in cui sfavilla
Quanto non vide altrove Uom mai bellezza,
Parlar santo, soave, onde dolcezza
Non usata fra noi deriva, e stilla;
Solo di voi pensando si tranquilla
In me la tempestosa mente avvezza:
Mirarvi, udirvi, e ciò più ch' altro apprezza,
Lodando Amor, che col suo strale aprilla.
Amor la punse; e poi scolpio l'adorna
Fronte, e i begli occhi, e scrisse le parole
Dentro nel cor via più, che 'n pietra salde;
Perch' ella, come augel, ch' a parte vole,
Ond' ha suo cibo, a lor sempre ritorna,
Con l'ali del desio veloci, e calde.

Fe

Felice Imperador, ch' avanzi gli anni
Con la virtute, e rendi a questi giorni
L'antico onor di Marte, e'n pregio il torni,
E per noi riposar te stesso affanni;
Per cui spera saldar tanti suoi danni
Roma, e fra più che mai lieti soggiorni
Sentir ancor sette suoi colli adorni
Di tuoi trionfi, e 'l mondo senza inganni;
Mira 'l Settentrion, Signor gentile:
Voce udirai, che 'n fin di là ti chiama,
Per farti sopra 'l Ciel volando ir chiaro.
Sì vedrem poi del nostro ferro vile
Far secol d'oro, e viver dolce, e caro;
Questo fia nostro; tuo 'l pregio, e la fama.

Amor, mia voglia, e 'l vostro altero sguardo,
Ch' ancor non volse a me vista serena,
Mi danno, lasso, ogn' or sì grave pena,
Ch' io temo no 'l soccorso giunga tardo.
Al foco de' vostr' occhi qual esca ardo,
A cui l' ingordo mio voler mi mena;
E se ragion alcun tempo l' affrena,
Amor poi 'l fa più leve, e più gagliardo.
Così mi struggo, e pur, s' io non m' inganno,
Sete sol voi cagion, ch' io mi consume,
E mia voglia, ed Amor lor dritto fanno;
Che potreste mutar l' aspro costume
De le luci, ond' io vo per minor danno,
A morte, come al mar veloce fiume.

Sogno, che dolcemente m' hai furato
A morte, e del mio mal posto in obblio,
Da qual porta del Ciel cortese, e pio
Scendesti a rallegrar un dolorato?
Qual Angel ha là su di me spiato,
Che sì movesti al gran bisogno mio?
Scampo a lo stato faticoso, e rio
Altro, che'n te non ho, lasso, trovato.
Beato se', ch' altrui beato fai;
Se non, ch' usi troppo ale al dipartire,
E'n poca ora mi toi quel, che mi dai.
Almen ritorna, e già che'l cammin sai,
Fammi talor di quel piacer sentire,
Che senza te non spero sentir mai.

Giaceami stanco, e'l fin de la mia vita
Venia, nè potea molto esser lontano;
Quando pietosa in atto onesto, e piano,
Madonna apparve a l'Alma, e diemmi aita.
Non fu sì cara voce unquanco udita,
Nè tocca, dicev' io, sì bella mano,
Quant' or da me, nè per sostegno umano
Tanta dolcezza in cor grave sentita.
E già negli occhi miei feriva il giorno
Nemico de gli amanti, e la mia speme
Parea qual Sol velarsi, che s' adombre.
Gissene appresso il sonno, ed ella insieme
Co' miei diletti, e con la notte intorno
Quasi nebbia sparì, che'l vento sgombre.

Per-

Perchè sia forse a la futura gente,
Com' io fui vostro ancora eterno segno;
Queste rime divoto, e questo ingegno
Vi sacro, e questa mano, e questa mente.
E se non più per tempo, o del presente
Secolo speme, e mio fido sostegno,
A così riverirvi, e darvi pegno
Del mio verace amor divenni ardente;
Farò, qual peregrin desto a gran giorno;
Che 'l sonno accusa, e raddoppiando i passi
Tutto 'l perduto del cammin racquista.
Ma o pur non da voi si prenda scorno
Il mio dir roco, e i versi incolti, e bassi;
Io per mirar nel Sol perda la vista.

Questa del nostro lito antica sponda,
Che te Venezia mia copre, e difende,
E mentre il corso al mar frena, e sospende,
La fier mai sempre, e la percote l'onda.
Rassembra me, che se 'l dì breve sfronda
I boschi, o se le piaggie il lungo accende,
Mi bagna riva, che da gli occhi scende,
Riva, ch' aperse Amor larga, e profonda.
Ma non perviene a la mia Donna il pianto,
Che d'intorno al mio cor ferve, e ristagna,
Per non turbar la sua fronte serena;
La qual vedesse, sol un giorno, quanto
Per lei dolor dì, e notte m' accompagna,
Assai fora men grave ogni mia pena.

Mon-

Mentre di me la verde, abile ſcorza
Copria quel dentro pien di ſpeme, e caldo;
Viſſi a te ſervo, Amor, sì lieto, e ſaldo,
Che non ti fu a tenermi uopo uſar forza.
Or, che 'l volger del Ciel mi ſtempra e sforza
Con gli anni, e più non ſono ardito, e baldo,
Com' io ſolea, nè ſento al cor quel caldo,
Che ſcemato giammai non ſi rinforza;
Stendi l' arco per me, ſe voi ch' io viva,
Nè ti diſpiaccia aver chi l' alte prove
De la tua certa man racconti, e ſcriva.
Non ho ſangue, e vigor da piaghe nove
Sofferir di tuo ſtrale; omai l' oliva
Mi dona, e ſpendi le ſaette altrove.

In poca libertà con molti affanni,
Di là v' io fui gran tempo, al dolce piano,
Che ceſſe in parte al buon ſeme Trojano,
Venni già grave di penſieri, e d' anni;
E poſimi dal faſto, e da gl' inganni,
E da gli occhi del vulgo aſſai lontano;
Ma che mi valſe, Amor, s' a mano a mano
Tu pur a lagrimar mi ricondanni?
Qui tra le ſelve, e i campi, e l' erbe, e l' acque
Allor, quand' io credea viver ſicuro,
Più feroce, che pria m' aſſali, e pungi.
Laſſo, ben veggio omai, ſi come è duro
Fuggir quel, che di noi fu nel Ciel nacque;
Nè pote Uom dal ſuo fato eſſer mai lungi.

I chia-

I chiari giorni miei passar volando,
Che fur sì pochi, e tosto aperser l'ale;
Poi piacque al Ciel, cui contrastar non vale,
Pormi di pace, e di me stesso in bando.
Così molt'anni, ho già varcato, e quando
Mancar devea la fiamma del tuo strale,
Amor, che questo incarco stanco, e frale
Tutto dentro, e di fuor si va lentando;
Sento un novo piacer possente, e forte
Giunger ne l'Alma al grave antico foco.
Tal, ch'a doppio ardo, e par che non m'incresca;
Lasso, ben son vicino a la mia morte;
Che pote omai l'infermo durar poco,
In cui scema virtù, febre rinfresca.

Sento l'odor da lunge, e'l fresco, e l'ora
De i verdi campi, ove colei soggiorna,
Che co' begli occhi suoi le selve adorna
Di fronde, e con le piante l'erba infiora.
Sorgi da l'onde avanti a l'usat'ora
Dimane, o Sole, e ratto a noi ritorna;
Ch'io possa il Sol, che le mie notti aggiorna,
Veder più tosto, e tu medesmo ancora.
Che sai tra quanto scaldi, e quanto giri,
Beltade, e leggiadria sì nova, e tanta,
Perdonimi qualunque altra, non miri.
E se qual Alma quel bel velo ammanta,
Ancor sapessi, e quanto alti desiri,
L'inchineresti, come cosa santa.

Gian-

Ombre, in cui spesso il mio Sol vibra, e spiega
Suoi raggi, e talor parla, e talor ride,
E dolcemente me da me divide,
E i vaghi, e lievi spirti prende, e lega;
Mentre venir tra voi non mi si niega,
Non curo Amor se m' arde, o se m' ancide;
Che 'n queste chiuse valli, e sole, e fide
Ogni mia pena, e morte ben s' impiega.
Sento una voce fuor de i verdi rami
Dir: sì leggiadra Donna, e sì gentile
Esser non po, che non gradisca, ed ami.
Onde 'l superno Re divoto umile
Prego, non tosto in Ciel la si richiami;
Ch' io sarei cieco, e 'l mondo oscuro, e vile.

Fiume, onde armato il mio buon vicin bebbe
Quando del gorgo, e de la destra riva
Fugò lo stuol di Sparta, che veniva
Di quel cercando, che trovar gl' increbbe.
Qual ti fe dono, e quant'onor t'accrebbe,
Quel dì, che 'l corso tuo leggiadra, e schiva
Vincea Madonna, e 'ncontro a te saliva
Col Sol, ch' a lei mirando invidia n' ebbe;
E d'un oscuro nembo ricoperse
La ricca navicella d'ogn' intorno,
Che di ventosa pioggia la consperse.
Ma poi, come temesse infamia, e scorno
Di tal vendetta, il Ciel turbato aperse,
Rendendo a Teti chiaro, e puro il giorno.

Se-

Se la più dura quercia, che l' alpe aggia,
V' avesse partorita, e le più infeste
Tigri Ircane nodrita, anco devreste
Non essermi sì fera, e sì selvaggia.
Lasso, ben fu poco avveduta, e saggia
L' Alma, che di riposo in sì moleste
Cure si pose, e le mie vele preste
Girò dal porto a tempestosa piaggia.
Altro da indi in qua, che pene, e guai
Non fu meco un sol giorno, ed onta, e strazio,
E lagrime, che 'l cor profondo invia;
Nè sarà per innanzi; e se pur fia;
Non fia per tempo; ch' io son, Donna, omai
Di viver, non che d' altro stanco, e sazio.

Sì lievemente in ramo alpino fronda
Non è mossa dal vento, o spica molle
In colto, e verde poggio, o nebbia in colle,
O vaga nel Ciel nube, o nel mar onda;
Come sotto bel velo, e treccia bionda,
In picciol tempo un cor si dona, e tolle;
E disvorrà quel, che più, ch' altro volle,
E di speranze, e di sospetti abbonda,
Gela, suda, chier pace, e move guerra;
Nostra pena, Signor, che noi legasti
A così grave, e duro giogo in terra.
Se non che sofferenza ne donasti;
Con la qual chi le porte al dolor serra,
Pur vive, e par che prova altra non basti.

Tan-

Tanto è, ch' assenzo, e fele, e rodo, e fuggo.
Ch' omai di lor mi pasco, e mi nodrisco;
E son sì avvezzo al foco, ond'io mi struggo,
Che volontariamente ardo, e languisco.
E se del carcer tuo pur talor fuggo
Per fuggir da la morte, e tanto ardisco,
Tosto ne piango, ed a prigion rifuggo,
Amor, più dura in pena del mio risco.
E so come augellin, che si fatica
Per uscir de la rete, ov' egli è colto,
Ma quanto più si scuote, più s' intrica.
Tal fu mia stella il dì, che nel bel volto
Mirai primier de l' aspra mia nemica,
Ch' a me tutt' altro, e più me stesso ha tolto.

Arsi, Bernardo, in foco chiaro, e lento
Molt' anni assai felice; e se 'l turbato
Regno d' Amor non ha felice stato,
Tennimi almen di lui pago, e contento.
Poi per dar le mie vele a miglior vento,
Quando lume del Ciel mi s' è mostrato,
Scintomi del bel viso in sen portato
Sparsi col piè la fiamma, e non men pento.
Ma l' immagine sua dolente, e schiva,
M'è sempre innanzi, e preme il cor sì forte,
Ch' io son di lete omai presso a la riva.
S' io 'l varcherò, farai tu, che si scriva
Sovra 'l mio sasso, com' io venni a morte,
Togliendomi ad Amor, mentr' io fuggiva.

Se de le mie ricchezze care, e tante
E sì guardate, ond' io buon tempo vissi
Di mia sorte contento, e meco dissi:
Nessun vive di me più lieto amante;
Io stesso mi disarmo, e queste piante
Avvezze a gir pur là, dov' io scoprissi
Quegli occhi vaghi, e l'armonia sentissi
De le parole sì soavi, e sante,
Lungi da lei di mio voler sen vanno;
Lasso, chi mi darà, Bernardo, aita?
O chi m' acqueterà, quand' io m'affanno?
Morrommi; e tu dirai, mia fine udita:
Questi per non veder il suo gran danno,
Lasciata la sua Donna uscìo di vita.

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne, e 'l sasso orrido serra;
O lieta sovra ogni altra, e dolce terra,
Che 'l superbo Appenin segna, e diparte,
Che giova omai, se 'l buon popol di marte,
Ti lasciò del mar donna, e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue treccie sparte.
Lasso, nè manca de' tuo figli ancora,
Chi le più strane a te chiamando insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre?
Or son queste simili a l'antiche opre?
O pur così pietate, e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

Ahi

Alta Colonna, e ferma a le tempeste
Del Ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra avvolte in nero panno,
E pensier santi, e ragionar celeste;
E rime sì soavi, e sì conteste,
Che a la futura età solinghe andranno,
E schermiransi dal millesim'anno,
Già dolci, e liete, ora pietose, e meste;
Quanti vi dier le stelle doni a prova,
Forse estimar si può, ma lingua, o stile
Nel gran pelago lor guado non trova.
Solo a prezzar la vita, Alma gentile,
Desio di lui, che sparve, non vi mova,
Nè vi sia lo star nosco ingrato, e vile.

Donna, cui nulla è par, bella, nè saggia,
Nè sarà, credo, e non fu certo avante,
Degna, ch'ogni alto stil vi lodi, e cante,
E 'l Mondo tutto in riverenza v'aggia.
Voi, per questa vital, fallace piaggia
Peregrinando a passo non errante,
Co i dolci lumi, e con le voci sante,
Fate gentil d'ogni Anima selvaggia.
Grazie del Ciel via più, ch'altri non crede
Piover in terra, scopre chi vi mira,
E ferma al suon de le parole il piede.
Tra quanto il Sol riscalda, e quanto gira,
Miracolo maggior non s'ode, e vede.
O fortunato chi per voi sospira.

Se

Se ſtata foſte voi nel colle Ideo,
Tra le Dive, che Pari a mirar ebbe;
Venere gita lieta non ſarebbe
Del pregio, per cui Troja arſe, e cadeo.
E ſe 'l mondo v' avea con quei che feo
L'opra leggiadra, ond' Arno, e Sorga crebbe;
Ed egli a voi lo ſtil girato avrebbe,
Ch' eterna vita dar altrui poteo.
Or ſete giunta tardo a le mie rime,
Povera vena, e ſuono umile, a lato
Beltà sì rara, e 'ngegno sì ſublime.
Tacer devrei; ma chi nel manco luto
Mi ſta, la man sì dolce al core imprime,
Che per membrar del voſtro, obblio 'l mio ſtato.

Sì divina beltà Madonna onora,
Ch' avvanza ogni ventura il veder lei:
Ben è tre volte fortunato, e ſei,
Cui quel Sol vivo abbaglia, e diſcolora.
E s' io poteſſi in lui mirar, qualora
Di rivederlo braman gli occhi miei,
Per poco ſol, non pur quant' io vorrei;
Queſta mia vita a pien beata fora.
Che da ciaſcun ſuo raggio in un momento
Sì pura gioja per le luci paſſa
Nel cor profondo, e con sì dolce affetto;
Ch' a parole contarſi altrui non laſſa;
Nè poſſo anco ben dir quanto diletto
Sol in penſar de la mia Donna ſento.

Se

Se mai ti piacque, Apollo, non indegno
Del tuo divin soccorso in tempo farmi;
Detta ora sì felici, e lieti carmi,
Sì dolci rime a questo stanco ingegno;
Che 'n ragionar del caro, almo sostegno
De la fral vita mia, possa quetarmi;
Le cui lode, e scemar del vero parmi,
Foran al Mantovan troppo alto segno;
La donna, che qual sia tra saggia, e bella
Maggior non po ben dirsi, e sola agguaglia
Quanti fur del Ciel doni unqua fra noi;
Ch' io tanto onorar bramo. E se forse ella
Non ave onde gradirmi; almen mi vaglia,
Ch' io vivo pur del Sol de gli occhi suoi.

Se in me Quirina da lodar in carte
Vostro valor, e vostra alma bellezza,
Fosser pari al desio l' ingegno, e l'arte;
Sormonterei qual più nel dir s'apprezza,
E Smirna, e Tebe, e i duo, ch'ebber vaghezza
Di cantar Mecenate, minor parte
Avrian del grido, e fora in quella altezza
Lo stil mio, ch'è in voi l'una, e l'altra parte.
Nè sì viva riluce a l'età nostra
La Galla espressa dal suo nobil Tosco,
Tal che se 'n duol Lucrezia, e l'altre prime;
Che non più chiara assai per entro 'l fosco
De la futura età, con le mie rime
Gisse la vera, e dolce immagin vostra.

Ca.

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede, e vera cortesia,
E lo stil, che di Arpin sì dolce uscìa,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo;
S'io movo per lodarvi, e carte vergo,
Presontuoso il mio pensier non sia;
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m'affino, e tergo.
E forse ancora un amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà: più felici Alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe.
Due Città senza pari, e belle, ed alme
Le dier al mondo, e Roma tenne, e crebbe;
Qual può coppia sperar destin più degno?

Ov'è mia bella, e cara, e fida scorta,
L'usata tua pietà, che sol mi lassi
Al cammin duro, a i periglioſi passi
Da me cotanto dilungata, e torta?
Vedi l'Alma, che trema, e si sconforta
Per lo tuo dipartire, e'n prova stassi
D'abbandonarmi, e sfida i membri lassi,
Per seguir te, qual viva, or così morta.
Ben le dice mio cor: chi t'assicura?
E forse a lei sua pace turberai,
Che di nostra salute in Cielo ha cura.
Ella, che fo più qui? risponde; mai
Sostegno tale, e ben tanto, e ventura
Perdè null'altra, e tu misero il sai.

Quan-

Quando forse per dar loco a le Stelle,
Il Sol si parte, e'l nostro Cielo imbruna
Spargendosi di lor, che ad una ad una,
A diece, a cento escon fuor chiare, e belle;
I' penso, e parlo meco; in qual di quelle
Ora splende colei, cui par alcuna
Non fu mai sotto il cerchio de la Luna,
Benchè di Laura il Mondo assai favelle?
In questa piango; e poi ch' al mio riposo
Torno, più largo fiume gli occhi miei,
E l'immagine sua l' Alma riempie
Trista, la qual mirando fiso in lei,
Le dice quel, ch' io poi ridir non oso;
O notti amare, o Parche ingiuste, ed empie!

Tosto, che la bell' Alba, solo, e mesto
Titon lasciando a noi conduce il giorno,
E ch' io mi sveglio, e rimirando intorno
Non veggio 'l Sol, che suol tenermi desto;
Di dolor, e di panni mi rivesto,
E sospirando il bel dolce soggiorno,
Che 'l Ciel m' ha tolto, a lagrimar ritorno:
La luce ingrata, e 'l viver m' è molesto.
Talor vengo a gl' inchiostri, e parte noto
Le mie sventure; ma 'l più celo, e serbo
Nel cor, che nullo stile è, che le spieghi.
Talor pien d' ira, e di speranze voto,
Chiamo, chi del mortal mi scinga, e s'eghi;
O giorni tenebrosi, o fato acerbo!

S' Amor m'avesse detto: Oimè, da morte
Fieno i begli occhi prima di te spenti;
Avrei di lor con disusati accenti
Rime dettato, e più spesse, e più scorte,
Per mio sostegno in questa dura sorte;
E perchè le ben chiare, ed apparenti
Note rendessen le lontane genti
De l'alma lor divina luce accorte;
Che già sarebbe oltra l'Ibero, e 'l Gange,
La Tana, e 'l Nilo inteso, e divulgato,
Com' io solso a quei raggi, ed esca fui.
Or, poi ch'altro, che pianger non m' è dato,
Piango pur sempre, e son, tanto duol m'ange,
Nè di me stesso ad uopo, nè d'altrui.

Quella, per cui chiaramente alsi, ed arsi
Undeci, ed undeci anni, al Ciel salita
Ha me lasciato in angosciosa vita;
O guadagni del mondo incerti, e scarsi!
Che s' Uom sotto le stelle ha da lagnarsi
Di suo gran danno, e di mortal ferita;
I' son colui, ch a morte chieggio aita;
Nè fine altronde al mio dolor può darsi.
Ben la scorgo io sin di là su talora
D'amor, e di pietade accesa il ciglio,
Dirmi, tu pur qui sarai meco ancora.
Ond' io mi riconforto; ed in quell' ora
Di volger l'Alma al Ciel prendo consiglio:
Poi torna il pianto tristo, che m'accora.

Era Madonna al cerchio di sua vita
Trigesimo, ed ottavo, quando morte
La spogliò del bel velo eletto in sorte
A vestir l'Alma sì dal Ciel gradita.
Perchè, crudeli Parche, ancora unita-
Mente a trar me del mio non foste accorte?
Cosa non ho, ch'altro, che duol m'apporte;
Col suo piè freddo ogni mia festa è gita.
Qual alga in mar, che quinci, e quindi l'onde
Sospingan, vivo; o qual abete in cima
D'altissim'alpe a l'Austro, al Borea segno.
Se quei pur vive, ch'assai lieto in prima
Perdè poi la sua guida, e'l suo sostegno,
E sempre chiama, e nessun mai risponde.

Che mi giova mirar Donne, e donzelle,
E prati, e selve, e rivi, e'l bel governo,
Che fa del Mondo il buon motor eterno,
Mar, Terra, Cielo, e vaghe, o ferme Stelle?
Spenta colei, ch'un Sol fu tra le belle,
E tra le saggie, or'è mio nembo interno,
Forme d'orror mi sembra quant'io scerno;
Esser cieco vorrei per non vedelle.
Ch'i' non so volger gli occhi a parte, ov'io
Non scorga lei fra molte meste, ahi lasso,
Chiuder morendo le sue luci sante.
Ond'io viver non curo; anzi desio
Di girle dietro con veloce passo;
Ed era me', ch'io le fossi ito avante.

O Sol,

O Sol, di cui questo bel Sole è raggio,
Sol per lo qual visibilmente splendi,
Se sovra l'opre tue qua giù ti stendi,
Riluci a me, che speme altra non aggio.
Da l'Alma, ch'a te fa verace omaggio
Dopo tanti, e sì gravi suoi dispendi,
Sgombra l'antiche nebbie, e tal la rendi,
Che più dal Mondo non riceva oltraggio.
Omai la scorga il tuo celeste lume;
E se già mortal fiamma, e poca l'arse,
A l'eterna, ed immensa or si consume.
Tanto, che le sue colpe in caldo fiume
Di pianto lavi, e monda da levarse,
E rivolar a te vesta le piume.

Se già ne l'età mia più verde, e calda
Offesi te ben mille, e mille volte,
E le sue doti l'Alma ardita, e balda
Da te donate ha contra te rivolte;
Or, che m'ha 'l verno in fredda, e bianca falda
Di neve il mento, e queste chiome involte,
Mi dona, ond' io con piena fede, e salda
Padre t'onori, e le tue voci ascolte.
Non membrar le mie colpe, e poi ch' a dietro
Tornar non ponno i mal passati tempi,
Reggi tu del cammin quel, che m'avanza;
E sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella, che 'n te sempre ebbi speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro.

M 2 Tri-

Trifon, che 'n vece di ministri, e servi,
Di logge, e marmi, e d'oro intesto, e d'ostro,
Amate intorno elci frondose, e chiostro
Di liete erbette, e di ruscei vedervi;
Ben deve il Mondo in riverenza avervi,
Mirando al puro, e franco animo vostro
Contento pur di quel, che solo il nostro
Semplice stato, e natural conservi.
O Alma, in cui riluce il casto, e saggio
Secolo, quando Giove ancor non s'era
Contaminato del paterno oltraggio;
Scendesti a far qua giù mattino, e sera,
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Di quel costume, e cortesia non pera.

Amor, che vedi i più chiusi pensieri,
Et odi quel, ch' ad ogni altro si tace;
Quando fia, che pietà m' impetri, o pace,
Con tanti al danno mio pronti guerrieri?
Lasso, ch' i' non so più quel ch' io mi speri;
Che quanto meno a la mia Donna piace
Il mio languir, tu più tanto fallace
Armi ver me folti nemici, e feri.
Ma s'ella m'assecura, e tu spaventi,
Lentando orgoglio, e rinforzando inganno,
Non avran però fine i miei tormenti;
O dubbiosa mercede, o certo affanno!
O fosser già questi duo lumi spenti,
Poi ch'altro mai, che lagrimar non fanno.

Amor,

Amor, la tua virtute
Non è dal Mondo, e da la gente intesa;
Che da viltate offesa
Segue suo danno, e fugge sua salute.
Ma se fosser tra noi ben conosciute
L'opre tue, come là, dove risplende
Più del tuo raggio puro;
Cammin dritto, e securo
Prenderia nostra vita, che nol prende,
E tornerian con la prima beltade
Gli anni de l'oro, e la felice etade.

Voi mi poneste in foco
Per farmi anzi 'l mio dì, Donna, perire;
E perchè questo mal vi parea poco,
Col pianto raddoppiaste il mio languire;
Or' io vi vo' ben dire,
Levate l'un martire,
Che di due morti i' non posso morire.
Perocchè da l'ardore
L'umor, che vien da gli occhi, mi difende;
E che 'l gran pianto non distempre il core,
Face la fiamma, che l'asciuga, e 'ncende.
Così quanto si prende
L'un mal, l'altro mi rende.
E giova quello stesso, che m' offende.
Che se tanto a voi piace
Veder in polve questa carne ardita,
Che vostro, e mio mal grado è sì vivace;
Perchè darle giammai quel, che l'aita?
Vostra voglia infinita
Sana la sua ferita;
Ond' io rimango in dolorosa vita.
E di voi non mi doglio
Quanto d'amor, che questo vi comporte,
Anzi di me, ch'ancor non mi discioglio.
Ma che poss' io? con leggi inique, e torte,

Amor regge sua corte.
Chi vide mai tal sorte
Tenersi in vita un uom con doppia morte?

Gioja m'abbonda al cor tanta, e sì pura,
Tosto, che la mia Donna scorgo, e miro,
Che 'n un momento ad ogni aspro martiro,
In ch' ei giacesse, lo ritoglie, e fura;
E s' io potessi un dì per mia ventura,
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant' io vorrei,
Su nel Ciel non è spirto sì beato,
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.
Da l'altra parte un suo ben leve sdegno
Di sì duri pensier mi copre, e 'ngombra,
Che se durasse poca polve, ed ombra
Faria di me, nè poria umano ingegno
Trovar al viver mio scampo, o ritegno;
E se 'l trovasse, non si prova, e sente
Pena giù nel dolente
Cerchio di stige, e 'n quello eterno foco,
Che posta col mio mal non fosse un gioco.
Nè fia per tutto ciò, che quella voglia,
Che con sì forte laccio il cor mi strinse,
Quando primieramente Amor lo vinse,
Rallenti il nodo suo, non pur discioglia,
Mentre in piè si terrà questa mia spoglia;
Che la radice, onde 'l mio dolor nasce,
In guisa nutre, e pasce
L'Anima, che di lui mai non mi pento;
Anzi son di languir sempre contento.
Canzon, e vo' ben dir cotanto avanti,
Fra tutti i lieti amanti
Quanto dolce in mill' anni Amor comparte,
Del mio amaro non val la minor parte.

A quai

A quai sembianze Amor Madonna agguaglia,
Dirò senza mentire,
Pur ch'altri non s'adire,
O 'n mercede appo lei questo mi vaglia.
Un sasso è forte sì, che non s'intaglia;
Altro per sua natura
Empie, e giammai non sazia occhio, che 'l miri.
Così contenti lascia i miei desiri,
Sazj non già di quella pietra dura,
Che d'ogni oltraggio uman vive secura,
La dolce vista angelica, beatrice,
De la mia vita, e d'ogni ben radice.
Là dove il Sol più tardo a noi s'adombra,
Un vento si diparte,
Lo qual in ogni parte
I boschi al suo spirar di fronde ingombra,
Che la fredda stagion da i rami sgombra.
Così de lo mio core,
Ch' è selva di pensieri ombrosa, e folta,
Quand'ogni pace, ogni dolcezza è tolta;
Però, che sempre non consente Amore,
Ch'un Uom per ben servir mieta dolore;
Del suo dolce parlar lo spirto, e l'aura
Subitamente ogni mio mal restaura.
Nasce bella sovente in ciascun loco
Una pianta gentile,
Che per antico stile
Sempre si volge in ver l'eterno foco.
Or poi, che mia ventura a poco a poco
Tanto innanzi mi chiama,
Farò, quasi fanciul, che teme, e vole.
Come quel verde si rivolge al Sole,
E lui sol cerca, e riverisce, ed ama,
S'io potessi adempir l'antica brama,
Similemente, ed io sempre ameria
L'alto splendor, la dolce fiamma mia.

Se'l pensier, che m' ingombra,
Com' è dolce, e soave
Nel cor, così venisse in queste rime;
L'Anima saria sgombra
Del peso, ond' ella è grave,
Ed esse ultime van, ch'anderian prime;
Amor più forti lime
Useria sovra 'l fianco
Di chi n'udisse il suono;
Io, che fra gli altri sono
Quasi augello di selva, oscuro, umile,
Andrei cigno gentile
Poggiando per lo Ciel canoro, e bianco;
E fora il mio bel nido
Di più famoso, ed onorato grido.

Ma non eran le stelle,
Quando a solcar quest' onda
Primier entrai, disposte a tanto alzarme;
Che perchè Amor favelle,
E Madonna risponda
Là, dove più non pote altro passarme,
S' io voglio poi sfogarme,
Sì dolce è quel concento,
Che la lingua nol segue,
E par, che si dilegue
Lo cor nel cominciar de le parole;
Nè giammai neve al Sole
Sparve così, com' io strugger mi sento,
Tal, ch' io rimango spesso
Com' Uom, che vive in dubbio di se stesso.

Legge proterva, e dura
S' a dir mi sferza, e punge
Quel, ond' io vivo, or chi mi tene a freno?
E s' ella, oltra mia cura
Dal Mondo mi disgiunge,
Chi mi dà poi lo stil pigro, e terreno?
Ben posson venir meno

Tor-

Torri fondate, e salde;
Ma ch' io non cerchi, e brami
Di pascer le gran fami,
Che'n sì lungo digiuno Amor mi dai,
Certo non sarà mai:
Sì fur le tue saette acute, e calde,
Di che'l mio cor piagasti,
Ove ne gli occhi suoi nascosto entrasti.
Quanto sarebbe il meglio,
E tuo più largo onore,
Ch' i' avessi in ragionar di lei qualch' arte,
E sì come di speglio
Un riposto colore
Saglie talor, e luce in altra parte;
Così da queste carte
Rilucesse ad altrui
La mia celata gioja,
E perchè poi si moja,
Non vi togliesse il gir solinghi a volo
Da l'uno a l'altro polo;
Là dove or taccio a tuo danno, con cui,
S'io ne parlassi, aria
Voce nel Mondo ancor la fiamma mia.
E forse avvenirebbe,
Ch'ogni tua infamia antica,
E mille altre querele acqueteresti;
Ch'uno talor direbbe:
Coppia fedele amica
Quanti dolci pensier vivendo avesti;
Altri: ben strinse questi
Nodo caro, e felice;
Che sciolto a noi dà pace.
Or poi, ch' a lui non piace;
Ricogliete voi piaggie i miei desiri,
E tu sasso, che spiri
Dolcezza, e versi amor d'ogni pendice,
Dal dì, che la mia Donna

Errò per voi sicura in treccia, e 'n gonna.
E se gli onesti preghi
Qualche mercede han teco,
Faggio del mio piacer compagna eterna;
Pietà ti stringa, e pieghi
A darne segno or meco
E mova da la tua virtute interna,
Chi 'l mio danno discerna;
Si che s' altro mi sforza,
E di valor mi spoglia,
S'adempia una mia voglia
Dopo tante, che 'l vento ode, e disperde;
Così mai chioma verde
Non manchi a la tua pianta, e ne la scorza
Qualche bel verso viva,
E sempre a l'ombra tua si legga, o scriva.
Già sai tu ben, si come
Facean qui vago il Cielo
De le due chiare stelle i santi ardori,
E le dorate chiome
Scoperte dal bel velo,
Spargendo di lontan soavi odori,
Empiean l'erba di fiori;
E sai come al suo canto
Correano inverso il fonte
L'acque nel fiume, e 'l monte
Spogliar del bosco intorno si vedea,
Ch' ad ascoltar scendea,
E le fere seguir dietro, e da canto,
E gli augelletti inermi
Sovra in su l'ali star attenti, e fermi.
Riva frondosa, e fosca,
Sonanti, e gelid' acque,
Verdi, vaghi, fioriti, e lieti campi;
Chi fia, ch'oda, e conosca,
Quanto di lei vi piacque,
E meco d' un incendio non avvampi?

Chi

Chi verrà mai, che stampi
L'andar soave, e caro
Col bel, dolce costume
E quel celeste lume,
Che giunse quasi un Sole a mezzo'l die
Sovra le notti mie,
Lume nel cui splendor mirando imparo
A sprezzar il destino,
E di salir al Ciel scorgo il cammino?
Quando giunte in un loco
Di cortesia vedeste
D'onestà, di valor sì care forme?
Quando a sì dolce foco
Di sì begli occhi ardeste?
E so, ch'Amor in voi sempre non dorme.
O chi m'insegna l'orme,
Che'l piè leggiadro impresse?
O chi mi pon tra l'erba,
Che ancor vestigio serba
Di quella bianca man, che tese il laccio,
Onde uscir non procaccio;
E del bel fianco, e de le braccia istesse,
Che stringon la mia vita:
Sì, che io ne pero, e non ne chieggio aita?
Genti, a cui porge il rio
Quinci il piè torto, e molle,
E quindi l'alpe il dritto orrido corno;
Deh or tra voi foss'io
Pastor di quel bel colle;
O guardian di queste selve intorno;
Quanto riluce il giorno,
Del mio sostegno andrei
Ogni parte cercando
Riverente inchinando
Là dove fosse il Ciel sereno, e queto,
E'l seggio ombroso, e lieto;
Ivi del lungo error m'appagherei,

E baciando l'erbetta,
Di mille miei sospir farei vendetta.
Tu non mi sai quetar, nè io te 'ncolpo;
Purchè tra queste frondi,
Canzon mia, da la gente ti nascondi.

Se ne la prima voglia mi rinvesca
L'Anima desiosa, e pur un poco
Per levarmi da lei l'ale non stende,
Maraviglia non è; di sì dolc'esca
Movono le faville, e nasce il foco,
Ch'a ragionar di voi Donna, m'accende.
Voi sete dentro, e ciò che fuor risplende,
Esser altro non può, che vostro raggio;
Ma perch' io poi non aggio,
In ritrarlo ad altrui, le rime accorte,
Ben ha da voi radice
Tutto quel, che per me se ne ridice;
Ma le parole son debili, e corte;
Che se fosser bastanti,
Ne 'nvaghirei mille cortesi Amanti.
Però che da quel dì, ch' io feci in prima
Seggio a voi nel mio cor, altro che gioja
Tutto questo mio viver non è stato;
E se per lunghe prove il ver s' estima,
Quantunque, ch' io mi viva, o ch' io mi moja,
Non spero d' esser mai se non beato;
Sì fermo è 'l piè del mio felice stato,
E certo sotto 'l cerchio de la luna
Sorte giojosa alcuna,
Ed un ben quanto 'l mio non si ritrova.
Che s'altri è lieto alquanto,
Immantinente poi l'assale il pianto;
Ma io non ho dolor, che mi rimova
Da la mia festa pura;
Vostra mercè, Madonna, e mia ventura.
E se duro destino a ferir viemmi

Con più forza talor, di là non passa
De la spoglia, ond' io vo caduco, e frale.
Che 'l piacer di che Amor armato tiemmi,
Sostiene il colpo, e gir oltra nol lassa,
Là 've sedete voi, che 'l fate tale.
Però s' io vivo a tempo, che mortale
Fora ad altrui, non è per proprio ingegno.
Io per me nacqui un segno
Ad ogni stral de le sventure umane;
Ma voi sete il mio schermo;
E perch' io sia di mia natura infermo,
Sotto 'l caso di me poco rimane.
Lasso, ma chi può dire
Le tante guise poi del mio gioire?
Che spesso un giro sol de gli occhi vostri,
Una sol voce in allentar lo spirto,
Mi lassa in mezzo 'l cor tanta dolcezza,
Che nol porian contar lingue, nè inchiostri.
Nè così 'l verde serva lauro, o mirto,
Com' ei le forme d' ogni sua vaghezza.
Ed ho sì l' Alma a questo cibo avvezza,
Ch' a lei piacer non può, nè la desvia
Cosa, che voi non sia,
O col vostro penser non s' accompagne;
E quando il giorno breve
Copre le rive, e le piagge di neve,
E quando 'l lungo infiamma le campagne,
E quando aprono i fiori,
E quando i rami poi tornan minori.
Gigli, calta, viole, acanto, e rose,
E rubini, e zafiri, e perle, ed oro
Scopro, s' io miro nel bel vostro volto.
Dolce armonia de le più care cose
Sento per l' aere andar, e dolce coro
Di spiriti celesti, s' io v' ascolto.
Tutto quel, che diletta, insieme accolto,
E posto col piacer, che mi trastulla,

Se

Se di voi penso, è nulla;
Nè giurerei, ch' Amor tanto s' avanzi,
Perch' ha la face, e l' arco,
Quanto per voi mio prezioso incarco;
Ed or mel par veder, ch' a voi dinanzi
Voli superbo, e dica:
Tanto son io, quanto m' è questa amica.
Nè tu per gir, Canzon, ad altro albergo
Del mio ti partirai,
Se quanto rozza se' conoscerai.

Lasso, ch' i' fuggo, e per fuggir non scampo,
Nè 'n parte levo la mia stanca vita
Del giogo, che la preme, ovunque i' vada;
E la memoria, di ch' io tutto avvampo,
A raddoppiar i miei dolor m' invita,
E testimon lasciarne ogni contrada.
Amor, se ciò t' aggrada,
Almen fa con Madonna, ch' ella il senta.
E là ne porta queste voci estreme;
Dove l' alta mia speme
Fu viva un tempo, ed or caduta, e spenta;
Tanto fa questo esiglio acerbo, e grave,
Quanto lo stato fu dolce, e soave.
S' in alpe odo passar l' aura fra 'l verde,
Sospiro, e piango, e per pietà le chieggio,
Che faccia fede al Ciel del mio dolore.
Se fonte in valle, o rio per cammin verde
Sento cader, con gli occhi miei patteggio
A farne un del mio pianto via maggiore.
S' io miro in fronda, o 'n fiore,
Veggio un che dice: o tristo peregrino,
Lo tuo viver fiorito è secco, e morto;
E pur nel pensier porto
Lei, che mi diè lo mio acerbo destino;
Ma quanto più pensando io ne vo seco,
Tanto più tormentando Amor vien meco.

Ove raggio di Sol l' erba non tocchi,
Spesso m' assido; e più mi son amici
D' ombrosa selva i più riposti orrori;
Ch' io fermo il pensier vago in que' begli occhi,
Che solean far miei dì lieti, e felici,
Or gli empion di miserie, e di dolori;
E perche più m' accori
L' ingordo error a dir de' miei martiri
Vengo lor, com' io gli ho di giorno in giorno.
Poi quando a me ritorno,
Trovomi sì lontan da' miei desiri,
Ch' i' resto, ahi lasso, quasi ombra sott' ombra,
Di sì vera pietate Amor m' ingombra.
Qualor due fere in solitaria piaggia
Girsen pascendo semplicette, e snelle
Per l' erba verde scorgo di lontano,
Piangendo a lor comincio; o lieta, e saggia
Vita d' Amanti, a voi nemiche stelle
Non fan vostro sperar fallace, e vano
Un bosco, un monte, un piano,
Un piacer, un desio sempre vi tiene.
Io da la Donna mia quanto son lunge!
Deh se pietà vi punge,
Date udienza insieme a le mie pene.
E 'ntanto mi riscuoto, e veggio espresso,
Che per cercar altrui perdo me stesso.
D' erma riviera i più deserti lidi
M' insegna Amor, lo mio avversario antico,
Che più s' allegra, dov' io più mi doglio.
Ivi 'l cor pregno in dolorosi stridi
Sfogo con l' onde; ed or d' un ombilico,
E de l' arena li fo penna, e foglio.
Indi per più cordoglio
Torno al bel viso, come pesce ad esca,
E con la mente in esso rimirando,
Temendo, e desiando
Prego sovente, che di me gl' incresca,

Poi

Poi mi risento, e dico: o pensier casso,
Dov'è Madonna? e 'n questo piango, o passo.
Canzon, tu viverai con questo saggio
Appresso a l'altra, e rimarrai con lei;
E meco ne verranno i dolor miei.

Alma cortese, che dal mondo errante
Partendo ne la tua più verde etade
Hai me lasciato eternamente in doglia,
Da le sempre beate, alme contrade,
Ov' or dimori cara a quello Amante,
Che più temer non puoi che ti si toglia;
Risguarda in terra, e mira u' la tua spoglia
Chiude un bel sasso, e me, che 'l marmo asciutto
Vedrai bagnar, te richiamando, ascolta.
Però, che sparsa, e tolta
L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì, che tu n' andasti a volo.
Da indi in qua nè lieto, nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d'aver curo;
Anzi mi pento esser rimaso solo;
Che son venuto senza te in oblio
Di me medesmo, e per te solo er' io
Caro a me stesso; or teco ogni mia gioja
E' spenta, e non so già, perch' io non moja.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fe sì profonda, e sì mortal ferita,
Quanto questo, onde 'l Ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio de la Luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Sì come non potea grave appressarme
Allor, ch' io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho dolente
A questo tempo, in che mi fidi, o speri,

Ch'

Ch'un sol piacer m'apporte in tanti affanni;
E non si vede mai perduta nave,
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento, errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave;
E s'ella non si tronca; a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch'io pianga i miei danni
Più lungamente, e siano in mille carte
I miei lamenti, e le tue lodi sparte.

Dinanzi a te partiva ira, e tormento,
Come parte ombra a l'apparir del Sole;
Quel mi tornava in dolce ogni alto amaro;
O pur, con l'aura de le tue parole,
Sgombravi d'ogni nebbia, in un momento,
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro;
Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
E l'amico, fedel, saggio consiglio.
Perso, bianco, o vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com'io ne gli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto.
Con sì dolci sospir, sì caro affetto
De le mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l'Alma, e'l cor profondo.
Or quanto a me non ha più un bene il mondo,
E tutto quel di lui, che giova, e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.

Quasi stella del polo chiara, e ferma
Ne le fortune mie sì gravi, e'l porto
Fosti de l'Alma travagliata, e stanca;
La mia sola difesa, e'l mio conforto
Contra le noje de la vita inferma,
Ch'a mezzo il corso assai spesso ne manca;
E quando'l verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende'l terreno,

In

In ogni risco, in ogni dubbia via,
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto, e sereno;
Che mesto, e tenebroso fora stato,
E sarà Frate senza te mai sempre.
O disavventurosa, acerba sorte,
O dispietata intempestiva morte,
O mie cangiate, e dolorose tempre,
Qual fu già, lasso, e qual ora è'l mio stato?
Tu'l sai, che poi ch' a me ti sei celato,
Nè di qui rivederti ho più speranza,
Altro, che pianto, e duol nulla m'avanza.
Tu m' hai lasciato senza Sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave, ed egro
Tutto questo ond' io parlo, ond' io respiro,
La terra scossa, e'l Ciel turbato, e negro,
E pien di mille oltraggi, e mille scorni
Mi sembra in ogni parte, quant' io miro.
Valor, e cortesia si dipartiro
Nel tuo partir, e'l mondo infermo giacque,
E virtù spense i suoi più chiari lumi,
E le fontane a i fiumi
Negar la vena antica, e l' usate acque,
E gli augelletti abbandonaro il canto,
E l' erbe, e i fior lasciar nude le piaggie;
Nè più di fronde il bosco si consperse,
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventar quercie selvaggie,
E'l cantar de le Dee già lieto tanto
Uscì doglioso, e lamentevol pianto,
E fu più volte in voce mesta udito
Di tutto 'l colle: O Bembo, ove se' ito?
Sovra 'l tuo sacro, ed onorato busto
Cadde grave a se stesso il padre antico,
Lacero il petto, e pien di morte il volto:
E disse: Ahi sordo, e di pietà nemico
Destin predace e reo, destino ingiusto,

Desti-

Destino a impoverirmi in tutto volto;
Perchè più tosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco
Più che non lece, e più, ch' i' non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allor potev' io morir felice;
Or vivo sol per dare al mondo esempio
Quant' è 'l peggior far qui più lungo indugio,
S' Uom de' perder in breve il suo refugio.
Dolce, e poi rimaner a pena, e scempio.
O vecchiezza ostinata, ed infelice.
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
E' secco, e gelo eterno il cigne, e preme?
Qual pianser già le triste, e pie sorelle,
Cui le treccie in sul Po tenera fronde,
E l' altre membra un duro legno accolse,
Tal con li scogli, e con l' aure, e con l' onde,
Misera, e con le genti, e con le stelle,
Del tuo ratto fuggir la tua si dolse.
Per duol Timavo in dietro si rivolse,
E vider Manto i boschi, e le campagne
Errar con gli occhi rugiadosi, e molli.
Adria le rive, e i colli
Per tutto, ove 'l suo mar sospira, e piagne,
Percosse in vista oltra l' usato offesa,
Tal, ch' a noja, e disdegno ebbi me stesso;
E se non fosse, che maggior paura
Frenò l' ardir, con morte acerba, e dura,
A la qual fui molte fiate presso,
D' uscir d' affanno arei corta via presa,
Or chiamo, e non so far altra difesa,
Pur lui, che l' ombra sua lasciando meco
Di me la viva, e miglior parte ha seco.
Che con l' altra restai morto in quel punto,
Ch' io sentì morir lui, che fu 'l suo core;

Nè

Nè son buon d' altro, che da tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
In fin ch' io sia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò quanto l' amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s' io men' vestì prima?
S' al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? un dardo
Almen avesse, ed una stessa lima
Parimente ambo noi trafitto, e roso;
Che sì come un voler sempre ne tenne
Vivendo, così spenti ancor n' avesse
Un' ora, ed un sepolcro ne chiudesse;
E se questo al suo tempo, o quel non venne,
Nè spero de gli affanni alcun riposo,
Aprasi per men danno a l' angosciosò
Carcere mio rinchiuso omai la porta,
Ed egli a l' uscir fuor sia la mia scorta.
E guidimi per man, che sa 'l cammino
Di gir al Ciel, e ne la terza spera
M' impetri dal Signor appo se loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen' van contra 'l mattino;
Ivi 'l caso non può molto nè poco;
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda, e non riscalda;
Nè tormenta dolor, nè versa inganno;
Ciascuno in quello scanno
Vive, e pasce di gioja pura, e salda
In eterno fuor d' ira, e d' ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose, e mirto,
Sì, ch' io sparga la tomba? o sacro spirto,
Che qual a tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo, a gli altri o buono, o saggio
Non sapre' dir; ma chiaro, e dolce raggio
Giugnesti in questa fosca etate acerba,

Che

Che tutti i frutti suoi consuma in erba.
Se come già ti calse, ora ti cale
Di me pon dal Ciel mente, com' io vivo
Dopo 'l tu' occaso in tenebre, e 'n martiri.
Te la tua morte più che pria fe vivo,
Anzi eri morto, or sei fatto immortale;
Me di lagrime albergo, e di sospiri
Fa la mia vita; e tutti i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m' incresce
E', ch' io non vo più tosto al fin, ch' io bramo.
Non sostien verde ramo
De nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose, e torte rive,
Nè presso, o lunge a sì celato scoglio
Filo d' alga percote onda marina,
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu Re del Ciel, cui nulla circonscrive,
Manda alcun de le schiere elette, e dive
Di su da quei splendori giù in quest' ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.
Canzon, qui vedi un tempio a canto al mare,
E genti in lunga pompa, e gemme, ed ostro,
E cerchi, e mete, e cento palme d' oro;
A lui, ch' io in terra amava, in Cielo adoro,
Dirai: così v' onora il secol nostro.
Mentre udirà querele oscure, e chiare
Morte, Amor fiamme arà dolci, ed amare,
Mentre spiegherà il Sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.
A lei, che l' Appenin superbo affrena,
Là 've parte le piaggie il bel Metauro,
Di cui non vive dal Mar Indo al Mauro,
Da l' orse a l' austro simil, nè seconda,
Va prima, ella ti mostre, o ti nasconda.

Don-

Donna; da cui begli occhi alto diletto
Trasser i miei gran tempo, e lieto vissi,
Mentre a te non dispiacque esser fra noi;
Se vedi, che quant' io parlai, ne scrissi,
Non è stato se non doglia, e sospetto
Dopo'l quinci sparir de i raggi tuoi;
Impetra dal Signor, non più ne' suoi
Lacci mi stringa 'l mondo, e possa l'Alma,
Che devea gir innanzi omai seguirti.
Tu godi assisa tra beati spirti
De la tua gran virtute, e chiara, ed alma
Senti, e felice dirti:
Io senza te rimaso in questo inferno
Sembro nave in gran mar senza governo,
E vo, là dove il calle, e'l piè m'invita,
La tua morte piangendo, e la mia vita.
Si come più di me nessuno in terra
Visse de' suoi pensier pago, e contento,
Te qui tenendo la divina cura;
Così cordoglio eguale a quel, ch' io sento,
Non è, nè credo, ch'esser possa, e guerra
Non fe giammai sì dispietata, e dura
La spada, che suoi colpi non misura,
Quant'or a me; che'n un sol chiuder d'occhi
Le mie vive speranze ha tutte estinte.
Ond' io son ben in guisa oppresso, e vinto;
Che pur che'l cor di lagrime trabocchi,
Mentre d'intorno cinto
Sarò de la caduca, e frale spoglia,
Altro non cerco. O quando fia che voglia
Di vita il Re celeste, e pio levarme?
Pregal tu Santa; e così puoi quetarme.
Avea per sua vaghezza teso Amore
Un'alta rete a mezzo del mio corso,
D'oro, e di perle, e di rubin contesta;
Che veduta al più fero, e rigid'orso
Umiliava, e 'nteneriva il core,

E que-

E quetava ogni nembo, ogni tempesta.
Questa lieto mi prese, e poscia in festa
Tenne molt'anni; or l' ha sparsa, e disciolta,
Per far me sempre tristo, acerba sorte.
Ahi cieca, sorda, avara, invida morte,
Dunque hai di me la parte maggior tolta,
E l'altra sprezzi? O forte
Tenor di stelle; o già mia speme, quanto
Meglio m'era il morir, che'l viver tanto.
Deh non mi lasciar qui più lungo spazio,
Ch' io son di sostenermi stanco, e sazio.
Sovra le notti mie fur chiaro lume,
E nel dubbio sentier fidate scorta
I tuoi begli occhi, e le dolci parole.
Or, lasso, che ti se' oscurata, e torta
Tanto da me, convien, ch' io mi consume
Senza i soavi accenti, e'l puro Sole;
Nè so cosa mirar, che mi console;
O voce udir, che'l cor dolent'appaghi
Nemica in questo lamentoso albergo;
Lo qual dì, e notte pur di pianto asperge
Chiedendo, che si volga, e me rimpiaghi
Morte, nè più da tergo
Lasci, e m'ancida col suo stral secondo,
Poichè col primo ha impoverito il mondo,
Toltane te per cui la nostra etade
Sì ricca fu di senno, e di beltade.
Avess' io almen penna più ferma, o stile
Possente a gli altri secoli di mille
De le tue lodi farne passar una;
Che già di leggiadrissime faville
S'accenderebbe ogni Anima gentile;
Ed io mi dorrei men di mia fortuna,
E men di morte, in aspettando alcuna
Vendetta contra lei da le mie rime;
E per chieder ancora, o se'l mio inchiostro
Mantova, e Smirna s'avvanzasse al vostro

Tan.

Tanto, che non pur lei la più sublime
In questo basso chiostro,
Ma tal là su facesse opra, che 'l Cielo
La sforzasse a tornar nel suo bel velo;
Perchè non fosse Uom poi così beato,
Con ch' io cangiassi il mio giojoso stato.
Se tu stessa, canzone,
Di quel vedermi lieto mai non credi,
Che più vo desiando; a pianger riedi;
E dì del pianto molle, a ovunque arrive:
Madonna è morta, e quel misero vive.

LODOVICO ARIOSTO.

Dalle Rime dell' Autore.

NEl mio pensier, che così veggo audace,
Timor freddo, com' angue, il cor m' assale,
Di lino, e cera egli si ha fatto l' ale,
Disposte a liquefarsi ad ogni face.
E quelle del desir fatto seguace,
Spiega per l' aria, e temerario sale;
E duolmi, che a ragion poco ne cale
Che devria ostarli, e fe 'l comporta, e tace.
Per gran vaghezza d' un celeste lume
Temo: non poggi sì, che arrivi in loco,
Dove si accenda, e torni senza piume.
Saranno, oimè, le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi quando nè fiume,
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

La

La rete fu di queste fila d'oro,
In che 'l mio pensier vago intricò l'ale,
E questi cigli l'arco, e 'l guardo strale,
E 'l feritor questi begli occhi foro.
Io son ferito, io son prigion per loro;
La piaga in mezzo il cor, aspra, e mortale;
La prigion forte, e pur in tanto male,
E chi ferimmi, e chi mi prese adoro.
Per la dolce cagion del languir mio,
O del morir, se potrà tanto il duolo;
Languendo godo, e di morir desio.
Pur ch' ella non sapendo il piacer, ch' io
Del languir m'abbia, o del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro effetto pio.

Chiuso era il Sol da un tenebroso velo,
Che si stendea fin a l'estreme sponde
De l'Orizonte, e mormorar le fronde
S'udiano, e tuoni andar scorrendo il Cielo;
Di pioggia in dubbio, o tempestoso gelo,
Stav' io per gire oltre le torbid' onde
Del fiume altier, che 'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del signor di Delo.
Quando apparir su l'altra ripa il lume
De be' vostr'occhi vidi, e udì parole,
Che Leandro potean farmi quel giorno.
E tutto a un tempo i nuvoli d' intorno
Si dileguaro, e si scoperse il Sole,
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

O messaggi del cor sospiri ardenti;
O lagrime, che 'l giorno io celo a pena;
O preghi sparsi in non feconda arena;
O sempre in un voler pensieri intenti:
O del mio ingiusto mal giusti lamenti;
O desir, che ragion mai non raffrena;
O speranze, ch' Amor dietro si mena,
Quando a gran salti, e quando a passi lenti;
Sarà, che cessi, o che s'allenti mai
Vostro lungo travaglio, e il mio martire,
O pur sia l'uno, e l'altro insieme eterno?
Che sia non so, ma ben chiaro discerno,
Che 'l mio poco consiglio, e troppo ardire
Soli posso incolpar, ch' io viva in guai.

Se mai cortese fosti,
Piangi, Amor, piangi meco i bei crin d'oro,
Ch'altri pianti sì giusti unqua non foro.
Come vivace fronde
Tol da robusti rami aspra tempesta;
Così le chiome bionde,
Di che più volte hai la tua rete intesta,
Tolt' ha necessità rigida, e dura
Da la più bella testa,
Che mai facesse, o possa far Natura.

BALDASSAR CASTIGLIONE.

Dal lib. I. delle Rime di diversi, pub. dal Giolito, in Venezia 1549.

CAntai mentre nel cor lieto fioria
De' soavi pensier l' alma mia spene,
Or ch'ella manca, e ogn'or crescon le pene,
Conversa è a lamentar la doglia mia.
Che 'l cor, ch' a i dolci accenti aprir la via
Solea, senza speranza omai diviene
D' amaro tosco albergo; onde conviene,
Che ciò, ch' indi deriva amaro sia.
Così un fosco pensier l' Alma ha in governo
Che col freddo timor dì, e notte a canto
Di far minaccia il suo dolor eterno.
Però s' io provo aver l' antico canto,
Tinta la voce dal veneno interno,
Esce in rotti sospiri, e in duro pianto.

GIROLAMO FRACASTORO.

Dal lib. I. delle Rime pub. in Venezia, al Segno del Pozzo 1550.

QUesti bianchi papaver, queste nere
Viole, Alcippo, dona
Al sonno, e tessi una gentil corona
Per lo soccorso, che sua Donna chere.
Langue Madonna, e ne begli occhi suoi
Sonno ti chier, chè ristorar la puoi;
Placido sonno solo
D' ogni fatica, e duolo,
Pace, e del Mondo universal quiete,
Te ne l' ombra di Lete
Creò la notte e empìo
Di dolcezza, e d' obblìo
D' ogni cura nojosa, e d' ogni male;
Tu dove spieghi l' ale

Spargi rorido gelo,
Che gli affanni, e le doglie
D'ombre soavi invoglie;
E copre di un ameno, e dolce velo;
Tu per tranquilli mari, e lieti fiumi,
Tu per selve, e per dumi
Acqueti gli animali,
Ed a tutti i mortali
Levi i pensier, ed il lor fascio grave;
Sola la Donna mia pace non ave.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Dalle Rime dell'Autore.

L'Alta bellezza, e le virtù perfette,
Che'n voi [si come in proprio albergo] pose
Natura da quel dì, che si dispose
Farvi sopra de l'altre al Mondo elette;
Anno sì le mie voglie a se ristrette
Soavemente, che le salde, e ascose
Catene appregio, è tanto men nojose
Esser le sento a me, quanto più strette.
Nè fu di libertà giammai sì lieto
Afflitto prigionier, come son io
Di questi novi miei dolci legami.
E ripensando come il servir mio
Non v'è nojoso, un tal piacer ne mieto,
Che fa, ch'io sfregi'l Mondo, e voi sol'ami.

Dol-

Dolci penſier, che da sì dolci lumi
Conducete nel cor tanta dolcezza,
Ch' io temo l'Alma ne' martiri avvezza,
In diſuſato ben non ſi conſumi;
Non v'accorgete, come bei coſtumi,
Gentil parlare, ed immortal bellezza
N'alzin da terra? e tanto quell'altezza
Diſtrugga 'l cor, quanto l' ingegno allumi?
Sì v'accorgete pur; ma in tale ardore
La bella Donna mia dappoi ſi moſtra,
Che fa per un di voi naſcerne mille.
Creſcete adunque, e ſia la gloria noſtra
Di qui a mill'anni, che in un tempo Amore
Diviſe in dui tutte le ſue faville.

La bella fronte colorita, e bianca
De la mia Donna, impallidir vid' io
Il giorno, che da lei mi dipartio,
Come a chi coſa dilettevol manca;
Dappoi con voce pargoletta, e ſtanca
Le dolci labbra sì ſoave aprio,
Che ſolo in quelle ripenſando, obblio
Quant' è la vita in me gravoſa, e manca.
Il ſuon, che nacque fuor di quelle roſe,
Dicea: ti prego almen, che vogli amarmi,
Poichè Fortuna al mio deſir s'oppoſe.
Queſto, diſs' io, Madonna, addimandarmi
Vopo non è; che tutte l'altre coſe
Salvo, che queſta, il Ciel poria vietarmi.

Gli occhi soavi, al cui governo Amore
Commise i miei pensieri, e'l viver mio,
Che già col lume suo leggiadro, e pio
Mi facevan soave ogni dolore,
L'ostro, e le perle, che con tanto odore
Movean leggiadre parolette, ond'io
Trovai conforto al mio stato aspro, e rio,
Onde solea gioir fra tanto ardore;
Mi sono or lunge, e nel cammino amaro
Fu sol conforto a la mia stanca vita
La rimembranza de la vostra fede.
Anima pellegrina, ogn'altra aita
E' nulla a me, se non l'esservi caro,
Nè saprei dimandarvi altra mercede.

Valli, selve, montagne alpestre, ed acque,
Ben potete il mio corpo ritardare,
E chiuderli il cammin di ritornare
Al soave terren, dove che nacque;
L'Alma sciolta da lui, come a Dio piacque,
A mal grado di voi saprà volare
A quella, a cui la volse il Ciel donare
Serva, dal dì, che meco in culla giacque.
Lungo, nevoso, altissimo Appennino,
Che fendi Italia, e tu bel fiume d'Arno,
Che mormorando corri a lui vicino,
Quanta forza nel corpo esangue, e scarno
Avete! Ma nel spirto, ch'è divino,
Ogni vostro poter s'adopra in darno.

Se

Se giuſtamente, Amor, di te mi doglio,
So che il conoſci omai, ſenza che'l dica,
Sendo tu quel, che in queſta mia nimica
Di pari, e la beltà creſci, e l'orgoglio.
Io pur mai d'umiltà non mi diſpoglio,
Sperando farla a le mie pene amica;
Ma, laſſo, ella di queſte ſi nutrica,
Ed io per lei gradir tutte le voglio.
Nè forſe molto andrem con queſti modi,
Che pace avrem per forza di martiri,
Se non in queſta, almeno in altra vita;
Onde ancor fia, non vo' dir, che ſoſpiri,
Che ſaria troppo, oimè, ma che non lodi
Di non avermi dato alcuna aita.

Se la pietà di me vincer poteſſe,
Donna, il cor voſtro, e l'alta ſua durezza,
Si come vinſe il mio voſtra bellezza,
E donna fu d'ogni penſier, ch' i' aveſſe;
I' cercherei, che le mie pene eſpreſſe
Vi foſſer tutte, acciò che lor contezza
Tanto toglieſſe al cor di quella aſprezza,
Quanto più noto il mio dolor li feſſe.
Ma, laſſo, in voi così l'orgoglio abbonda,
E sì v'annoja di piacere altrui,
Che avete in odio chi per voi ſoſpira;
Ond' io, che bramo non offender vui,
Cerco, che 'l dolor mio vi ſi naſconda,
Ch' ogni pena è minor de la voſtr' ira.

Donna, se per disdegno, o per durezza
Forse sperate tormi il bel desio,
Che nacque in me quel dì, ch' entr' al cor mio
Giunse la vostra angelica bellezza;
Sappiate, ch'ella m' ha con tal dolcezza
Disposto il core, ed ogni senso, ch' io
Prima morrei, che mai porre in obblio
Quel ben, che più di se l'Anima apprezza.
Pur se ha deliberato il pensier vostro
D'usare asprezze sol, perch' io non v' ami,
Ben forse mi darete acerba morte;
Nè perciò scioglierete i miei legami,
Anzi li stringerete ogn'or più forte;
Che così vuole Amore, e'l destin nostro.

O dolce valle, ove tra l'erbe, e i fiori
Talor Madonna sospirando siede;
Terra beata, ove s'afferma il piede,
Che ti fa respirar di tanti odori;
Ombrose frondi, e mormoranti umori,
Da cui l'ombra si move, e l'aura fiede,
Ch'al bel soggiorno ogni mio ben possiede,
E lo ristaura ne gli estivi ardori;
Vaghi augelletti, che tra folti rami
S'ascolta il vostro dilettevol canto
Da quelle orecchie al mio lamento sorde;
Deh per pietà del mio continuo pianto
Pregate lei, ch'almanco si ricorde,
Quanto sian duri, ed aspri i miei legami.

Quan-

Quando, lasso riguardo al caro loco,
Ove solea posar la Donna mia,
Nè più vi spero di veder, chi pria
Tutte le pene mie volgeva in gioco;
Sento i spirti mancar sì a poco a poco,
Che l'Anima dolente andrebbe via,
S'un pietoso pensier per quella via
Non s'avacciasse a raffrenarla un poco.
Ove misera vai? che fai s'ancora,
Dice, vedrai più che mai bella, e calda
Quella, che 'l tuo destino ora t'asconde?
O felice quel dì, felice l'ora,
Che tornando col piè più che mai salda,
De' nostri occhi dolenti asciughi l'onde.

Il lampeggiar de' begli occhi sereni,
Non scordati di noi dopo molt' anni,
M'abbaglia sì, che 'n gli amorosi affanni
Tirar mi sento, ovunque il Ciel mi meni;
Ma trovo lor di tal dolcezza pieni,
Ed aver seco sì soavi inganni,
Che nullo affanno mai par che m'affanni,
E nullo intoppo il mio gioire affreni.
Così d'un vago, bello, e dolce lume
Nasce 'l mio foco, e poi da quell' istesso
Vien il rimedio, ch'ei non mi consume.
Che posso dunque mai temer, se espresso
Conosco esser in lei questo costume
Di far la piaga, e risanarla appresso?

S' Amor così vi stesse in mezzo 'l core,
Come ne' bei vostr' occhi si dimora;
Forse, che lui, benchè gelato, ancora
Farebbe intepidir col suo calore;
Onde la diffidenza, ed il timore,
Che alberga in me, se n' uscirebbe fora;
E la speme, e l' ardir, che langue, allora
Ripiglieria l' usato suo vigore.
Ma, lasso, Amor giammai non si disparte
Da i vostri occhi divini, ond' egli accende
La face sua, che tutto il Mondo infiamma.
Or, poichè giù nel cor non vi discende,
Cercate almen, che sì onorata parte
Veggia il splendor de l' amorosa fiamma.

Dolci pensier, che da radice amara
Nascer vi sento, ed occuparmi il core,
Se, come spero, in voi cresce il vigore,
Vedrem pur libertà soave, e cara.
Già per voi m' avegg' io quanto s' impara
Ne le cose dubbiose; e quel dolore,
Che conoscer mi fa, che cosa è amore,
Come che tardi, a mia morte ripara.
Sì ch' io ringrazio i sdegni, e la durezza
Di questa Donna, anzi nimica mia,
Ch' a mio mal grado mi ritorna in vita.
E se nel cominciar di questa via
Sento giungermi al cor tanta dolcezza,
Or che fia dunque al fin de la salita?

Don-

Donna crudel, che con diletto amaro,
Con fallaci luſinghe, e con inganni
M' avete poſto in sì gravoſi affanni,
Ch' io vado a morte ſenza alcun riparo;
Poichè i begli occhi voſtri mi legaro
Nel miglior tempo de' miei floridi anni,
Di martiri in martir, di danni in danni
Sempre, come a lor piacque, mi guidaro.
Laſſo, così come in continua guerra
Per voi ſon viſſo, per voi ſteſſa, or' io
Sarò condotto in un ripoſo eterno;
Se queſto ancor nol turba: ch' io diſcerno,
Che 'l mio morir v' è infamia, ed io deſio
Farvi immortale, e glorioſa in terra.

Donna crudel, che già gran tempo avete
La mia ruina, e morte ricercata,
Ecco, ch' io moro, e ſarà rintuzzata
La voſtra del mio mal sì lunga ſete.
Ben forſe ancor di ciò vi pentirete,
Dicendo: Certo e perfida, ed ingrata
Fui troppo a queſto, che m' ha tanto amata;
Ed allor del mio mal pietade avrete.
Ma nulla fia, ch' io ſarò polve, ed ombra;
E non poſſendo voi correggerr queſto,
Quella pietà ſi volgerà in dolore;
Onde 'l cor voſtro fia languido, e meſto;
Che 'l vel, che l' intelletto ora v' adombra,
Con la mia morte avrà diſciolto Amore.

Poichè sdegno discioglie le catene,
Che bellezza construsse, e Amore avvinse,
E da la dura man, che le distrinse
Troppo aspramente libertà mi viene;
Torni la mente al suo verace bene,
Da cui nostra follìa lunge la spinse
Per un pensier, che dentro al cor dipinse
Gioja non vera, e mal fondata spene;
Ed ella poi con sì beata scorta,
Forse poria guidarne a quel cammino,
Che parte noi da ogni pensier terreno.
E la ragion, che poco men che morta
Stata è alcun tempo, ed in altrui domino,
Preporre a i sensi, e darle in mano il freno.

Dolci pensieri, che continuamente
Gite volando a la mia Donna intorno,
E tutto quel, che in lei si trova adorno,
Per voi si nota, e scolpe ne la mente;
Quando porrete fine a questo ardente
Vostro desio di star la notte, e 'l giorno
Intenti in lei? quando farem ritorno
Nel viver, ch'io vivea primieramente;
Sì che, libero allor da tale incarco,
Possa considerar quella vaghezza,
La qual non spegne qualità, nè tempo.
Lassa, che può sottrarmi a questo carco?
Se ogn' or scorgete in lei nova bellezza,
Ed io più godo, quanto in voi m'attempo.

Amor.

Amor, Madonna, ed io
Siamo d'accordo inſieme;
E quinci il frutto vien del noſtro ſeme.
Amor vuol, ch' i' ami lei ſopra ogni coſa,
Madonna ſen' contenta,
E la mia voglia intenta
Ad altro mai non fu, poich' i' mi preſi.
E ſe, laſſo, talor pur mi tormenta
Qualche fiamma amoroſa,
Veggiola sì pietoſa,
Che con le man d'amor mi ſono reſi.
Penſier dolci, e corteſi,
Con una ferma ſpeme
D'eſſer concordi infin a l'ore eſtreme.

Amor, da che ti piace,
Che la mia lingua parle
De la ſola beltà del mio bel Sole;
Queſto anche a me non ſpiace,
Pur che tu vogli darle
A tant'alto ſubbietto alte parole,
Che accompagnate, o ſole
Poſſano andar volando
Per bocca de le genti,
E con ſoavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Naſcer qualche deſio di farle onore.
Sai ben, che non poſs'io
Parlarne per me ſteſſo,
Che la mia mente pur non la comprende;
Perch' ella è come Iddio
Da tutto 'l Mondo eſpreſſo,
Ma non inteſo, e ſol ſe ſteſſo intende;
Il ſuo bel nome pende
Prima dal ſuo bel viſo,
E da i celeſti lumi

Pen-

Pendono i suoi costumi;
Tal che scesa qua giù dal Paradiso
A tempo iniquo, ed empio
Fa di se stessa a se medesma esempio.
Quando, che a gli occhi miei
Prima costei s' offerse,
Come stella, ch' appare a mezzo 'l giorno,
Stupido allor mi fei;
Perchè la vista scerse
Cosa qua giù da fare il Cielo adorno.
Benedetto il soggiorno,
Ch' io faccio in questa vita,
Ove, s' ebbi mai noja,
Tutta è conversa in gioja;
Vedendo al Mondo una beltà compita,
Ne la quale io comprendo
Quell'ampie grazie, che nel Cielo attendo.
Poichè quell'armonia
Giù nel mio cor discese,
Ch'uscìo fra 'l mezzo di coralli, e perle.
Dentr' a l'Anima mia
Così forte s'apprese,
Che le note di lei mi par vederle,
Non che 'n l'orecchie averle.
O fortunato padre,
Che seminò tal frutto,
E tu, che l' hai produtto,
Beata al Mondo sopra ogni altra madre;
E più beata assai
Se quel, ch' io scorgo in lei, vedesti mai.
Ancor dirò più avante,
Pur che mi sia creduto,
[Ma chi nol crede possa il ver sentire.]
Sotto le care piante
Più volte aggio veduto
L'erba lasciva a prova indi fiorire,
Visto ho dove il ferire

De'

De' ſuoi begli occhi arriva
In valle, in piaggia, o in colle,
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farſi ogni riva;
L'aere chiarirſi, e 'l vento
Fermarſi al ſuon di ſue parole attento.
Ben sì come a riſpetto
De l'ampio Ciel ſtellato
La terra è nulla, o veramente centro,
Così del mio concetto
Quel, ch'aggio fuor mandato,
E' proprio nulla a par di quel, ch'i' ho dentro;
Veggio ben, ch'i' non entro
Nel mar largo, e profondo
Di ſue infinite lode,
Che l'animo non gode
Gir tanto innanzi, che paventa il fondo;
Però lungo le rive
Va raccogliendo ciò, che parla, e ſcrive.
So, Canzonetta mia, ch'avrai vergogna
Gir così nuda fuore,
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

Signor, che foſti eternamente eletto
Nel conſiglio divin per il governo
De la ſua ſtanca, e travagliata nave;
Or che novellamente quell'eterno
Penſiero è giunto al deſiato effetto,
Ed hai del Mondo l'una, e l'altra chiave,
Se ben ti trovi in queſto ſecol grave
Pien di diſcordie e di ſpietate offeſe,
Non ſtar di porti a l'onorate impreſe,
Per torre il giogo a tutto l'Oriente;
Ch' a l'alto ſuo Clemente
Ha riſervato il Ciel sì largo onore,
Per fare un ſol Ovile, e un ſol Paſtore.

Che chi ben mira, da che volse Iddio
Col proprio Sangue liberare il Mondo,
E poi lasciare un suo Vicario in terra;
Vedrà, ch'a maggior Uom non diede il pondo
Di gov.rnare il gregge amato, e pio,
Mentre, che la mondana mandra il serra.
Questi or tranquillo in pace, ed or in guerra
Vittorioso, sì saprà guidarlo,
Che sarà fortunato; onde a lodarlo
S'estenderanno ancor tutte le lingue;
Ed e' [come Uom, che estingue
Ogn' altra voluttà] fia solo intento
Ad aver cura del commesso armento.
Qual altro ebbe giammai terrestre impero,
Che avesse le virtù simili a questo,
Feroci in guerra, e mansuete in pace?
Non fu il più giusto mai, nè'l più modesto,
Nè'l più giocondo insieme, e'l più severo,
Nè'l più prudente ancor, nè'l più verace.
Ogni ben operar tanto li piace,
Che giorno, e notte ad altro mai non pensa;
E però Dio, che sua virtute immensa.
Nel principio del Mondo antivedette,
Volse l'opre più elette
A lui serbare, acciò che'l Mondo tutto
Si possa rallegrar di sì bel frutto.
Dunque, Signor, poichè ne l'alto seggio
Per Vicario di Dio seder ti trovi,
Ed hai la cura de la gente umana,
Movi'l profondo tuo consiglio, movi,
E da la scabbia ria, ch'ognor fa peggio,
L'infetta gente, e misera risana;
Poi la grave discordia, e l'inumana
Voglia de i due gran Re sì d'ira accesi,
Che affligge Italia, ed altri bei paesi,
Mitiga, e spegni con la tua grandezza.
Fa, che la lor fierezza,

E l'

E l'odio lor si sparga contra quelli,
Ch'al nome di Gesù furon ribelli.
Che veramente la metà del sangue,
Il qual s'è tratto fuor de i nostri petti,
Per travagliare Italia in quindeci anni,
Se fosse sparsa in far salubri effetti
A l'infelice Grecia, ch'ognor langue
In servitù, sarebbe fuor d'affanni;
E'l tempo, che s'è speso in nostri danni,
Sarebbe andato in mille belle lodi;
E fora in nostre man Belgrado, e Rodi,
Ed altre terre assai, ch'abbiam perdute;
E la nostra virtute
Si saria mostra almen con tai nemici,
Che in vita, e morte ne faria felici.
Prendi dunque, Signor, la bella impresa,
Che t'ha serbato il Ciel mill'anni, e mille,
Per la più gloriosa, che mai fosse;
E certo al suon de l'onorate squille
Si moverà l'Europa in tua difesa,
E farà l'armi insanguinate, e rosse
Del Turco sangue, e pria vorrà, che l'osse
Restin di là, che la vittoria resti.
Non è da dubitar, che Dio non presti
Ogni favor a quel, che ti destina.
Parmi, che la ruina
De' Turchi posta sia ne le tue mani,
E'l tor la Grecia da le man de' cani.
Veggio ne la mia mente il grave scempio
Di quelle genti, e con vittoria grande
Tornarsi lieto il mio Signore in Roma.
Veggio, che fiori ogniun d'intorno spande;
Veggio le spoglie opime andare al tempio;
Veggio a molti di lauro ornar la chioma;
Veggio legarsi in verso ogni Idioma,
Per celebrar sì gloriosi fatti;
Veggio narrar fin le parole, e gli atti,

Che

Che si fer combattendo in quella parte;
Io veggio empir le carte
Del nome di Clemente; e veggio ancora,
Che 'n terra come Dio ciascun l'adora.
Se mai, Canzone, a quelle mani arrivi,
Che chiuder ponno, e disserrare il Cielo,
Leva da la tua faccia il bianco velo,
E grida: Signor mio, non star sospeso;
Ma piglia questo peso,
Poi ch' a tanta vittoria il Ciel ti chiama;
Che lascerai nel mondo eterna fama.

PIETRO BARIGNANO.

Dalle Rime rac. dall'Atanagi lib. 2.

SE fosse stata più l'Anima avvista
Al maggior mio bisogno, e 'l cor più forte
All' incontrar de la mia viva morte,
Che non fur, lasso, ond' è mia vita trista;
Letto avria l'Alma ne l'amata vista:
Lassate ogni speranza in su le porte,
Voi, che seguendo l'amorose scorte,
Entrate là ve sol danno s'acquista.
Questo intendendo il cor, di duro affetto
Poteva ir contro a miei nemici armato
Ne gli occhi, che fur varco al mal concetto.
Ma chi ebbe invidia al mio felice stato,
Celando il vero al semplice intelletto,
Fe cieca l'Alma, e 'l cor restò legato.
Ani-

Anima, ſe 'l penſier, che sì n' ha in forza
Ov' ei s' invia, alfin ſeguir convienſi,
Orsù lentiſi il freno a i vaghi ſenſi,
E vogliaſi il voler di chi ne sforza.
Ch' io ſpero pur, s' un deſir tempo ammorza,
O ſe per morte al fin d' affanni vienſi,
Che queſta, o quei del mal ne ricompenſi,
Perdendo vita, over cangiando ſcorza.
E l' empia voglia, che d' altri martiri
Non è mai ſazia, converrà che pera,
Già ſpenti, o intepiditi i van deſiri.
Felice il dì, che potrò dir la ſera:
Or ecco il fin de' miei lunghi ſoſpiri;
E gir di libertà può l' Alma altera.

Dalla ſteſſa rac. lib. I.

O ſecretaria d' ogni mia fatica,
Che 'l cor negli atti d' allegrezza voti,
Come a me piace, ſol pietoſa noti
A parte a parte ben, ſenza ch' io dica;
Sarà giammai, ch' a queſt' aſpra nemica
Di tanti preghi a lei ſola devoti,
Benigno Amor per mio refugio voti
L' Alma d' orgoglio, e me la renda amica?
Ch' io non ſo ancor, ſe ciò mi ſperi, o tema
Di giorno in giorno andar ſempre avvanzando
Martir più gravi, inſino al dì ch' io mora.
Ma ſe mai fia pur ver, che lagrimando,
Pregando, amando, innanzi l' ora eſtrema
Mercè s' impetri; io ſpero averla ancora.

Che

Da i fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

Che volean dir le due lucenti stelle,
Che fan sì adorno il Ciel degli occhi miei?
Che volean dir le luci, ch' io direi
Che non ha l'altro Ciel luci sì belle?
Volean dir forse: Amico, noi siam quelle
Fiamme d'Amor, di cui sempre arder dei?
O volean dir [che già men non vorrei],
Fa che tu sol di noi sempre favelle?
E ben fia, che di lor sempre ragioni,
E sempre arda per lor; così lor sempre
I miei detti sian cari, e l'arder seco.
Ma se 'n ciò fallo, Amor il mi perdoni,
E 'l suo voler col mio desir contempre,
Sì, ch' elle mai non se n'adirin meco.

Io gìa cantando la mia libertate,
I lacci rotti, e le faville spente,
Di che m'arse, e legò sì fieramente
Donna gentil, ma nuda di pietate.
E dicea meco: or qual nova beltate
Stringerà me d'un nodo sì possente,
Che non mi scioglia? e di che face ardente
Strugger potrà le mie voglie gelate?
Allor ch' io sentì 'l cor dentro, e d' intorno
Di fiamma viva, e di catene salde
Acceso, e cinto, perchè pur sempre ami.
Una man bianca, ed un bel viso adorno
Vuol che m' allacci Amor, vuol che mi scalde:
Dolce mio foco, e miei cari legami!

Ove

Ove fra bei pensier forse d' amore,
La bella Donna mia sola sedea,
Un intenso desir tratto m' avea
Pur com'Uom ch'arda, e nol dimostri fuore.
Io, perchè d' altro non appago il core,
Da suoi begli occhi i miei non rivolgea;
E con quella virtù, ch' indi movea,
Sentìa me far di me stesso maggiore.
In tanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer, ch' al cor mi corse,
Accolto in un sospir fuora sen venne.
Ed ella al suon, che di me ben s' accorse,
Con vago impallidir d' onesto foco
Disse: Io teco ardo, e più non le convenne.

Se'l cor ne l'amorosa rete avvolto
Onde nè spera, nè desia d' uscire,
Potesse un dì, vostra mercè, sentire
De la pietà, che voi mostrate in volto;
Tutto il ben d' ogni Amante insieme accolto,
E posto a paragon del mio gioire,
Vagliami il ver, dir, si poria martire
Di mezzo 'l centro dell' Inferno tolto.
Che se quando sdegnosa, e altera il viso
Da me torcete, sorda a prieghi miei,
Scorgo in quel vostro sdegno un Paradiso;
Che fora poi s' un dì, com' io vorrei,
N' avessi un dolce sguardo, un lieto riso?
Ditel voi, ch' io per me dir nol saprei.

Il

Il Sol, che ſolo a' gli occhi miei fa giorno,
E ſenza il quale avrei ben notte oſcura,
Speſſo mi moſtra l' alta mia ventura,
Nei vaghi lumi del ſuo volto adorno.
Però ſe tante, e tante volte io torno
A contemplar l' angelica figura,
Amor m' inſegna; Amor c' ha di me cura;
Amor, che meco fa ſempre ſoggiorno.
Io veggo, rimirando il ſuo bel viſo,
Quel, che potendo poi ridire a pieno,
Di bella invidia colmerei ogni core.
E ſento del piacer del Paradiſo,
Tanto, e sì caldo, che per molto meno,
Non ch' altro, un ghiaccio n' arderìa d' amore.

Dal lib. 1. dalle Rime ſcelte pub. dal Giolito.

O voi, che lieti in piccioletta nave,
Solcando il mar tranquillo a vela piena,
Dritto a la parte, ove 'l deſio vi mena,
Correte ſpinti da l' aura ſoave;
Fermar ſenza ſoſpetto non vi grave,
Che quel che udite non è di Sirena,
Ma dolce canto pur di Filomena;
Ninfa del mar voce ſimil non ave.
E ſe volgete il legno anco a la riva,
Vedrete forſe il Sol di sì bel viſo,
Che v' abbarbaglierà di maraviglia.
O fortunata la perſona viva,
Che può ſenza ſalir ſu in Paradiſo
Veder quel, che qua giù nulla ſimiglia!

Fia

Dalle Rime rac. dal Domenichi.]

Fia mai quel dì, che graziosa stella
Mi porti al mio tesor tanto vicino,
Che quasi sconosciuto pellegrino
Ne involi parte, e sia poi la men bella?
Che in somma qual n'avessi, o questa, o quella
Non poria poi non vincer il destino,
E ricco per drittissimo cammino
Girmene al Ciel, che non andrei senz'ella.
O voi, che travagliate a l'ombra, al Sole,
Per farvi singolar fra l'altra gente,
Vaghi sian pur perle, rubini, ed oro;
Celesti sguardi, angeliche parole,
Alti pensier più che d'umana mente
Son le ricchezze del mio bel tesoro.

GIOVAN MOZZARELLO.

Da i fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

V Aghi, lieti fioretti, e ben nate erbe,
Ove colei, che 'l Mondo, e 'l Cielo onora
S'assise in modo, che vi fece allora
Di cotanto favor liete, e superbe;
Piaggia, ch alcun de' bei vestigi serbe
De i piedi, che onestate ad ora ad ora
Move pian piano, e i cor tutti innamora,
Il mio colma di dolci pene acerbe;
Deh, mentre, che 'l mio cor pien di vaghezza
Non ha, che di star vosco altro diletto,
Mentre tutti vi bacia a parte a parte;
Spirate alquanto in me de la dolcezza,
Che restò dentro a voi, ch' io vi prometto
Darvi del pianto mio la maggior parte.

Per

Per fuggir la mia morte, alma mia ſpene,
Che ne' begli occhi voſtri alberga ſpeſſo,
Fuggo talor, ma pur da quella oppreſſo,
Lontan da voi dolente Amor mi tiene.
Queſta morte è peggior, e di più pene;
Ond' io ritorno, perchè veggio eſpreſſo,
Poich' io debbo perir lungi, e da preſſo,
Che men mal è morir dove è 'l mio bene.
Non ceſſin dunque più gli uſati ſguardi,
Sì ch' io veggia il mio Sol lucente, e divo,
E prenda nel morir qualche conforto.
Perch' io ſo bene, e men' accorgo tardi:
Chi vi vede, e non more, non è vivo,
Chi non vi vede, e vive, è più che morto.

Deh perchè a dir di voi qua giù non venne
Quel, che cantò il furor di Troja, e d'Argo,
Donna, ch'avete il Ciel corteſe, e largo,
Che più vi diede aſſai, che non ritenne.
Io, quel, che più ad Omero sì convenne,
Le voſtre lodi in molte carte ſpargo,
Ch' aveſs' io per mirarvi gli occhi d'Argo,
Poi che non ho d'alzarvi al Ciel le penne.
Per fornir il ſuo don dovea Natura
Darmi così mill'occhi, e mille lingue,
Come tanta beltà conceſſe a vui;
Ch' eſpor non poſſo in voce eletta, e pura
Con una lo ſpiendor, ch'ogn' altro eſtingue,
Nè rimirarlo a pien con queſti dui.

AN-

ANGELO FIRENZOLA.

Dall' Iſtoria della volgar Poeſia del Creſcimb.

IL primo dì, ch'Amor mi fe paleſe
La viva neve, i rubin veri, e l' oſtro,
Che beltà poſe nel bel petto voſtro,
Allorchè per ſuo albergo, e nido il preſe;
Il primo dì, caldo deſio m'acceſe
Di tentar ſe con carte, e con inchioſtro
Io poteva moſtrare al ſecol noſtro
Come v' è ſtato il Ciel largo, e corteſe.
E ſe 'l bel, che appar fuor vincea 'l mio ingegno!
Pur n' ombreggiava or' una, or' altra parte,
Mercè d'Amor, che mi porgea il colore.
Ma toſto, che in le man preſi il diſegno
De l' interne bellezze, mancò l'arte;
Ond' io mi tacqui per più voſtro onore.

Dalle Rime dell'Autore.

Mentre che dentro a le neſande mura
Il nome regio in van s'uſurpa, e piglia
La mal viſſuta vecchia, e l'empia figlia,
Il mal d'altrui, con maga arte procura;
Ben lavoſſi tre volte in acqua pura
Tullia le crude mani, e di vermiglia
Benda legò le truculenti ciglia,
E riposſe ſue membra in veſte oſcura.
Poi preſe ad ambe man del Sal, dicendo:
Così ſi ſtrugga, & arda in mezzo al petto
Il cor del Motta, e ne diè parte al foco.
Il reſto ſparſe in ſtrada ſoggiugnendo:
Così le fiamme ſien del giovinetto
Favola al vulgo, a noi rapina, e gioco.

Deh le mie belle Donne, & amorose,
Ditemi il ver per vostra cortesia,
Non è chiara tra voi la Donna mia,
Com' è 'l Sol chiar tra tutte l'altre cose?
Mirate il volto, e vedrete le rose,
In bianca neve rider tutta via;
E per perle, e rubini aprir la via
A i bei pensier, ch' in lei bontate pose.
Io per me credo, e so, che 'l creder mio
Non è van, che pur dianzi il disse Amore,
Che questa è di virtute un vivo esempio.
Dunque impennate l'ale al bel desio,
Ajutatemi, Donne, a farle onore,
Infin, che di sue lode il mondo empio.

VITTORIA COLONNA.

Dalle Rime dell'Autrice.

AHi quanto fu al mio Sol contrario il fato,
Che con l'alta virtù de i raggi suoi
Pria non v'accese, che mill'anni, e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
Che fa scorno agli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potessi i' almen mandar nel vostro petto
L'ardor, ch' io sento, o voi nel mio l' ingegno
Per far la rima a quel gran merto eguale;
Che così temo il Ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè avete preso altro soggetto,
Me, ch'ardisco parlar d'un lume tale.

Per-

Perchè del Tauro l' infiammato corno
Mandi virtù, che con novei colori
Orni la terra de ſuoi vaghi fiori,
E più bello rimeni Apollo il giorno;
Nè perch' io veggia fonte, o prato adorno
Di leggiadre Alme, e pargoletti Amori,
O dotti ſpirti a piè de ſacri allori,
Con chiare note aprir l'aere d' intorno
Non s'allegra il cor triſto, o punto ſgombra
De la cura mortal, che ſempre il preme;
Sì le mie pene ſon tenaci, e ſole,
Che quanta gioja i lieti Amanti ingombra,
E quanto qui diletta, il mio bel Sole
Con l'alma luce ſua m'aſconde inſieme.

Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di regie ſpoglie carco, e ricche prede;
Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi, ov' ei mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d' intorno,
E d'onor vero a la più altera ſede,
Facean de l' opre udite intera fede,
L'ardito volto, il parlar ſaggio adorno.
Vinto da preghi miei poi mi moſtrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo, e 'l modo
De le vittorie ſue tante, e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioja mi dava,
E 'n queſto, e 'n quel penſier piangendo godo,
Tra poche dolci, e aſſai lagrime amare.

S'a la mia bella fiamma, ardente speme
Fu sempre dolce nudrimento, ed esca,
Ond'avvien, ch'ella spenta, l' ardor cresca,
E'n mezzo il foco l'Alma afflitta treme?
La speranza, e'l piacer fuggiro insieme,
Con qual arte la piaga si rinfresca?
Che mi lusinga, o qual cibo m'inesca
Se morte svelse i frutti, i fiori, e'l seme?
Ma forse il foco, che'l mio petto accende,
Da così pura face tolse Amore,
Che l' immortal principio eterno il rende;
Vive in se stesso il mio divino ardore,
E se nudrir si vuol dentro s'estende
Nell'Alma, cibo degno al suo valore.

Quand' io son tutta col pensier rivolta
A i raggi, al caldo del mio vivo Sole,
A quelle chiare luci ardenti, e sole,
Ch'apparver qui tra noi sol una volta;
L'Alma vede la sua sì bella, e ascolta
Sì vere le divine alte parole,
Che del legame suo s'affige, e duole,
Non che sia quella dal suo nodo sciolta.
Non piango, che'l valor, l'alma virtude
Degna scala del Ciel, l'abbian gradito,
Ove dell'alta speme il frutto coglie,
Ma che tardi a venir la mia salute
Sì, ch' io veggia il bel loco, ov'egli è gito,
E di vita, e di duol morte mi spoglie.
A che

A che sempre chiamar la sorda Morte,
E far pietoso il Ciel col pianger mio,
Se vincer meco stessa il gran desio,
Sarà un por fine al duol per vie più corte?
A che girne a l'altrui sì chiuse porte,
Se in me con aprirne una al proprio obblio,
E chiuder l'altra al mio voler, poss' io
Spreggiar l'avversa stella, e l'empia sorte?
Quante difese, quante vie discuopre
L'Anima per uscir del carcer cieco,
Da sì grave dolor tentate in vano,
Riman solo a provar se vive meco
Tanta ragion, ch' io volga questo insano
Desir fuor di speranza a miglior'opre.

Quel giorno, che l'amata immagin corse
Al cor: com' egli in pace star dovea
Molt'anni in caro albergo; tal parea
Che l'umano, e'l divin mi pose in forse.
In un momento allor l'Alma le porse
La dolce libertà, ch' io mi godea,
E se stessa obbliando lieta ardea
In lei dal cui voler mai non si torse.
Mille accese virtuti a quella intorno
Scintillar vidi, e mille chiari rai
Far di nova beltate il volto adorno.
Ahi con che affetto Amore, e'l Ciel pregai,
Che fusse eterno sì dolce soggiorno;
Ma fu la speme al ver lunge d'assai.

Spirto gentil, del cui gran nome altero
Sen va il Leon, che ha in mar l'una superba
Man, l'altra in Terra, e sol tra noi riserba
L'antica libertate, e 'l giusto impero,
Per chiara scorta, anzi per lume vero
De nostri incerti passi il Ciel vi serba,
E nell'età matura, e nell'acerba
V' ha mostro de la gloria il ver sentiero.
Al par di Sorga con le ricche sponde
Di lucidi smeraldi in letto d'oro
Veggio correr di latte il bel Metauro.
Fortunata colei cui tal lavoro
Rende immortal, ch'a l'alme eterne fronde
Non avrà invidia del ben culto Lauro.

Veggio portarvi in man del Mondo il freno,
Fortuna sempre al vostro ardir seconda,
Onde tosto si spera in terra, e in onda
Pace più ferma, e viver più sereno.
Che non sol il paese, u' il Tago, e 'l Reno,
L'Istro, il Rodano, il Po superbo inonda
Trema di voi; ma quanto apre, e circonda
Il gran Padre Ocean col vasto seno.
Vedete come a lo spuntar d'un raggio
De la vostra virtù, qual nebbia vile,
Sparve del crudo Scita il fiero stuolo.
Seguite l'alto a voi degno viaggio:
Che 'l ver Pastor Clemente per voi solo
Guida lo sparso gregge ad un Ovile.

Se.

Se in man prender non soglio unqua la lima
Del buon giudizio, e ricercando intorno
Con occhio disdegnoso, io non adorno,
Nè tergo la mia rozza incolta rima;
Nasce, perchè non è mia cura prima
Procacciar di ciò lode, o fuggir scorno;
Nè che dopo il mio lieto al Ciel ritorno,
Viva ella al mondo in più onorata stima:
Ma dal fuoco divin, che'l mio intelletto,
[Sua mercè] infiamma; convien ch'escan fuore,
Mal mio grado talor queste faville.
E s'alcuna di loro un gentil core
Avvien, che scaldi; mille volte, e mille
Ringraziar debbo il mio felice errore.

Qual digiuno augellin, che vede, & ode
Batter l'ali a la madre intorno, quando
Gli reca nutrimento, ond'egli amando
Il cibo, e quella, si rallegra, e gode,
E dentro al nido suo si strugge, e rode
Per desio di seguirla anch'ei volando;
E la ringrazia in tal modo cantando,
Che par ch'oltra il poter la lingua snode:
Tal io qual or il caldo raggio, e vivo
Del divin Sole, onde nutrisco il core,
Più dell'usato lucido lampeggia,
Movo la penna, mossa da l'amore
Interno; e senza ch'io stessa m'avveggia
Di quel, ch'io dico, le sue lodi scrivo.

Talor l'umana mente alzata a volo
Con l'ali della speme, e della fede
[Merce di lui, che'l fa.] sotto si vede
L'aere, e la terra, e l'uno, e l'altro polo.
Poi sormontando, e questo, e quello stuolo
De gli Angeli abbandona, perchè crede
Esser di Dio figliuola, e vera erede,
Onde vola a parlargli a solo, a solo.
Egli pietoso non riguarda il merto,
Nè l'indegna Natura; e solo scorge
L'amor, ch'a tanto ardir l'accende, e sprona;
Tal, che i secreti suoi nel lato aperto
Le mostra, e la piagata man le porge
Soavemente, e poi seco ragiona.

BERNARDO CAPPELLO.

Dalle Rime dell'Autore.

Come Nocchier, che sè perduto, e vinto
Crede, mentre dal vento, e dall'infesta
Onda, che lo percuote, e mai non resta,
Si vede a forza, ov'ir più teme, spinto;
E di color di terra il viso tinto
Chiama con voce desiosa, e mesta
Felice l'Uom, cui la sua greggia desta
Nell'alba, e ricco il villan scalzo, e scinto;
Nè prima giunto si ritrova in porto,
Ch'al suo legno rinova arbore, e sarte,
E ingordo d'arricchir periglio obblia;
Tal io dal dolce ragionar accorto,
E da' begli occhi ond'Amor mai non parte,
Tratto ritorno, ov'è la morte mia.

Quan-

Quando mi torna a mente il sacro giorno,
Che Madonna bearmi in terra volse;
E i vaghi spirti in chiara voce sciolse,
Con atto sovra ogni uman uso adorno,
E queta l' aura a lei si vide intorno,
E Febo il freno a' suoi corsier raccolse,
Tal, che l' altro emispero assai si dolse
Del suo novo fra noi lungo soggiorno;
Allor dico fra me: ben sciocco fora
Chi per udir divini alti concenti
Desiasse nel Ciel salir talora:
Erano tutti immobili, ed intenti
Con quel di Febo gli altri cerchi ancora
Al suon de' dolci suoi beati accenti.

L' empia schiera di quei tristi pensieri,
Che d' intorno al mio cor han posto campo,
Lo circonda ogn' or sì, ch' a lo suo scampo
Indarno introdur tenta altri guerrieri.
E se pur contra i minacciosi, e feri
I bei desiri, ond' io pietoso avvampo,
E 'l mio ben meritar talora accampo;
Stuol degno, che di lui mi fidi, e speri;
Orribil suon, che mi rimembra il danno,
Ch' a torto ne sostegno, mi spaventa
Sì, ch' ogni mio sperar cede a l' affanno.
Quinci ogni mio nemico s' argomenta,
Or con aperto, or con celato inganno,
Di far, ch' io stesso al mio morir consenta.

Poich' è pur ver, che i duo bei lumi santi,
E la fronte serena, e 'l dolce volto,
Che dier materia a più leggiadri canti,
Avara morte, e cruda oggi n' ha tolto;
Qual fianco avrà mai sospir tali, e tanti,
Qual pronta lingua un lamentar sì sciolto,
Od occhio vena di sì larghi pianti,
Che non sia poco al nostro danno molto?
Tu, che per arricchirne il chiostro eterno,
Consentito hai d' impoverir il mondo
Del suo più caro, e prezioso pegno:
Da questo senza lei terrestre inferno,
Lume vital, ch'ella facea giocondo,
Trammi, Signor, ch' io l'abborrisco, e sdegno.

Come Uom di suo voler privo, e di pace,
Dal mio lido natìo lunge fuggendo,
Lo spietato desir di lei seguendo,
Cui nulla più, che la mia noja piace,
In loco, ove sol meco Ecco non tace,
Nessun maggior piacer provo, od attendo,
Che gir co i gridi miei dotte rendendo
Le selve a richiamar chi tal mi face.
E di lor veder parte allegre, altere,
Del suo bel nome le lor scorze ornate
Raggiunger fronde a fronde, e fiori a fiori:
Parte cui di sue voglie acerbe, e fere
Veggo, tutte dimesse, e sconsolate
Spogliar i tronchi lor de i proprj onori.

Se

Se 'n te siede pietà, quanta possanza,
Poich' atra, e fera nube addoglia, e copre
Gli occhi, ond' Amor vittorioso scopre
L' arme sue sì, ch' indi se stesso avanza,
E s' essi dan di te vera sembianza
Ne' dolci giri lor, nelle sant' opre,
La tua medica man; Febo, s' adopre
In adempir la nostra alta speranza.
Ch' altro rimedio a lor salute vano
Chiaro veggiamo, e di tal cura indegno
Fora il saper d' ogni intelletto umano.
Se ciò non fai, direm, ch' invidia, e sdegno,
Ch' altri pareggi il tuo splendor sovrano,
Ti spinge a impoverir d' Amore il regno,

Deh non voler, Signor, che le più belle
Opre de la tua mano, al Mondo toglia
D' atro umor velo, e ria spietata doglia,
E le grazie, ed Amor peran con elle.
Raccendi il lume alle mie fide stelle
O de' suoi rai, per lor vestir ne spoglia
Il Sol, che con pietosa, e lieta voglia
Li sosterrà veder traslati in quelle;
Come Madre talor gode, e s' appaga
Mirar nel volto dell' amata figlia
Le bellezze già sue raccolte, e sparte.
Sì vedrem poi giojosa a maraviglia
Voti solvendo, ogni Alma accorta, e vaga,
Sacri odor, ricchi don, lodi ampie darte.

O 6 Così

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Così di Primavera eterna guida
Vi veggia io sempre, leggiadretti fiori,
E versar d'ogn' intorno arabi odori,
Onde la terra si rallegri, e rida:
Come Italia per voi lieta si fida,
Dopo sì lunghi, e tempestosi errori,
Poggiar a' primi suoi perduti onori,
E por silenzio a le dogliose strida;
Ch'or acquetate in parte ha la novella
Del grande officio, onde sì ogn'or v'alzate,
Che Roma di tornar spera ancor bella;
E dar cagion con l'opre alte, e pregiate,
D'ir sospirando a questa gente, e a quella
L'alte ricchezze de la nostra etate.

La santa Sposa del tuo caro figlio,
Che mentre aura vital qua giù pascea,
Il terzo Paulo, assai queta vivea,
Cui sovrasta ora indegno, empio periglio;
Mira, Padre del Ciel, dalle consiglio,
Dalle scorta, e soccorso, onde la rea
Gente, che al costui fin solo attendea,
Breve spazio ne porte allegra il ciglio.
Dona col raggio tuo lume a l'eletto
Numero, ch'ei saggio, sicuro, e forte
Principe scelga a sì onorato effetto.
Altrimente le veggo il volto, e'l petto
Lacero, e sparso di color di morte,
E l'alto nido suo guasto, ed abbietto.

GA-

GABRIEL SIMEONI.

Dalle Rime dell'Autore.

FErma pur Filomena, e 'l volo, e 'l canto
Sicura sovra a queste, od altre frondi,
Ch' io non son chi ti sciolse i capei biondi
Per forza, e gli bagnò di sangue, e pianto.
Sono un Giovane amante, afflitto tanto,
Che, se da me sì tosto non t'ascondi,
Dirai, che fur più dolci, e più giocondi
I giorni tuoi, benchè dogliosi alquanto.
Ch' a vedermi qui sol languir in vano,
Sospirar, lagrimare, odiar me stesso,
Per amar, e servir chi m'arde, e punge,
Non dirai tu [s' ogn'Uom lo dice espresso]
Ch' Uom più infelice mai di me, nè lunge
Nacque da qual si sia riposo umano?

Pastor felice, che pei verdi campi
Al Sol estivo, in seno a le fresch'ombre,
Pensier d'oro non hai, che 'l cor t' ingombre,
Nè qual io so, tutto d'amor avvampi;
Tu da fortuna sol mortale scampi,
Nè cosa fai, che l'Alma pura adombre,
Tu fai di Ninfe ogn'or le selve sgombre
Col suon, che rozzamente in l'aura stampi;
Talor tessi di fior varie ghirlande,
E al vincitor monton cingendo il fronte
Macer'ancora il premio suo dispensi.
O te beato in terra, e 'n Ciel, se pensi,
Che sia la tua [com' è] ricchezza grande
Sovra quante n' ha il Mondo in se congionte!

Quel.

Quel sonno ingrato, che occupar solea
Gli occhi miei, di vegliar non sazj unquanco;
Mentre, che il volto colorito, e bianco
D'amoroso desio tutti gli ardea;
Perchè non or [come allor pronte avea]
Veloci ha l'ale, acciò, che afflitto, e stanco
Di trar sospiri dal sinistro fianco,
Posassi giù questa mia pena rea?
Sonno crudel, che spesso a mio dispetto
Il mio piacer chiudesti, or, che pregato
Il mio dolor non chiudi acerbo, e forte?
Misero me, tanto infelice stato
E 'l mio, lontan dal mio sommo diletto,
Che pietà, non che tu, n' avria la morte;

Spirto divin, di cui la bella Flora
Or loda quel, che già teneva a vile,
La pura fede tuã, l'opra sottile,
Che lei di gloria, e te di vita onora;
Ecco me lasso, a te simile ancora
Nel cercar nova Patria, e mutar stile,
Ch' invidia ogn' Alma nobile, e gentile,
Così persegue insino a l' ultim' ora.
Dogliamci insieme: Tu di grembo a Giove,
Qui in questo viver io nojoso, e duro,
Dove in pregio è miglior chi peggio è nato;
E facciam fede al secolo futuro,
Tu qui con l' ossa, io con la vita altrove:
Ch' Uom di virtù poco alla Patria è grato.

GA-

GALEAZZO DI TARSIA.

Dalle Rime dell'Autore.

Non perchè chiaro, in queste parti, e'n quelle,
Pass' il mio nome a le future genti.
Rivolsi il corso, con piè tardi, e lenti,
A vostri sacri poggi, alme sorelle.
Sperai, adorno sì di verde, e belle
Frondi, piacere a due begli occhi ardenti;
E piangendo il suo viso, e i miei tormenti,
Sfogar il mal, che vien da ferme stelle.
Ma che pro! veggio omai, che nulla valme;
Sordo aspe chiamo, e'l duol fatto immortale,
Non sostien che d'Amor altri m'affidi.
Vergini, e tu, che a lor, Febo, mi guidi;
Di lode no, ma di mia vita calme;
Ecco lo stile se a pietà non vale.

Quello, onde vissi ne l'età fiorita,
Lieto piangendo, ardor possente, e greve:
Fu già per divenir gelida neve,
Tanto la virtù prima era smarrita.
Or per nova del Ciel grazia infinita
S'è pur racceso in certo spazio, e breve;
Onde non men, che pria, veloce, e leve
Son d'entrar vago a l'amorosa vita.
Che tutto 'l pro, che da quel gel mi piove,
Non vale 'l mal de' fuochi cari, e rari,
Che spesso Amor, da due begli occhi move.
Dunque non fia chi gli alti lumi, e chiari
M'involi, e cerchi di sviarmi altrove,
Poichè sono i miei mali, e dolci, e cari.

Que-

Queste fiorite, e dilettose sponde,
Questi colli, quest' ombre, e queste rive,
Queste fontane cristalline, e vive,
Ov' eran l' aure a miei desir seconde:
Ora, che 'l mio bel Sol da noi s' asconde,
Son nude, e secche, e di vaghezza prive,
E le Ninfe d' Amor rubelle, e schive
Lasciate an l'erbe, i fior, le selve, e l'onde.
Ponete dunque, o miei pastor, da canto
Le ghirlande, i piaceri, i giuochi, e 'l riso,
L' usate rime, le sampogne, e 'l canto.
E tu, dicea Amarilli, in Cielo assiso,
Porgi l' orecchio al mio dirotto pianto,
Se ti fur care le mie chiome, e 'l viso.

Questa immagine viva, che dal morto
Mio cor traluce sì, ch'ogni altra adombra,
Da me stesso talor tanto mi sgombra,
Ch' io dico: il tuo star meco è breve, e corto.
Talor ragiona, e questo è, che m' ha morto;
Non sai, che lei, di ch'io son raggio, & ombra,
Di te vera sembianza preme, e ingombra,
Io star teco altrimente fora a torto.
Ambi vivi in altrui, morti in voi stessi,
Ella di te, e tu di lei sembianza,
Rendete, come suol limpido specchio.
Non rispondo io, che gli amorosi messi
Conosco, e la fallace mia speranza;
Non entra in gabbia augel canuto, e vecchio.

MA-

MARIO PODIANI.

Per l'ingresso di Papa Paolo III. in Perugia.

Dalla racc. di Giacinto Vincioli.

SAnto Rettor, bench' io voce non abbia
Che possa alla grandezza del soggetto
Oggi di par andar colle parole,
Per questo pur mi aggrada aprir le labbia,
Ch' almeno ombra farò del mio concetto,
Volto sopra cose alte, eterne, e sole,
Che s' Uom mortal mai vuole
[Scordato di Colui che 'l Mare accolse]
Mostrarle, e dir quanto si sieno, e quali,
Lievi da terra l' ali
Ma in più felice ardir ch' egli non sciolse;
E la penna accoppiando col desio
Conti le stelle in Cielo, e pinga Iddio.
Veramente curò pensier celeste
Far degno Voi unicamente chiaro
Del manto, che coprì la pietra prima;
Perch' all' incontro in la sua antica veste
Il mondo riponeste a lui pur caro,
Che così errante ancor se 'l pregia, e stima:
Perchè a' dì nostri in cima
Voi la tornaste a quei graditi doni,
A quel giocondo suo puro gioire,
E già sì parmi udire
Voce che in tali grati accenti suoni;
Ecco di nuovo per divin consiglio
Ch' alta salute oggi ne annuncia il Giglio.
Già, dico, veder parmi a poco a poco
Ridursi per l' accorta, e santa Verga,
Il Gregge sparso al vostro campo ameno;
E l' altro armento d' ogni pasco, e luoco,
Per tema che il mal Lupo nol disperga,
Correr divoto a questo vostro in seno:
Già veder parmel pieno
E sia tutto un Ovile, ed un Pastore,

L'aere vestirsi un seren vago, e lieto,
Che via più umile, quieto,
Zefiro spiri sempre in dolce odore,
E finalmente sciolto in bel lavoro
Altro il Mondo non sia che fiori, ed oro.

S'a tanto pregio, a tanto merto venne
L'invitto eterno, gran Figliuol di Giove,
Grazie che a pochi il Ciel largo destina,
Che per la sola sua bontà sostenne,
E pel valor delle eccelse sue prove,
Le Stelle, e Dio, fatica alta, e divina;
Vostra virtù cammina
De la sua molto innanzi, non che al paro:
Voi d'Ercol sì più degno, e nobil siete,
Voi più bel don godete,
Che'l padre Iddio, non mai de i premi avaro,
Come a più forte in regger tanto pondo
Sulle spalle vi pose il Cielo, e 'l Mondo.

Siede il Custode alla superna Porta,
E seco ha lui, che del Tesor di sopre
Pieno ebbe il vaso, e de' più gran segreti:
Indi ciascun ne gode, e si conforta,
Di vagheggiar le vostre divine opre,
E gli alti bei costumi, e mansueti:
Indi ragionan lieti;
Degno è ch' alla mia nave egli stia in cura,
Giusta cosa, e perfetta allor fu ch' io
Gli dessi il nome mio,
Ei solo ambidue insieme ci figura,
E ciò ch' oprammo mai per sè ciascuno,
Tutt'opra, e fa nel Mondo oggi quest'Uno.

Da poi ch' umilemente
Canzone avrai baciato il sacro piede,
E detto; Mal s' accresce luce al giorno;
Soggiugni; d' ogni intorno
Già suona il grido, e i merti ne fan fede,
Che non che i nostri, i luoghi più remoti
V'anno da sagrar tempj, e porger voti.

LODOVICO MARTELLO.

Dalle Rime dell' Autore.

QUand' io veggio arrossirsi in un momento
La bianca neve, e per vergogna umile
Chinarsi a terra il bel guardo gentile,
Che m' ha ne l' Alma ogn' altro lume spento,
E l' onesto saluto nascer sento
Fra le perle, e le rose, onde ogni vile
Parola è 'n bando; un novo, alto, e sottile
Foco m' avvampa il cor, troppo contento;
E s' io avessi penna, e carta allora,
Io direi cose, ch' ad umano ingegno,
Senza pari favor, sarebber nove.
E sovra ogn' altro il mio dir tanto fora,
Quanto è il valor più d' altro valor degno
Di chi gli miei pensier nodrisce, e move.

Donne, che di bellezza, e di onestate
Tra l' altre Donne i primi seggi avete,
Donne, che 'l Mondo in gentil foco ardete,
E sete il fior di questa nostra etate;
Se con dritt' occhio il mio bel Sol mirate,
Che m' abbaglia, e mi strugge, voi direte,
Ch' ei vinca voi ben quanto voi vincete
L' altre, che son tra noi belle, e pregiate.
Dal più bello il più bel Natura tolse,
E del più santo il Ciel diede il più santo,
Quando mossero a far cosa sì rara.
E non è contra voi questo, ch' io canto,
Voi sete Soli, e Dio mostrar ne volse,
Ch' ei sapea far di voi luce più chiara.

Trop-

Troppo è più duro, e più infelice stato,
Lagrimosi occhi miei, che quel di pria
Questo, che mia fortuna acerba, e ria
Per farmi a morte travagliar m' ha dat ;
Perchè sovente m' era il pianger grato,
E 'l lamentarmi e 'l sospirar per via,
Ch' io vedea farsi in vista umile, e pia
Quella, a cui siede Amor ne gli occhi armato :
Così sperava almen qualche mercede
De le fatiche mie, ch' eran sovente
Palesi, e conte a chi potea sanarmi.
Or che Madonna il mio dolor non vede,
E i tristi pianti, e 'l sospirar non sente,
Chi può da morte altri che morte aitarmi ?

Quand' io volgo la mente a dire in rima
Alcuna lode de la Donna mia:
Com' ella è casta, leggiadretta, e pia,
Come de' miei pensier s' è posta in cima;
L' Alma, ch' oltre a ragion sue forze stima,
Dubbiosa, e stanca si riman tra via,
E l' intelletto vago si disvia,
Che non sa, che dir deggia o poscia, o prima :
Ond' io ricorro paventoso, e solo
A l' immagine santa, che nel petto
Di sua man propria mi dipinse Amore.
Ove mirando a me stesso m' involo;
E però taccio; e non è mio difetto,
Ma di troppa bellezza, e troppo ardore.

Da i

Da i vostr' occhi leggiadri, e da l' accorte
Dolci parole, e dal bel riso santo
Muove, Donna, l'ardir, perch'io son tanto
In travagliar per voi securo, e forte.
Da cui dolci mi son martiri, e morte;
Dolci i caldi sospiri, e dolce il pianto,
Più che d'altre il gioir, la vita, e'l canto:
Sì mi governa Amor, vaghezza, e sorte.
E se quando talor parlando andate
Non è selvaggio cor, che si stia fermo
Nel suo duro voler, pur ch' ei v' ascolti;
Io vorrei ben veder come l' armate
Alme di ghiaccio troveriano schermo
Al riso, al guardo, al dire insieme accolti.

Tant' è dolce il cantar, ch' ad ora ad ora,
Ragionando d' amor, la Donna mia
Muove, che 'l core ogni altro dolce obblìa,
E di questo si pasce, e s' innamora.
Qual fera è in selva, ove non scenda Aurora,
Nè Sol giammai, così spietata, e ria,
Che non venisse mansueta, e pia
A i dolci accenti, se li udisse allora?
Copronsi d' animai l' erbette, e i sassi
E gli Augelletti, onde 'l cantar si sente,
Piegano a terra i rami d' ogn' intorno;
Quando tal or nel caldo tempo stassi
Vezzosa a l'aura, a l'ombra, e dolcemente
Cantando passa il più nojoso giorno.

Fie-

Freschi colli fioriti, apriche valli,
Liete campagne, ove al buon tempo spira
Zefiro, e dolcemente ogn'or s'adira
Con l'erbe verdi, e i fior vermigli, e gialli.
Sacri boschetti, ov'amorosi balli
Fan gli augelletti, quando Amor gli 'nspira;
E dove il Rosignuol piange, e sospira
Al dolce suon de' liquidi cristalli;
A voi soli infelici invidia porto,
Che vi godete quella Donna, ch'io
Chiamo ad ogn'or piangendo, e non m'ascolta.
Deh chi m' ha fatto tal, ch'io non sia morto,
Poi ch' io rimasi in preda al gran desio,
E vidi in fuga ogni mia speme volta?

Chi potesse vedere il bel paese,
Ov'or si trova; Amor; la Donna mia,
Novo piacer di veder quivi avria,
Vie più ch'altrove, il Ciel largo, e cortese.
Piangendo il Rosignuol l'antiche offese
Crea soave, angelica armonia,
E con la dolce, e cara compagnia
Rinovella d'Amor l'ardenti imprese.
Quanti animai sovra l'erbette, e i fiori
Di ch'ora il luogo a grand'onor s'adorna,
Fanno a l'aura gentil vezzosi balli?
Quanti pesci entro i liquidi cristalli
Dann'opra a i lor felici, e lieti amori,
Or che la vita mia fra lor soggiorna?

Mosse da due begli occhi il vivo raggio,
Ch' in compagnia d'Amor nel cor discese,
E nell'età più fresca il cor m'accese,
Chiedendo a gli occhi mei dentro il viaggio.
Dissemi l'Alma allor: se tu sei saggio,
Non ti levar da sì leggiadre imprese;
Mira securo in ver le luci accese,
E divien servo, e non ti paja oltraggio;
Ch'a spirto sì gentil servir con fede
Viè più gloria ti fia, che se tu fossi
Fatto Signor di quanto gira il Sole.
Io credei tanto a l'alte sue parole, [de
Che'n guisa d'Uom, ch'attende il ben, ch'ei chie-
M'affissai in que' begli occhi, e 'l cor non mossi.

In quei begli occhi, ove gli onor del Cielo,
E le forze d'Amor son giunte insieme,
Alberga l'Alma, e quindi spera, e teme,
Cinta di fiamme, e d'amoroso gelo.
Ed a me dice: per cangiar di pelo,
Voglia non cangerai, ch' a l'ore estreme
Sen verrà meco Amore, e quella speme
Porto, dal dì ch' io presi il mortal velo:
E non son io quel, che ti tengo in vita,
Ma i dolci sguardi de i begli occhi santi,
Che fanno invidia a le più chiare stelle.
Io, che credo al suo dir, mi so davanti
A chi può darmi, qual promette, aita,
E lei riveggio in quelle luci belle.

Io

Io cantai già sì dolcemente in rima
De l'alta fronde, che nel cor mi nacque
Ne l'età fresca; e fuor di cui mi spiacque,
Qual più bella, o gentil cosa si stima.
Mercè d'Amor, che mi condusse in prima
Per mia ventura al luogo, ond'escon l'acque
Di Sorga in chiusa Valle, u' non si tacque,
Qual io già fui per forza di sua lima.
Che, veder lei, che 'l mio Signor mi scelse,
E men' se degno; a l'amorose genti
Facea vita bramar col cantar mio.
E poi che morte acerbamente svelse
Quella pianta gentil, co i nuovi accenti
Fei di morire altrui dolce desio.

Quando la Donna, che soavemente
Con gli atti santi ogn' or v'ancide, e sana,
Sceuro da voi mi vide, umile, e piana
Mosse ver me con un sospiro ardente,
Drizzando gli occhi suoi pietosamente,
E parea dire: oimè, chi m'allontana
Il mio fedele amico? o speme vana,
O folle vaneggiar di tutta gente!
Questo raccolsi di sue luci sante,
E del sospiro, e del color, che 'l viso
La fea sembrar leggiadra morte, e bella.
Io volea dire: il vostro caro Amante,
Donna, non è da voi col cor diviso;
Quand' io perdei piangendo atti, e favella.

Valli riposte, e sole,
Ombrosi, e folti boschi,
Vaghi, freschi, sonanti, e chiari rivi;
Cui l'erbe, e le viole
Gir fanno ombrosi, e foschi
Tornate in vita co i buon fiati estivi;
Antri, deserti vivi,
Che rispondete a i canti
De i dipinti augelletti,
Che da gli accesi petti
Mandan sospiri al Ciel dolci, e tremanti;
Deh con pietate intenti
Udite i miei lamenti.
La Donna, ch'io tant'amo,
E' venuta a vederme:
E poi subitamente s'è partita.
Sì, ch'io mi struggo, e bramo
Per queste ispide, ed erme
Selve finire omai la stanca vita.
O mia mente schernita
Da così rea ventura,
Chi ti consola? o voi
Che v'allegraste, e poi
Così tosto piangeste, a che sì dura
Vi fu mai l'empia sorte,
Che non vi chiuse a morte!
Dolce era morte allora,
Che quelle luci sante
Vi fean sì liete di sua bella vista;
Perchè quel, ch'or m'accora
Non ne saria davante;
Ahi pur tal volta dal morir s'acquista.
Folle è quei, che s'attrista,
D'aver morte per tempo.
Amanti, chiunque è lieto
Prieghi devoto, e queto
Il Ciel, non lo riserb' a peggior tempo,

Dianzi er' io sì contento,
Or piango, e mi lamento.
Or vo pensoso, e solo
Se non quanto i sospiri,
Il pianto, e i rei pensier meco si stanno,
E talor m' ergo a volo
Con l'ali de i desiri,
Per girne in parte, ove s' annulle il danno.
Talor me stesso inganno,
Vedendo ogn'or presente
In frondi, in fiori, in erba
Ne la sua etate acerba
Lei, che lontano mi fa gir dolente,
Con la memoria piena
Di sua beltà serena.
Beate erbette, e fiori,
Ove si stava assisa
La bella Donna dolcemente a l'ombra;
A cui Ninfe, e Pastori
Ballaro intorno, a guisa
Di stelle appresso il Sol, che 'l dì l'adombra;
E poi la notte isgombra
Del suo raggio gentile.
Beata aura soave,
Che le facea men grave
L'aer, movendo il crin biondo, e sottile,
State secure in gioja
Del Verno, e d'altra noja.
Cantin gli vaghi augelli
Per quelle chiuse valli
Giugnendo i canti al mormorio de l' onde.
Vengan satiri snelli
Facendo alpestri balli:
Vengan Fauni, e Silvan carchi di fronde;
Vengan liete, e gioconde,
Senza paura, o sdegno,
Tutte le Ninfe a schiera.

E da

E da mattino a sera
Ballin dolce cantando, ed è ben degno,
Che l' han veduto quella,
Ch' a Dio chiede ogni stella.
Lassa, Canzone, io vo' sol pianger, ch'ebbi
In un punto, e perdei
Tutti i diletti miei.

GIOVAM-BATISTA SCHIAFENATO.

Dalle Rime dell' Autore.

ALmo Sol, che per lunghe obblique strade
Rotando eterno, il mondo allumi e adorni,
E compartendo le stagioni e i giorni
Dai quanto a noi par che bisogni e aggrade:
Troppo è inver lo splendor e la beltade,
La virtù troppa de' tuoi raggi adorni;
Ma più è del Sol ch'avvien che qui soggiorni
Per mia ventura e de la nostra etade
Tu le stelle, ei te stesso vince e sgombra:
Tu al nostro occhio le tenebre, egli a l'alma
Scaccia la nebbia, che l'oscura e vela.
Tu di terreni frutti e fior n' ingombra,
Ei di celesti: ma la sua luce alma
Perchè più spesso de la tua si cela?

Lasso chi a mal mio grado ancor mi mena
Sì ratto in parte, ond' io fuggir dovrei
Per non turbar la fronte alma e serena,
In cui si leggon tutti i pensier miei?
Senza il bel lume che ogni doglia affrena
Ben sento io tosto oimè! ch' io ne morrei;
Ma non fora la morte minor pena?
Ah quanto tarda più ch' io non vorrei!
Madonna, io fallo, e'l fallir mio non scuso,
Anzi ben discernendolo mi doglio
Che la ragion sia vinta dal forte uso.
Ma se'l bel viso, ond' io vita aver soglio
Può dal ciel trar a se quanto è là suso,
Perchè da lui cotanto io merto orgoglio?

Vaghi begli occhi che più chiaramente,
Che in vetro il Sol, nel cor mio tralucete,
Poi che dentro passando il duol vedete,
Che lo strugge per voi sì fieramente,
Deh perchè omai ver me pietosamente
Una sol volta almen non vi volgete?
Voi m' impiagaste oime, voi mi dovete
Col bel guardo sanar soavemente.
Ma se pur il mio mal tanto vi piace,
Gite quanto si può sdegnosi e fieri,
Che non molto vivranno i sdegni e l' ire.
Nè sia perche oggi in voi men trovi pace;
Che a lor malgrado almen morto io non speri
Di pietade i bei raggi impallidire.

Me

Me stesso sol, chi'l crederia giammai,
Non la vostra durezza odio e disamo,
Che se voi quella amate, ancora io l'amo,
Io s'a voi spiaccio, anche a me spiaccio omai.
Fuggo il canto e'l piacer, la doglia e i guai
Cerco, il mio ben fastidio, il mio mal bramo,
E la vita rifiuto e morte chiamo,
Dal dì che in voi tal voglia ritrovai.
Deh verrà giammai tempo che la cange?
Ma se pur egli, o strano desir nostro!
Cresce con lei, cresca'l voler mio insieme;
E sia che può, che me il dolor non ange,
Nè perchè s' avvicini il fin mi preme,
Non son mio no, s' io moro il danno è vostro.

Ove fuggi, ove fuggi o sciocca Filli?
Non vedi com' a questo bel soggiorno
Te l'erbe e i fior, che ridon d' ogn'intorno,
Te i fiumi chiamin lucidi e tranquilli?
Non odi qual dolcezza al canto instilli
Progne tra l'ombre, ond' è'l boschetto adorno?
Qual tempre aura del sol sul mezzo giorno
I raggi ond' il ciel par ch'arda e sfavilli?
Deh a cotanti diletti vieni omai;
Qui posa, o Filli mia, fin che da i colli
Maggior discenda a poco a poco l'ombra,
Allor meco al mio albergo ne verrai,
Ove la mensa di castagne molli,
E di purpurei pomi ti fia ingombra.

O bella man, che di troppo aſpra piaga
Tutto il mio lato manco percoteſti,
Man che trafiggi il cor ch' indi traeſti
Sì che del colpo eſtremo oggi s' impiaga;
O bella man, che del mio ſtrazio vaga
Mille duri empi lacci mi tendeſti,
E con tai nodi l'alma poi ſtringeſti,
Ch'or ne vien meno, e di ciò pur s'appaga;
Poi che da te non ebbi mai conforto
Mentre ch' io viſſi, anzi a i più caldi prieghi
Ti moſtraſti ogni or più ſcorteſe e cruda;
Or ch' io ne moro ahi laſſo! e a sì gran torto,
L'ultima almen pietà non mi ſi nieghi,
Ma gli occhi miei ſolo un tuo dito chiuda.

Alma, che piena di sì ardente sdegno
Ti ſtavi in parte ſolitaria amica,
Poi che per mio maggior danno e fatica
Mi ſpinge 'l Ciel là ond' io fuggir m'ingegno:
S' innanzi al viſo ch' odio, & è ben degno,
Mi condurrà de l'aſpra mia nemica,
Beltà non vinca la virtute antica,
Di che armato empia guerra pur ſoſtegno.
Anzi 'l ſuo orgoglio per più ſaldo ſcudo,
Che 'l trionfo ne porti a poco a poco,
In te ſia allor più che mai foſſe impreſſo.
Che parlo? io reſto di valor già ignudo;
Già per l'oſſa traſcorre un novo foco;
Che farem dunque a que' begli occhi preſſo?

Anima

Anima avvolta in quel terrestre velo,
Che la verace vista ti contende,
E de la luce indegno obblio ti rende,
Di cui gran tempo già godesti in cielo;
In te si desti omai l'antico zelo,
Omai lo studio tuo s'alzi, e s'ammende,
Che vana cosa oimè troppo l'accende,
Poi che scendesti a provar caldo e gelo:
Mortal bellezza a noi qua non si mostra,
Perchè sotto le some dure e grevi
De' vil desir n'affliga al Sol, e a l'ombra;
Ma perchè tal sembianza l'ala nostra
De i pensier spieghi, e a la beltade lievi,
Che d'immortal sommo piacer ne'ngombra.

Se da me ti scompagni
Come puoi tu sentir il dolor meco?
O se 'l senti, alma, ond' è ch' io non sia teco?
Non mi lasciasti tu tratta da i rai
Del nostro chiaro sole
Ne la sua presta acerba dipartita?
Mie sian pur l'aspre doglie al mondo sole,
E tua la gioja omai,
Ch' a me la luce, onde sì dolce vita
Ebbi un tempo, è sparita,
Te notte e giorno mena, e ritien seco;
O qui torna ov' io piango solo e cieco.

GIROLAMO BRITTONIO.

Dal 2. vol. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Piangea Madonna, e sì soavemente
Formava un mesto, e lamentevol dire,
Ch' ella facea con lagrime, e martire
Piangere Amor, non pur l'umana gente.
Stavan le Donne stupide, ed attente
Sì ad ascoltar quel flebil suo languire,
Che sempre ovunque, avvien, che gli occhi i' [gire,
Quell'accesa pietà mi sia presente.
Il dolor, che altrui vista cangiar suole,
Giungea bellezza al viso, assai più chiaro,
Di bianca neve, ch' in bel colle fiocchi.
O veramente giorno acerbo, e caro,
Che fu degno ascoltar le sue parole,
E veder lagrimar que' duo begli occhi.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Lieti, e verdi arboscelli,
Dove al tornar del giorno
Verrà colei, che vive del mio danno;
Ben nati fior novelli,
Che con dolce aria intorno
Mantiene, e desta al rinovar de l'anno;
Piaggia, che del mio affanno
Sarai triegua, e conforto,
Qualor vedrò il bel viso
Formato in Paradiso,
Che m'ha vivendo innanzi il tempo morto,
Con gli angelici rai,
Ch'amando sol m'insegnan di trar guai.
Se'l Cielo, o il mio Pianeta

Mi

Mi rende il tempo, e l'ora,
Del bel principio di cotanta gioja,
Ch' io miri onesta, e lieta
Quella, che 'l Mondo onora,
Pria, che piangendo, e sospirand' i' moja,
Fra tanta angoscia, e noja
Fia verde ancor la spene,
Pria dal martir confusa,
Che fatta avea Aretusa
La vista mia, che di dolor mantiene
Dì, e notte 'l mio Signore,
Che del suo pianger vive, e del mio ardore.
Deh, quando fia, ch' io veggia
Quell'Alma sì gentile
Ir quinci, e quindi come un nuovo Sole?
E poi pensosa seggia
Altera in loco umile,
Fermando il Ciel col suon de le parole.
E d'erbe, e di viole,
Le quai con l'una, e con l'altra man bianca
Cogliendo intorno 'l lembo
Empia 'l soave grembo,
Poi per rifugio de l'anima stanca
Forme i leggiadri accenti,
Ch'arrestar fanno 'l Sol, chetar i venti.
Diletto, e puro fiume,
Che rammentar ti dei
De le gravose, ed aspre mie fatiche,
Quando 'l chiaro costume
Scorta de i pensier miei
Rivedrai in queste d'aure falde apriche
Sì di silenzio amiche,
De le mie pene acerbe
Prego pietà ti muova,
Che com'or non si trova
Paraggio a le sue grazie alte, e superbe,
Così simil non veggio

P 5 Sta-

Stato, ch'omai del mio s'estime il peggio.
E tu riposta riva,
Che que' campi, e quel borgo
Cingi con erte, e sì floride spalle,
Mentr' avverrà, ch' io scriva
Del ben, di cui m'accorgo,
Spargi le voci mie di calle in calle,
E questa, e quella valle,
Fior, fonti, aure, erbe, e fronde
Invita, e le contrade
Chiamar l'alma beltade,
Che lungo esiglio a me vieta, ed asconde,
Perchè la vita sempre
A forza di sospir manchi, e si stempre.
O semplicetta mia, perchè non taci,
Se'l pianger così 'nsieme
Ne dà molta temenza, e poca speme?

Diletti boschi, e rive,
Lucidi, e puri fonti,
Ch'avete a sdegno l'aspre mie fatiche,
Silvestri Ninfe, e Dive
Di questi, e di quei monti;
Valli de i miei pensier più, ch'altre amiche,
Anzi compagne antiche,
E tu, che 'l mio duol senti,
E dopo da spelunche
D'erbe coverte, e ingiunche,
Rispondi, come udiste i primi accenti,
Così a voi tutti insieme
Or non sia grave udir le voci estreme.
Non è scemo lo stile,
Col mancar de l'etade,
E lei, ch'or tant' è via più fiera, e cruda,
Quant' è la più gentile,
Non muove ancor pietade,
Acciocchè 'l fin omai le luci chiuda,

Ed

Ed al suo albergo ignuda
Ritorni l'afflitt'Alma,
Ma pria, che in piant' i' moja,
E di ciò prenda gioja.
Notate de i martir la grave salma,
Amici, e fidi boschi,
E voi cavi antri, tenebrosi, e foschi.

Lasso, quando fia 'l giorno,
Che di qua m'alzi a volo,
Al Ciel, lassando questa grave gonna,
Per vestirmi più adorno
Manto, e più raro, e solo,
Per voi nol sappia quell'altera Donna;
Ch' al pianger mio colonna
Fu sempre intiera, e salda,
Ma prego chiuso resti
Fra quegli orrori, e questi,
E tu de i miei sospiri ardente falda,
Per mia tranquilla sorte,
Tieni in tuo grembo ascosa la mia morte.

Amati poggi, e colli,
Tra i quai perdei me stesso,
E voi dolenti fiori, e ben nat'erbe,
Che gli occhi umidi, e molli
Bagnati v' han sì spesso,
Sperando mitigar le fiamme acerbe,
Chi sarà mai, che serbe,
Il mio fin notte, e die
Sì ch' unque non risuone
Talor tra le persone:
Ma 'l suon de le dolenti voci mie
Sia da voi sì raccolto,
Ch' in eterno a le genti giaccia occolto.

Qualor ciò mi rimembra
Ne l'aspra guerra ho tregua,
Allor vedransi fuor de i lunghi affanni
Le tormentose membra,

P 6 E con-

E converrà, ch' io segua
Scorta, che mi conduca a miglior anni,
E ricche de i miei danni
Si terran con le piaggie,
E questi ispidi dumi,
E que' sì puri fiumi,
E gli augei con le fere empie, e selvagge,
Che solo avran pur doglia
Di questa fra le pietre ascosa spoglia.
Sendo sì disperata, ove n'andrai?
O sia men grave, e mesta,
O quì solinga, e sconosciuta resta.

PETRONIO BARBATI.

Dal lib.2. delle Rime pub. in Venezia.

O Mia lieta ventura, or quale stella
M' è sì benigna? questo è il mio bel Sole;
Queste son quelle luci altere, e sole,
Per cui porto nel cor piaga sì bella.
Questa è ben quella bocca; ella è ben quella
Ond'escon così dolci le parole;
Certo questa è la man, che spesso suole
Stringermi 'l cor; la tocco, ella è pur ella:
Io so, che non m' inganna sogno, od ombra;
Ecco io l'abbraccio, ed io son pure io stesso,
Chiederò pur mercede or che mi lice.
So che non mi avverrà, come si dice,
Tra la piaga, e la man qual muro è messo,
Oimè, che è pure il sogno, e via si sgombra.

Questa

Questa leggiadra, e semplice angioletta,
Tra noi discesa da i stellanti chiostri,
Che fa la nostra etade di par giostri
Con qualunque altra fu giammai perfetta;
Fu dal sommo Fattor nel Cielo eletta,
Che il più bel di là su, qua giù ne mostri,
Onde vaghi di lei gli animi nostri
Poggino al vero bene, ove n'alletta.
Miri quei, che nol crede, il bel splendore
De i sereni occhi, o quel soave viso;
Ed aggia quanto può più rozzo core.
Che da bassi pensier tutto diviso
Sentirà alzarsi pien d'un dolce errore
Tra quel vero gioir del Paradiso.

Deh Filli mia, se pur l'altr' ier non volsi
Darti il picciol capretto, ahi che poss' io?
Ch' a mia matrigna pasco il gregge mio,
Ch' ogni sera al tornar noverar suolsi.
Or io t'arreco, che sta man già tolsi
Dal lor securo nido almo, e natio,
Duo Cavrioletti, ed al varcar del rio
Un mi scampò, che più non ce 'l raccolsi.
Diman ti porterò ben diece pome,
Che vincon di color, vincon di gusto
I favi, e 'l dolce mel, che l'api fanno.
Tu deporrai lo sdegno aspro, ed ingiusto
Contra me preso, e puoi veder ben come
Negai sol per timor, non per mio danno.

Per-

Perchè Filli mi chiami, e poi t'ascondi
Dietro a quell'olmo, ed or dietro a l'oliva;
Indi mi mostri'l petto, e i bei crin biondi,
E fuggi, e ridi, onde mia speme è viva?
Riedi, e porgimi poi da l'alta riva
Vaghe ghirlande di fioretti, e frondi,
E fuggi, e del fuggir, già quasi schiva
Ti veggio, e al mio pregar mai non rispondi?
Così mi scherni, e così tiemmi, ahi lasso,
Col chiamar, col fuggir, col far ritorno,
Or pungi, or sani, or mi ripungi ancora?
Deh, Filli, non fuggir, deh ferma il passo;
Mira, che vola il tempo, e breve è l'ora
Da farsi in questa età verde soggiorno.

Perchè, Filli, mi sdegni? or non son bello
Vie più, che 'l tuo Damon, cui tanto preggi?
Il so ben certo, che pur dianzi in quello
Fonte mi vidi a ber menando i greggi.
Forse lui ami, o stolta, e me dispreggi,
Perch'è di me più ricco, e di novello [gi,
Latte abbonda ogni tempo? ahi perchè'l chieg-
Non ti darebbe un suo più magro agnello.
Vieni, e sciegli de' miei capro, o montone,
Qual più t'aggrada, e a mia Matrigna poi
Dirò, che 'l tolse 'l Lupo a l'aer fosco.
Forse, che me' di me canti dir vuoi?
Addimandane Alcippo, e Coridone
Com' jer gli vinsi la zampogna al bosco.

Diva,

Diva, che Cipro reggi almo, e vezzoso,
La cui luce ne guida il chiaro giorno,
E ne rimeni a far lieto soggiorno
April carco di fior dolce, e giojoso;
Questo mirto ti sacro alto, e frondoso,
Che di gigli, e di rose io cingo intorno;
Ove col bianco Adone in bel soggiorno
Prender talor potrai grato riposo.
Tu fa, che Filli d'altrettanto ardore
Arda quant'io, o d'altrettanto gelo
Agghiacci il mio, quanto il suo freddo core.
Così Tirsi diceva allor, che in Cielo
Splendea la bella madre alma d'Amore,
Disgombrando il notturno umido velo.

Dal lib.6.delle Rime di diversi pub. in Venezia.

Ahi fuggi, Flori, ahi mira dietro a l'orno,
Che ti porge ombra dagli estivi ardori,
Che mentre al capro tuo le corna infiori,
E lo vezzeggi, or che più ferve il giorno;
Satiro ascoso va mirando intorno
Tutto lascivo, ed or s'arretra, or fuori
Cheto, e 'ngordo sen vien, che de' tuo' amori
Vuol far rapina a tua vergogna, e scorno.
Fuggine ratto a me, che questo petto
Salda difesa fia, ne temer, ch'io
Ancor che fosse Pan non ti difenda.
Ma poi nè tu, nè gregge tuo più scenda
Senza me in questo bosco infame, e rio,
Di Mostri, e lupi, e predator ricetto.

V. E-

VERONICA GAMBARA.

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

Quel nodo, in cui la mia beata sorte
Per ordine del Ciel legommi, e strinse,
Con grave mio dolor sciolse, e discinse
Quella crudel, che 'l Mondo chiama morte.
E fu l' affanno sì gravoso, e forte,
Che tutti i miei piaceri a un tratto estinse;
E se non che ragione al fin pur vinse,
Fatto avrei mie giornate e brevi, e corte;
Ma tema sol di non andare in parte
Troppo lontana a quella, ove 'l bel viso
Risplende sovra ogni lucente stella;
Mitigato ha 'l dolor, che ingegno, od arte
Far nol potea, sperando in Paradiso
L' Alma veder oltre le belle bella.

Altri boschi, altri prati, ed altri monti,
Felice, e lieto Bardo, e godi, e miri,
Ed altre Ninfe vedi in vaghi giri
Danzar, cantando intorno a freschi fonti;
E ad altri, ch' a mortali ora racconti
Gli moderati tuoi santi desiri,
Nè più fuor del tuo petto escon sospiri,
Di dolor segni manifesti, e conti.
Ma beato nel Ciel nascer l' aurora,
E sotto i piedi tuoi vedi le stelle
Produr girando i vari effetti suoi.
E vedi, che i pastor d' erbe novelle
Sacrificio ti fanno, e dicon poi:
Sij propizio a chi t' ama, e chi t' onora.

Poichè

Poichè per mia ventura a veder torno
Voi, dolci colli, e voi chiare, e freſch'acque,
E te, che tanto a la natura piacque
Farti, ſito gentil, vago, ed adorno;
Ben poſſo dire avventuroſo il giorno,
E lodar ſempre quel deſio, che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor di dolor cinto intorno.
Vi veggio or dunque, e tal dolcezza ſento,
Che quante mai da la fortuna offeſe
Ricevuto ho fin qui, pongo in obblio,
osì ſempre vi ſia largo, e corteſe,
Lochi ecati, il Ciel, come in me ſpento
E',ſe non di voi ſoli, ogni deſio.

Dal veder voi, occhi ſereni, e chiari,
Naſce un piacer ne l'Alma, un gaudio tale,
Ch'ogni pena, ogni affanno, ogni gran male
Soavi tengo, e chiamo dolci, e cari.
Dal non vedervi poi ſoavi, e rari
Lumi, del viver mio ſegno fatale,
In sì fiero dolor queſt' Alma ſale,
Che i giorni miei ſon più ch'aſſenzio amari.
Quanto contemplo voi, ſol vivo tanto,
Limpide ſtelle mie ſoavi, e liete,
E'l reſto de la vita è affanni, e pianto.
Però ſe di vedervi ho sì gran ſete,
Non v'ammirate, ch'ogn'un fugge quanto
Più può il morir, del qual voi ſchermo ſete.

Se

Se stan più ad apparir quei duo bei lumi,
Che pon rasserenar mia vita oscura,
E d'ogni oltraggio uman farla secura,
Temo, ch'anzi il suo dì non si consumi.
E pria senz' acqua correranno i fiumi,
Nè il mondo avrà più di morte paura,
E la legge del Ciel, ch'eterna dura.
Si romperà qual nebbia al vento, o fumi;
Ch'io possa senza lor vivere un'ora,
Che pur son la mia scorta, e per lor soli
La via di gir al Ciel scorgo, ed imparo.
O stella, o fato del mio mal sì avaro,
Che'l mio ben m'allontani, anzi m'involi,
Fia mai quel dì, ch'io lo riveggia, o mora?

Vinca gli sdegni, e l'odio vostro antico,
Carlo, e Francesco, il nome sacro, e santo
Di Cristo, e di sua fè vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di lui sian pronte, e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle, o colle aprico.
Il gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon del Cielo, a voi si volge, e prega,
Che de le greggi sue pietà vi prenda.
Possa più de lo sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v'accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza, e nega.

La

La bella Flora, che da voi sol spera,
Famosi Eroi, e libertate, e pace,
Fra speranze, e timor si strugge, e sface,
E spesso dice or mansueta, or fera:
O de' miei figli saggia, e prima schiera,
Perchè di non seguir l'orma vi piace
Di chi col ferro, e con la mano audace
Vi fe al mio scampo aperta strada, e vera?
Perchè sì tardi al mio soccorso andate?
Già non produssi voi liberi, e lieti,
Perchè lasciaste me serva, e dolente.
Quanta sia in voi virtù dunque mostrate,
E col consiglio, e colla man possente,
Fate libera me, voi salvi, e queti.

GIOVANN'ANDREA UGONI.

Dalle Rime di div. Aut. Bresc. rac. dal Ruscel.

QUando sperai dopo mille fatiche,
E dopo mille, e mille acerbe pene,
Tra queste patrie mie felici arene
Trovar le stelle a miei desiri amiche;
Misero, più che mai empie, e nemiche
Piovon lo sdegno in me, di che son piene,
E svellon da radice ogni mia spene,
Mal misurando l'alte piaghe antiche.
Dunque, se mentre a gli amorosi guai
Servo sarò del mio vivace foco,
Giammai non spero aver sorte men cruda;
Che debbo io far, se non fra doglie, e lai
Andarmi consumando a poco, a poco;
Fin che l'ultimo dì quest' Alma schiuda?

Già

Già scopre il monte l' onorate corna,
Il monte altier, che 'l mio tesor possiede;
Ecco le spale, e i fianchi, ecco il bel piede,
Ove la Donna mia lieta soggiorna;
La Donna mia, di cui fra quanto aggiorna,
Più bella, e più gentile il Sol non vede;
Beata parte, avventurosa sede,
Poichè di sue bellezze il Ciel v' adorna;
Ed io beato, e avventuroso ancora,
Se qual solea ne' giovenili errori,
Tal nel ricco pensier vivo mi serba.
Ma se l' assenza ha spenti i cari ardori,
Pria, che provar, Amor, doglia sì acerba
O strazio sì crudel, fa pur, ch' io mora.

Tu, che fremendo parti il bel terreno,
Rapido Clissi, ov' or stanco m' assido,
E 'n van dolente sospirando grido
Le saette d' Amor, l' arco, e 'l veleno;
Se 'l mio languir t' ha d' amarezza pieno,
Non molto andrai, che del tuo manco lido
Altra voce, altre note, ed altro grido
Ti farà sgombro d' ogni asprezza il seno.
Però, che nel vicin boschetto adorno
Di mille vaghe piante, altero siede
Tal, che cantando arrestar puote i venti.
O come il rauco suon del rotto corno,
Tosto, che baci al sacro loco il piede,
T' addolciran gli alti soavi accenti.

GIO:

GIO: FRANCESCO BINI.

Dalle Rime raccolte dall'Atanagi.

MEntre, che d'aspra pioggia, e rapid'onde
Colmo da l'aureo fondo il Tebro altero
Sorgendo, sterpa spaventoso, e fero
La bella chioma di sue verdi sponde;
E che quanto ad ogn' or più si diffonde
Di Nettuno agguagliando il grand'Impero,
Tanto il Popol di Marte, anzi di Piero
Le più care sue cose in alto asconde;
Ecco apparir la desiata stella,
Ch' Austro soggioga, e tutti i sette Colli
Rasserena mai sempre d' ogn' intorno.
Ed allora inchinarsi come ancella
L'acqua orgogliosa, e'l Tever co i crin molli
Di nove erbe, e di fiori empier il corno.

GIOVANNI GUIDICCIONI.

Dalle Rime dell'Autore pub. in Bologna.

QUesta, che tanti secoli già stese
Sì lunge il braccio del felice Impero,
Donna de le provincie, e di quel vero
Valor, che 'n cima d' alta gloria ascese;
Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco, e da l' Ibero,
Non spera il fin, che indarno Marco, e Piero
Chiama al suo scampo, ed a le sue difese.
Così caduta la sua gloria in fondo,
E domo, e spento il gran valore antico,
A i colpi de l' ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir, quel, ch'io piangendo dico,
E non meco avvampar d' un fero sdegno?

Il Tebro, l'Arno, e'l Po queste parole
Formate da dolor saldo, e pungente,
Odo io, che solo ho qui l'orecchie intente,
Accompagnar col pianto estreme, e sole:
Chiuso, e sparito è in queste rive il Sole,
E l'accese virtù d'amore spente
Ha l'oscura tempesta d'Occidente,
Scossi i bei fior de' prati, e le viole;
E Borea ha svelto il mirto, e'l sacro alloro,
Pregio, e corona vostra Anime rare,
Crollando i sacri a Dio divoti tetti.
Non avrà'l mar più le vostre acque chiare,
Nè per gli omeri sparse i bei crin d'oro
Fuor le Ninfe trarran de l'onde i petti.

Il non più udito, e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte, e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
Empieran di pietà quei che verranno.
Quanti [s'io dritto stimo] ancor diranno:
O nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarla in parte
Del Barbarico oltraggio, e de l'inganno:
Non avrà l'ozio pigro, e'l viver molle
Loco in que' saggi, ch'anderan col sano
Pensiero al corso de gli onori eterno.
Ch'assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color, che in mano
Di sì belle contrade anno il governo.

Se'l

Se 'l vostro Sol, che nel più ardente, e vero
Eterno Sol s' interna, e si raccende,
Splendesse or qui, come fu in Cielo splende,
Tanto a vostri occhi bel, quanto al pensiero;
L' Aquila avria dove fermar l' altero
Guardo, ch' or forse oscura nube offende,
E quei, che a spegner l' alta luce intende
Del buon nome cristian, saria men fero;
Che come quel, che per vittoria nacque,
E per quella vivrà, gli aprıria il fianco,
Quasi folgor, che fenda eccelsa pianta.
E voi lieta non men, che cara, e santa,
Cantereste i suoi gesti, e l' ardir franco,
Qual celeste Sirena in mezzo l' acque.

Se ben s' erge talor lieto il pensiero
A caldi raggi del suo amato Sole,
E vede il volto, & ode le parole,
Quasi in un punto poi l' attrista il vero.
Quanto più pago andria, sciolto, e leggero
Ad imparar ne le celesti scole
Gli alti segreti, e quelle gioje sole,
Se l' occhio vivo lo scernesse, e vero!
Perciocchè fisso nel suo caro obbietto
A la mente daria sì fida aita,
Che non l' impediria l' ira, e 'l dolore.
Allor vedrebbe il ben fermo, e perfetto,
E tutta piena d' un beato ardore
Gusteria il dolce di quell' alma vita.

Dicemi

Dicemi il cor: s' avvien, che dal felice
Albergo del bel petto a me ritorni,
O graditi, e per me tranquilli giorni,
Ove lungi da te viver mi lice!
Godo de' suoi pensier, de la beatrice
Vista de gli occhi, e de' bei crini adorni,
E se non ch' ella, omai che più soggiorni?
Vattene in pace al tuo Signor mi dice,
Che langue, e duolsi di sua vita in forse,
Io trarrei nel suo dolce paradiso
Beati i dì, non che sereni, e lieti.
Dille [rispond' io allor] se mi soccorse
Col proprio cor, quand' io rimasi anciso,
Ch' è ben ragion, che senza te m' acqueti.

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch'Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro,
Mira, che giogo vil, [illegible]aro
Preme or l' alt[illegible] de' famosi Eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi,
Che fur del Mondo il Sol più ardente, e chiaro,
Duolsene il Tebro, e grida: o Duce raro,
Movi le schiere, onde tanto osi, e puoi;
E qui ne vien, dove lo stuol de gli empi
Fura le sacre, e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d' innocente sangue,
Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del Fato, ond' ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

Dal

Dal pigro, e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai, sorgi, e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva, che stolta.
La bella libertà, ch'altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca, e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto sentier dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo, e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t'anno a sì vil fine spinta.

Fiamma gentil, che da begli occhi movi,
E scendi per li miei veloce al core,
Empiendol tutto d amoroso ardore,
Perchè eterna dolcezza ardendo piovi;
Tosto ch' ei sente la tua forza, e i nuovi
Piaceri, or vola entro al bel petto, or fuore
Si posa, e scherza in compagnia d'Amore,
Cotanto l'arder suo par che li giovi.
Io per sola virtù de le faville,
Che vive lasci in me, perch' io non pera,
Altro cor, e più pio nascer mi sento.
O lealtà d'Amor, che sì tranquille
Il desio de gli amanti! o pietà vera,
Che cangi i cori, e fai dolce il tormento!

Chi desia di veder dove s'adora,
Quasi nel tempio suo, vera pietate,
Dove nacque bellezza, ed onestate
D'un parto, e 'n pace or fan dolce dimora;
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle, e pregiate,
A cui s' inchinan l'Anime ben nate,
Come a cosa qua giù non vista ancora.
Ma non indugi, perch' io sento l'Arno,
Che 'nvidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì nuovo, e quanto il segno
Passa l'alma beltà, del mortal grido.

O voi, che sotto l'amorose insegne
Combattendo, vincete i penser bassi,
Mirate questa, innanzi a cui già fassi
Natura intenta a l'opre eccelse, e degne.
Mirate come Amor inspiri, e regne
In sembianza del Re, che 'n Cielo stassi,
Come recrei con un sol guardo i lassi,
E 'l cammin destro di salute insegne.
Sì direte poi meco, aprendo l'ali
Verso le stelle: o felice ora, in cui
Nascemmo per veder cosa sì bella!
Ma perchè non ars' io? perchè non fui
Pria neve a sì bel Sol? segno a gli strali?
Beato è chi la mira, o le favella.

La

La bella, e pura luce, che 'n voi splende,
Quasi immagin di Dio, nel sen mi desta
Fermo pensier di sprezzar ciò, che 'n questa
Vita più piace a chi men vede, e 'ntende.
E sì soavemente alluma, e incende
L'Alma, cui più non è cura molesta,
Ch'ella corre al bel lume ardita, e presta,
Senza cui 'l viver suo teme, e riprende.
Nè mi sovvien di quel beato punto,
Ch' ondeggiar vidi i bei crin d'oro al Sole,
E raddoppiar di nova luce il giorno;
Ch' io non lodi lo stral, ch'al cor m' è giunto;
E ch' io non preghi Amor, che come suole,
Non gl' incresca di far meco soggiorno.

Avvezzianci a morir, se proprio è morte,
E non più tosto una beata vita,
L'Alma inviar per lo suo regno ardita,
Ov' è chi la rallumi, e la conforte.
L'Alma, ch'avvinta d'uno stretto, e forte
Nodo al suo fral, ch'a vano oprar la 'nvita,
Non sa da questo abisso, ov'è smarrita,
Levarsi al Ciel su le destre ali accorte,
Che sì gradisce le visibil forme,
E ciò, ch' è qui fra noi breve, e fallace,
Ch'obblìa le vere, e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me, ch' io men vo dietro a l'orme
Di morte così pia, diletta, e piace;
Ogn'altra vita ho per nojosa, e vile.

Traggiti a più bel rio l'ardente ſete,
Salendo ſopra il cerchio de la Luna,
Alma, che corto vedi, e ſenza alcuna
Speme d'oneſto fin, s'affondi in Lete,
E ti diporta per le ſante liete
Contrade, ove non può morte, e fortuna,
Sparſo, e negletto ciò, che'l Mondo aduna,
E ſciolta, e rotta l'amoroſa rete,
Dove s'intrica il cor, dove s'annoda,
E dove grida nel morir aita,
E là ve gli occhi miei fan largo fiume.
Fa, che nel tuo partir di te non goda
L'empio avverſario, ch'a peccar ne'nvita,
Che tempo è di ritrarſi al vero lume.

Al chiaro foco del mio vivo Sole,
Ove accende virtù ſuoi caldi raggi,
Ardo contento, e qui tra gli orni, e i faggi
Col penſier miro ſue bellezze ſole.
Qui l'Alma, ſe pur mai ſi dolſe, o duole,
S'appaga, e ſgombra i penſier men che ſaggi,
Ferma di gir per dritti alti viaggi
A l'eterno Signor, che ſembra, e cole;
Ch'indi uſcir veggio di lontan faville,
Che le più folte nebbie oſcure aprendo,
Segnano il bel ſentier, che al Cielo aggiunge.
Così ſtella talor naſcer tra mille
Per l'ombra ho viſto de la notte lunge,
Il bel dorato crin ſeco traendo.

Apra,

Apra, e dissolva il tuo beato lampo,
O Sol di grazie, queste nubi folte,
Che innanzi a gli occhi de la mente accolte
Chiudonmi il passo de l'eterno scampo.
Se ben del foco tuo talor avvampo,
E pentito verso io lagrime molte,
E intorno a le speranze vane, e stolte
Il forte stuol de' pensier saggi accampo;
Tosto vien poi chi sol con un bel giro
Di duo lumi raccende altro desio,
E sovra l'Alma vincitrice stassi.
Debile, e 'n forza di quel falso, e diro,
Che pur m' insidia ancor, come poss' io
Drizzar a te senza 'l tuo ajuto i passi?

Io son sì stanco sotto il grave peso
Amor, de gli empj tuoi duri martiri,
Che veder secchi i miei verdi desiri
Bramo, e quel laccio rotto, ov' io fui preso.
Un tempo fu, che 'l mio bel Sole acceso
D'un vago lume, con pietosi giri,
Scacciò la folta nebbia de' sospiri,
Che il viver m'avean già quasi conteso;
Ora per far le mie dolcezze amare,
E i chiari giorni tenebrose notti,
Ha per me spenti di pietade i rai;
Ma perch' io veggio altrui de le mie care
Spoglie vestirsi, più mi doglio assai,
Che de' riposi miei turbati, e rotti.

Mentre, che voi, cui vien dal Ciel concesso
Quanto a molt'altri di valor comparte,
Per onorar il buon popol di Marte,
Che per desio di voi si lagna spesso:
E per ornar de' bei pregi voi stesso,
E de gl'inchiostri, e de' pensier le carte,
Da l'empie man d'Amor fuggite in parte,
Ov'è lunge il caduco, e'l fermo presso;
Io qui, com' Uom, che tardo si consiglia,
E co' proprj sospir pasce il suo foco,
Cerco acquetar con un sol guardo il core.
Peggio è, ch'io mostro a le turbate ciglia,
A i passi lenti, al parlar rotto, e fioco,
In quante guise il dì m'ancide Amore.

Se'l tempo fugge, e se ne porta gli anni
Maturi, e in erba, e'l fior di nostra vita;
Mente mia, perchè tutta in te romita
Non antivedi i tuoi futuri danni?
Dietro a quel fiero error te stessa affanni,
Che sospir chiede a la speranza ardita;
Scorgi omai'l ver, ch'assai t'anno schernita
Or false larve, or amorosi inganni.
E fa qual peregrin, che cosa vede,
Che piace, ed oltre va, ne'l desio ferma:
Lungi dal nido suo dolce natìo.
Mira qui il bel, che l'occhio, e'l senso chiede;
Ma passa, e vola a quella sede ferma,
Ove gli eletti fan corona a Dio.

O tu,

O tu, cui'l Sol de la sua luce adorna,
Alma beata Luna, ch'or ten vai
Per l'ampio Ciel superba de' bei rai,
Indi innalzando le tue ricche corna;
Se ne la mente alcun dolce ti torna,
Ch'amando il bel pastor, già sentito hai,
Nascondi il chiaro tuo splendor omai,
Che l'ombra fosca de la notte aggiorna;
Acciocb' io possa sconosciuto, e solo,
Per l'amico silenzio gir là ov' io
De' miei affanni [o ch' io spero] avrò mercede;
Ch' intanto l'ora s'avvicina, e 'l mio
Desir mi sface, e mi solleva a volo,
Se non quanto il poter fallace riede.

Perdoninmi i begli occhi, ove s' asside
Vittorioso Amor; ove raccoglie
Mille trofei, mille onorate spoglie
Di quanti con gli strai fere, ed ancide;
Il riso dolce uman, che par che affide
Quante sono in Amor timide voglie,
E 'l parlar dolce, e pio, ch' a me mi toglie,
E dal Mondo fallace mi divide;
Se la man bella, e desiata tanto,
La bella man, ch'a sanar viemmi il core
De le piaghe, ch'egli ha larghe, e profonde:
Che, come appar fuor del leggiadro guanto,
Alluma l'aria d'un gentil candore,
E stagna tutte del mio pianto l'onde.

Tanti con mia vergogna aspri tormenti
Nel tuo regno ho sofferto, empio Tiranno;
Tanti ne attendo ancor, ch' omai mi fanno
Grave a me stesso, e favola a le genti.
Le faci avventa, e drizza i tuoi pungenti
Strali, ch'acceso, ed impiagato m'anno,
Ne' freddi, e duri petti, ed il mio affanno
Tempra co i raggi tuoi di pietà ardenti;
O il cor disciogli, il qual d'un nodo forte
Stringi, e riempi di vaghezze nove,
Ch' assai gloria ti fia l'avermi vinto.
E tanto più, quant' io per te dipinto
Il viso porto di color di morte,
E tu campo hai da far più degne prove.

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch' a i dì men foschi trionfar del Mondo;
Albergo già di Dei fido, e giocondo,
Or di lagrime triste, e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo Imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi spenti!
Tal così ancella maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino, e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder Reina, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose, e venerabil chiome?

Sovra

Sovra un bel verde cespo, e in mezzo un prato
Dipinto di color mille diversi
Due pure, e bianche vittime, ch' io scersi
Dianzi ne' paschi del mio Tirsi amato,
Zefiro, io voglio offrirti; e da l'un lato
Donne leggiadre in bei pietosi versi
Diran, come i tuoi dì più cari fersi
Nel lume d'un bel viso innamorato;
Da l'altro porgeran giovani ardenti
Voti, ed incensi, e tutti in cerchio poi
Diranti unico Re de gli altri venti;
Se i fior, che 'l Sol nel suo bel viso ancide
Bianchi, e vermigli, co' soavi tuoi
Fiati rinfreschi, a cui l'aria, e 'l Ciel ride.

Dolce è 'l legame, Amor, ch' ordito m' hai,
Perch' ella il tessa, ed io l'annodi, e stringa;
Dolce è 'l foco, entro a cui pietà lusinga
Il core, e 'l suo martir vince d'assai.
Forza di tempo, o di fortuna mai
Del bel viso, ch' ho in sen, non mi discinga;
Non figuri la mente, e non dipinga
Più vago obbietto, e più lucenti rai.
Spira 'l bel ciglio paci, il riso onori,
E i dolcissimi folgori de gli occhi
Portan faville di celesti ardori.
Beato Amor, ch' indi giammai non scocchi
Li strali a voto! e più beati i cori,
Che per alto destin son da lor tocchi!

CAMILLO BESALIO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

SI come suol, quando vicina sente
La Morte, e'l bel soggiorno, e l'acque obblia,
Sceso fra l'umid'erbe, u' solea pria
Con la compagna sua cantar sovente,
L'Augel di Leda in voce alta, e dolente
Dolce lagnarsi, e più ch'al fin s'invia,
Fa con più cara, e più vaga armonia
Le selve risonar soavemente;
Tal io, ch'omai non son lontan dal passo,
Che prescrivè a la vita andar più innanti,
D'Amor mi lagno, e di mia acerba sorte.
E mentre attendo intempestiva morte,
Spargo via più dogliose strida, e pianti,
Non men di pianger, che di viver lasso.

Or che'l vostro valor fugati, e spenti
Con l'arme invitte, e co'l senno maturo
Ha gli empi mostri, che sì grave, e duro
Fac'an altrui spiegar le vele ai venti;
Di raggi coronato chiari, e ardenti
D'onor, e d'ogni invidia omai securo,
O speme, o Sol del nostro afflitto oscuro,
Serol, esempio a le future genti;
Trionfando tornate, u' lieta ogni ora
Attende voi la patria alta, e superba,
Che si riposa ne gli affanni vostri.
Udite, ecco'l rimbombo, Adria ch'onora
I vostri merti; Apollo ecco vi serba
I sacri lauri, i più pregiati inchiostri.

IPPO-

IPPOLITO DE' MEDICI.

Dalle Rime raccolte dall'Atanagi.

ALto Signor, le cui famose prove
Fan che l'Abisso tremi, e 'l Ciel t'onori,
E la Terra ti renda i primi onori,
E sia sotto tua insegna insino a Giove;
Giovane Donna altera i passi move
Da te lontana, e del tuo regno fori:
Onde s'odono in Ciel gire i romori
Tai, che la tua gran fama or si rimove.
Volgi dunque, Signor, ogni pensiero,
L'ingegno, e 'l valor tuo contro a costei,
Che te disprezza, e del mondo non cura;
Che s' in tal libertà rimane, o dura
Si gran beltade, ed animo sì altero,
Non fia chi da lei scampi insin gli Dei.

Quanto più veggio in questa parte, e 'n quella
Le chiare luci della nostra etate,
Tanto più vero testimon ne fate,
Che non ha 'l Ciel di voi luce più bella.
Che, se a' raggi del Sol cede ogni stella,
E mortal corpo a l'Anime beate,
Non meno, e di bellezza, e d'onestate
Cede ciascuna a voi, ed evvi ancella.
Cinta di quante grazie gode il Cielo,
Fuor de l'invidia altrui, sola sedete
Ove non puote umana mente alzarse.
Onde se ben tra fiamma ardendo, e gelo,
L'Alma mia di sua fè sol pianto miete;
Ringrazio Amor, che di tal foco m'arse.

I cocenti sospir, l'ardente foco,
Di che, Donna, giammai nulla v'increbbe;
Il grave duol, ch' in me requie non ebbe,
Per girar d'anni, o per cangiar di loco;
Il pianto, di che a voi calse sì poco,
Ch'ogni dura Alma intenerito avrebbe;
Il lamento, onde mosso si sarebbe
A pietà Dite, e voi 'l prendeste a gioco:
S'acquetar non potè forza ne 'ngegno,
Non sparsi voti a Dei, non a voi preghi,
Non erbe sacre, od incantati carmi,
Donna, al fine ha potuto un giusto sdegno,
Che m'ha di libertà rendendo l'armi
Sciolto sì, che non fia più, che mi leghi.

Donna, con gli occhi miei, se i lumi santi
Vostri vedeste, e lor nuova beltate,
Non sareste sì lunge da pietate,
Nè mi terreste in sì continui pianti.
E se sapeste in quanti modi, e 'n quanti
Siano al Mondo per quei l'Alme beate,
E come lieta tutta questa etate
Luce del Sol più bella aver si vanti;
Del proprio sguardo vostro, e del gran lume
Vaga sareste; e la pietate vera
A voi mi scuseria, se v'amo, e adoro.
Mostrivi il fido speglio il valor loro;
Nè vi fia meraviglia, Donna altera,
Veder dagli occhi miei nascer un fiume.

Mol-

Molza, quel vero, e glorioso onore,
Che Cesar volge ne l'antica strada
Di gir a ricercar nuova contrada,
Per trovar degno pregio al suo valore,
Fa, che mi pajon anni i giorni, e l'ore,
Che stato son così vilmente a bada;
Egli mi chiama, e 'nsegnami ond' io vada
Per esser d'ozio, e de l'invidia fuore.
Questo mi spinse a la più rea stagione,
Dove Vienna il gran Danubbio bagna,
E verso 'l mar maggior superbo scende.
Ora in Africa lieto m'accompagna,
Mentre, varcato il Cancro, al gran Leone
L'ardente stella il largo petto incende.

Dopo le Rime di Tullia d'Arag. stamp. in Nap.

Se 'l dolce folgorar de' bei crin d'oro,
E 'l fiammeggiar de' begli occhi lucenti,
E 'l far dolce acquetar per l'aria i venti
Col riso, ond' io m' incendo, e mi scoloro,
Son le cagion, che per voi vivo, e moro,
Piango, e m'adiro, e so restar contenti
Gli spirti afflitti in mezzo i miei lamenti,
E mi par dolce il grave aspro martoro;
Non voi sì bella, io non così bramoso,
Voi non sì dura, io non sì frale almeno
Fossi, non voi d'Amor rubella, io servo:
Ch' io spererei nel stato mio giojoso
Godere un giorno almen lieto, e sereno,
Piegando alquanto il core empio, e protervo.

Anima

Anima bella, che nel bel tuo lume
Divino interno ti rivolgi, e giri;
Ed indi in voce dolcemente spiri
Il suon, ch' avanza ogni mortal costume;
Onde la mia poi d'amorose piume
Coverta, avvien ch'al Ciel volando aspiri;
E nel tuo chiaro raggio aperto miri
Come Amor sani, ancida, arda, e consume;
Deh se l'alta bellezza, e 'l dolce canto,
Onde in te stessa sol beata sei,
E s'Amor punto mai ti piacque, o piace.
Prego, volgendo in me 'l bel viso santo
Al lungo penar mio dia qualche pace,
E qualche tregua a gli aspri dolor miei.

GIO: PAOLO AMANIO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

ALma gentil, che mentre ancor vestita
Qua giù n'andavi de le membra frali,
Levando il cor da cure egre, e mortali,
Fosti lieta sovente al Ciel rapita;
E quindi a noi per via chiara, e romita,
Del divin foco, e de celesti strali
Tornando accesa, e punta; alti, immortali
Canti spiegasti in voce sì gradita;
Or che 'l velo terren più non t'adombra,
Come dei vagheggiar l'eterno Amante,
Frutti cogliendo del tuo amor felici!
Come dei trionfar de le tue sante
Vittorie? e come riposarti a l'ombra
De l'arbor, ch' in te feo salde radici?

Quella

Quella chiara Fenice, ch' a dì nostri
Sovr' un' alta colonna a por si venne,
E fuor d' uso cantando il pregio ottenne,
Muse, fra i più graditi cigni vostri;
Rotto'l sostegno, ond'or piangon gli inchiostri,
Al vento spiega le purpuree penne,
E per la bella via, ch' a scender tenne,
Rivola altera a gli stellanti chiostri.
Qual maraviglia fu vederla accesa
In bel rogo celeste per costume,
Ed udir mentre ardea, suoi rari accenti!
Qual a vederla far schermo, e difesa
Incontra morte, e più leggiadre piume
Vestir eterna ne le fiamme ardenti!

GIULIO CAMILLO DELMINIO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

QUanto d' Adria ciascuna Ninfa bella
Batto Pastor allegra col ritorno,
Tanto co'l dipartir queste flagella,
Ch' a piè di questi monti fan soggiorno,
Le quai mercè di lui d' erba novella
Già aver solean il crin mai sempre adorno,
E cantar dolcemente, e in questa, e in quella
Parte liete passar ballando il giorno;
Ah prive van per campi incolti errando,
E piangendo, a le trecce, e al viso fanno
Oltraggio, e queste son le lor parole:
Sì saggio, e buon Pastor, lasse mai quando
Avrem, che con pietate, e senza inganno
Guidi sano il bel gregge al ghiaccio, e al Sole?

Dalle

Dalle Rime dell' Autore.

La fosca notte già con l'ali tese
L'aere abbracciava, e'l mio partire amaro:
Quando de la mia Lidia il viso chiaro
Levato al Ciel tutte le stelle accese.
Parea dicesse loro: o luci apprese,
Imparate arder da splendor più raro:
Che i Dei la terra d'altro lume ornaro,
Mentre la mia beltà qua giù discese.
Poi volta a me con folgori cocenti,
Senza temprare de la lor virtute
Con lagrime pietose pur un poco;
Vattene, disse, in pace; e mille ardenti
Fiamme mi mandò al cor, mille ferute,
Dunque andrò in pace così sangue, e foco?

Oceano gran Padre de le cose,
Regno maggior de i salsi umidi Dei,
Che da i vicin superbi Pirenei
Or veggio pien di cure aspre, e nojose;
L'onde tue non fur mai sì tempestose,
Nè al numero de' tristi pensier miei
Crescer potrian; qualor più i venti rei
T'arman contra le sponde alte, e spumose.
Pur se 'l liquido tuo favilla serba
Di pietade amorosa, apri le strade
Ne i larghi campi tuoi a miei sospiri.
Che qual solea sfogar la pena acerba
Per le dolci adriatiche contrade,
Vorrei per te quetar i miei martiri.

Occhi,

Occhi, che fulminate fiamme e ſtrali,
Or che volete più dal petto mio?
Voſtr' è 'l mio cor, e voſtro il mio deſio,
Cagion del voſtro bene, e de i miei mali.
Già ſcorgo in voi con l' arco teſo, e l' ali,
E con l' ardente face il picciol Dio;
E par, che mi minacci ſtato rio;
Ma prima (oimè) non vi moſtraſte tali.
E ſe non che l' angeliche parole
Promettom pace a chi l' aſcolta, ed ode,
Mi rimarrei d' entrar in tanto affanno.
Ma chi le virtù voſtre uniche, e ſole,
Chi la bellezza, e l' altre voſtre lode,
Farebbe conte a i ſecol, che verranno?

Sparſo d' or l' arenoſe ambe due corna
Con la fronte di Toro il Re de' fiumi,
A la Città volgendo i glauchi lumi,
La qual il ferro del ſuo nome adorna:
In forbito oro il ferro tuo ritorna,
Parve diceſſe: e 'n buoni i rei coſtumi,
E gli onor ſpenti in tanti acceſi lumi;
Poichè 'l Sol nuovo in te regna, e ſoggiorna.
O domator de' moſtri o Sol qui Sole,
L' onde, ch' io volgo a' cenni tuoi benigno
Riſguarda, e co' tuoi ſguardi ogn' or riſchiara.
Al fin de le ſue tacite parole
Ogni riva fiorì, cantò ogni Cigno,
D' or ſi fe' l ſecol, l' aria, e l' acqua chiara.

Tu,

Tu, che secondo l' alta Roma onora,
Sol coglier puoi per queste rive ombrose
Le più fr sche viole, e dilettose
Nate ad un parto con la bella aurora.
A te il bel Tebro le sue sponde infiora,
E per la fronte tua purpuree rose
S' apron, d' ornarla quasi vergognose;
Che ghirlanda maggior t' aspetta ancora.
A te i candidi pomi, a te pendenti
Metton dolce rossore, e 'l Ciel sereno
Più assai si mostra, e i prati assai più molli.
Così cantò da un sasso in dolci accenti
Di furor colmo il gran Pastor Sileno:
E Giberto sonar, Giberto i colli.

Lega la benda negra
A la tua trista fronte,
Musa, che 'l gran Delfin morto accompagni.
Sorgi squallida, ed egra
Dal conturbato fonte,
E vesti il nudo tuo d' opre di ragni:
E i fatti eccelsi, e magni
Del Garzon sempre invitto
Sian le funebri pompe;
E quella, che interrompe
L' alte glorie col termine prescritto,
Quai stati sarian gli archi,
E i trofei mostra, d' ampie spoglie carchi.
Dov' eri Marte fero.

Quan-

Quando salì il tuo Sole,
Dando stupor al Ciel del novo lume?
Non t' avea già l'Ibero,
Non Carlo, che si duole
Del vano ardir sul rapido, e gran fiume.
Qual' aria a le tue piume
Sconsolato Cupido
Cedea di nebbia piena?
Certo il pianto, e la pena
Non v' affliggeva in Paso, non in Gnido:
Ma in luoghi aspri, e selvaggi
Fra prun, cipressi, e fulminati faggi.
Anco a Vulcan del petto
In loco arido, ed ermo
Lavava il duol le ferruginee lane.
Lo scudo al giovinetto
Fatto tenea, che schermo
Saria sol contra a tutte l' armi Ispane:
Ei de le squadre insane,
E di Carlo tra loro
Porta la fuga impressa:
La vittoria promessa
Si vede tutta nel fabbril lavoro;
E 'l gran Re co' suoi figli
Coronati di lauro, e d' aurei gigli.
Per questo [disse] il caso
Per questo scudo avvenne:
Ad Etna dianzi, mentre tutto acceso;
Che 'l licor dal gran vaso,
Che 'l peso non sostenne,
Ridondò nel temprar l'infuso arnese;
Onde il vicin paese
Dal liquido torrente
Di metallo è sommerso,
E se Febo perverso
Spense il lume, ch' uscìa dal suo Oriente;
Anco Cesar morìo,

Quando

Quando Etna a i fochi tante porte aprìo.
Mentre gli Etnei Ciclopi
Faticavan l' incude,
Tremò la terra, e i monti dier muggito;
E gl' uni, e gl' altri Ethiopi,
E ciò, che 'l Ciel rinchiude,
Vider fra i rotti abissi il gran Cocito;
Ma, perchè già ogni lito
Bramava l' alma luce,
Si tinse il Sol d' oscuro;
E come invido, e duro,
Uccise l' alto, e glorioso Duce;
Temendo non costui
Il Mondo discoprisse pria di lui.
Qui qui, Ninfe, sorelle
De la mia Musa mesta
Venite or molli dal corrente vetro:
Spegnete le facelle;
E con purpurea cesta
Nembi di fior versate su'l feretro.
E; come per l' addietro,
Da le man vostre fiocchi
Neve nel morto viso;
Ecco, che 'l Paradiso,
E tutto 'l bel si chiuse co' begli occhi;
Ma a te Esculapio adorno
Ei sacrò pria l' augel nunzio del giorno;
Sciogli il vel fosco, sconsolata Diva,
Che 'l Delfin, nuovo Enrico
Già col Sol gira, e girerà suo amico.

AMO-

AMOMO.

Dalle Rime dell' Autore.

Come dotto scultor, che in marmo asconde
Somigliante a natura opra gentile,
Gode d'aver sì ben oprato il stile
In far bellezze a null'altre seconde;
Così vedendo Amor due chiome bionde
Tessute con sua man d'oro sottile,
Sol si reputa Dio, tenendo a vile
Chi regge il Cielo, e chi governa l'onde.
Se vede poi fuor de l'usato guanto
Di quella bianca man l'avorio terso,
Che i più ribelli a lui stringe, ed affrena;
Marte armato non teme, o'l Cielo avverso;
Ma che dee far mirando il lume santo
Di quella fronte più, ch'il Ciel serena?

Alma, che qui dormendo un sonno breve
Fosti svegliata fra gli spriti santi,
Dove calcando l'auree stelle erranti
Scorri per l'ampio Ciel spedita, e lieve;
Del tuo bell'Arno ben doler ti deve,
Che fra tante miserie, doglie, e pianti
Non è chi del suo mal ragioni, o canti,
Che da gli empj Tiranni ogn'or riceve.
Dopo, che il Ciel ti volle, alcun fra noi
Non fu, che l'onorata Cetra avesse,
Che sì soave risonava a l'aura.
Ben so, che se benigno il Ciel volesse,
Che ancor vivessi, da gli liti Eoi
Sino a gli Esperj andrian Fiorenza, e Laura.

ANTONIO BROCARDO.

Dalle Rime del Brocárdo, e d'altri Autori.

DUnque fia'l ver, che'l caro ben pur lassi,
Che lasciar si dovea, solo per morte?
Dunque più non vedrò le luci accorte,
Mover al dolce suon gli onesti passi?
Dunque voi diti miei sarete cassi
Da quella man, ch'ancor par mi conforte?
E son misere orecchie, per voi morte,
Le parole da romper monti, e sassi?
Ito è'l piacer, ogni mia festa, e riso,
E perdut'ho il tesoro, ch'amai tanto,
Ben resto, ahi reo destin, tristo, e disfatto:
Ma poi, ch'esser debb'io da lei diviso,
Dal grato ragionar, dal viso santo,
Prego la vita, e amor finisca a un tratto.

Il buon nocchier, che col legno in disparte
Aspetta al mover suo tranquillo il vento
Vedendo a Cielo, e mar l'orgoglio spento,
Quinci senza timor lieto si parte,
Seconda è l'aura, e l'acque d'ogni parte
Ond'esser spera, ove desia contento;
Ahi fallaci onde, or ecco in un momento
Rott'arbor, vela, nave, antenne, e sarte;
E'l miserello sovr'un duro scoglio
Dolersi afflitto di sua trista sorte;
E più che d'altro, di trovarsi vivo.
Tal io secur già navigando, privo
Resto d'ogni mio ben chiamando morte;
Che di naufragio tal troppo mio doglio.

Ove

Ove con l'onde sue geme, e sospira
Cocito, in compagnia de' più dolenti,
Langue colui, che sotto voglie ardenti
Di sete, e fame giammai non respira.
Sovra se verde un arboscel rimira
Con gli occhi a i dolci pomi ogn' or più intenti:
E d' ogni intorno liquide, e correnti
Acque, d'un fiume, che'l circonda, e gira.
Nè perchè a suoi desir si trovi a fronte
Sazio si vede: che'n stato sì rio
Di quel ch'abbonda più, sempr'è più privo.
Così tra divin cibo, in mezzo il fonte
De la beltade, che sola desio,
Lasso, bramoso, & assetato vivo.

O pura neve, o bianco marmo eletto,
Ove, se ben contemplo intento, e fiso;
Lampeggiar veggio quel celeste viso
Colmo tutto di gioja, e di diletto.
Sasso tu non sei già, che questo è il petto,
E di Madonna il leggiadretto viso;
Quest' è quell' aria pur, che un paradiso
Chiaro dimostra nel suo bel cospetto.
Antico Fidia, se dentro a tuoi marmi
Festi un bel volto già, chi vide in quello,
Atti, riso, guardar, moto, e favella?
Com' io, che'n questa pietra tutto 'l bello
Scorgo de la mia Donna? e certo parmi
Ch' ella ragioni meco, & io con ella.

In

In qual orror de la più selva oscura
Ove di piede uman orma non sia,
Alta, e nodosa quercia al Ciel s' invia,
De l'empio orgoglio tuo più forte, e dura:
E 'n qual selva, e 'n quai monti unqua Natura
Fiera nascose più spietata, e ria,
Di te? poichè de l'aspra iniqua mia
Sorte, il superbo tuo voler non cura.
Pur fia di te più che l'acanto molle
L'orgoglio, e d'umil agna in me tue voglie:
Sol che non porti le parole il vento.
Così la fede a piè d'un lieto colle
Rammenta Alcippo a Marato, e la doglia:
Espero il dì cacciando; egli l'armento.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

Come Cerva, cui sete in su l'Aurora
A cercar fonte dilettoso guidi,
Da fieri veltri, e paventosi gridi
Cinta si trova, e del suo albergo fuora;
E perchè affatto, e senza indugio mora,
Ode sonar d' intorno i vicin lidi:
Ella pur volta a i cari seggi, e fidi
Risguarda i lochi d'ogni sua dimora;
Al fin stracciata da i rabbiosi denti
Traendo il fianco già piagato, e rotto,
Di sangue l'erbe fa vermiglie, e 'l piano.
Così, Signor, che tempri gli elementi,
Dal popol tuo oggi a morir condotto
Lasciasti in croce il tuo bel velo umano.

Se

Se rotta l'asta del crudel Tiranno,
E le schiere nemiche in fuga volte,
Che d'Asia tutta, e d'Oriente accolte
Passar per grave nostro ultimo danno,
Ippolito, il cui grave, e lungo affanno
Sempre sarà, che l'universo ascolte,
Carco di spoglie il piede a noi rivolte,
Cui dopo il core a seguitar condanno;
Duo Tori, a cui molt'oro il capo cinga,
Usi il vento ferir col duro corno,
E col piè saldo al Ciel sparger l'arene,
A te consacro, o Giove; e vo' che tinga
Questo, e quello i tuoi fochi in un sol giorno,
Tu porgi effetto a sì beata spene.

Io pur doveva il mio bel Sole, io stesso
Seguir col piè, come segu' or col core,
E le fredd'Alpi, e'l Ren, ch'aspro rigore,
Mai sempre agghiaccia, rimirar d'appresso.
E 'l Danubbio, ch'a giogo fu sommesso
Sì grave dianzi, udir al Ciel l'onore
Mandar di lui, al cui giovenil fiore
Carco sì periglioso è già commesso.
Ch'or mel par riveder di caldo sangue
Tinger le piagge, e le più folte schiere
Aprir con la sua invitta inclita spada.
O quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto sudor, con l'elmo bere
Onda, che per lui tinta al Mar sen vada.

Perchè nel Mar ogni suo rivo altero
Quinci alberghi 'l Danubbio, e quindi 'l Reno,
E 'l Po, cui 'l gran tesor mai non vien meno,
Con cento fiumi a quei drizzi il sentiero;
Non però sorge più superbo, o fero,
O l' onde cresce al tempestoso seno;
Ma sempre uguale, e di se stesso pieno
Solo s' appaga del suo grande impero.
Simile il viso ch' amoroso nembo
Arma di fiamme, via più ch' altre chiare,
Poco de l' altrui lodi, o nulla sente.
E quasi stilla, che nel vasto grembo
Del grande Egeo si tuffi, non compare
Voce, ch' ornar sì bella Donna tente.

Altero fiume, che a Fetonte involto
Nel fumo già de le saette ardenti,
Il grembo de' tuoi rivi almi, e lucenti
Apristi di pietà turbato il volto;
E le caste sorelle, a cui l' accolto
Dolor formò così dogliosi accenti,
Che 'n selve se n' andar meste, e dolenti,
Pasci ancor su le sponde, e pregi molto;
A me, ch' indarno il pianto, e la voce ergo
Cinto di foco, a la mia fiamma viva,
Pietoso dal tuo verde antro rispondi.
E se pur neghi entro 'l gran letto albergo
Al duro incendio, almen su questa riva
Verdeggi anch' io con pure, e nove frondi.

O te,

O te, qual Dea debbiam chiamarti omai?
Dea, Dea sei tu certo, e quel che vali
Sannolo quei, ch' eleggi fra mortali,
E indegni di tua vista degni fai.
Piovon da gli almi tuoi celesti rai,
Qual or ti mostri a noi, spirti vitali,
E vanno in fuga volti angosce, e mali,
Febbri, stomachi, fianchi, affanni, e guai.
Nè pur l' uman lignaggio arricchi, ed orni,
A cui, la tua mercede, a tutte l' ore
Sei di riposo, e d' allegrezza fonte;
Ma spesso l'anno a gioventù ritorni,
Rendendo a le stagioni il proprio onore:
E cose parlo manifeste, e conte.

Mentr' io men gìa d' amor libero, e sciolto,
Senza sospetto, e co' pensier mie' insieme
Soavi sì, che nè timor, nè speme
M' era d' intorno al cor poco, nè molto;
Tra mille lacci, e mille reti involto
Tosto Amor m'ebbe, che chi annoda, e preme
L'Alma, che vanamente or spera, or teme,
Vidi, oimè lasso, a me medesmo tolto.
E sì fu dolce [o strana mia ventura]
L' amaro, che per gli occhi il cor bevea,
Che di doppio piacer langueiva sempre.
Or del mio ben fortuna invida, e rea
M'ha privo, onde convien, ch'ogn' or mi stempre
Se celeste pietà non ne tien cura.

Qual vago fior, che sottil pioggia ingombra,
Ed umor cuopre rugiadoso, e lieve,
Riluce allor, che parte il giorno breve,
E'l caldo, e'l ghiaccio a le campagne sgombra:
Cotale il mio pensier, Madonna, adombra
Sott' abito, che poco, o nulla aggreve,
Coprir gigli, ligustri, oro, ostro, e neve,
E far con atti schivi a se stess' ombra.
Bagnava'l Ciel le piagge d' ogn' intorno
Sparse di color mille, e di viole,
Ch' intorno i raggi de' bei lumi aperse;
Ma rose non però scorse in quel giorno
Simili a quelle, che'l cor brama, e cole,
Nè fior altrove sì leggiadro asperse.

Come resto di vaghi, e lieti fiori,
Che curi saggia verginetta, e bella,
Onde ornarsi i bei crin speri, poi ch' ella
Giunto lo vegga a' suoi perfetti onori;
Se mentre volve il vento aspri furori
Lo sparge a terra, e sparge aspra procella,
Il Ciel chiama crudel, cruda ogni stella,
E mesta teme di mostrarsi fuori.
Così de la nostr' alma, e nobil pianta
Roma biasmando il caso atro, e funesto,
Se stessa affligge, e di dolor s' ammanta.
Il Tebro fatto a le campagne infesto,
Per non veder languir cosa sì santa,
Al mar sen fugge minaccioso, e presto.

Nè

Nè mai racemi ne l' estivo ardore
Colorì il Sole in sì vezzoso aspetto,
Nè da bei pomi a piegar rami astretto
Sì vago mise, e sì natìo colore;
Nè di rose i bei crin cinta mai fuore
Portò l' Aurora dì chiaro, ed eletto,
Nè giunse onore a fino avorio schietto,
D' Africa, e Tiro prezioso umore;
Nè stella seguì mai purpurea face,
Allor che 'l Ciel cadendo a basso fiede;
Nè girò 'l volto primavera intorno;
Nè vaghezza fu mai, che ad Alma pace
Simile apporti a quella, ch' al cor riede,
Membrando il variar del viso adorno.

L' atto avante avrò sempre, in che onestade
Somma risulse, e 'l bel cortese giro,
Per cui se 'n Donne atti leggiadri miro,
Sogno mi sembra, e fumo ogni beltade,
Ma perchè a questa poi, o ad altra etade
Ridir non posso, che troppo alto aspiro,
Meco sovente, e con Amor m' adiro,
Sì trovo a i bei desiri erte le strade.
Allegro in vista dimostrossi in Cielo,
E prese qualità dal bel rossore,
Che 'l mio Sole in quel punto avea sì adorno;
Per fregiarne se stesso, allor che fuore
Tra la rugiada a noi si scopre, e 'l gielo
La bella Aurora, e ne rimena il giorno.

Scipio, che lungi dal tuo patrio lido
L' antiche mura del figliuol di Marte,
Riverente contempli a parte a parte,
Che belle rivedere ancor mi fido,
Se cosa eguale al gran pubblico grido
Brami trovar, c' hai letto in tante carte,
Là donde Amor giammai non si diparte,
Mira de l' alma mia fenice il nido.
So, che dirai, solo ch' un atto avante
Di lei ti rechi, e 'l bel sembiante altero,
Rida ella, o pensi, e'n ciò se stessa segua,
Quanto i termini già produsse inante
Roma del grande, ed onorato impero,
Tanto costei co' suoi begli occhi adegua.

Altero sasso, lo cui giogo spira
Gli antichi onor del gran popol di Marte,
Fiume, che fendi questa, e quella parte,
Or queto, e pieno, or pien di sdegno, e d'ira,
Piagge, che 'l Mondo ancor ama, e sospira
Consacrate da tante, e da tai carte,
Memorie eterne, e voi reliquie sparte,
Ch' ogni buon' Alma con pietà rimira;
Parmi d' udir fuggendo a voi d' intorno
Sospirar l'onde, e i rami, e i fiori, e l'ora,
Lagnarsi, e per dolor rompere i sassi.
Che già del pianto s' avvicina il giorno,
Che 'l bel viso, ch' Italia tutta onora,
Cinti d' orrore al suo partir vi lassi.

Gli

Gli occhi leggiadri, e di luce ebbri ardente,
Che nè fuggir, nè sofferir son' oso,
Aller ch' ogni mortal prende riposo,
A suon mi destan di sospir sovente;
E parmi esser talor sì a quei presente,
Che men sento 'l martir farsi gravoso;
Poi trovo ogni esser mio sì loro ascoso,
Che forza è, che seguirli io mi sgomente.
Pur chiudo gli occhi, e 'l vano error lusingo,
Per aver qualche pace, infin che 'l mare
Il Sol lasciando a noi col carro torni.
Non però solo una favilla estingo
De l' adorno mio foco, o de l' amare
Notti ritrovo più tranquilli i giorni.

Talor Madonna folgorando move
Ver me sì fiero, e dispietato sguardo,
Ch' io dico: s' al fuggir son pigro, e tardo;
Amor vedrà di me l' ultime prove.
Ma poi mirando come allor mi trove
Infermo a sì possente, e fiero dardo,
Raffrena 'l colpo, di cui pero, & ardo
Quel che de l' arme non avvien di Giove.
Qual s' udrà mai si scaltro, e raro ingegno,
Che in rime stringa non usate, e rare
Ciò, ch' appena pensar meco son oso?
Ed alzi lei tanto al celeste regno,
Che con sì chiaro esempio il Ciel impare
D' esser nel mezzo al fulminar pietoso?

Poscia, che qui la mia Ninfa si giacque,
Riposta grotta, e reverendo speco,
Che più tenere, fresche, e chiare hai teco,
Ch'altra spelunca, ed erbe, ed ombre, ed acque;
Al sacro altar, che 'n te formar le piacque
Fra l'aer fosco, rugiadoso, e cieco,
Di pomi, e latte un simil don t'arreco,
E un bianco Agnel, che nel mio gregge nacque.
Forse verrà, che via più degno onori
Tua deità pastor Lombardo, o Tosco,
Ma non che più di me santo t'adori.
Così il Pastor gradito a l'aer fosco
Diceva, ad ambe man spargendo fiori,
E Portia, Portia risonava il bosco.

Per trovar co' begli occhi vostri pace,
E darmi, ond'io ne viva, ore più quete,
Là, dove sola con Amor sedete,
Spesso mi guida 'l mio desio fallace;
Ma tosto poi, che l'una, e l'altra face
Scopro del viso, in che 'l mio cor ardete,
Voi con la vita stessa m'ancidete,
E date morte al mio sperar audace.
Così del cibo, ond'altri ama sovente
Sbramar sue voglie, io sol attendo morte,
E d'amari pensier colmo la mente.
Nè so chi mi nudrisca, o mi conforte,
Se 'l fier digiun a voi cresce presente,
Nè per mirarvi ogn'or si fa men forte.

Die-

Dietro un bel cespo di fioretti adorno,
Allor, che'l caldo a le campagne avea
Acceso il Sole, e per la sete ardea
La gregge sparsa a la bell'ombra intorno;
A Testilli furò, presso a quest'orno,
Damone un bacio, mentre ella sedea
Negletta il crine, e gli occhi rivolgea
Al cozzar di due capri a mezzo giorno.
L'Alma fra perle, e bei rubini accolta
Più volte di lasciarlo ebbe vaghezza,
Dal piacer vinta, a cui sì inferma fue.
Or, che'l misero in sen l'ha pur raccolta,
Mesto diletto, amara, e gran dolcezza
Gli vanno al core, e vivesi intra due.

Alma Città, che sovra i sette colli
Seder solevi gloriosa, e altera,
Com'è mutata la tua forma vera
Dopo tante speranze, e pensier folli!
Ben deve gli occhi aver di dolor molli
Chi cagione è, che'l tuo bel nome pera,
Di Curij, e Decij madre alta, e severa,
Che morta ancora la tua fama tolli.
Quel, che poss'io, o mia diletta Roma,
Il tuo cenere onoro, e le torri arse,
Per cui superba già gran tempo andai.
Così dicendo, di pur'or la chioma
Con mestissima mano in terra sparse
Donna, che a pochi mi mostrò già mai.

L'altero augel, che le saette a Giove
Aspre rinfresca, allor ch'irato tuona,
Fa de' suoi figli intorno a se corona,
Sol per averne manifeste prove.
E s'avvien, che di vista alcun ne trove
Debole, e inferma, e contra il Sol non buona,
Quel da se scaccia, e a gli altri serba, e dona
Il grande officio a ch'ei superbo move.
Di ciò, Signor, leggendo mi sovviene
Del vostro dolce, e prezioso pegno,
Con cui partite or dolcemente l'ore;
Che il Sol de le vostr' armi già sostiene,
E al folgorar de l'elmo ne dà segno
Del paterno ardimento, ch'ha nel core.

Poichè le stelle a' miei desir nemiche,
Perchè da vita a morte acerba io passi,
Fan, che da voi rivolga altrove i passi,
Fresche acque, verdi colli, e piaggie apriche,
Restino almen con voi, che sempre amiche
Ebbi, questi sospiri; e i duri sassi
Si movano a pietà, ch'io pur vi lassi,
E torni, ahi lasso, a le mie pene antiche.
Mentre di voi m'è stato il Ciel cortese,
Son visso in pace, or che di voi mi priva,
Sorger di mille guai la guerra sento.
E porto col partir le voglie accese
Di rivedervi, e una memoria viva,
Che quanto con voi vissi, io fui contento.

Su

Su questo lito, e questa istessa arena
Cagion novella d'ogni vostro danno,
Signor, sostenne duro, e greve affanno
Il forte Alcide, onde ogni istoria è piena;
E con possenti braccia, e invitta lena
Su 'l petto Anteo [quest'onde, e piagge il sanno]
Si strinse sì, che del materno inganno
Poco si valse ad alleggiar la pena.
Cadde di Libia il fiero mostro anciso,
Sparso le membra, e fe vermiglio 'l piano
Nel proprio sangue orribilmente involto.
Così mostrando a la fortuna il viso,
Cader vedrete ogni sua forza in vano,
E 'l mondo a farvi onor, come pria, volto.

Sì come fior, che per soverchio umore
Carco di pioggia, ed a se stesso grave,
Inchina, e col già tanto odor soave
A forza perde il suo natìo colore,
Nè più donzella, o giovane, che Amore
Sotto il suo giogo dolcemente aggrave,
E' che 'l nudrisca, come dianzi, o lave,
Poichè sì poco tien del primo onore;
Ma se benigno raggio ancor del Sole
Vien che lo scaldi con soave foco,
Subito avviva, e ne diventa adorno.
Così vostre bellezze al mondo sole,
Donna, vid' io sparire a poco, a poco,
E poi più vaghe fare a voi ritorno.

R. 6. S' a

S'a poco ferme, e non vivaci carte
I vostri onor commetto, almo mio Sole,
E s'al desio non seguon le parole
Per altrui colpa, o per difetto d'arte,
Non fia però, che del bel viso parte
Oscuri il tempo, come gli altri suole,
O che pur una de le lodi invole
Per la mia lingua già tanti anni sparte.
Ch'io veggo dopo voi ne l'altra etate
Alzarsi con più audaci, e miglior piume,
E gir solinga al Ciel vostra beltate.
Canterà quella ogni real costume
Più largamente, e'l pregio d'onestate,
Non offesa, com'io, dal troppo lume.

Tinto in rosso il Danubbio, e rotto 'l corso
Con morte a l'onde paurose, e lente,
A le selve ritorna d'Oriente
L'orribil fera più che Tigre, od Orso,
Nè molto andrem, se'l Ciel presto soccorso
A così grave rischio non consente,
Ch'ella non torni col sanguigno dente
A cercar novo cibo al crudo morso.
Tu che'l gran sasso premi, a cui l'Impero
Promesso fu di tutto'l mondo eterno,
A che siam giunti mira, almo Pastore;
E cinto di purpureo, e bianco Clero,
Rimembra con pietoso affetto interno
L'alte promesse al nostro, e tuo fattore.

Donna,

Donna, nel cui splendor chiaro, e divino
Di piacer a se stesso Iddio propose,
Allor che gli Emisperi ambi dispose,
E quanto anno d'ornato, e pellegrino;
Ben v'aperse ei, mio sole, ampio cammino
A mille fregi, ch' a tutte altre ascose;
E i lumi del suo volto in voi ripose,
Ch' io più d'ogni altro [mia ventura] inchino.
Vera fenice, e sol per gioja eletta
Di chi pensando immaginossi tale,
A ciò movendo l'universo in fretta:
Tanto vincete ogni beltà mortale,
Quanto ei, che in voi se stesso ama, e diletta,
Per sì bella cagion vi spiega l'ale.

Doman vedrò, s'io non m'inganno, o Sole,
Quelle beate luci, ch' io sospiro,
Arder d'appresso, e con pietoso giro
Splender la Donna mia, com' ella suole.
Udrò le caste sue sante parole,
In cui il mio fato già le stelle ordiro;
Ed al viso vedrò, cui sempre miro,
Perder d'assai le rose, e le viole.
Vedrò dal ciglio alteramente umano
Cader celeste, ed amoroso nembo,
E l'Alme empir altrui di casto affetto.
Ma s' io m'inganno, quando vai lontano
Da noi, rimanti pur a Teti in grembo;
Ch' io per me poco il tuo ritorno aspetto.

Gli

Dalle Rime raccolte dall'Atanagi.

Gli alti sepolcri, e le mirabil spoglie
Del popol chiaro del figliuol di Marte,
Scorgea Madonna, e l'onorate carte
Già rimembrando con accese voglie.
Quante ruine il volger d'anni accoglie,
E come il suo favore il Ciel comparte,
Già ripensando, l'eccellenza, e l'arte;
Tal ch' un sospiro invidiosa scioglie:
Beati lor, che 'n sì bei tempi furo!
Così dicendo se tal scorno al Sole,
Ch' un nuvoletto il suo splendor accolse.
E così stando a un vicin sasso oscuro
Sospirando di fuor s'udir parole:
Noi che di veder voi tempo ne tolse.

Dalla rac. fatta in vita, e in morte di Livia Colonna.

La mia Fenice ha già spiegate l'ali,
Per volar al suo dolce, antico nido,
Ed io pur dietro sospirando grido:
Dove mi lasci fra cotanti mali?
Dove ten porti i miei lumi fatali,
Dov' è il sembiante in cui solo mi fido?
Il bel rostro, e le piume, onde ogni lido
Risuona, e sente odori almi, immortali?
Ella non m'ode, e già per l'aria poggia,
Ond' ogni augello ad onorarla intento,
Di schiere, e di bei canti il Cielo ingombra.
Io qui versando lagrimosa pioggia,
Ed agghiacciando al Sol, ardendo a l'ombra,
Mando i sospiri, e le parole al vento.

Schiet-

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Schietti arboscelli, e voi bei lochi aprici,
Ch' ogni mio mal narrar m'udite appieno,
Il fosco stato mio fia mai sereno?
E i miseri miei dì lieti, e felici?
Rivedrò mai le due luci beatrici
De la mia vita? o verrà quivi meno
Quest'arso, e molle mio vivo terreno?
Ditel voi piagge, e ditel voi pendici.
Dimmel tu chiaro, e mormorante fiume,
Che del mio lagrimar sovente cresci;
Cangerà mia fortuna mai costume?
Mentre ciò chiedo, par ch'augelli, e pesci
Dican: convien che sempre ti consume,
Se col morir del tuo dolor non esci.

Lucente globo, e de la notte raro
Immortal pregio, a cui le stelle intorno
Guidan lascivi balli, e il bel soggiorno
Ornan vaghe di fregio illustre, e chiaro,
Mentre cercando al gran dolor riparo,
Erro doglioso, e fingo il mio ritorno,
Forse com' io or nel tuo destro corno
Colei rimiri, ond' ho già tanto amaro;
Se questo fusse gli potrai far fede
A che 'l fero destin spesso m'adduce,
Turbando ogni mia antica, e dolce pace;
Io pur mentre ti miro, e movo il piede
Veggio doppiarsi in te l'usata luce:
Non è, ch' io creda, il mio pensier fallace.

O se

O se di quanto già sotto quest'orno
Ha meco Filli ragionato spesso,
Con quel suo dolce suon chiaro, e sommesso,
Ch'avrò sempre nel core e notte, e giorno;
Qualche parte al celeste alto soggiorno
Portino i venti, che n'udir d'appresso
A gli orecchi de' Dei, e quel ch'io stesso
A pena ardisco ripensarvi intorno.
Ma ch'io non creda a sì giojosa speme
Mi dice Amor, e d'aspettar mi toglie
Ore sì liete, e giorni sì sereni.
Tal che fra genti solitarie estreme,
Veggio le nostre antiche accese voglie
Fra gli Assirj volare, e fra gli Armeni.

Fra le sembianze, onde di lunge avrei
Se meco stava il debil intelletto
Forse gravi schivato ultimi danni;
L'augel di Giove innanzi a gli occhi miei
Con piume d'oro apparve, a suo diletto.
L'aer trattando, e con sì dolci vanni,
Che d' infiniti affanni
L'Alma sgombrava sol col nome altero;
Ma tosto al Ciel volgendo i lumi santi
A me sparve d'avanti,
Trafitto 'l cor da crudel aspe, e fero,
Che tra fiori ascondeva empio sentiero.
Felice agnello a quel medesmo prato
Giva pascendo le più fresche erbette,
A cui

A cui lucido vello armava il fianco:
E molle sì, che di lui poste a lato,
Quai furon mai di maggior pregio elette
Candide lane, avria ben vinto, e stanco,
E più che neve bianco;
Mortal veneno a cespo reo vicino
Bevve da i fiori, e infetto incontanente
Cadde puro, innocente;
Odiar meco le piagge il fier destino,
E d'uscir fuor lasciar l'erbe il cammino.

Canoro Cigno, e di purpuree piume
Velato intorno, e tinto il capo d'ostro,
Di cui già l'Arno i chiari canti udìo,
Di dolci note un più famoso fiume
Lieto riempìa: ogni frondoso chiostro
Sonava le sue lodi, ed ogni pio
Premea di lui desio;
Quando ecco in vista si turbaron l'acque,
E fuori uscendo orribil mostro, e fosco
Sparse l'acque di tosco,
Per cui l'alta armonia subito tacque,
E a me nel core un duol perpetuo nacque.

Indi, uso di patir vergini mani,
Là dove altri a la mensa l'attendea,
Vago animale, e ritornarvi al tardo,
L'aurate corna in modi non umani
Portava al Cielo; ovunque si movea
Le piaggie insuperbìa col dolce sguardo,
Per cui di pietate ardo;
Ch'arcier protervo di nascosto prese
Un venenato dardo, e 'l ferro mise
Ove la fiera uccise,
Ch'aperta il fianco a terra si distese,
Del proprio sangue altrui larga, e cortese.

In un bel carro d'or lieto, e improvviso
Vedendo di splendor vincer il Sole,
Giovane ardito, valoroso, e schivo,

Veder

Veder cosa pensai, che il Paradiso
Qua giù dimostre, e poi subito invole:
E mentre di tutt'altre voglie privo,
Cacciando al caldo estivo,
Prendeva, ardendo il Sol, breve soccorso,
I proprj suoi destrier, ch'ancor pavento,
Addosso in un momento
Se gli avventaro, e con orribil morso
Spenser tanta beltade a mezzo il corso.

Al fin con lunghe, e con dorate chiome
Spargeva di lontan sì chiara luce
Splendida stella, ch' il Sol n'ebbe scorno,
A questa [poste giù l'antiche some
De' miei pensier] come a fatal mia duce
Drizzava ogni desio, fin che d'intorno
Al bell'alto soggiorno
Alzando gli occhi di note atre, e felle
Lei vidi aspersa, e di color di morte.
Ahi dura iniqua sorte,
Di cui forza è, ch'ogn'or pianga, e favelle,
E indarno accusi voi crudeli stelle.

Canzon, s' innanti a queste
Sei visioni uscìa di vita fuore,
Era certo il mio danno assai minore.

MARCO CADEMOSTO.

Dalle Rime dell' Autore.

QUando mi torna a mente 'l tempo, e 'l loco,
Ove laſciai me ſteſſo, e ſono ancora
E 'l bel ſguardo gentil che m'innamora,
Io mi raccendo d'inviſibil foco,
E 'l parlar, e 'l tacer, e 'l riſo, e 'l gioco,
E quella man per cui convien ch' io mora,
Che 'l miſer cuor mi trae del petto fuora:
Onde vado al mio fine a poco a poco,
E i duo begli occhi, anzi due vaghe ſtelle,
Ove Amor fa ſuo nido e tien ſuo regno,
E i dardi tempra e le ſaette affina,
E tra duo bei rubin le bianche e belle
Perle minute, e quell'alma divina,
Vien ch'ogni altro piacer odio, e diſdegno.

Amor, che ne' tuoi lumi ha 'l ſuo ſoggiorno,
Col tuo bacio drizzommi un ſtral dorato
Al cuore, il qual laſciando il luogo uſato
Fuggì al tuo petto con mio grave ſcorno;
E per aver trovato albergo adorno
Di bellezza e virtute, e sì bel ſtato,
In te ſi reſta, & io abbandonato
Vivo ſenza ſperar mai lieto giorno.
Staſſi la ſpoglia mia d'affanni piena,
Onde ſpeſſo a tue caſe intorno paſſo,
Ch'eſſendo preſſo al cuor ſento men pena:
E ſe mai verſo me moverai 'l paſſo,
Dirò: ch'egli è 'l mio cor ch' ivi ti mena
Per dar conforto al corpo afflitto e laſſo.

Vago.

Vago mio cuor va tu prima ch' io mora
Là ove 'l bel lume ne solea far giorno,
I' dico ove mia Dea facea soggiorno,
Ch'or la terra sospira e 'l Ciel onora;
Ritrova il freddo sasso in cui dimora
Il corpo già d'ogni bellezza adorno,
E dì; ch' ivi sarò tosto ritorno
Baciando lui, dove forse Amor plora:
Miser, che parli con il cuor, non sai
Che 'l dì ch'andò quell'alma a miglior vita,
Partì da te per sempre restar seco?
Nè ti sperar di rivederlo mai
Infino al dì de l'ultima partita,
Quando più che mai bella sarà teco.

INCERTO.

Dalle Rime di Marco Cademosto.

" *CHi vuol veder quantunque può Natura*
" *Miri fiso negli occhi a questa mia,*
" *Ove alberga onestate, e cortesìa,*
" *Soave sì ch'ogn'altra vista oscura.*
" *In dolce umile angelica figura*
" *Fama, onore, e vertute, e leggiadria*
" *Ivi s' impara, e quale è dritta via,*
" *Dolcemente obbliando ogn'altra cura.*
" *Sì chiaro ha il volto de' celesti rai*
" *L'alma mia fiamma, oltra le belle bella,*
" *Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d'assai.*
" *Ove son le bellezze accolte in ella,*
" *Tanta non vide il Sol, credo, giammai,*
" *E chi nol crede venga egli a vedella.*

GIO-

GIOVANNI BREVIO.

Dalle Rime dell' Autore.

PEr tener vivi i miei ſpirti dolenti
Del cibo, ond' io pur ſempre arda e ſoſpiri,
Vo col penſier formando ovunque i' miri
Bella Donna, che voi mi rappreſenti:
E mentre a contemplarvi ſono intenti,
O fin de gli alti miei caldi deſiri!
Sento ſcemar de i lor gravi martiri,
E far minori le mie pene ardenti.
Ma poi ch' io li rivolgo al vero obbietto
Che 'l dolce error dentr' al mio cor diſgombra,
Di lagrime mi bagno il viſo e 'l petto.
E tanta è la pietà, ch'allor m'ingombra,
D'eſſer lontan dal mio ſommo diletto,
Che l'alma del ſuo proprio albergo ſgombra.

Valli, ch' al ſuon de' miei gravi lamenti,
Più volte il dolce nome riſpondeſte
Di chi, le mie giornate e liete e meſte
Fa co' leggiadri ſuoi begli occhi ardenti:
Colli, che ſpeſſo a paſſi infermi e lenti
Girmen ſolo e penſoſo mi vedeſte
[E pietà del mio mal forſe prendeſte]
Al fonte de ſoavi aſpri tormenti;
Poi che 'l mio fier deſtino mi diparte
Da voi, d'ogni mio ben dolce ſoggiorno,
Ove reſta di me la miglior parte;
Piaccia a quella il cui bel viſo adorno
Il cor mi tolſe sì, ch' io non v' ho parte,
Far fede del mio preſto a lei ritorno.

Sento

Sento l'aura gentil del viso umano
Venir da gli onorati e sacri colli,
E per dolcezza far gli occhi miei molli,
E raccender la fiamma in me pian piano.
Amor m'invita a sospirar in vano
Per quella a cui me stesso donar volli,
I cui be' lumi non fur mai satolli
Di vedersi il mio core arder in mano.
Così nel foco mio son risospinto
Da l'empia mia fortuna, e nol pensando
Torno nel dolce amaro laberinto:
Nè mi duol, che per lei mi strugga amando,
Pur ch'ella il volto di pietà dipinto
Volga a me un giorno dolce sospirando.

D'un verde lauro, e d'un bel moro all' ombra
Tra fiori, & erbe al ciel puro e sereno
Mi stava, di quei vaghi pensier pieno,
Ond'amor de' suoi servi i cori ingombra;
Quando fuor di duo chiari ardenti lumi
D'una celeste e semplice Angeletta
Lo viddi uscir, ch' ivi entro ascosto stava,
E al cor sentii passarmi una fiammetta
Soave sì, che perch' io mi consumi
Nè l'arder, nè 'l morir punto m'aggrava;
Così fui preso, ond' io men dubitava,
Et è sì dolce il foco, ov' io mi struggo,
Ch' io per me, lasso, ogni altra vista fuggo
Per lei, ch' ogni altro ben del cor mi sgombra.

NIC-

NICCOLO' DELFINO.

Dal lib. 2. delle Rime pub. in Venezia.

SI come ſuole a la ſtagion novella
Pianger a l'ombra de le verdi fronde
Li perduti figliuoi, cercando donde
Tolti gli ſian da cruda paſtorella
Il meſto roſignuol, che rinovella
La notte i ſuoi lamenti, a'quai riſponde
Soavemente con voci ſeconde
Per pietate Ecco in queſta parte, e'n quella;
Così, laſſo, ad ogn'or vo piangend' io,
E cercando l'amato mio teſoro,
Che tolto m' ha la mia fera ventura.
Non ſaſſo in queſti monti, o ſterpo, o alloro,
Nè Ninfa è in queſte valli, e'n queſto rio,
Che non ſappian quant' è mia vita dura.

Dalle Rime del Brocardo, e d'altri Autori.

Gli occhi ſoavi, ove giojoſo i' vivo;
I capei d'oro fin, puro, lucente,
La bella bocca, onde, talor ſi ſente
Uſcir di parolette un dolce rivo;
L'alto penſier di deſir baſſo privo,
Ornato, e caldo di virtute ardente,
Con gli oneſti coſtumi: che ſovente,
Anzi mai ſempre, nel mio cor deſcrivo:
Più volte ho preſo ardir con le mie rime
Spiegar in carte: o almen moſtrar un'ombra
De la bellezza lor al mondo ſola.
Ma nel formarla poi un sì ſublime
Penſier mi naſce, e queſto un più bel ſgombra;
Che per ſe ingegno uman la ſu non vola.

Sei

Sei pur venuto, o più, che gli occhi miei,
A me caro sostegno di mia vita;
Ed ha vinto la tua pietà infinita
Il cammin duro, e i giorni lunghi, e rei.
Il bel viso veder, che già perdei,
M'è pur dato ora; e da me ancor udita
E' la voce soave, che m' invita
A palesar quanti sospir mai fei.
Per quanti luoghi, e mari, alpestri, irati
Mi se' portato? quanto e notte, e giorno
Ebbi timor di tua salute, e mia!
E temo ancor, che a miei dì fortunati,
A pena credo aver fatto ritorno;
E quasi in dubbio son, che qui tu sia.

Qeusto mio cor di ghiaccio
Del tuo verace amor caldo, e fervente
Rendi, Signor, che del fallo si pente.
M'ha fatto l'error mio frigido, e duro,
[Confesso, e non lo scuso]
Ad amar te, che via più che me stesso
Tener caro devrei, & dentro chiuso
Portar te santo, e puro:
Dunque, per ch'a la fin forse son presso;
Ogni fallir commesso
Da me disgombra, e la tua grazia ardente
M' intenerisca, & scalde dolcemente.

Non

Non m' increſce, Madonna,
Tanto del voſtro ſubito partire,
Quanto per doglia non poter morire.
Miſero me, che pur tanto dolore,
Che mi conſuma ſempre
Per la partita voſtra acerba, e dura;
Levar dovria tutte l'umane tempre
Da queſto afflitto core;
Ma così va; che chi 'l viver ne fura
Ad ogn'or più s'indura
A preghi di colui, che vorrìa uſcire
Di vita omai, per non ſempre perire.

GIO: AGOSTINO CAZZA.

Dalle Rime dell' Autore.

DEh foſs' io certo almen di viver tanto,
Che riveder poteſſi il mio bel Sole,
E udir le dolci angeliche parole,
Che mi danno cagion di sì gran pianto!
Perch' io mi ſtruggo con la morte accanto,
Che mi minaccia pur, com' ella ſuole;
Così lo mio deſtin, così Amor vuole,
Così la Donna, ch' io ſoſpiro, e canto.
Ma che fia poi s'un giorno la riveggio?
Se non che 'l mio gran pianto, e la mia doglia
Andran creſcendo pur di male in peggio;
Perch' io ſo ben, che l'oſtinata voglia
Sarà ſempre rubella a quel, ch' io chieggio:
Così talor non ſo, ciò che mi voglia.

Maraviglia non è s' io cerco ir solo
Per le selve solinghe, e per le rive,
Che sian di Ninfe, e di Pastor più prive,
Se da le genti a mio poter m' involo.
Ivi m'acqueto, ivi sol mi consolo,
Facendo gli occhi miei due fonti vive
Di lagrime, nè so donde derive,
Che non m'ancid' omai così gran duolo.
Se si mor di dolor, devrebbe omai,
E se morendo almen s'esce di doglia,
Trarmi la pena mia di tanti guai.
Che se questa crudel di se mi spoglia,
Non è, nè fu, e non sarà giammai,
D'uscir di vita la più ardente voglia.

Dalle Rime Spirituali dell'Autore.

Quant'ore, quanti giorni, e mesi, & anni,
Lasso! ho speso in amar cosa terrena,
Con mio disnore, e con travaglio, e pena,
Tardo in vedere i miei palesi danni!
Come fui cieco a non scorger gl'inganni
Tessutimi dal mondo, ch'altrui mena
Per aspra strada di fastidj piena,
Di chiare angosce, e manifesti affanni!
Quant'era meglio a Dio volger la mente,
Sprezzando lui, e suoi invescati ami,
Che fan misero l'Uomo eternamente.
Ma tu, Signor, che, tua mercè, mi chiami
A miglior via, perdona a chi si pente,
E fa sì, ch' io te sol ricerchi, & ami.

Dor-

Dormito ho un tempo, & or più non assonno,
Perchè a la voce del Signor mi sveglio,
Che dolcemente mi chiama al mio meglio,
E ad esser di me stesso in tutto donno.
Del mondo più gl' inganni in me non ponno,
Perchè mi dice di ragion lo speglio:
Che pensi? non t'accorgi, che sei veglio?
Destati omai da così lungo sonno.
E così lieto il mio fattor ringrazio,
[Ma non come dovrei] che porge aita
A me, che mille volte, e più l' ho offeso.
E che di man di morte a dolce vita
Mi trae, onde non temo più lo strazio
Del mondo, nè degli anni il grave peso.

CLAUDIO TOLOMEI.

Dalle Rime raccolte dall'Atanagi.

RAggio divino in voi, Donna, riluce
Più chiaro, e bel, che 'n altra parte mai;
E tanto ogni splendor vince d'assai,
Quanto i lumi minor l'eterna luce.
Beato quel, che sua ventura adduce,
A riscaldarsi al Sol de' vostri rai,
Che d'allegrezza pien, voto di guai,
Quasi mente del Ciel gioisce, e luce.
Oh s' io potessi un dì [vostra mercede]
A la fiamma gentil del santo raggio
Scaldar il grave, e freddo spirto mio;
Io spererei d'amor pieno, e di fede,
Fatto ardente, e leggier per bel viaggio,
Avvicinarmi a gli Angeli, & a Dio.

S 2 Mira-

Miravano dal Ciel gli Angeli intenti
Quest'Angel nuovo, che qui in terra appare,
E vedean di dolcezza gli elementi,
Di virtù 'l Mondo, e d'onestà spirare.
Sentivan acquetarsi l'aere, e i venti,
E tranquillo tornar l'irato mare,
Al dolce suon di que' divini accenti,
De le parole sue sì saggie, e care.
E dicevan tra lor: Perchè sì degna
Creatura non è quassù tra noi,
Ch'è tanto accesa di celeste zelo?
Quando Iddio disse: Ella con gli atti suoi,
Col parlar, e con l'opre in terra insegna
La via più dritta di salire al Cielo.

Poss'io morir, se non mi sei più cara
De l'Alma, Hiella, e de' proprj occhi miei;
Ma non esser ver me, che far nol dei,
De l'Alma tua, nè de' tuoi occhi avara.
Poss'io morir di mala morte amara,
S'io non son caro a te, come a me sei
Più de l'alma tua dolce, e più di quei
Begli occhi, ov'esser dolce Amore impara.
Deh perchè non si trova un'altra cosa
Più de l'Anima cara, e più de gli occhi,
Che più cari saremo ancor che quella?
O Dio fa, ch'una egual fiamma amorosa
Sì dolcemente i cuori ad ambo tocchi,
Ch'ardan d'eterno amor Tirsi, ed Hiella.

Es-

Espero, sacra, ed amorosa stella,
Nel notturno silenzio scorta, e duce,
Viva fiamma d'Amor, amica luce,
Di Venere gentil raggio, e facella;
Mentre vo queto a la mia cara Hiella,
Che spegne il Sol, quando il dì nuovo adduce,
Or che la Luna è sotto, e a noi non luce,
Mostrami in vece sua tua lampa bella.
Non vo così lontan di notte oscura
Per far a' lassi viandanti oltraggio,
Nè per trar di sepolcri ombre col canto.
Io amo, ed altri a me l'Anima fura;
Deh perch'io la riabbia, o lume santo,
Tu, che pur ami, allùma il mio viaggio.

Vien tosto, o cara Hiella, eccoti i fiori,
Ch'a lo spuntar del Sol con mia man colsi;
Questi vermigli, e questi bianchi tolsi;
Mira le belle foglie, e i bei colori.
Senti qui come egli han soavi odori,
Che ad uno ad un nel prato sceglier volsi,
E'n ghirlandetta i più leggiadri avvolsi,
Sacro onor de le Ninfe, e de' Pastori.
Che ne farai? dov'è 'l tuo caro Tirsi;
Di cui solei già con fiorito nembo
Ne l'apparir del Sol sparger la porta?
Empiene, Hiella, il tuo vezzoso grembo,
Quivi gli spargi; e fa possa sentirsi,
Che nè 'l tuo amor, nè sua bellezza è morta.

Gelidi fonti in fresca valle ombrosa,
E selva d'alti pini ornata, e cinta,
Là dove Hiella mia da me fu vinta,
Dove io colsi di lei la prima rosa;
A voi non sia stagion già mai nojosa,
Nè la bella verdura in voi dipinta
Da freddo resti, o da gran caldo estinta,
Ma sempre sia più verde, e più vezzosa.
Non disturbi animal le limpid'acque,
Nè la selva percuota ferro crudo,
Nè lupo in lei l'umili agnelle uccida.
Ma qui cantin le Ninfe, e'l petto nudo
Lavin nel fonte, e questa selva fida
Più piaccia a Pan, ch'Arcadia mai non piac-
(que.

Mentre s'odon sonar i larghi campi
Del roco canto de gli arguti grilli,
Tu dolce, amata, mia bella Amarilli,
Dormi, e mi furi i tuoi lucenti lampi.
Io spinto da focosi, orribil vampi,
Che'n me col gelo tuo fredda sfavilli,
Errando vo, nè Galatea, nè Filli,
Nè Nisa trovo, o Ligda, che mi scampi.
Tu sola m'ardi; ond' io la notte intorno
A l'uscio tuo lagrime spargo, e fiori,
Baciando i luoghi, ove'l dì fermi il piede.
Son morto, e vivo. Or fa, ch' io viva, o mori;
Dammi o tenebre oscure, o chiaro giorno;
Ma degna è di pietà la mia gran fede.

Quei:

Quei congiunti d'amor Hiella, e Tirsi,
Tirsi ne la sua verde età novella,
Come rosa vermiglia, e fresca Hiella,
Che non potea più vaga coppia unirsi,
A Citerea così parlare udirsi:
Questi amaranti a te, Venere bella,
Doniamo, e questi gigli, onde d'ombrella,
O ghirlanda il tuo crin possa coprirsi.
Come amaranti eterno, e come bianchi
Gigli fiorisca bianco il nostro amore,
Che 'n noi candido sempre, e immortal viva.
E come lega l'uno, e l'altro fiore
Un filo sol, così tu santa Diva,
Stringi d'un nodo noi, che mai non manchi.

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

Poichè Amarilli sua fugace, e bella
Pregò Licida un tempo, e sempre invano,
Volto a gli armenti suoi di questo strano
Pensier suo di morir, così favella:
Ecco, ch'io pur vi lasso, e lasso quella
Fiera, ch'uccide altrui col volto umano.
Quanto grato le fia, che di mia mano
Crudelmente io sia morto, udir novella!
Voi gliel direte; ella pastor più adorno
Vi darà forse, e vita più serena.
Deh perchè fo sì lunghi i miei lamenti?
Strinse qui 'l ferro, e 'ntanto udissi intorno
Scuotersi il bosco, e 'n voce d'orror piena
Quinci, e quindi mugghiando ir via gli armenti.

Quando al mio ben fortuna aspra, e molesta,
Ciò che d'amaro avea tutto mi porse,
Che 'n diverse contrade ambedue torse,
Me grave, e tardo, e voi leggiera, e presta;
Con voi l'Alma mia venne, e lasso questa
Scorza allor fredda, e de la vita in forse,
Ma di voi una immagine a me corse,
Che nuovo spirto entro al mio petto innesta:
Ella in vece de l'Alma ogn'or vien meco,
E mi sostiene, or fosse a voi sì caro
Il cor già mio, com' a me questa piace.
E ben n'è degno, poscia ch'amor cieco,
Largo del mio, troppo del vostro avaro,
Sì lo trasforma in voi, che vostro il face.

Deh lascia Signor mio girsene omai
Il servo tuo pien di letizia in pace;
Se quel che già ti piacque ancor ti piace,
O speme certa, ov' Uom non erra mai.
Veduto han gli occhi miei quel ch' io sperai,
Non caduca salute, o ben fallace,
Ma viva verità, vita verace,
E 'l Sol, che ad ogni Sol largisce i rai.
Quel che tu con divino, alto mistero
Apparecchiasti novo, eterno lume,
Perche vedesse al fin la gente il vero,
E da i ciechi occhi suoi squarciasse il velo,
E la tua plebe con l'ardenti piume
De l'accesa tua gloria andasse in Cielo.

In

In qual parte mi sprona Amore il passo,
La mia cara nemica ivi dipingo,
E tanto il pensier fermo in lei sospingo,
Che mirar mi par quella, o miro un sasso.
In mille arbor la veggio, or alto, or basso,
Laonde spesse volte un sterpo cingo
Con le mie braccia, e sì forte lo stringo,
Che, perchè duro il trovi, io mai nol lasso.
Vorrei fosse allor fermo il pensier mio,
Vorrei per non scoprir sì dolce inganno,
Perdesser gli occhi il guardo, onde fur spenti.
Ma pur s' io scopro il folle, e van desio,
Sol per memoria di sì lieto affanno
Vi scrivo il nome, e torno a miei lamenti.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Di questi spargerò la porta intorno
Del mio bel Tirsi a l'apparir del Sole,
E empiendo il Ciel di rose, e di viole,
Nascer vi si vedrà più chiaro il giorno;
De gli altri tesserò con doppio corno
Vaga ghirlanda, e s'egli udir mai vuole
Non le mie, ma d'Amor dolci parole,
N'avrà più ch'altri il crin superbo, e adorno.
Deh perchè non è qui? che in questo prato
Cinti d'un dolce, ed amoroso nembo
Scherzerebbon coperti i nostri amori.
Così dicea col volto innamorato
Fillide bella, mentre'l ricco grembo
Cogliendo or questo, or quello empìa di fiori.

S 5 BE-

BENEDETTO VARCHI.

Dalle Rime dell'Autore.

O Sovra ogni altra al Ciel gradita fronde,
La cui virtute inusitata, e nova
Cantan le Muse, e l'alme grazie a prova,
Là ve 'l bel Tebro, e 'l gran Tarpeo risponde;
Lungo queste fiorite erbose sponde,
Ove alcun'orma ancor di voi si trova,
Indarno piange ogn'or Damone, e prova
Di scemare il gran duol, parlando a l'onde:
E dice: oimè, quanto doler ti dei
Meco Mugnon, che quei bei lumi altrove
Fan ricco il mondo, e 'l Ciel sereno, e queto!
Deh chi per la pietà di tanti miei
Sospiri, o Uom, o Dio mi pon là, dove
Corre 'l picciolo Ren più, che mai lieto?

Ben si volgea per me felice stella,
Ben era il Cielo ad arricchirmi intento,
E più ch'altro ancor mai farmi contento,
Che sentisse d'Amor faci, o quadrella,
Quel dì, che l'una vostra, e l'altra stella
Mirando da vicin, presi ardimento
Volere arder per loro, e 'n un momento
Venni, qual suole al Sol neve novella.
Che sì dolce era, e voi sì dolcemente
Giravate il bel lume a gli occhi miei,
Quasi dicendo; ecco la luce vostra,
Che tutti ad uno i pensier bassi, o rei
Scacciò d'alto desio colma la mente,
Arbor pregio d'Apollo, e gloria nostra.

Su-

Superbo monte, ove a tanta bellezza,
Quanta può dar qua giù larga Natura:
Degnato fui quel dì, ch'alta ventura
L'arbor mostrommi, che'l gran Giove sprezza.
Qual mi punge entro'l cor dolce vaghezza
Di ricercar, s'ancor tra l'erbe dura
Alcuna orma di lui, ch'oltra misura
Piove negli occhi altrui tanta dolcezza?
E non è sasso a queste selve intorno,
Sterpo non nasce in su questi alti monti,
Nè rami han questi boschi, o foglia, o fronde.
Stilla d'aqua non vien da questi fonti,
Nè fera questa ombrosa valle asconde,
Ch' io non ringrazi mille volte il giorno.

Qui fù'l principio de' miei dolci pianti,
Qui da prima vidi io tenere ancora
Quelle leggiadre, e sacre frondi, ch'ora
Spargono insino al Ciel lor rami santi.
In te, bel monte, che di te t'ammanti,
E col tuo Biviglian vagheggi Flora,
Mirai quel tronco giovinetto allora,
Di cui sempre convien, ch' io pensi, e canti.
Fra queste erbette verdi, al dolce suono
Di questi vivi fonti, in questi boschi
Scorsi io la pianta, in cui virtute alberga.
Qui lieti un dì [s'alme presaghe sono]
Spargeran latte, e fiori i pastor Toschi,
Dove'l gran lauro fu picciola verga.

Qual tempestoso mar di notte il verno
Per gli Adriaci sen talor si sente
Mugghiar, roco stridendo, onde la gente
S'imbianca, e 'l buon nocchier perde il governo:
Tal proprio in me pel gran dolore interno
Fremea l'irata, disdegnosa mente,
E poco era a venir, che 'l mio dolente
Mortal terra si fea, divin l'eterno.
Ma come anco talor con picciol segno
Serenar tosto ogni procella suole
Nettuno il grande Dio del molle regno;
Così le dolci vostre alte parole
Quetar subito in me l'ira, e 'l disdegno,
Ch'avrian fatto fermar suo corso al Sole.

Io, che da grave, e 'ndegno giogo avea
Libera l'Alma, e sprigionato il core,
Ed omai fuor di speme, e fuor d'errore,
Vivermi in pace, e 'n libertà credea;
Tosto, che vidi lei, ch'esser dovea
Mia Donna, anzi mia Dea, dentro, e di fuore
Sentij cangiarme, e scorsi chiaro Amore,
Ch'al dolce lume de begli occhi ardea;
E quindi tutto baldanzoso, come
Là, dove l'arco mai non tende in fallo,
Mi diè per mezzo il cor d'una saetta.
Poi si nascose ivi entro, io non so come:
Ben so, che de l'altrui non giusto fallo
Spero, e del danno mio degna vendetta.

Ben mi credea poter gran tempo armato
Di pensier tristi, e freddo ghiaccio il core,
Girmen senza sospetto omai, ch' Amore
Fianco scaldasse più tanto gelato.
Ma rimirando, io non so per qual fato,
Donna, de' bei vostri occhi lo splendore,
Voglia dentro cangiai, di fuor colore,
E trovaimi in un punto arso, e legato.
Ma qual ghiaccio è sì freddo, e quai cotanto
Fur mai tristi pensier, ch' avesser retto
Al caldo stral, che da bei raggi uscio?
Io vidi Amore; io'l vidi da quel santo
Lume ratto volando entrar nel petto
Vostro, dirò, perchè non è più mio.

Donna bella, e crudel, nè so già quale
Crudele, o bella più; so ben che sete
Bella tanto, e crudel, che nulla avete
Ned in beltà, nè'n crudeltate eguale;
Se del mio danno pro, se del mio male
Alcun bene, e del duol gioja prendete,
Più dolce assai, che non forse credete [le.
M'è il danno, e'l male, e'l duol, ch' ogn' or m'assa-
Ma, se'l morir di me nulla a voi giova,
E puovvi esser d' onor questa mia vita,
Perchè volete pur, ch' affatto io mora?
Che si dirà di voi? costei per nova
Vaghezza, e crudeltà trasse di vita
Un, che tanto l' amò, che l' ama ancora.

Sacri.

Sacri, superbi, avventurosi, e cari
Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
E le sacre ossa, e 'l cener santo avete,
Cui non fu dopo lor, ch' io sappia, pari;
Poichè m' è tolto preziosi, e rari
Arabi odor, di che voi degni sete,
Quanto altri mai, con man pietose, e liete
Versarvi intorno, e cingervi d' altari;
Deh non schivate almen, ch' umile, e pio
A voi, quanto più so, divoto inchini
Lo cor, che, come può, v' onora, e cole:
Così spargendo al Ciel gigli, e viole,
Pregò Damone; e i bei colli vicini
Sonar: povero il don, ricco è 'l desiò.

Vattene in pace, Ahima bella, e poi
Che sì per tempo hai conosciuto indegno
Del tuo valore il mondo, al santo regno
Sagli, e godi ivi sciolta i piacer tuoi.
Godi ivi lieta i tuoi pensieri, e noi,
Che 'n gran fortuna, e 'n disarmato legno
Lasci senza l' usato, alto sostegno,
Che nascea sol dal Sol de gli occhi tuoi.
Mira pietosa; e vedrai lunga schiera
D' intorno al corpo tuo dolente, e trista
Piangere, e sospirare in veste nera.
Così nel cominciar di primavera
Tenero fior ne la più dolce vista
Giace svelto da man crudele, e fera.

Don-

Donna, che 'n questa etate, e di valore
Potete, e di beltà con quelle prime
Girven di pari a le più alte cime
Gran tempo giunta, d' ogni vero onore:
Se qual vi pinge entro 'l mio petto Amore,
Tal vi mostrasse in queste incolte rime,
Ogni più chiaro ingegno, e stil sublime
I pensier tutti in voi spendrebbe, e l' ore.
Io, quel, che posso i pregi vostri umile
Colla mente, e col cor penso, ed onoro:
Altri più degno poi ne parli o canti.
Ed oh non pur da voi si prenda a vile,
Ch' Uom basso s' erga a tanto alto lavoro,
Ch' egli adori 'l bel viso, e gli occhi santi.

Questo è, Tirsi, quel fonte, in cui solea
Specchiarsi la mia dolce Pastorella;
Questi quei prati son, Tirsi dov' ella
Verdi ghirlande a suoi bei crin tessea;
Qui, Tirsi, la vid' io, mentre sedea,
Quivi i balli menar leggiadra, e snella;
Quinci, Tirsi, mi rise, e dietro a quella
Elce s' ascose sì, ch' io la vedea.
Sotto quest' antro al fin cinto d' allori,
La mano, ond' ho nel cor mille ferite,
Mi porse lieta, e mi baciò la fronte.
A l'antro dunque, a l'elce, a i prati, al fonte,
Mille spargendo al Ciel diversi fiori,
Rendo io di tanto don grazie infinite.

Falli,

Filli, io non son però tanto deforme
(Se'l vero agli occhi miei quest'acqua dice,)
Che tu, che sola puoi farmi felice,
Non devessi talor men fera accorme.
Non pascon de le mie più belle torme;
Nè ha più grassi agnei questa pendice.
Ben già, ma non l'intesi, una Cornice
Predisse il fato al mio voler disforme.
Io vorrei, Filli, sol per queste valli
Senza punto curar d'armento, o gregge,
Vivermi teco insino a l'ora estrema.
Con cui parli meschin? che pur vanegge?
Non vedi un Lupo là fra quei duo calli,
Da cui fugge la mandra, e tutta trema?

Il medesimo Amor, cred'io, che sia
Sola cagion, che'l mio cornuto armento
Si regge a pena in piè, non pioggia, o vento,
Che l'abbia offeso, nè pastura ria.
Ma che curo io, come l'armento stia,
Che trarmi a morte d'ora in ora sento?
Nè però d'amar Filli ancor mi pento,
Che farei dunque oimè, se fusse pia?
O s'almen pur sopra questi alti colli,
Dove spargendo vo lagrime tante
Coprisse il corpo mio quel verde pino!
Ch'indi passando un dì col viso chino,
Diria forse, e con gli occhi umidi, e molli:
Qui giace Tirsi il mio fedele amante.

Na-

Nasci, o venendo innanzi un giorno meno,
Santa stella d' Amor sereno, e lieto
Più, che mai fosse, e'l mar tranquillo, e queto
Si mostri, e l' aria di dolcezza piena,
Oggi spinto io Damon da l'alta pena,
Il foco, che m' ardea tacito, e cheto
Scoversi in atto umile, e mansueto:
Filli, io v'adoro, & ardo; e'l dissi a pena:
Ella di neve, e rose il volto mista,
Vergognando rispose: Damon mio,
Dolce m' è l' arder tuo, che te sì attrista:
Dunque lieto morrò, che sol desio
Di piacervi soggiunse; ed ella trista:
No, disse, no Damon, ch'io ardo anch' io:

Pastor, che leggi in questa scorza, e'n quella
Filli scritta, e Damon, che Filli onora,
Sappi, che tanto fu pietosa allora
Filli a Damon, quant'or gli è cruda, e fella:
Io pur la chiamo, io pur la prego, ed ella;
Misero! non m' ascolta, e fugge ogn' ora;
E quanto fugge più, più m' innamora,
E mi par sempre al suo fuggir più bella.
L' altr' ier menando a ber la greggia al rio,
Tutta soletta, a piè d' un bianco ulivo,
La vidi, ch' intessea fragole, e fiori;
Ma Licisca abbajò, perch' ella fuori
De gli occhi mi sparì sì ratta, ch' io
Rimasi, e sommi ancor tra morto, e vivo.
A pe-

A pena potev' io, bella Licori,
Giugner da terra i primi rami ancora,
Quando ti vidi fanciulletta fuora
Gir con tua Madre a coglier erbe, e fiori.
Poss' io morir, se di mille colori
Non sentij farmi tutto quanto allora,
Nè sapea ancor, che fosse Amor, ma ora
Ben me l' anno insegnato i miei dolori.
Già vissi io presso a te felice, e lieto,
Ora a te lunge mi distempro, e doglio,
Testimon questa selce, o quel ginebro.
Pur vo pensando, e 'n questo sol m' acqueto,
Che cangiar tosto deggio, non pur voglio,
L' Osoli, e l' Arno a l' Aniene, e 'l Tebro.

Ninfe, che nude il petto, e sparse i biondi
Crin fino a' piè di latte, e 'nghirlandate
Di mille bei color, scherzando andate
Con Arno sempre ne' più alti fondi.
Queste verdi d' alloro amate frondi
V' appende, e bianchi fiori a mezza state
Vi sparge il buon Damon, perchè guardiate
Dal suo bel Dafni i vostri antri profondi.
Mentre ei di Salci, e fresche canne avvolto
La fronte, al maggior dì per le vostr' acque
Sen va lieto notando, ed io con ello.
Membrando meco ogn' or quanto già piacque
A se stesso Narciso, e come il bello
Ila ad Alcide fu rapito, e tolto.

Nape

Nape questa vezzosa, ornata gabbia
Con un bel raperin, che sale al dito,
Carin ti manda, ed io per lui t' invito,
Ch' ei non osa a gran pena aprir le labbia,
Che ti piaccia venir, come il Sole abbia
Diman portato il giorno, in quel fiorito
Prato, ov' Amor l' ebbe per te ferito;
Ond' ei, che muore ogn' or, vita riabbia.
Solo il vederti a lui può dare aita;
Solo un guardo di te può torgli morte,
Sola far lo puoi tu lieto, e felice.
Ben lo farò, Damon, così partita
Facesse via più tosto, e 'n via più corte
Ore scoprisse il Sol questa pendice.

LUIGI ALAMANNI.

Dalle Rime dell' Autore.

PAdre Ocean, che dal gelato arturo
Ver l' occidente i tuoi confini stendi,
E de Gallici fiumi il dritto prendi,
Che 'n sorte dati a te suggetti furo;
S' amico il vento, il Ciel sereno, e puro
Ti spiri, e cuopra, e qualor sali, o scendi,
La notte, e 'l dì al tuo diporto intendi
Sempre trovi il cammin piano, e sicuro;
Deh l' onorato tuo figliol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai;
E del chiaro Arno suo pietà gli venga,
Ch' or vecchio, e servo, e di miserie pieno,
Null' altra aita ha più, che tragger guai.

Quan-

Quanta invidia ti porto, amica Sena,
Vedendo ir l' onde tue tranquille, e liete
Per sì bei campi a trar l' estiva sete
A fiori e l' erbe, onde ogni riva è piena!
Tu la Città, che 'l tuo gran regno affrena
Circondi, e bagni, e'n lei concordi, e quete
Vedi le genti sì, che per te miete
Utile, e dolce, ad altrui danno, e pena.
Il mio bell' Arno (Ahi Ciel chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant' ira accolta,
Quant' or sovra di lui sì larga cade?)
Il mio bell' Arno in sì dogliosa guerra
Piange soggetto, e sol poichè gli è tolta
L' antica gloria sua di libertade.

Pria, che l' ottavo Sol fuor tragga 'l volto;
Spero ancor di veder, vaga Durenza,
Chi nel tuo sen, con l' alta sua presenza,
Quant' ha di bello il Ciel ne mostra accolto.
Questa in laccio cotal mi tiene avvolto
[E sia con pace vostra, Arno, e Fiorenza]
Che non mi duol di voi trovarmi senza,
Qualor la miro, e per mio ben l' ascolto.
Questa è Colei, che Liguria onora,
E va di sua beltà superba, e chiara,
Non men che Cipro di chi Paso adora.
Questa è la pianta mia, ma qui rischiara
Sì l' Occidente, che la bianca Aurora
Al suo vecchio Titon forse è men cara.

Vol-

Volgi ad altro ſentier la negra inſegna,
Ch'or mi ſpieghi a lo incontro, irata morte,
Che non diè al mio venir l'ore sì corte
Chi ſovra'l tuo regnar trionfa, e regna.
Sommo Fattor del Ciel, ſe mai fu degna
La voce mia con ſue divote ſcorte
Di tua ſantà pietà trovar le porte,
Or non ſia, prego, queſta volta indegna,
Tien da me lunge quell'avara mano
D'eſt' empia, e fera, che la falce orrenda
Pure ha ſtancata omai dov' Arno irriga.
Nè ſopra me, Signor, ſue forze ſtenda;
Fa, ch' io non ſenta del mio frutto invano
Nel ſuo più bel fiorir cader la ſpiga.

Se ſi ragiona il ver, benigna luce,
Donna del terzo Ciel, Madre d'Amore,
Che'l tuo giorno natal veniſſe fuore
Dall' ampio ſeno, ove Netunno è duce?
Deh fa che l'aura, e'l mar che ne conduce
Dritto a la pianta, che m'adombra'l core
Compia queſto cammin con sì poch' ore,
Che muora il duol, che la tardanza adduce.
Deh fa corteſe Dea, che'l tardo occaſo
Taccia a lo incontro, e la vermiglia Aurora
Pur dolcemente, e con Amor ſoſpiri;
E quando a miei deſir fia giunta l'ora
Canterò tal dì te, ch' Ida, e Parnaſo
Sentiran quanta altrui dolcezza ſpiri.

Deh

Deh come abbietta, e vil ti veggio fuore
Uscir di picciol fonte, amica Sena,
Con sì poch'onde, che'l vicino appena
Come a basso ruscel ti porta amore!
Ma di benigno Ciel largo favore
Di valle in valle notte, e dì ti mena
Per ampia strada, & di ricchezze piena
Ove Ninfe, e Napee ti fanno onore.
Poi tra mille trofei, tra mille spoglie,
Tra pompe, e marmi l'onorate mura
Parti a quella Città, ch'ogn'altra avanza.
Prenda il mondo per te, prenda speranza,
Ch'anco persona umil di sangue oscura
Spesso tra suoi maggior fortuna accoglie.

O di Rodan superbo umile sposa,
Sona vaga, e gentil, che'l corso prendi
Dal più gelato polo, e in basso scendi
[Qual si sia la cagion] muta, e pensosa;
E con sì tardo piè, che spesso in posa
Sembra star l'onda tua, ch'in giro stendi
Tanto cortese, e pia, che nullo offendi
Culto già mai terren, nè piaggia erbosa;
Pria che due volte a noi ritorni il Sole,
Nel sen del tuo Signor lunge vedrai
L'altero albergo, dove sta l mio bene.
Deh se laccio d'amor ti strinse mai,
Digli: o lume divin chi t'ama, e cole
Poco indietro lasciai, ch'a te riviene.

Deh,

Deh, perch'oggi non vien per queste rive,
L'altera Donna mia, ch'al Ciel mi sprona
A ragionar con noi, tranquilla Sona,
Al mormorar delle fresche onde, e vive?
Quante Ninfe hai nel sen, quant'altre dive
[Tal è 'l grido immortal, che di lei suona]
Fuor verrian cinte di gentil corona,
Di salci, e d' erbe leggiadrette, e schive.
Chi la candida man, chi 'l piede adorno
Baciando umil con amoroso core,
Le faria com' a Dea celeste onore,
E per memoria noi del suo splendore,
Faremmo un tempio, e scriveremmo intorno:
Quinci quant'è di bello apparve un giorno.

Poscia che 'l Ciel dal mio natìo paese
Si lunge pose [oimè] l'onde di Sena,
Perch' io narrando la mia grave pena
Non sian da voi le Tosche rime intese;
Donna vaga, e gentil, che sì cortese
Vidi in quel giorno, e d'ogni grazia piena,
Che 'l primo sguardo non sostenne a pena
L'Alma, che 'n voi d'amor tutta s'accese;
Deh quei begli occhi a me volgete alquanto,
E scritto nel mio volto, e n mezzo 'l core,
Vedrete quel, ch'ad ogn'or canto indarno.
Leve il legger vi fia, che sa ben quanto
Di sua man propria scrive, e detta Amore,
Nilo, Indo, e Tana, non pur Sena, ed Arno.

Valle

Valle chiusa, alti colli, e piagge apriche,
Che del Tosco maggior fido ricetto
Fuste gran tempo, quando viva il petto
Gli scaldò Laura in queste rive amiche,
Erbette, e fior, cui l'alte sue fatiche
Contò più volte in sì pietoso affetto,
Antri, ombre, e sassi, ch'ogni chiaro detto
Servate ancor de le sue fiamme antiche.
Fonte, che fuor con sì mirabil tempre,
Dai l'onde a Sorga, e con sì larga vena,
Che men belle parer fai quelle d'Arno;
Quanto vi onoro! e sì farò mai sempre,
Per memoria di lui, ch'alto mi mena
Al bello stil, ch'io seguo, e forse in darno.

Almo, sacro terren più d'altro chiaro,
Che vivo servi alcun vestigio ancora
Del gran poeta, che Fiorenza onora;
A cui [la tua cagion] fu tanto avaro;
Non men sei con ragion giocondo, e chiaro
A quella Dea, che 'l terzo Cielo adora,
Che Cintho, e Cipri, ove s'innostra, e 'ndora
L'Immagin sua da stil più dotto, e raro;
Che se legge talor le dolci rime,
Ch'udir qui fabbricar Durenza, e Sorga,
Ben più bella di se si scorge in esse;
E se intenta talor la mente porga,
Ne l'Alma sente l'amorose lime,
E caldo il cor de le sue fiamme istesse.

Io

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poichè starti in seno
Dal barbarico stuol m' è tolto (ai lasso)
E con gli occhi dolenti, e'l viso basso
Sospiro, e'nchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, e di gioja ignudo, e casso.
Poi ritorno a calcar l' Alpi nevose,
E'l buon Gallo sentier; ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de tuoi.
Ivi al soggiorno solitario, antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poichè 'l Ciel lo consente, e tu lo vuoi.

Deh chi potrà già mai, cantando, Amore,
Narrar qual fosse (ohimè) quel dolce bene,
Ch' io gustai teco? E quante poi le pene
Ch' io porto (e tu'l sai ben) sempre nel core?
Non potrò (lasso) io già, che quando fuore
La voce mando, acompagnata viene
Da sospir tanti, che tacer conviene;
O pianger per pietà del mio dolore.
Ma chi'l brama saper in parte almeno,
Si pensi di veder quant' è beltade,
Quanto ben cape in intelletto umano,
Quante mai fur virtù per nulla etade,
Quanto il Ciel vide mai chiaro, e sereno,
E di tutto esser poi privo, e lontano.

T *Son-*

Sonno che ſpeſſo con tue levi ſcorte
Scioi da me l'Alma peregrina, e ſnella,
E la ne porti deſioſa a quella,
Che la fa ne ſuoi danni ardita, e forte,
Poi che ſol nel tuo regno ho dolce ſorte,
Menane omai l'oſcura tua ſorella,
Che s'altrettanto ben ſi trova in ella,
Nullo ſtato gentil s'agguaglia a morte.
Allor non temeria, che 'l nuovo ſole
Sgombri i ſuoi beni, e turbi ogni ſua pace,
O, la ritorni in queſto carcer cieco.
Lungamente vedria quanto le piace,
Sempre udiria l'angeliche parole;
Che più dolce ſaria che l'eſſer teco.

Ben puoi queſta mortal caduca ſpoglia,
O barbaro crudel, ſotto tue chiavi,
Cinta di mura, e di catene gravi
Chiuſa tener dentro a l'oſcura ſoglia.
Ma l'Anima gentil non cangia voglia,
Nè trova incarco, che la tenga, o gravi,
E con le piume de' penſier ſoavi
Volando, è gita dove Amor l'invoglia.
Ivi è davanti al ſuo Signor più caro,
In più dolce prigion poſta, di cui
Vie più corteſe man le chiavi ſerba.
Non ſon tue dunque no, ch' al foſco, e al chiaro
Sempre ſarò di chi mai ſempre fui,
O fera aſpra, rapace, empia, e ſuperba.

San-

Santa compagna antica
Di Febo, e de le nove
Dotte ſorelle, di Parnaſo onore;
Cetra nel mondo amica
Di quanti il ſommo Giove
Addrizza al vero ben, che mai non more.
Tu puoi l' alto furore
Torre a Netunno, e al Cielo,
E ritornargli in pace,
Tu puoi quand' a te piace
Temprar l'ardenti fiamme, e ſciorre il gielo,
Fermar le ſtelle, e i fiumi,
E mover le montagne, e i boſchi, e i dumi.
Tu la tartarea porta
Puoi con tue note aprire
E torre a morte l' onorate prede;
Chi t' ha per fida ſcorta
Ben può ſicuro gire,
Che'l fato ſteſſo a le tue forze cede;
Chi mai pietà non vede
Puoi far corteſe, e pio,
Come al buon Tracio avvenne:
Quale in un punto venne
Nel baſſo centro il diſpietato Dio;
Quand' ei ſentì cangiarſe,
E tutto dentro a ſe contrario farſe?
Frenaſti il crudo orgoglio
De le rabbioſe fronti
A l' affamato Can, che guarda Dite;
Da lo ſpumoſo ſcoglio
Per ubbidirti pronti
Traeſti i peſci ſu l' arene trite.
Furon da te compite
Quelle onorate mura,
Là ve quel figlio eterno
Nacque, ch' al caldo, al verno
De' petti ſgombra ogni ſoverchia cura,

Bacco, che Tebe onora
Quanto lui'l mondo d'ogni intorno adora.
Dolce mia cetra, or meco
Vien, che nel centro oscuro
Non vo' menarti, o de gli scogli in cima,
Di donar forma teco
A le Città non curo,
Non curo i falsi onor, che'l vulgo estima,
Ma con la Tosca rima
N'andrem sovra Durenza,
Là ve soletta stassi
Quella, che i serpi, e i sassi
Puote addolcir con l'alta sua presenza;
L'alma mia vaga pianta,
Che sola oggi per me s'onora, e canta.
Quanto la terra ingombra,
Quanto il mar volge intorno,
Quanto bagnan le piogge, e scalda il Sole,
Non pur s'agguaglia a l'ombra
Del mio bel tronco adorno,
Ch'invesca'l Ciel con le sue frondi sole;
Quanta virtù mai suole
La più benigna stella
Sparger qua giù tra noi,
Tanta ne in rami suoi
Ne porta ascosa dolcemente quella,
Quella, ond'eterno il grido
Avrà Liguria il tuo famoso nido.
Ben mostra aperto in lei
Quanto più d'altro chiaro
Fosse il gran seme, ond'ha le sue radici;
Quale hanno don gli Dei
Più prezioso, e caro
Per quei, che più le son nel Mondo amici.
Quei son da dir felici,
Quei son beati in terra,
Ch'in alto sangue nati

Tali

Tali han costumi ornati,
Che virtù nobiltà disfida in guerra;
Nè scerner si può bene
Chi di lor vinca, com' in questa avviene;
Quanto biasmar si deve
Chi per se nudo vive,
E sol si copre de l'antiche spoglie!
Come avrà 'l viver breve
Colui, che 'n l' altrui rive
Ogn' or del non suo seme il frutto coglie!
Chi drizza al Ciel le voglie
Non sta contento a quello,
Che nel suo sangue trova;
Ma con gli antichi a prova
Cerca nome lasciar più chiaro, e bello,
E far palese altrui,
Che 'l paterno valor non more in lui.
Tu, che in le frondi porti,
Alma mia pianta altera,
Con tanta nobiltà tanta virtude;
Deh perche non m' apporti
De la tua grazia intera
Sì, ch' io possa narrar quanto 'l cor chiude?
Tali or d' invidia nude
Van, che tornar vedresti
Di sdegno carche, e d' ira,
S' or con la Tosca lira
Cantar sapessi i santi rami onesti:
Ma senza lor non vale
A ragionar di lor lingua mortale.
Se quel, che scorgo io solo,
Scorgesse il cieco mondo,
Di più nobil terreno avresti seggio,
Con più onorato volo
Al mio desir secondo
Giresti in parte ov' io per me non veggio.
Omai tardi m' aveggio

Quanto ſia grave il peſo,
Ch' a portar, laſſo, prendo
E 'l troppo ardir riprendo,
C' ha voſtra altezza, e me medeſmo offeſo.
Ahi Ciel, ſordo a' miei preghi,
Perchè a sì gran deſir le forze negbi?

Che giova oro, e terreno?
Che val poſſanza, e impero?
Che può fortuna, e ſorte?
Tutto in un punto meno
Per un ſol colpo fero
Vien di ſpietata morte,
E l'ore ſon sì corte
D' eſta vita mortale,
Che quaſi un ſogno paſſa;
Inferma, cieca, e baſſa,
Torta, caduca e frale
Notte, e dì batte l'ale.
Queſta importuna ancora
Sotto 'l ſuo foſco ammanto
I chiari nomi adombra;
Quanti onorati allora
Fur ſopra 'l Tebro, e 'l Xanto,
Ch' ella ci toglie, e ingombra?
E 'l tempo, che diſgombra
Ciò, che preſente trova,
E' ſuo compagno fido,
E inſieme in ogni lido,
Quanto Natura innova,
Vanno involando a prova.
Soli i lodati inchioſtri,
Sommo Franceſco pio,
Fan loro oltraggio, e ſcorno,
Che gli affamati moſtri
Col ſuo poſſente obblìo
Non puon di gloria il corno.

Fiac-

Fiaccar, che tenga intorno
Forti guerrieri armati
D' alteri detti ornati.
Questi, e mal grado sono
De i secoli invidiosi,
Che ne dan lunga vita,
E con l' altero suono
Là dove il dì si posi,
Là donde fa partita,
Conta fanno, e gradita
Quella virtù, ch' appare
Dentr' una nobil' Alma;
E con più ricca salma
Di belle lodi, e chiare
La fanno al Ciel volare.
Che brevi giorni avria
L' alto valore invitto,
Che 'l Ciel ripose in voi?
Ma perchè al mondo fia
Per mille penne scritto
Viverà sempre poi,
Onor di tutti noi,
Ch' or vi veggiamo spesso
Con maraviglia, e gioja
Agli altri invidia, e noja,
A cui non fu concesso
Il voi mirar d' appresso.
Quel pio cortese affetto,
Ch' in voi sì dolcemente
Sempre i migliori accoglie,
Quel generoso petto
In cui sentiamo spente
Tutte le basse voglie,
Non punto più, che soglie
Al Sol la tarda neve,
Avrian la vita breve.

Quell' alte ſpoglie opime,
Ch' in giovinetta etate
Fra tanto onor recaſte,
Nel tempo, che le prime
Voſtre Virtù pregiate
Al mondo dimoſtraſte,
Rotte, oſcurate e guaſte
Da chi conſuma, e rode,
Sarian pochi anni poi,
S' ancor co i detti ſuoi
Chi più in Parnaſo gode
Non dà lor vita, e lode.
Quell' altre opere illuſtri,
Allor che sì v' oppreſſe
L' aſpra fortuna ria,
Dopo a non molti luſtri
Neſſun più che credeſſe
Qua giù ſi troveria;
Fuor de la dritta via
Solo a gli affetti inteſe
Veggiam l' umane menti;
Ma i furor chiari ardenti
Di quei, ch' Apollo acceſe
Faranno il ver paleſe.
Chi deſia lunga vita,
Chi vuol divino nome,
Chi brama eterno onore
A quegli, a cui gradita
Fronde adornò le chiome,
Rivolga i paſſi, e'l core,
Che'l poetico ardore
Tanto ha vigore, e forza,
Che il tempo non l' ammorza.

DON

DON DIEGO DI SANDOVAL.

Dalle Rime dell' Autore.

Pinger talor vostra bellezza in carte,
Cantando, estimo, e prendo in man lo stile,
Per dar principio a l' opera gentile,
Vostre ombreggiando alcune lode sparte.
Ma poi ch' incontro la divina parte
Degna d' altro lavoro, e più sottile,
E riconosco il mio dir basso, umile;
Ivi vien meno l' ardimento, e l' arte.
Così lo stame solamente ordisco
De' vostri onori; nè il gran subbio ch'empio
De le fila, votar tessendo ardisco.
Però, se questa tela io non adempio;
Basta, ch' incominciarla pur m' arrisco,
Per dar forse di me non basso esempio.

Quando più l'Alma, che no ad altro attende;
In aspetto pensosa, e'n se romita,
A contemplar vostra beltà infinita,
Per grand' amor, nel gran piacer s'accende;
Lo sfrenato desio, che'n lei risplende,
Allor più cresce, e a sospirar l' invita;
Tal, ch' in un punto provo morte, e vita,
Nè però contra'l suo mal si difende.
E s' avvien, che talora in se raccoglia
Alcun conforto da la rimembranza
De l' alma vista, che sparir fa il Sole;
Non s' assicura sua timida voglia,
Per ch' ella vive fuor de la speranza,
Ch' a suoi seguaci Amor prometter suole.

Questi son gli occhi, onde di strali, e foco
Mille messi d' Amor armati usciro,
Quando nel cor giunse 'l primier sospiro,
Che 'l penar mi fa dolce, e'l pianger gioco.
Queste son quelle chiome, a cui son roco
Gridar, ch' allentin l' aspro mio martiro.
Questo è quel chiaro volto in cui respiro,
Che del mio male, e d' altro gli cal poco.
Queste son le bellezze, ch' io tant' amo,
Che dì, e notte di me lor voglia fanno,
E mi dan poche dolci ore serene.
Questa è quella sì vaga del mio danno,
La qual io sempre ne' sospir miei chiamo;
Che potria sola rallentar mie pene.

Io mi giacea com' Uom di viver lasso,
Che teme, e spera di sua vita il fine;
Quando de gli occhi miei dentr' al confine;
Madonna apparve, e chiuse a morte il passo.
Come venisti or qui, dicev' io, lasso,
Per queste vie deserte, e peregrine?
Come tante bellezze, e sì divine
Degnaro entrar in loco umile, e basso?
Et ella, o degli amanti il più perfetto;
A che pur tante lagrime ogni or verse,
Per far di spirto la tua carne priva?
Rallegrati, ch' omai presso è 'l diletto,
Che 'l tuo cor brama: e'n questa il dì s'aperse;
E 'l piacer si seccò, mentr' ei fioriva.

Men-

Mentre la dispietata mia ventura
Da lei lontano, e di me stesso in bando
Tiemmi; senza saper pur come, o quando
Ponga 'l Ciel fin a la mia pena dura;
Del giorno chiaro, e de la notte oscura
Spendo l' ore infelici lagrimando;
E i campi, e le mie pene misurando
Vo, com' Uom sempre, che di se non cura.
E perchè d' altra vista non m' appago;
Fuggo la gente, e vo per questi monti
Qual cervo errando solitario, e vago.
Così passo 'l mio tempo, e così fonti
Sono quest' occhi, che fan sempre un lago:
O stelle, o fato, sempre al mio mal pronti!

BERNARDO TASSO.

Dalle Rime dell' Autore.

APriche piagge, ombrosi colli ameni,
Ne' quali il mio bel Sol virtute infonde,
Fioriti lidi, chiare, e lucid' onde,
Tutti d' amore, e di dolcezza pieni;
Beati voi, ch' ogn' or fatti sereni
Da quelle luci a null' altre seconde,
Possedete colei, che mi nasconde
Il Cielo avaro de' maggior miei beni.
Quanto v' invidio così lieta sorte,
Che con voi parte i suoi dolci pensieri
Sì bella Donna, e l' altre oneste voglie!
Voi del tesor, che 'n lei Natura accoglie
Ricchi, e felici ve ne gite alteri,
Ed io mendico pur chieggio la morte.

Tor ben potrete, Donna, il rezzo, e l'ora
Al mio caldo penſiero, e l'arſe ſpoglie
Laſciar incenerir, ma che mai ſpoglie
Il cor di quel deſio, che l'innamora,
Far non potrete, e ben, che ad ora ad ora
Giunga rigor a le gelate voglie
Voſtro ſdegno, però nulla mi toglie
De l'audace penſier, che in me dimora.
Nè mi torrete mai, che bella, e viva
In piagge, in monti, in qualche tronco, o fiume
Amor a gli occhi miei non vi diſegni.
Creſcano dunque i voſtri feri ſdegni;
Che, ſe farete ben, ch'io mi conſume;
Non fia, che 'l bel deſio meco non viva.

Menar in parte il mio deſir vorrei,
Dov' ei non ritrovaſſe unqua il cammino
Di gir a gli occhi, che per mio deſtino
Tanti giorni m'han dati amari, e rei;
Ma Amor mi sforza, ed io, che non ſaprei,
Come in fallace ſtrada pellegrino,
Senza ſua ſcorta andar lunge, o vicino,
Movo dietro a' ſuoi piedi i paſſi miei.
E benchè ſeco più corteſe tempo
Portaſſe un giorno queſte ardenti voglie,
Non fieno l'ali ſue veloci, e preſte;
Perchè poco po ſtar, che non ſi ſpoglie
L'Anima, che 'l dolor circonda, e veſte;
E 'l ben, che verrà poi non fia per tempo.

Co-

Come fido animal, ch'al suo Signore
Venut' è in odio, ora si fugge, or riede:
E se ben fero grido, o verga il fiede,
Non vorria uscir del dolce albergo fuore;
Poichè per fame si languisce, e more,
Sforzato volge in altra parte il piede:
E, dove cibo trova, ivi si siede,
Cangiando col novello il vecchio amore:
Così io temendo di Madonna l'ire,
Tristo fuggo, e ritorno, ed importuno
Cheggio a la sua pietate umile aita;
Ed ella è sorda; ond' io per non perire
Vo in altra parte poverel digiuno,
Procacciando soccorso a la mia vita.

Se per Memnone tuo ti rode il core,
Aurora, la pietà, che già ti rose,
Allor, che festi l'erbe rugiadose
Col pianto, che dal cor stillò il dolore;
Traggi più tosto de l'usato fuore
Il giorno, che gran tempo è, che s'ascose:
E coronata di purpuree rose
Sgombra la nebbia del notturno orrore;
Nè tardar più, che ce n'andremo insieme,
Tu per far d'alta luce i poggi adorni;
Ed io per riveder l'almo mio Sole.
Così ponga in obblio, quel, che ti preme,
Cefalo la sua Procri, e teco torni
A partir i pensieri, e le parole.

Se-

Se da l'orgoglio del gelato verno,
Che i teneri arbuscelli uccide, e sfronda,
Difendi questa verde, e bella fronda,
Sì, che sieno i suoi rami, e 'l tronco eterno;
O primo lume del Motor superno,
Padre di quanto il Ciel vede, e circonda,
I fior, che pingon la sinistra sponda
Di questo fiume, tuoi sieno in eterno.
Di latte Alcippo, e di cornuto armento
Il più ricco pastor di questi monti,
Che Titiro l'altr' ier vinse cantando,
Co' desiri del don maggiori, e pronti
Sempre grato ti fia, lieto, e contento,
Sotto al suo mirto il tuo nome lodando.

Quai pallide viole, ed amorose
Piaggie, sì come pria superbe, e liete,
Qual di Pin ombra, di Faggio, o d'Abete,
Vi farà selve fresche, e dilettose?
Poichè colei, che le purpuree rose
Avanza di color, perduto avete,
Null'altro di leggiadro in voi tenete
Se non del piede suo qualch'orme ascose.
Guardate almeno que' vestigi santi,
Sì, che de le gentil sue piante serbe
Il vostro almo terren forma in eterno.
Ch'ancor verranno mille lieti amanti
Ad inchinarvi, nè 'l gelato verno
Unqua vi spoglierà di frondi, o d'erbe.

Un

Un Irco bianco, che la fronte adorna
Avea di bei corimbi, e di fiorita
Vite, cotanto a lui cara, e gradita,
Allor, che 'l Sol col novo raggio torna;
Tenendo Alcippo per le lunghe corna
Con la man manca, e con la destra ardita
Il nudo ferro, il suo Maratho invita,
Dov'un altar di verdi frondi adorna,
Licida bello, e grida: a te sia sacro
Il vecchio duce del gregge caprino,
Perch'abbian seco l'uve eterna pace.
Indi di bianco, e di maturo vino
Bagnando il capo suo, col ferro audace,
Ferillo, e disse: a te Bacco il consacro.

Ecco, ch'Amor ritorna irato, e fero
Col foco de' desir caldi, e cocenti,
Nati dal raggio de' begli occhi ardenti,
Ch'ebber del viver mio sì lungo impero.
O disleale, e dispietato Arciero,
Non son gli sdegni tuoi del tutto spenti,
Che cerchi per mio mal novi argomenti,
Or, che di libertà men giva altero.
Il giogo rotto, e i duri lacci sciolti,
Che sono al tempio tuo sacri, e votivi,
Poco impetrar dal tuo crudele orgoglio.
Il capello, e l'oliva hai già ritolti,
Che pur dianzi mi desti; e come soglio,
Ardo, amo, e verso lagrimosi rivi.

L'ar-

L'ardente Sol del vostro alto valore,
Spars' ha, Signor, cotanti raggi intorno;
Che tanti l'altro, allor, che porta il giorno,
Non mandà a noi da' suoi begli occhi fuore.
Però scontenta al grave, empio dolore
Apre l'Aurora il seno, e'l crine adorno
Spoglia di fiori, che'l futuro scorno
Vede de' figli, e'l suo danno maggiore.
A lo spiegar de le vostr'ampie, e chiare
Insegne, ferma il Gange ambe le piante;
Rodope trema, e ne sospira Egeo;
Che lor par di veder Istro, ed Alfeo
Tinti del sangue d'Asia irsene al mare,
E voi vittorioso, e trionfante.

Poichè la parte men perfetta, e bella,
Ch'al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
Mi toglie il Cielo, e fanne altrui signore,
Ch'ebbe più amica, e graziosa stella.
Non mi togliete voi l'altra, ch'ancella
Fece la vista mia del suo splendore:
Quella parte più nobile, e migliore,
Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca, e frale,
Come immagin de l'altra eterna, e vera,
Che pura scese dal più puro Cielo.
Questa sia mia, e d'altri l'ombra, e'l velo;
Ch'al mio amor, a mia fe salda, ed intera,
Poca mercè saria pregio mortale.

Que-

Questa faretra co gli aurati strali,
E quest'arco d' avorio bianco, e schietto;
Col qual solea cacciando a suo diletto
Percuoter Galatea cervi, e cinghiali;
Poichè per sacre leggi maritali
Calcar conviene il non usato letto
Con lui, che 'l Ciel per possessor ha eletto
De le bellezze sue sante immortali,
Ti sacra, o Cintia, o co gli umidi rai
De' begli occhi ti prega, che se mesta
Da te si parte, e da tue liete squadre;
Soccorri al parto suo felice, e presta;
S'un aspettato dì la farà mai
Di cari figli avventurosa madre.

Sian de la greggia tua, vago pastore,
L'erbette, e i fior de la mia verde riva;
L'ombre sian tue del gelso, e de l'oliva,
Che fanno al tuo bel colle eterno onore:
Ma non turbar il fresco, e dolce umore
Di questa fonte mia lucente, e viva,
Sacra a le muse, ond' il liquor deriva,
Che l'Alme inebria di divin furore.
Qui solo beve Apollo, e le sorelle,
I santi amor, le caste Ninfe, e liete,
E qualche Cigno candido, e gentile.
Tu [se non sei pastor e rozzo, e vile]
Canta rime d'Amor leggiadre, e belle,
Indi con l'onde mie spegni la sete.

Su-

Superbo scoglio, che con l'ampia fronte
Miri le tempestose onde marine;
Che tant'Anime chiare, e pellegrine
Chiudesti nel famoso tuo bel monte;
Qui la vaga sorella di Fetonte,
Spiegando al Ciel l'aurato, e crespo crine,
Fece di mille cor dolci rapine
Con le bellezze sue celesti, e conte;
Qui figura cangiar fece, e pensiero
A mille amanti. O voglia iniqua, e ria!
Bosco tu'l sai, che lor chiudesti in seno.
Già lieto colle, or monte orrido, e fero,
Quanto t'invidio, che la Donna mia
Indi lieto vagheggi, e'l mar Tirreno!

Perchè spiri con voglie empie, ed acerbe
Facendo guerra a l'onde alte, e schiumose,
Zefiro, usato sol fra piaggie ombrose
Mover talor col dolce fiato l'erbe?
Ira sì grave, e tal rabbia si serbe
Contr'al gelato verno: or dilettose
Sono le rive, e le piante frondose
E di fiori, e di frutti alte, e superbe.
Deh torna a l'Occidente, ove t'invita
Col grembo pien di rose, e di viole,
A gli usati piacer la bella Clori.
Odi l'ignuda State, che smarrita
Di te si duol con gravi, alte parole,
E pregando ti porta, e frutti, e fiori.

Alma

Alma gentil', dal cui bel raggio ardente
Or si fa 'l terzo Ciel vago, e sereno,
Che del divino Amor chiusa nel seno
Più d'altra chiara vivi, e più lucente;
Volgi quell'alta, ed onorata mente,
Ch'ebbe de' miei desiri in mano il freno
Qui, dove di martir, d'angoscia pieno
Piango l'umane tue bellezze spente;
Che mi vedrai in queste piaggie assiso
Mirando in quella parte, ove dimori,
Chiamar il nome tuo solo, e pensoso.
O Anime gentil di Paradiso
Quanto vi invidio, che i miei dolci amori
Voi possed.te, ed io vivo doglioso!

Ninfe, ch' al suon de la sampogna mia,
Sovente alzando fuor le chiome bionde
Di queste sì correnti, e lucid'onde,
Udiste il duol, ch'Amor dal cor mi apria:
Se sempre l'aura sì tranquilla sia,
Che non vi turbi l'acque; e se le sponde
Del vostro fiume ogn'or verdi, e feconde
Non sentan pioggia tempestosa, e ria;
Uscite fuor de' liquidi cristalli;
E la mia libertà meco cantate
In queste vaghe rive, e dilettose;
Che d'un altar di fior candidi, e gialli
Sarete in questo dì sempre onorate;
E d'un canestro di purpuree rose.

Va-

Vaga Angeletta a render grazie volta
Al primo Padre de le cose belle,
Non pur dal lume de le chiare stelle,
Ma da raggi del Sol cinta, ed avvolta;
Parea Madonna in se stessa raccolta,
Dal cui sguardo gentil vive fiammelle
Spargeva Amor in queste parti, e'n quelle,
E pioggia di dolcezza eterna, e folta.
E cantando con dolci alte parole,
Diceva: O voi, che gite al caldo, al gelo
Cercando, come al ben sì poggia, e sale,
Seguite il volo mio, che lieti al Cielo
Vi condurrò nel grembo al sommo Sole;
E un bel dì me desio vi darà l'ale.

Serchio gentil, che con le pure, e chiare
Onde d'argento, e sul tuo torto corno,
Di dilettose, e vaghe rive adorno,
Tranquillo porti il suo tributo al mare;
Se le lagrime mie calde, ed amare,
Ch'io spargo, lasso, a queste sponde intorno,
Turbano il fresco tuo dolce soggiorno,
E le tue Ninfe leggiadrette, e care;
Perdona l'altrui colpe a la mia doglia;
E mormorando con soavi accenti,
Mostra del mio languir qualche pietate,
Narrando a i Dei del Mare, a i vaghi venti,
Ch'io moro, amando angelica beltate,
Sorda più ch'aspe, e più lieve, che foglia.

Fra

Fra 'l cerchio d' or, di mille gemme adorno,
Che coronava l' onorata testa,
Qual matutino fior, che l' aura desta,
Giva ondeggiando il biondo crine intorno:
Ed era il viso bel, sì come il giorno
Allor che cinta di purpurea vesta
L' Aurora a lieti amanti egra, e molesta,
Fa con fronte di rose a noi ritorno.
L' abito era gentil candido velo;
Celeste il passo; come innanzi a Dio
Da l' Anime beate andar si suole.
Angelico era il suon de le parole;
Io 'l dirò pur, che n'ebbe invidia il Cielo;
Ed arse chi la vide, e chi l' udio.

Sovra le rive gloriose, e sole,
V' l' alta Donna con l' aurato freno
Governa d' Adria il ricco, e bel terreno
Di palme adorno più che di viole;
Poi che ne l' Ocean s' ascose il Sole,
Batto Pastor di grave doglia pieno,
Al raggio de la Luna almo, e sereno,
Ne l' arena segnò queste parole.
Amor, io amo, ed ardo, e non se 'l crede
Chi m' accese nel cor sì chiari ardori
Col dolce fuoco de begli occhi suoi.
Sappil tuo lido altero; uditel voi
Onde schiumose, e ditelo a Licori,
Se in queste parti mai la porta il piede.

Men-

Mentre lieti traean Cromi, ed Aminta
Con le nodose reti i pesci a riva,
Per l' onda queta, e d'ogni orgoglio priva,
Da' be' raggi del Sol tutta dipinta;
L' irta chioma di fior candidi avvinta
Micone, a cui la prima piuma usciva
Da le purpuree gote, errando giva
Con la barchetta sua di frondi cinta;
E pieno di desir caldo, e gentile,
L'acqua mirando in questa parte, e'n quella
A le Figlie di Nereo alto dicea:
Non vide unqua il mar d'India, o quel di Tile
Ninfa, come Amarilli, adorna, e bella:
E perdonimi Dori, e Galatea.

Udrai tu ancora i miei novi lamenti,
Reale, sacro, imperioso monte,
Che con superba, ed onorata fronte
Domi l' orgoglio de' più fieri venti.
Udranlo i Figli tuoi, ch' alti, e correnti,
Lasciando a pari il tuo lucido fonte,
Scorgon le lor ricchezze altere, e conte
Per diversi paesi, e stranie genti;
E le lagrime mie nel puro seno
Sen porterà il Tesin verso Levante,
E verso l' Orsa di Callisto il Reno,
E vivrà in questi sassi, e'n queste piante
Quel santo nome, per cui vivo, e meno
Vita la più dogliosa d' ogni Amante.

Esce

Eſce da bei voſtr' occhi ad ora ad ora
Un foco di virtù chiaro, ed ardente,
Che con la fiamma ſua purga, e divora
Ciò, che di vile, e rio vi ſta preſente.
Ond' io, che come il Sol ſiegue l' Aurora,
Ho l' egre luci a ſeguitarvi intente,
In quel ſalubre ardor m' affiſo ognora,
Per ſerenar la tenebroſa mente.
Indi con l' occhio, prima infermo, e loſco,
Sano, ed acuto poi, miro, e contemplo
Coſa dal creder noſtro aſſai lontana;
Che l' anima gentil, che venne voſco,
Rinchiuſa quaſi in un ſacrato templo,
Con Dio ragiona, e non con voce umana.

O puro, o dolce, o fiumicel d' argento,
Più ricco aſſai, ch' Ermo, Pattolo, o Tago,
Che vai al tuo cammin lucente, e vago
Fra le ſponde di gemme a paſſo lento;
O primo onor del liquido elemento,
Conſerva intera quella bella immago,
Di cui non pur queſt' occhi infermi appago,
Ma paſco di dolc' eſca, il mio tormento.
Qualora in te ſi ſpecchia, e ne le chiare,
E lucid' onde tue ſi lava il volto
Colei, ch' arder potrebbe orſi, e ſerpenti;
Ferma il tuo corſo; e tutto in te raccolto
Condenſa i liquor tuoi caldi, ed ardenti,
Per non portar tanta ricchezza al mare:
Va-

Vaga Angeletta, da l' eterno Amore
Nudrita in sen, sì come figlia amata;
Di tutt' i doni suoi ricca, e beata,
Scesa quà giù per far al mondo onore;
Deh come tosto, quasi rosa, o fiore
Nanzi il suo dì colto da mano ingrata,
Hai de la luce tua la terra orbata,
Per ritornar nel grembo al tuo fattore!
Mira dal Cielo ov' or vivi felice,
Per la tua morte l'Ombria intorno, intorno
Di querele sonar dogliose, e meste;
E la tua illustre, e casta genitrice
Chiuder nel petto di prudenza adorno
I suoi dolori, e le lagrime oneste.

Già intorno al marmo, che 'l gran Carlo asconde
Arsi avean mille cari, arabi odori
Germania, Italia, e Spagna; e quel di fiori
Sparso, e di pianto, e di funerea fronde;
Già Febo adorne le sue chiome bionde
Di sempre verdi, e trionfali allori,
Cantava le sue glorie, e i tanti onori,
Ch' alto grido di lui sparge, e diffonde;
Quando con dolce, e non più udito suono
L' Eternitate a l' improvviso apparve,
E nel sasso scolpì: Qui colui giace,
Cui l' un Mondo domar sì poco parve,
Che vinse l'altro, e d'ambi altrui fe dono:
Augurate a quest' ossa eterna pace.

Ec-

Ecco scesa dal Ciel lieta, e gioconda,
Con ramo in man di pallidetta oliva,
E 'nghirlandata d' onorata fronda
La pace, che da noi dianzi fuggiva.
Ecco cantando con la treccia bionda
Cinta di lieti fior, di tema priva
La pastorella, ove più l' erba abbonda
Menar la greggia, ove più l'acqua è viva.
Ecco 'l diletto, la letizia, e 'l gioco,
Ch' aveano in odio il Mondo, or notte, e giorno
Danzar per ogni colle, ed ogni prato.
Ride or la terra, e 'l mare; e 'n ciascun loco
Sparge la ricca copia il pieno corno.
O lieta vita, o secolo beato!

Già mi par di sentir que' dolci accenti,
Che correano ad udir l' onde, e l' arene;
Mentre cantando qui la bella Irene
Rendeva a l' armonia i Cieli intenti.
Cari, soavi, angelici concenti,
Che l' Alme richiamaste a miglior spene,
Che fia omai, che il nostro pianto affrene,
Chi farà i nostri cor già mai contenti?
Angioletta gentil, tu vaga, e bella
Vivi vita lassù tranquilla, e queta,
Il nostro vaneggiar prendendo a sdegno;
Piacerà forse a Dio farti una stella,
Che con felice aspetto a noi dia segno,
Al suo apparir di cosa fausta, e lieta.

La tua salita in Cielo, Alma felice,
Cantano i cigni d'Adria, e nel lor canto
Il nome, e i pregi tuoi innalzan tanto,
Che di pari ten vai con Laura, e Bice.
Deh (se pur rimirar qua giù ti lice)
China gli occhi sereni, e vedi quanto
Sia 'l martir nostro, e quale amaro pianto
Da gli afflitti occhi nostri il duolo elice.
O bella, o casta Irene, odi quest' onde,
Mormorando chiamare il tuo bel nome;
E de l'affanno lor sonar le rive.
Vedi le Ninfe lagrimose, e schive
De' suoi usati onor prive le chiome,
Sparger il marmo tuo di fiori, e fronde.

Allor, che morte i duo begli occhi ascose,
Che chiudevan del Ciel tutto il tesoro,
I rubini, le perle, e l'ostro, e l'oro,
E tant' altre leggiadre, e care cose;
Rotto l'arco, e gli strali Amor depose;
La face, ch' accendea nel lume loro
Spense; si svelse il crin biondo, e decoro,
E ne la bara sua funebre il pose:
E sovra il volto, ch' un bel fior parea,
Da verginella mano allor reciso,
Lagrimando facea dolce armonia.
Onestà, ch' era seco in compagnia;
Le stava a canto, e le baciava il viso,
Gridando: ahi Parca dispietata, e rea.

Deh

Deh perchè contra l' empia, invida morte,
Cagion del mio, e de' tuoi tanti mali,
Non adoprasti, Amor, l'arco, e gli strali,
A guisa di guerriero ardito, e forte?
Morta è la Donna mia; con lei son morte
Le tue vittorie, or senza lei, che vali?
Spente le faci, e spennacchiate l' ali,
Cosa non troverai, ch' onor ti porte.
Tu dovevi morir ne' suoi begli occhi;
Poichè nel suo cader, cadder con lei
L' alte tue glorie, e gli acquistati pregi.
Vedi d' intorno sparsi i tuoi trofei,
Quasi bei fior da freddo gelo tocchi,
Nè più fia chi t' onori, o chi ti pregi.

Almo mio Sol, che col bel crine aurato
Spargete il Ciel di luce eterna, e viva,
E fate Cintia chiara, e l' altre stelle;
Splendor del Mondo, da cui sol deriva,
Quanto fa parer bel l' umano stato;
E men vaghe le cose adorne, e belle;
Queste certo son quelle
Bellezze, cui mirar mai non si sazia
Occhio, o pensiero uman, ma più s'invoglia,
Tal che di voglia in voglia
Trasportato dal bel, che in voi si spazia,
A l' ombra de le vostre altere ciglia,
Contempla Amor, che vosco si consiglia.
Non quello, che dal vulgo è 'n pregio avuto,
Nato di van desio, di vana spene;

Onde vengon le lagrime, e i tormenti.
Ma'l nobile, ch' al certo, e sommo bene
Drizza i nostri pensier, mal conosciuto
Forse dal mondo, e da le sciocche genti;
Che co' be' lumi spenti
De la ragion, un desir folle, e strano,
Che scorge l' Alme in sempiterno errore
Anno chiamate Amore.
O cieche menti, o stolto ingegno umano!
Il vero Amor nel viso è di costei,
Nè può produrre effetti amari, e rei.
Ma d' un gentil desio l' Anime infiamma,
Ch' aprendo gli occhi in sì nobil obbietto,
Vaghe divengon de la sua beltate;
E sprezzando ogni gioja, ogni diletto,
Che venga da men bella, e chiara fiamma
Volgonsi a le sue luci alme, e beate;
E del fango purgate,
Che porta seco il lor terreno manto,
Col foco, che esce del suo ardente lume,
Come da puro fiume
Surgon lucide, e chiare; e di quel santo
Desir accese, quel, ch' ora gli è tolto,
Veggion le maraviglie del bel volto.
E rimirato c' hanno ogni vaghezza
A parte, a parte del celeste viso,
Che grazia, ed onestà regge, e governa;
Restan con l' occhio, e col pensiero affiso
Ne la maravigliosa alta bellezza,
Con gioja tal, che non è chi 'l discerna.
Indi volte a l' interna
E più rara beltate, ergon la mente,
E destando nel cor più be' pensieri,
Apron quegli occhi veri
Del divin intelletto ne l' ardente
E chiara Anima sua; dove si mira
Quel ben, col cui valore al Ciel s' aspira.

Scor-

Scorgono allor, che quanto fuor appare
E solo ombra di bene, ombra di bello,
Più che vento al fuggir veloce, e lieve:
E che son lumi spenti e questo, e quello,
Di cui s' appaga il van vostro sperare
Caduco, come al Sol falda di neve.
Oh da che poco, e breve
Diletto hanno principio eterni mali!
Lasciamo il vero, ed abbracciamo l'ombra,
Cotanto error n' ingombra.
Mirate dentro, o miseri mortali,
Ov' è più bello, il bello, e più gentile,
Al cui par, quant' Uom mira è cosa vile.
Mirate dentro, ove sì ricca siede,
Lucente, e chiara de' suoi proprj raggi
Quest' Alma, che la su dritti n' adduce.
Armati di pensier canuti, e saggi,
Movendo dietro al suo bel passo il piede,
Ne condurrà, dove ogni ben riluce,
E ne l' eterna luce
Mirando fiso ci farem beati;
E'l vero, e'l ben, e gli altri don del Cielo
Vedrem senza alcun velo;
E di tanta bellezza innamorati,
Pieni di glorioso alto desio
Ci aggiungeremo a gli Angeli, ed a Dio.
O nobil Donna, o mio lucente Sole,
Scala da gir al Ciel salda, e secura,
Sol de la vita mia dolce sostegno;
Per altro non vi diè l' alma natura
Rare virtù, bellezze eterne, e sole,
Se non per arricchir il Mondo indegno;
E mostrarne un disegno
De la bellezza angelica, e divina.
Sia benedetto il dì felice, e chiaro,
Che nel petto m' entraro
I vostri raggi, e fer dolce rapina

De miei pensier, del cor nojoso, e schivo;
Che prima non fu mai lieto, nè vivo.
Or sol pensando a voi vivo felice,
Altero sì, ch' io m' agguaglio a coloro,
Che sono in Ciel ne la più degna parte;
Per ch' or ne' lumi belli, or ne' crin d' oro,
Dov' ebbe il mio desir prima radice,
Scorgo quanta dolcezza Amor comparte:
Così sapess' io in carte
Spiegar i miei diletti, e gli onor vostri,
Ch' invaghirei i più cortesi Amanti;
E pallide, e tremanti
Farei mill' Alme, co' purgati inchiostri,
Scrivendo quel, ch' io veggio d'ora in ora,
Mentre il mio bel pensier con voi dimora.
Canzon lucente, e chiara
De' raggi del mio Sol lieta, e giojosa
A le genti ti mostra, e grida: O sciocchi
Mortali, alzate gli occhi
A quest' altera Donna, e gloriosa;
Ch' altro di bel non vedrà 'l mondo cieco,
Se non mira costei, ch' io porto meco.

Donna gentil, tant' è il favor, che piove
Da bei vostr' occhi, in varie forme, e care,
Sovr' ogn' Anima amica di virtute,
Ch' a i ciechi ingegni, ed a le lingue mute,
De le vostre bellezze altere, e rare
Fa parlar cose, gloriose, e nove.
Però s' a dir si move
Si basso stil di tant' alto soggetto,
E' la vostra virtù, ch' a ciò mi sprona.
Che se quel, che ragiona
Meco, ridir sapesse l' intelletto,
Accenderei, d' amore e di desio
Qual Angel lieto è più vicino a Dio.

Oc-

Occhi dunque, ov' Amor alberga, e vive,
Mentre nel foco de' bei raggi voſtri
Purgo la mente d' ogni penſier vile,
Perchè dopo mill' anni Idaſpe, e Tile
Senta cantar ne' miei vivaci inchioſtri
Di queſta Donna le bellezze dive,
Volgete a me le vive
Voſtre luci, dal cui ſplendore impari
A volar per lo Ciel candido augello;
Ma ſe l' occhio di quello,
Che ſcorge in un momento e terre, e mari
Non vede tal bellezza in alcun loco,
Che potrò dir di lei, che non ſia poco?
Pur io dirò, che quell' eterno Amore,
C' ha fatte tante coſe adorne, e belle,
E Febo ardente, e la Luna gelata;
Per farvi ſovra ogni altra alta, e pregiata
Sotto il favor de le più ricche ſtelle
V' aperſe gli occhi in queſto oſcuro orrore;
E di tanto valore
Ornò la pargoletta Anima voſtra,
Che del frale, e mortal l' ombra non vale
A celar l' immortale
Voſtra bellezza; anzi di fuor ſi moſtra,
Come in criſtallo chiar roſa vermiglia:
Veramente di Dio fattura, e figlia.
Da indi in qua ſi fe la terra lieta,
Tranquillo il mar, l' aere ſereno, e chiaro,
E le coſe pigliar forma, e vaghezza;
Da indi in qua virtute, e gentilezza,
Caſtitate, ed onor il mondo ornaro,
E la vita tornò gradita, e queta;
Nè forza di pianeta
Maligno, può turbar il noſtro bene,
Mentre tanta beltate orna la terra.
Tal ſi rinchiude, e ſerra
Valore entro le luci alme, e ſerene;

Ch' al lor santo apparir fugge leggera
D' ogni noja mortal la lunga schiera.
In voi, Donna Reale, in voi si vede
La strada d' ir al Ciel dritta, e secura
Già tanto tempo pria dubbiosa, e torta:
Con la vostra onorata, e fida scorta
Si può ne l' ampio albergo di Natura
Salir con saldo, e glorioso piede;
Indi di ricche prede
Carco, tornar ad arricchir il Mondo,
Mostrandogli il guadagno de' beati;
Onde poscia infiammati
Di quell' amore a null' altro secondo
Gli Uomini, e tolto da lor lumi il velo,
Si volgan lieti a rimirar il Cielo.
Da' vostr' occhi veder parmi talora
Un Angel nuovo uscir vago, ed adorno,
Il qual con armonia dolce, e divina
Cantando dica: a questa pellegrina,
Che con la fronte sua serena il giorno;
E co' be' piedi le campagne infiora,
Mortai, volgete ogn' ora
La vostra vista, che vedrete in lei
Quanto di bel può far Natura, ed arte;
E quante grazie sparte
Furon già mai nel Regno de gli Dei,
Con tante altre vaghezze uniche, e rade.
Che potrian far perfetta ogni beltade.
Ma le soavi, angeliche parole,
Che con tanta dolcezza escon sovente
Da quella bocca di perle, e di rose,
Tutte l' Alme gentili, ed amorose
Invitan seco al verace Oriente,
A specchiarsi ne' rai del sommo Sole.
Dicendo alto: qual vuole
Alzarsi a quel piacer perfetto, e vero,
Là dove il gran motor l' ore dispensa,

De

De la mia fiamma accensa,
Mandi a viver con meco il suo pensiero:
Che da bassi desir purgato, e sciolto,
Vedrà del Re Celeste il proprio volto.
Alza, Tebro superbo, alza la chioma
Da le tue rapid' onde, e di corona
Cingiti l' onorata altera fronte;
Che se pur vide ogni tuo sacro monte
Già d' Istro trionfar, e di Garona,
Vinta la Francia, e la Germania doma;
Or va superba Roma,
E di tanta beltà lieta sì vanta,
Tornata a i pregi, ed a la gloria antica;
E par, ch' allegra dica:
Non fu per tempo alcun mia gloria tanta;
Che se 'l mondo col ferro altri ha conquiso,
Questa la Terra, e 'l Ciel col suo bel viso.
Sacri intelletti, che poggiando andate
Per le strade del Ciel celebri, e soli,
Innalzando la fama de' mortali;
Poi che da gir tant' alto avete l' ali,
Che calcate co i piè le stelle, e i poli;
Le lodi di costei dolce cantate;
Tal, che futura etate
Non sia, che non l' inchini, e non l' adori;
Anzi erga templi a sua perpetua gloria,
Ove a dolce memoria,
Cinti le tempie d' odorati fiori,
Cantino ogn' or le Ninfe, e i Sacerdoti
Il nome suo con preghi alti, e divoti.
Canzon, se brama alcuno
Saper il nome de la Donna mia,
Dì: da i sette miracoli famosi,
Che sempre gloriosi
Il Mondo ornar già mille lustri, e pria;
Prende il nome costei, non men di loro
Miracol chiaro dal Mar Indo al Moro.

O Pastori felici,
Che d'un picciol poder lieti, e contenti:
Avete i Cieli amici;
E lungi da le genti
Non temete di Mar l'ira, o di venti,
Noi vivemo a le noje
Del tempestoso Mondo, ed a le pene;
Le maggior nostre gioje,
Ombra del vostro bene,
Son più di fel, che di dolcezza piene.
Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì da l'Oriente;
E di quelli, e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer trista, e dolente.
Mille desir nojosi
Mena la notte sotto a le fosch' ali,
Che turbano i riposi
Nostri, e speranze frali;
Salde radici d'infiniti mali.
Ma voi, tosto, che l anno
Esce col Sole dal monton celeste,
E che del fero inganno
Progne con voci meste
Si lagna, e d'allegrezza il dì si veste.
' apparir del giorno
Sorgete lieti a salutar l'Aurora,
E 'l bel prato d'intorno
Spogliate ad ora ad ora
Del vario fior, che 'l suo bel grembo onora,
E 'nghirlandati il crine,
Di più felici rami, gli arbuscelli:
Ne le piaggie vicine
Fate innestando belli:
Ond' innalzano al Ciel vaghi capelli:
E talor maritate
A i verd' olmi le viti tenerelle,

Ch'

Ch' al suo collo appoggiate,
E di foglie novelle
Vestendosi, si fan frondose, e belle.
Poichè a la notte l'ore
Ritoglie il giorno, dal securo ovile
La greggia aprite fuore;
E con soave stile
Cantate il vago, e dilettoso Aprile.
E 'n qualche valle ombrosa,
Ch' a i raggi ardenti di Febo s'asconde,
Là, dove Ecco dogliosa
Sovente alto risponde
Al roco mormorar di lucid' onde,
Chiudete in sonni molli
Gli occhi gravati; e spesso i bianchi tori
Mirate per li colli,
Spinti da' loro Amori,
Cozzar insieme, e lieti a i vincitori
Coronate le corona,
Onde si veggion poi superbi, e feri
Alzar la fronte adorna;
E gir in vista alteri,
Come vittoriosi cavalieri.
Spesso da poi che cinta
Di bionde spiche il crin la state riede,
Con l'irta chioma avvinta
Di torta quercia, il piede
Vago movendo, con sincera fede,
In ampio giro accolti,
La figlia di Saturno alto chiedete;
E con allegri volti
Grati (come devete)
L' altar del sangue a lei caro spargete.
Sovente per le rive,
Con le vezzose Pastorelle a paro,
Sedete a l'ombre estive;
E senza nullo amaro

Sempre passate il dì felice, e chiaro.
A voi l' Autunno serba
Uve vestite di color di rose;
Pomi la pianta acerba;
Mele l' api ingegnose;
Latte puro le pecore lanose.
Voi, mentre oscuro velo
Il vostro chiaro Ciel nasconde, e serra:
Mentre la neve, e 'l gielo
A le piagge fa guerra
Lieti de' frutti de la ricca terra.
Or col foco, or col vino,
Sedendo a lunga mensa in compagnia,
Sprezzate ogni destino;
Nè amore, o gelosia
Da gli usati diletti unqua vi svia:
Or tendete le reti
A la gru pellegrina, a la cervetta;
Or percotete lieti
Con fromba, ò con saetta
La fuggitiva damma, e semplicetta.
Voi quiete tranquilla
Avete; e senz' affanno alcun la vita;
Voi non nojosa squilla
Ad altrui danni invita;
Ma senza guerra mai pace infinita.
Vita giojosa, e queta,
Quanto t' invidio così dolce stato!
Che quel, che in te s' acqueta,
Non solo è fortunato;
Ma veramente si può dir beato.

Ben fu barbaro Scita,
Un Creonte Tebano,
Quello di sangue umano
Vago, che tanto corta, e sì spedita
Strada trovò, per torre altrui la vita:

Ma

Ma tu come consenti,
O Padre giusto, e pio,
Così crudel desio?
Perchè non spargi, polve fatti, a i venti,
Gli scelerati fabbri, e gli stromenti?
Ahi Parca, ahi Parca acerba;
Perch' hai tronco, e distrutto,
Or ch' era in sul far frutto,
Il fior candido, e bel, che facea l' erba
De le nostre speranze alta, e superba?
Perchè, spietata, hai spento
Un de' lumi maggiori
De gl' Italici onori;
Un, ch' a la gloria, a i fatti egregi intento,
A' nemici terrore era, e spavento?
Un ch' avea, come forte
Petto, saggio consiglio;
Che temea più periglio
D' infamia vil, che d' onorata morte;
E chiuse a quello, a questa aprìo le porte?
Or i marini mostri
Del Dragon d' Oriente
Giran securamente
Predando in ogni parte i lidi nostri;
E carchi se n' andran di gemme, e d' ostri;
Che pria davan le spalle
Com' a veltro mordace
Suol timida, e fugace
Damma, od in alto poggio, o 'n ima valle;
Per ogni salso lor liquido calle,
Al tuo valore invitto,
Il qual facea tremare
Ogni Dio di quel mare:
Con cui più d' un funesto, empio conflitto,
Fatt' avea già, senza restar mai vitto.
Piangete Arno, e Mugnone,
Che fia 'l pianto immortale,

Sì

Se sarà al danno uguale:
Piangete il valoroso, e gran Leone:
Che di lagnarvi avete alta cagione.
Ma se chi n' ave il danno
Sentir deve il dolore;
Qual Italico core,
Qual Cristian oggi fia (se non m' inganno)
Che non ne senta un non provato affanno?
Ahi Italia, chi fia
Che ti doni conforto?
Il tuo gran Figlio è morto,
E seco ha morte dispietata, e ria
Spenta la gloria tua, che in lui fioria.
Al suo cader in terra,
Cadd' ogni suo sostegno,
Quasi troncato legno
Di quercia, o Pin, che duro ferro atterra;
Perchè faccia con l' onde eterna guerra.
Ma tu, ombra onorata,
Che fra que' chiari spirti,
C' han d' allori, e di mirti
L' altiera fronte cinta, e coronata
Lieta ti spazj a tutte l' Alme grata;
E mostri ad una, ad una
Le gloriose piaghe,
Troppo di laude vaghe,
Le quai ti diede la parca importuna
Col dardo fiero de la tua fortuna;
Da così bel soggiorno,
Ove fra tanti Eroi
De' rari pregi tuoi
Meravigliosi, che ti stanno intorno,
Passi 'l sempre tranquillo, e lieto giorno;
Mira quanto cordoglio
Chiuda nel forte petto
Il tuo fratel diletto,
A guisa d' onda, che nasconde scoglio,

Sì,

Sì, che non può mostrar l'ira, o l'orgoglio;
E che con l' Alma grama
Chiede il tuo fido ajuto;
E 'l consiglio perduto,
Com' augellin, che pien d' ardente brama,
La cara compagnia sospira, e chiama.

A che stillar di lagrimoso umore
Da gli occhi un caldo rio,
Bonaventura mio?
A che spirar dal core
In sospiri converso il tuo dolore?
A guisa d' augellin, ch' a l' ombra, al Sole
In secca, arida pianta,
Che fronde non ammanta,
L' usate sue parole
Tutte poste in obblìo, si lagna, e duole
D' invida, e cruda man, che l' abbia privo
Con l' immatura morte
De la cara Consorte;
E d' ogni gioja schivo
Odia le selve, le campagne, e 'l rivo.
Lascia a le pure, e molli verginelle,
Che non han d' altro armato
Il petto dilicato,
Che di lagrime belle
Contra le doglie dispietate, e felle,
Il pianto, e le querele; e contra il senso
Ora forte, e pugnace,
Come guerriero audace
Di bella gloria accenso,
Mostra a quest' vopo il tuo valore immenso.
Folle, tu piangi il tuo cognato morto,
Quasi Alcione, Ceice;
Ed ei lieto, e felice,
Con salde ancore sorto,
E' in un tranquillo, e riposato porto.

Qual

Ove de le tempeste orride, e dure,
Che turbano sovente
La travagliata mente,
De l' umane sventure
Non teme orgoglio; e di mondane cure
Spogliato, e nudo, fra que' spirti eletti,
Che vivi s' innalzaro
Al Cielo, e disprezzaro
Questi umani diletti,
Come fragili, vili, ed imperfetti,
Ha del suo ben oprar palma, e corona;
E ne gli occhi di Dio
Nudrisce il suo desio,
La sera, a vespro, a nona
Ed a i più cari a lui si paragona.
E fatto già di Dio beato amante
In quelle piagge belle,
Ch' anno i fiori di stelle;
Calca con le sue piante
Colui, che 'n pietra già converse Atlante;
E l' Orsa di Calisto, e 'l pigro Arturo,
Il Centauro Chirone,
Con l' armato Orione
E contento, e securo,
Mirando il mondo tenebroso, e scuro,
Del suo da noi partir la gente mesta.
Vede, ove Isauro l' onde
Col mar mesce, e confonde
Andar con negra vesta,
E sente del lor duol l' alta tempesta.
E su l' imperiale, altiero colle
Vede, il gran Duce invitto
Far un grave conflitto
Col senso irato, e folle,
Asciutto il volto, e 'l cor languido, e molle.
E l' ode de la sua presta partita
Dolersi, ed appellare

Cru-

Crudo, e spietato il mare,
Che gli tolse la vita,
Quand' era la sua età verde, e fiorita;
Onde rivolto al Re sommo, e pietoso
Lo prega, ch' omai dia
A la procella ria
Di questo mare ondoso
Del vostro empio martir, pace, e riposo.

ERCOLE BENTIVOGLIO.

Dal lib. 1. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Non vide dietro a fuggitiva fiera
Delo, nè Cinto, ne l'erbose rive
D' Eurota mai tra le sue Ninfe dive
Diana bella, e onestamente altera;
Come voi siete in sì lodata schiera,
Che con le luci troppo ardenti, e vive
Fate l'altre parer di beltà prive
Non senza invidia della terza sfera.
La gran Cittade, a cui fremono intorno
De l'adriaco mar l'onde spumose,
Stupisce intenta al vostro aspetto adorno.
Il Po, ch'ode l'onor tra l'amorose
Donne a voi darsi, benedice il giorno,
Che vi produsser le sue rive ombrose.

Spir-

Dalla Ninfa tiberina del Molza.

Spirto gentil al cui felice ingegno
Benigno aspira il sacro aonio coro,
Sì che candido cigno alto, e canoro,
Ite da l'Austro a l'Iperboreo regno.
S'a voi come dovrei spesso non vegno,
V'ho però sculto nel pensier; v'onoro,
V'ammiro; e lodo il dolce stil, d'alloro
Sacro, e di fama eternamente degno.
L'Ebro sì lieto mai non fu d'Orfeo,
Come per voi d'alto piacer s'ingombra
Il famoso figliuol del gran Benaco,
Ei vi produsse, e ben simil vi feo
A chi cantò già dolcemente a l'ombra
Titiro, e Melibeo d'un faggio opaco.

TOMMASO CASTELLANI.

Dalle Rime dell'Autore.

DOnne, che liete insieme ite per via,
Nodo gentil di due bell'Alme elette,
E quasi in un sol or gemme ristrette,
In cui d'ogn'altra par, che'l pregio sia;
Io veggio Amor in vostra compagnia
Quinci, e quindi avventar tante saette,
Che se'l Ciel lungamente lo permette,
Senza piaga mortal petto non fia.
In cor uman cotanto ardir non cade,
Che contra voi schermendo mai si volga:
Per conservarsi in vita, o in libertade.
Già non desio, ch'a' bei lumi si tolga
Il suo valor; ma cerco, che pietade,
La schiera vostra per compagna accolga.

Quest'

Quest' è pur parte, Amor, di quel fin oro,
Che su l'avorio già Natura pose;
Queste son quelle chiome, onde compose
Tua mano il nodo, in cui mi struggo, e moro.
O quante volte un candido lavoro,
Avar di sì bel dono, a me l'ascose;
Poi sparse al vento fra vermiglie rose
Scherzar le vidi, e te, Signor, con loro.
Care reliquie, or che vi tocco, e veggio,
Tal rimembranza in me la vista move,
Ch'alza il desir, e l'amoroso impaccio.
Con voi ragiono; anzi con voi vaneggio;
Ma qual pietosa man fia mai, che trove
Modo a slegarmi, se tant'amo il laccio?

Poichè sì lieti prati, e rive amene
Lasciar conviensi, or ti raccoglio, armento,
Per gir in parti, ove men dolce vento
Spira, nè sì bel Sol lor fa serene.
Tu de' fecondi paschi, io del mio bene
Privi n'andiamo a passo tristo, e lento;
Ma tu non ben conforme al mio lamento
Rimanti, o cara cetra, in queste arene.
Forse, che 'l Ciel vorrà, che Galatea
Quivi ti trovi, e la memoria alquanto
Svegli, e scaldi pietà, che fredda dorme.
Così già mosso Coridon dicea,
E l'aria empiendo di sospir, col pianto
Giva bagnando del suo armento l'orme.

Ecco l'acerbo, ed onorato legno,
In cui del mondo la salute pende;
Ecco la cruda stampa u' si comprende
Di celeste pietà verace segno.
Ecco chi scese dal supremo regno
Per ricovrar chi lo tradisce, e vende;
Ecco quel largo amor, a cui si rende
Il fel per manna, con grand'odio, e sdegno.
O Re del Ciel, da le tue ingrate genti,
Che fuor d'Egitto già toglicsti, amando,
Coronato di spine aspre, e pungenti;
Poi, ch'agguagliar piangendo, e sospirando,
Non posso le tue pene, almen consenti,
Ch' io adegui il mio gran fallo lagrimando.

Dopo molti martir, mercè degli anni,
Post'avea il piè fuor de' legami omai,
Lieto cantando: o dilettosi guai
Restate in pace, ed amorosi inganni.
Ma Amor non sazio de' miei primi danni,
Tra via mi giunse, e disse: or dove vai?
Ritorna a la prigion, ch'ancor non hai
Fornito il corso de' tuoi lunghi affanni.
Onde, qual prigionier, che romper volse
Per forza le catene, fui rimesso
In un carcer più dur d'altra beltade.
Nè il primo nodo mai tanto mi dolse,
Quanto 'l secondo, e più, perchè sì appresso
Mi vidi a la bramata libertade.

O Dea.

O Dea di Cipro, e tu, che 'n Ciel le piume,
E in terra ſpieghi, che ſovente a torto,
Già m'affligeſte, ed or m'avete ſcorto
Il guado, a sì mal noto, e altero fiume;
Debito a tante grazie, e al buon coſtume,
Il voto, ſalvo al voſtro tempio porto;
L' immagin d'un, che già tra vivo, e morto,
E in tutto cieco ha ricovrato il lume.
Or canto la mia pace, e i voſtri altari
Orno di palme, e d'odorati mirti,
Libero, e ſcarco de le ingiuſte pene.
E per eſempio, onde ciaſcuno impari,
Chiamar gli Dij contra gl' ingrati ſpirti,
Il giogo appendo, i lacci, e le catene.

ANTON' JACOPO CORSO.

Dalle Rime dell'Autore.

FIume gentil, che le tue ſpiagge amate
Con dolce mormorìo rigando vai,
Più bella compagnia, più lieta mai
Vedeſti intorno a le tue ſponde ornate?
Ninfe, che 'l freſco ſuo fondo abitate,
In cui vibrar del ſol ſcorgete i rai,
Udiſte ancor, che pur n'avete aſſai
Udite, altre d'amor voci più grate?
No, che non vider mai, ne udir l'amene
Rive de' noſtri alberghi altre più rare
Note, e più acceſe d'amoroſo zelo.
Così, con voci d'ogni grazia piene,
L' Ero ſentì l'altr' ier donne cantare,
Ch'empir di gioja, e di dolcezza il Cielo,
Tea-

Teatri, archi, colossi, e mete, e terme,
Che la città di Marte un tempo ornaste,
Ahi, come tutte lacerate, e guaste
Vi scorgo, in parte dirupate, ed erme!
O Anime d'Esperia, Anime inferme,
Voi, che 'l pubblico onor sì poco amaste,
Ad Unni, a' Goti, a' Vandali lasciaste
Italia in preda a sì mal nato germe!
Tebro infelice, e voi miseri colli!
I trionfi, le palme, ed i trofei,
Che 'l mondo già vi dier, le spoglie, e l'armi,
Lasso, ove son! così con gli occhi molli,
Roma il Capello udì, che in mesti carmi
Piangea gli aspri suoi danni acerbi, e rei.

Ecco il figlio di Giove, e di Sergesta,
Gran Dio de i venti, ecco il sprezzato seme
Del Re del Ciel, Signor del foco, insieme
Fuggir, ciascun con fronte orrida, e mesta:
Eolo, e Vulcan, l'un Dio d'ira, e tempesta,
L'altro d'ardor di fiamma colmo, estreme
Furie del mondo, ove sdegnoso freme
Il Tebro, mentre nel Tirren s'arresta;
Là dove l'alte sue reliquie sparse
D'archi, e di moli, Roma, e volge, e mira
Come barbara man lor cinse, ed arse;
Or, che 'l Scita crudel strugge, e martira
L'Eolie genti. In tal guisa lagnarse,
Serogile s'ode allor, ch'Etna sospira.

Ben

Ben potete, Signor, girvene altero,
Che non pur quanto l'Apennino affrena,
V'onora, ma chiunque la serena
Luce si gode di questo emispero.
Vedete come la menzogna al vero
Cedendo al fin, resta d'invidia piena,
Poichè sul Tebro, per maggior sua pena,
V'alza a tal grado il successor di Piero.
Carlo Cesare invitto, a cui del Mondo,
Ogni termine è poco, e al cui gran nome
Trema l'immensa terra, e'l mar profondo;
Con quella man, che dianzi ha vinte, e dome
Germania, e Libia, a voi lieto, e secondo
Di sacre foglie ora ornerà le chiome.

La superbia, e l'invidia anno sì forte
L'empio nemico de l'umana gente
Afflitto, che dal duol vinto sovente
Chiama, ma invan, che lo soccorra morte.
Poiche vide a Gesù romper le porte
Di Dite, e insieme col primo parente
Quelle squadre nel Ciel guidar contente,
Che di creder in lui ebbero in sorte;
E gl'infelici orribil regni bui
Lasciar spogliati, e di bellezze nuove
Ornar con l'altro il bel nostro emispero.
Tanto grave gli par, Poggio, ch'altrui
Possegga i sommi eterni luoghi, dove
Con i seguaci suoi tenne già impero.

Ven-

Vento orgoglioso, che le verdi stanze
Di Pan, di Bacco, e de le Ninfe agresti
Spogli, e crollando ora quei rami, or questi,
Non vuoi, ch'a Flora una sol gloria avanze;
Mandasti il fero tuo fratello innanze
Di pioggia carco, onde a Giunon rendesti
Freddi gli umori sì, che in vano festi
Creder al buon villan, ne le speranze.
Deh gira il corso tuo rabbioso altrove;
Sfoga l'empio furor, prova il tuo fiato
Col Pin, col Faggio, e con la Quercia annosa;
E non con piante acerbe, umili, e nuove,
Non con tenero fior dianzi pur nato;
O tien più tosto in sen la fronte ascosa.

Ecco, Signor, la pecora smarrita,
Che dal tuo gregge il gran nemico tolse,
E ne' mondan piacer tosto la volse
Da la vera celeste eterna vita;
Sol per tua grazia, almo Pastor, uscita
Da i lacci, in cui gran tempo quella involse,
Cercando i paschi, ove mal saggia sciolse,
Umil ritorna a te saggia, e pentita,
Per gustar quelle dolci tue chiar'acque,
Che pria in Samaria, e poi morendo in Croce,
Benigno il peccator ne festi erede.
Falla degna, Signor, poichè ti piacque
Per lei morte patir sì cruda, e atroce;
Che di salvarsi altro sentier non vede.

Euro,

Euro, che in questa vaga umida valle
Soavemente mormorando spiri,
Dove la Brenta in dilettevol giri
Bagna le rive sue vermiglie, e gialle;
E per erto, sassoso, e alpestre calle
Densa nebbia soffiando, al monte tiri,
In cui languendo in tenebre, e in martiri,
Io spero quando al Ciel volgo le spalle;
Deh, se l'alto amator di Diopea,
Ti si renda benigno, al bel Piceno
Porta col fiato tuo queste parole:
Damon, il buon Damon, di doglia rea
Oppresso, in tristo umor stilla, e vien meno,
Da te lontano, e questo sol gli duole.

Se il cor già incenerito à poco, a poco
Per questa tua crudel bella guerrera,
Vuoi pur, ch'amando, e desiando pera,
Amor, che l'ardi d' invisibil foco;
Fa, ch'ella sol per tuo diletto, e gioco,
(Non per mia pace) almen la vista altera,
Dove si vede ogni tua gloria intera,
Volger non sdegni in così basso loco.
Che forse, per sì dolce amaro inganno
Potrà spirare, e la vivace fiamma
Cara tener, quantunque a morte il mena.
Questo sol chiede al suo mortal affanno,
Ne l'ardor, onde si consuma, e infiamma,
Cortese guiderdon d'ogni sua pena.

X Fin-

Dal 1. vol. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Fiume, che in Adria in più spiacevol giri
Ricco di mille fonti altier discendi,
Deh perchè sempre irato mi contendi
Le mie dolci speranze, e i miei desiri?
Devrian finir le lagrime, e i sospiri,
Ch'io spando per placarti, e pur m'offendi,
Sì tristo, e periglioso il cammin rendi,
Che mi può trar d'affanni, e di martiri.
Torna l'onde sì fiere, e sì orgogliose
Benigne tanto almen, che varcar possa
Il sì poco sentier, ch'a far mi resta.
Pregatel Ninfe voi, voi selve ombrose,
Voi campi insieme, affinchè veggia scossa
L'Immobil pietra, che a lagnar mi desta.

RINALDO CORSO.

Dalle Rime rac. dell' Atanagi lib. 2.

S'al Ciel, come a voi pare, Uomini erranti,
Rapita son per improvvisa morte;
Versate non nel fato, o ne la sorte,
Ma contra di voi stessi i vostri pianti.
Che l'esser voi del mio terrestre amanti
Del vero lume vi chiudea le porte;
Mentr'io de l'ore mie veloci, e corte
Pur vi ponea certa chiarezza avanti.
Là beltà mia sì disusata, e sola,
Che volea dir? se non: a lunghi passi
Aspettata fra gli Angeli cammino?
Opra sì degna non pe'l mondo fassi;
E se per dono pur alto, e divino
Là giuso appar, qui subito sen vola.

BER-

BERNARDO DANIELLO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. dal Giol. in Venez.

Doppia pena, e martir preme, e circonda,
V' raggio di pietà mai non risplende,
Alma, cui sopra carco un ramo pende
Di pomi, e stige fino al mento innonda;
Che qualor più la fame, ond' ella abbonda,
Scemar tenta, e la sete, che l' incende,
In van si piega, in van la mano stende,
Ch'in alto il ramo, e fugge al basso l'onda.
Voi 'l dolce frutto, aspra mia pena sete,
E l' acqua, ond' amorosa eterna fame,
M' affliggon, Donna, e fiera ardente sete.
Tantal son io; che mentre render quete
Spero di voi mirar l' alte mie brame,
In altra parte il bel viso torcete.

BATTISTA DALLA TORRE.

Dal lib. 1. delle Rime di diversi pub. dal Giol.

Ben m'avveggio morir tutto il tuo affetto.
Furnia, in te sol, come in te prima nacque;
Fuorche il tuo sẽpre ogn'altro Amor ti spiacque,
Nè mai pietà di me ti scaldò il petto.
Siati essempio l' incauto giovinetto;
Ch'odiando altrui, tanto a se stesso piacque,
Che fatto un fior presso a le gelid' acque
Colla forma perdè voce, e intelletto.
Ma pria, che perdi così bella spoglia,
Cara, benchè crudel nemica mia,
Eterna fia l' alta mia piaga acerba.
Così gridando Alcon vinto di doglia
Risponder la pietosa Ecco s' udia;
Che di Narciso ancor memoria serba.

E queste verdi erbette, e questi fiori
Colte di man di vaghe pastorelle,
Quando il sol volea dar loco a le stelle
Alcon ti sparge, Madre de gli Amori;
Alcon, che per gli antichi estinti ardori
Superbo, e per le a te voglie rubelle
Or di maggior, che pria, fiamme novelle
Racceso, oggi ti rende i primi onori.
Tu, Dea di Cipro, or che il suo crudo orgoglio
Contra il tuo gran poter non ha più loco
Pur il vinto nemico ancora offendi?
Doma Furnia più dura assai che scoglio,
Sì, che seco arda d'un istesso foco:
O ne la prima libertà lo rendi.

DRAGONETTO BONIFAZIO.

Dal lib. 6. delle Rime pub. in Venezia.

POiche Madonna, e mia sorte ventura
Son congiurate a la mia morte insieme:
Ed appressar mi sento a l'ore estreme,
Che sarò poca terra, ed ombra oscura;
Locar mi voglio un'umil sepoltura
In questa ripa, ove'l mar piange, e freme;
Che s'io non ebbi in vita, abbia almen speme
Trovar a l'ossa mie pace sicura.
E spero, che da Ninfe, e da Pastori,
Che di mia sorte acerba avran mercede,
Il sasso ornato fia d'erbette, e fiori.
Chiunque passa, e ferma alquanto il piede,
Troverà scritto al bianco marmo fuori:
Questo ho per merto di cotanta fede.

FOR-

FORTUNIO SPIRA.

Dal lib. 1. delle Rime di div. pub. dal Giolito.

PResago del mio male, anzi, che sia,
Fra speranze, e timor tremo, e pavento;
E quasi a i segni di nebbia, e di vento,
Aspetto la tempesta acerba, e ria;
Parmi veder la bella Donna mia,
Con la qual mi vivea lieto, e contento,
Cangiar voglia, e pensiero in un momento,
Come chi molta fe subito obblia.
E parmi in vano andar mercè gridando
A suoi begli occhi, e lei costante, e forte
Soffrir, ch' io peni ardendo, e desiando.
O troppo a miei desir contraria sorte!
Quant' era meglio innanzi tempo osando,
Finir tanti martir con una morte.

VINCENZO MARTELLI.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

QUel, che più scorge in voi l'occhio mortale
(Soggetto raro a le moderne carte)
E' di vostra beltà sol quella parte,
Ch' a chi più pregia onor, men d'altra cale.
Ma l' interno valor, chiaro, immortale,
A cui s' inchina la natura, e l' arte,
Ha di voi tante glorie al mondo sparte,
Che co' i vostri vestigi al Ciel si sale.
Volgete gli occhi in noi bassi talora,
E de mortai vedrete il grande stuolo
Per voi d' un' alta maraviglia erede.
Nè si sdegni il fattor, s' altri v' adora,
Poichè ei vi fe del Cielo esempio solo,
E mostrò in voi quel, che si tien per fede.

Voi, che seguite con veloce piede
De maggior vostri le vestigia chiare,
Acciocchè 'l Mondo a vostro esempio impare
Levare al tempo le più ricche prede;
Tosto, ch' a noi pien d' alto orgoglio riede
Lo Scita a far oltraggio al nostro mare,
Voi sol sarete Duce a contrastare
L' empio Avversario de la nostra fede.
Tal che Liguria ancora andrà superba
Del nome vostro, come Tebe, e Roma
De' duo maggior, che la memoria serba.
Non vi gravi, Signor, sì nobil soma;
Perchè dal fior de l' età vostra acerba
La rabbia Oriental fia vinta, e doma.

Occhio del Ciel, se con pietosa mano,
Porgi soccorso al mio bel vivo Sole,
Ch' afflitto giace, e del suo mal si dole,
Sì ch' ogni tigre renderebbe umano;
Canterò gli onor tuoi, nè forse in vano,
Per ogni clima in sì dolci parole,
Che quai fien più riposte valli, e sole
Soneranno il tuo nome alto, e sovrano.
Indi divoto, a riverirti intento,
Sovra il tuo sacro altar cinto di lauro,
Spargerò del mio gregge un' alta spene:
Versando il sangue d' un superbo tauro,
Uso indarno a ferir col corno il vento,
E col piè destro calcitrar l' arene.

Or

Or ch' io veniva a compensare i danni,
Che già sostenni, Amor, sotto il tuo impero,
E ch' io prendeva in man l' arme del vero,
State pigre, e sospese già molt' anni.
Me l' hai ritolte con leggiadri inganni,
Sì, che di ricovrarle unqua non spero,
Sicuro omai per così rio sentiero
Portare il peso de' terreni affanni.
A te Madre del Sol, ch' al novo ardore
Prestasti il raggio de' begli occhi ardenti,
A cui senza contesa apersi il core;
Rendo divoto i miei pensieri intenti
Sovra le forze loro a farti onore,
E consecrarti a le future genti.

Dal lib. I. delle Rime pub. dal Giolito.

Donna gentil, che da pensier men saggi
Sciolta levate, sì il valor gl' invita,
Gli occhi de l' Alma a più serena vita,
Per fuggir de le Parche i fieri oltraggi;
S' a ragionar de' vostri santi raggi
Sento frale il poter, la voglia ardita,
Siami scusa appo Voi, ch' a sì gradita
Meta si sal per troppo erti viaggi.
E poi ch' a me di poter dire è tolto
Quel, ch'in voi si comprende; a cui conviene
Più bel tributo, che mortale inchiostro;
Mirate da voi stessa il vostro volto,
Che per proprio valor in vita tiene,
Quanto ha d'onesto, e bello il secol nostro.

DANIELLO BARBARO.

Dalla Predica de'Sogni di D.Hypneo da Schio.

DA meraviglia il nostro dubbio nasce,
E dal contrasto delle due ragioni;
Ch' esser dimostran vere le cagioni,
Di ch' egualmente nostro cor si pasce.
Indi si scuopre, e come sol rinasce
Tutto il leggiadro delle invenzioni
Perchè la mente fatti i paragoni,
Avviva il ver di cui si nutre in fasce.
Grave cos'è levar il dubbio antico,
Ma il saggio dubitar sospeso tiene,
L' intelletto disposto, e al vero amico.
Così la negazion ardita viene
Di quel, che è torto, ed al dover nimico;
Ovvero l' affermar di quel, ch' è bene.

Egualmente confonde il falso, e il vero,
Allor che in dubbio è posto l' intelletto;
Onde l' oprar sospeso, ed interdetto,
Tristo gli rende, e torbido il pensiero.
Però chi cerca diffinir in vero
Che cosa è dubbio, e qual produca effetto,
Dirà, ch' è un atto debile, e imperfetto,
Che non lascia il giudizio esser sincero.
Onde di pari concedendo niega,
E negando concede il dritto, e il torto,
E legato si scioglie, e sciolto lega.
Il che se molto non è breve, e corto,
Noia produce, ma s' al ver si piega
Allegrezza ne genera, e conforto.

Come

Come se 'l vero capo a man ti viene,
D'uno intrigato stame isnodi il groppo,
Che prima avendo in se più d'uno intoppo,
Non ti lasciava far punto di bene:
Così nel dubbio propriamente avviene,
Allor che l' intelletto è infermo, e zoppo,
Che se un sol ver conosce, di galoppo
Vassene al resto, e 'l tutto piglia, e tiene.
Gran cosa è ritrovar di notte un lume,
Che ci conduca al capo della fonte
Donde deriva di chiarezza il fiume;
E come si conosce dalla fronte
La natura dell'uomo, e il suo costume,
Così da un ver si fan l'alte opre conte.

Colui che innanzi la sentenza pone
Suo cor in dubbio; apprezza quel, ch' è vero;
Perchè può far giudizio più sincero,
Non richiudendo l'uscio alla ragione.
Il dubbio è padre dell' invenzione,
Perchè risveglia il languido pensiero;
Il dubbio pugne, isferza, e fa leggiero,
Chi tardo, e pigro cerca la cagione.
Al fine in dubitando si ritrova
Il modo di legar le cose sciolte,
E pace porre ove sia guerra eterna.
Indi son le dottrine tutte accolte,
E del nostro saper nasce la prova,
Che poi n'acquista lode sempiterna.

TEOFILO FOLENGO.

Dal Caos del tri per uno.

Quando l'alma gentile, per cui sola
Moro la notte e poi rinasco il giorno,
Venne dal Ciel per farvi anco ritorno,
In questa vita, ch'è di errori scola,
Amor, che inquieto quinci, e quindi vola,
Se le fe contra di sue spoglie adorno,
Qual fier Tiranno, ch' al suo carro intorno
Ha tanti uomini, e Dei, che al mondo in vola.
Ma lei di se maggiore, e d' altre frezze
Vista lontan alteramente armata,
Stette smarrito, e dal trionfo scese.
Quella da sue virtù da sue bellezze,
Di che l' ornò natura e 'l Ciel, levata
Nel carro stesso in noi l' arco suo stese.

Già rinovella intorno la stagione,
Ch' eternamente verdeggiar solea.
Prima che avesse Astrea
Gli uomini a sdegno, e si tornasse ai Dei,
Lasciando in lor quell' altra così rea,
Che gli arde, mentre Febo alto s' impone
Al tergo di Leone,
O quella che dai monti Iperborei
Riporta il gielo agli Afri, e Nabathei.
Or che 'l occhio del ciel aggiorna in Tauro,
Or che 'l fior spunta ove 'l ghiaccio dilegua,
Or che 'l scita coll' indo vento tregua
Fatto hanno, e dato è in preda il tempo al
Zeffiro torna a incolorar i lidi, (*Mauro,*

E i

E i pronti a tesser nidi
Vaghi augelletti per lor macchie errando
Natura van lodando,
Che ha ricondotto così lieti giorni
D'aura gentile, d'erbe, e fronde adorni.
Fermati, Apollo, pregoti, nel grado,
Ch'oggi ascendendo e poggi e selve abbelli,
E gli aurei tuoi capelli
Tempratamente spandi all'universo,
Onde amorosi, leggiadretti, e snelli
Ne vengon gli animali tutti al vado,
Non d'Istro, Gange, o Pado,
Ma del suo natural oggetto, verso
Che ha l'un dell'altro, quando è'l ciel più terso,
Verde la terra, il Mar tranquillo e piano.
Fermati, Apollo, e'n sì bel trono siedi
Finchè alle mani, al collo, all'ale, a i piedi
Del Tempo (egli scamparse a mano a mano
S'affeta, tanto è vano)
Pireno ed Appenino siano appesi,
Che non si parta, e i mesi
Porti con seco, e l'aura, e'l dolce umore,
Che or monta in ogni foglia, in ogni fiore.
L'aureo, giojoso, e mansueto Aprile,
Che or sparger d'ombre i verdi campi veggio,
Piacciali eterno seggio
Qui prender nosco, ch'altri non succeda;
Partito lui si va di mal in peggio.
Mentre vi spira l'aura sua gentile,
Parca non sia che file
Umana vita, e morte a Pluto rieda,
Sol ombre ove posseda;
Rinverdasi da se omai la terra,
Valete aratri, marre, falci, e zappe,
Non più vepri saranno cardi, e lappe,
Quella natia virtù, che'n lei si serra,
Senza ch'altri la sferra

Uscendo stessa ci dimostra, quanto
Sia di natura il manto
Più bello senza l'arte, e più verace,
Che opra di voglia più dell'altre piace.
Ecco di latte scorrono già i fiumi,
Sudano mele i faggi, oglio li abeti,
E su per que' laureti
Celeste manna ricolgendo vanno
Le vergin' Ape, e i Rosignoli lieti,
Che han d'or le penne, entro purpurei dumi
Nidi d'argento, e fine perle fanno,
Sicuri di rapina, o d'altro danno.
L'impaventosa Lepre lato al Cane,
L'Agnella presso al Lupo queta dorme,
Che tutti li animal già in lor conforme
Natura tiene in sue medesme tane:
Sicuri Pesci, e Rane
Questi dall'Ontra, quelle dalle Biscie,
Non è chi strida, o fiscie
L'un contra l'altro per stracciarsi 'l pelo,
Che l'aurea etade già scese dal Cielo.
Date quiete posti gli aspri giovi
A vostri armenti omai duri Bifolci,
Ed a que' fonti dolci
Lasciateli appressare: nè quel rivo
Di voi sia alcun che più 'l sostegna o folci,
Nè chi di loco a loco lo rimovi;
Che 'n questi giorni novi
Non è di libertà chi vegna privo.
Cantate anco Pastori, che l'estivo,
E freddo ardore non privar più deve
Di latte, od appestar i vostri greggi.
Non più clamosi fori, non più leggi,
Che ciò vita giojosa non riceve.
O giogo dolce, e leve
All'uomo ancora, il qual sprezza fortuna,
Siagli pur chiara, e bruna,

Che chi vivendo non fa oltraggio altrui,
Sicuro dì, l' aurea stagion è in lui.
E semplicetta, e pueril canzone,
Come richiede il suo stesso soggetto,
Fu questa mia, dottissime sorelle,
Di che a voi chiama: Non son io di quelle,
Che Urania scrive con sì bel soggetto,
E n' empie il seno, e 'l petto.
Ai due novi Franceschi, l' un che agnelli
Canta lupi e ruscelli,
L' altro del senator l' alta pazzia,
Ma chi fa il suo poter con gli altri stia.

LELIO CAPILUPI.

Dalle Rime rac. dall'Atanagi.

CHiaro fiume, ed ameno, che con l' onde
Del tuo Padre Benaco, in queste rive
Vai mormorando sotto l' ombre estive
De le tenere canne, e verdi fronde;
Così sempre risonin le tue sponde
Di Cigni al canto, e mai non restin prive
D' erbe, e di fiori, e le dolci acque vive
Di Ninfe, e pesci ogn' or cortan feconde;
Se là giù dove è più bianca, e vermiglia
La riva manca, la mia Donna vedi,
Dille qual vita io vivo, tu, che 'l sai.
Ben ti fia nota di sue stelle a i rai;
Oro le chiome, avorio ha mani, e piedi,
Perle i denti, ostro i labbri, eben le ciglia.
Chi

Chi è costei, che la vermiglia Aurora
Non pur agguaglia, ma di luce il Sole
Vince come le stelle ei vincer suole,
Tosto che appar de le salse onde fora?
Intorno a lei, che co' begli occhi onora
La terra, e'l Ciel par, ch' Amor scherzi, e vole;
E gridi: Or miri qui, chi mirar vole
Vera, e casta beltà non vista ancora.
Beato il ventre, che portò costei,
E l'ora, in ch' ella nacque; e la mammella
Che nudrì poi sì care membra oneste!
Ma più beato quattro volte, e sei
Chi ode la sua dolce, alma favella,
Che incende i cor d' un casto ardor celeste!

S' aver dì, e notte gli occhi umidi, e bassi,
E parlar poco, e sospirar sovente;
S' odiar se stesso, e per fuggir la gente,
Cercar selve, spelunche, alpestri sassi;
Se gire or lento, or affrettare i passi;
E temere, e sperare immantenente;
S' esser fuor ghiaccio, e dentro foco ardente;
Se invidiar quei, che son di vita cassi;
Se voler sempre quel, ch' altri non vole,
Ingannando se stesso a tutte l' ore;
Se nudrirsi di doglia, e di tormento,
Son veri segni d' amoroso core;
Io amo: or me n' accorgo, e non men pento:
Ch' amor più bel del mio non vede il Sole.

Quel-

Quella fera crudel, che sì possente,
Varcò 'l mare, e predò Rodi secura;
Poi corse all' Istro, u' diede empia pastura
Al ventre suo di così dura gente;
Più rabbiosa or che mai ruggir si sente;
E l' unghie aguzza, e i fieri denti indura
Contra Italia, che giace, oltra misura,
Per lo sparso civil sangue dolente.
Tu, Signor, che sostieni, e non invano,
De le chiavi del Ciel la grave soma,
Frena il furor del tuo popol insano.
Rendi Europa concorde, e 'l mostro doma;
Prendendo omai la santa spada in mano;
E Giulio, e Augusto chiameratti Roma.

Voi ch' avete d' Europa in mano il freno
Dal Re del Ciel, di cui ministri siete;
Perchè con duro spron la rivogliete
Mai sempre in guerra, e le squarciate il seno?
Oimè, che di civil sangue il terreno
Ognor s' impingua, e sol indi si miete
Orror di morte, così voi l' avete
D' ossa, e di tronchi ricoperto, e pieno.
Vinca i cor vostri omai quella umiltade,
Che condusse a morir sì crudelmente
Per nostra pace il ver figliuol di Dio.
Da l' alta Croce oggi gridar si sente:
Caggia Babel per le cristiane spade,
E non sparga il mio sangue il sangue mio.

Ei-

Figlia di Giove, e madre alma d' Amore,
De gli Uomini, e de' Dei piacer fecondo,
Ch' ogni animal produce, ed empie il Mondo,
Che per se fora un solitario orrore;
Tu, che puoi, frena omai l' empio furore,
Che la terra trascorre, e 'l mar profondo;
E col raggio, onde il Ciel si fa giocondo,
Tempra di Marte il tempestoso ardore,
Quando di sangue, e di sudor bagnato,
L' arme si spoglia, e nel tuo grembo giace,
E gli occhi pasce d' immortal bellezza;
Allor lui prega, e 'l divin petto, e 'l lato
Stringi col suo con sì nova dolcezza,
Ch' a Italia impetri, e a la tua Roma pace.

Se lontano, e sedendo inerme a l' ombra,
Signor, frenaste il fier popol insano,
Che di sangue civil tinto avea il piano,
Che l' alto monte di Pirene adombra;
Onde Garonna, del suo strazio sgombra,
Rende a l' alto fattor grazie, che in vano
Non diè lo scettro a quella forte mano,
Che 'l Tebro, e 'l Rodan di paura ingombra;
Che fia quando a nemici in campo armato
Col ferro ignudo, e col turbato ciglio
Vi mostrerete qual folgor di guerra?
Vedransi allor cadere in ogni lato
Le schiere avverse, ed innalzarsi il Giglio
Ne l' estrema da voi domita terra.

Si dolce è il lagrimar de gli occhi miei,
Chi'l crederia? E sì soave il foco,
Ov' ardo, ch'al desir parmi esser poco,
E per pianger mill'occhi aver vorrei.
Amor, che senza i tuoi martir morrei,
Doppia ti prego, ond' io mi stillo, e coco,
La fiamma, e'l pianto, che di gioja, e gioco
A me son tutti i suoi dolor più rei.
E per farmi doler con più diletto
Spendi in me tutti i fieri, aurati strali,
E gl' impiombati di Madonna in petto.
Allor canterò in rime, e fia tuo onore;
Se son sì dolci gli amorosi mali,
Qual esser deve il sommo ben d'amore?

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Nè d'aure fresche il mormorar tra fronde,
Nè'l cantar novo ne le selve antiche,
De' vaghi augelli, nè per piagge apriche
Sentir tauri a muggir, e correr l'onde;
Nè veder greggi erranti per profonde
Valli, pascer or fiori or erbe amiche,
Mentre a pastor, che lor dolci Nemiche
Cantan con note alpestri, Ecco risponde;
Nè i vivi laghi, e le spelonche, e i colli;
Nè la dolce aria, e'l bel tepido Sole,
Nè'l fiammeggiar d'ardenti stelle in Cielo;
Nè altro sarà mai, che mi console
Il mesto cor, e asciughi gli occhi molli;
Così d'Amor m' ha concio il foco, e'l gelo.

Que-

Questa Donna gentil, in cui Natura
Pose per farla ogni suo studio bella,
Con le candide man, con la favella,
Spezza, ed apre ogni petto, e ogni cor fura.
Non ha mente Uom mortal sì fredda, e dura,
Nè sì sciolta d'Amor, nè sì rubella,
Ch'al folgorar de l'una, e l'altra stella
Di lei non rompa, ed arda oltra misura.
Io che contra il mortal colpo d'Amore
Di gelati pensier, di saldo ghiaccio
Fatto avea scudo adamantino al core,
Tutto avvampo or per lei, nè pur procaccio
Scampar mia vita; di sì dolce ardore
Mi struggo, e mi ritien così bel laccio.

Signor, che con la forte, e larga mano
Giusto volgete, e sì benigno il freno
Del regno invitto, che tra l'Alpi, e'l Reno
Siede, e tra il Pireneo, e l'Oceano;
Al presente real sembiante umano
Vostro corre più umil più chiaro, e ameno
Il Re de' fiumi, e l'Adria, e il mar Tirreno
Più tranquilli v' inchinan di lontano;
Ed ogni valle d'Appenin risuona
Enrico, e Roma già timida, e mesta
Prende ardir nel valor vostro sperando.
E presagho di tanto onor cantando
Tesson le Ninfe a la vostra alta testa
Di verde lauro trionfal corona.

GAS-

GASPARA STAMPA.

Dalle Rime della medesima.

Queste rive, ch'amai sì caldamente,
Rive sovra tutt'altre alme, e beate,
Fido albergo di cara libertate,
Nido d'illustre, e riposata gente,
Chi 'l crederia? mi son novellamente
Sì fattamente fuor del cor andate;
Che di passar con lor le mie giornate
Mi doglio meco, e mi pento sovente.
E tutti i miei desiri, e i miei pensieri
Mirano a quel bel colle, ove ora stanza
Il mio Signor, e i suoi due lumi alteri.
Quivi per acquetar la desianza
Spenderei tutta seco volentieri
Questa vita penosa, che m'avanza.

A mezzo il mare, ch'io varcai tre anni
Fra dubbi venti, & era quasi in porto,
M'ha ricondotta Amor, che a sì gran torto,
E' ne' travagli miei pronto, e ne' danni.
E per doppiare a miei desiri i vanni
Un sì chiaro Oriente a gli occhi ha porto;
Che rimirando lui, prendo conforto,
E par, che manco il travagliar m'affanni.
Un foco eguale al primo foco io sento;
E se in sì poco spazio questo è tale,
Che de l'altro non sia maggior, pavento.
Ma, che poss'io, se m'è l'arder fatale,
Se volontariamente andar consento
D'un foco in altro, e d'un in altro male?

Alma

Alma Fenice, che con l'auree piume,
Prendi fra l'altre Donne un sì bel volo;
Ch'Adria, ed Italia, e l'uno, e l'altro Polo
Tutto di meraviglia empi, e di lume.
Bellezza eterna, angelico costume,
Petto d'oneste voglie albergo solo,
Deh, perchè non poss'io, come vi colo,
Versar, scrivendo d'eloquenza un fiume?
Che sperarei de la più sacra fronde,
Così Donna qual sono, ornarmi il crine,
E star con Saffo, e con Corinna a lato.
Poichè lo stil al desir non risponde,
Fate voi co' bei rai, luci divine,
Chiare voi stesse, e questo mar beato.

Voi n'andate, Signor, senza me, dove
Il gran Trojan fermò le schiere erranti,
Ov'io nacqui, ove luce vidi innanti,
Dolce sì, che lo star mi spiace altrove.
Ivi vedrete vaghe feste, e nove
Schiere di Donne, e di cortesi amanti,
Tanti, che ad onorar vengono, e tanti
Un de gli Dei più cari al vero Giove.
Et io rimasa qui, dov'Adria regna,
Seguo pur voi, e'l mio natio paese,
Col pensier, che non è, chi lo ritegna.
Venir col resto il mio Signor contese,
Che senza ordine suo, ch'io vada, o vegna,
Non vuole Amor, poichè di lui m'accese.

Que-

Dal Tempio alla S. D. Giov. d'Aragona.

Queſto felice, e glorioſo Tempio
Della più chiara Dea, ch'oggi s'onori
(Poich' io non ho condegni incenſi, e fiori,
Colpa del duro mio deſtino, ed empio)
Dietro à voi che di morte ſate ſcempio
Fra i più famoſi, e più ſaggi ſcrittori,
Dotti figli d'Eſperia almi paſtori,
Di queſte baſſe rime adorno, ed empio.
Che ſe m'aveſſe il Cielo alzata, dove
Alzato ha lei, alzato ha'l voſtro ſtile,
O me beata, e paghi i deſir miei!
Voi dunque in rime diſuſate, e nove,
Fate udire il ſuo nome a Battro, e a Tile,
E tutto quel ch' io volli, e non potei.

L U C A   C O N T I L E.

Dalle Rime dell' Autore.

L' Infinita bontà, l'eterna luce
Se ſteſſa intende, ed in ſe ſteſſa riede,
Amando il ben, che toſto a lei ſuccede
Per ſe ſteſſo fruir torna al ſuo Duce.
Il Ciel, ch'a Dio s'appoggia, in Dio riluce,
A lui s' inchina, al ſuo governo cede;
Nè a l'ordin manca, e l' ordin non eccede;
In ſe comincia il moto, a ſe il riduce;
Ed ogni parte a ſuoi principj tolta,
Onde ſon tanti corpi, e tante forme,
Scevra al ſuo tutto riede, e 'n lui ſoggiorna.
Beata Donna, voi mai ſempre volta
D'ogni perfetta vita a darci norma
Sete, ond'eſce beltà, dove ritorna.

JA-

JACOPO MARMITTA.

Dalle Rime dell'Autore.

IL negarmi talora un guardo solo
Può tanto in me, Donna gentil, che obblìo
Quanto ha di dolce Amor, di vago e pio;
E mi rammenta ogni passato duolo.
Similemente all'or ch'un pur n' involo,
O'l move in me cortese, e bel desio;
Passami gioja al cor sì nova, ch' io
Al Ciel con l'ale del piacer men volo.
Quinci penso a quel ben, che provar suole
L'Alma, che scarca del peso terreno,
S'affisa su nel sommo eterno Sole.
Così mi pasco, e così vengo meno
In voi mirando, e mi diletta, e duole
Ch'or beo cogli occhi ambrosia, ed or veneno.

Poichè la lingua con sì forte laccio
M'annoda Amor, e sì la lega, e stringe;
E duro gelo il cor circonda, e cinge,
Quando alimento al viver mio procaccio;
Anzi pur morte; allor co'l fiero braccio
Del mortal quasi mi discioglie, e scinge;
E'l viso di pallor m'asperge, e tinge;
Tal che dianzi a voi sol tremo, e taccio.
Dovreste, Donna, dir: questi arde, quanto
Uom arder puote, e se tarda il soccorso
Non avrà poscia in lui loco pietate.
Ma veggio ben, che voi dura al mio pianto
Più che a l'onde aspro scoglio, pur bramate,
Veder fornito di mia vita il corso.

Già,

Già, Signor mio, di morte invida, avara
I minacciosi messi eran comparsi,
Nè speme avea più di poter salvarsi,
In tanto aspro dolor, la vita amara.
Già la parte de gli occhi miei più chiara
Si vedea tutta tenebrosa farsi;
E quegli, a se come odiosi, e scarsi,
Fuggir la luce, a l'Uom sì dolce, e cara.
Era la mia virtù ristretta al core;
Ma debil sì, ch'a pena ella potea
Diffonder per le membra alcun vigore:
Quando la grazia tua, ch'io pur chiedea
Ritenne il braccio, e fren pose al furore
Di lei, che'l ferro ignudo alzato avea.

Tosto, che fia la bella immagin sciolta;
E i begli occhi scoperti, e le tranquille
Ciglia, onde par ch'Amor dolcezza stille
Fra tanta gente in picciol cerchio accolta.
L'infinita bellezza, non che molta,
Darà cagion di sospirare a mille;
Che già si sentiran dolci faville
Passar al cor d'una virtute occolta.
E chi dirà: Perchè ritarda a noi
Sì caro dono il Ciel? perchè non viene?
O'l mortal mio, come il pensier, non vola?
Altri: Ben debbe certo a gli occhi suoi
Ciascun di noi, quantunque l'ombra sola,
Non altro scorga di cotanto bene.

Quan-

Quando il bel Sol, ch'a le mie rive intorno
Non sol rende il terren lieto, e fiorito,
Ma imperla, e indora l'arenoso lito,
Giungerà là dove declina il giorno,
Fuggendo il verno con vergogna, e scorno,
E le nevi da l'Api, ove or n'è gito;
Quivi si scoprirà vago, e gradito
Il giovinetto April di fiori adorno:
Ed egli, il Reno, il Rodano, e la Sena,
Me qui lasciando oscur, de le sue nove
Bellezze farà chiari, ed immortali.
Così con l'urna vota, e l'Alma piena
Di doglia parla il Tebro, mentre move
Per quinci dipartir Vittoria l'ali.

Chiaro Sole a dì nostri in terra apparse.
Che di splendor vincea l'altro, ch'è in Cielo,
Ond'ei più non udendo Delio, e Delo
Sonar, d'invidia, e di vergogna n'arse.
E que' bei lumi, che solean mostrarse
Tutti a noi pieni d'amoroso zelo,
Cinse, e coperse (il reo) d'umido velo,
E d'un'oscura, e folta nebbia sparse.
Qual suol Progne aggirarsi al caro nido,
Mentr' empia mano il novo parto invola,
Empiendo il Ciel di doloroso strido:
Tal Amor a begli occhi intorno vola,
E privo del suo dolce albergo fido,
Dì, e notte piange, e mai non si consola.

Gl-

GIROLAMO PARABOSCO.

Dal lib. I. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Dite voi, stelle, se sovente i rai
De' suoi begli occhi ardenti in alto gira
Il mio gentile Adon, quando vi mira;
Non v'accend' egli più che il Sole assai?
Tu Ciel, che solo il vedi, e solo il sai,
La porpora, e la neve, che s'ammira
Nel suo bel volto, ove il mio cor sospira,
Da perle, o da rubin fu vinta mai?
Tu Terra, ove il bel piè ti calca, e preme,
Non nascono le rose, e le viole,
Che l'Arabia d'assai vincon d'odore?
E voi col Sole, e con i venti insieme
Non ritenete pien d'alto stupore
Il corso, o fiumi, al suon de le parole?

Se quei crudi martir, che mandan fuore
Sospir del petto in così folta schiera,
Che spesso a mezzo dì fan veder sera
A gli occhi sempre mai pregni d'umore;
Potranno mai quello agghiacciato core
Scaldar, Donna, di voi, sì che men fiera,
Quando che sia vogliate, anzi ch' Io pera,
Parte ascoltar del mio grave dolore.
Tal vi racconterò fra mille doglia,
Che quel bel viso, ch' a morir mi mena,
Molle di calde, e pie lagrime avrete.
E di stupore, e di spavento piena
Chi ti diè forza a sofferir, direte?
Come sostenne il Ciel mia cruda voglia?

Mentre, Donna gentil, lasso, fu degno
Goder gli esempi de' costumi tuoi
Il mondo cieco, ch'a te dianzi o poi
Non ebbe, o non avrà più caro pegno;
Cercai, che 'l mio, benchè debile ingegno
Spiegasse verso il Cielo i vanni suoi,
Cantando le virtù, per cui fra noi
Sembrasti un Sole; e non l'avesti a sdegno.
Or, che morte crudel di te m'ha privo,
Avrai dal duol, che in me s'aduna, e stagna;
Sospiri, e pianti fuor di questa spoglia.
Ben mi vergogno di trovarmi vivo;
E se lo spirto mio non s'accompagna,
La colpa è del destin, non della doglia.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Donna, ben saprei io
Mostrarvi aperta sì la pena mia,
Ch' a forza del mio mal sareste pia;
Ma in me può tanto Amore,
Ch' io vo' morir di sì crudel dolore,
Lasso, prima, ch' io voglia,
Che voi cangiate, non volendo, voglia.

Se

Dalle Rime dell'Autore.

Se pose cura il ciel in farvi bella
Dical chi di beltà sen va più altera:
Che sembra appo di voi, dolce guerriera,
Quale appo un chiaro Sol turbida stella.
Dicalo ancor qual più d'amor rubella
Alma si trova disdegnosa, e fiera,
Ch' a un vostro sguardo sol convien che pera,
E tutta umil di lui si faccia ancella.
Io [che vostra mercè] beato vivo
Dirò poscia quai paci, e gioie estreme
Sente chiunque sospira per vui.
Che il minor ben, che dar potete altrui;
Donna, che il Ciel di bel lasciasti privo;
E' quanto tutte dar pon l'altre insieme.

Se mille volte v' ho, Madonna, mostro
Che con un guardo sol viver mi fate:
Ond' avvien che sì spesso a me negate
Quel che è mia vita senza danno vostro?
O avarizia insaziabil mostro
Come in quel petto intrasti, ove son state
Quelle grazie più rare, e più pregiate,
Ch' affaticasser mai penna od inchiostro?
Di mille sguardi già il mio cor solea
Viver qua giù beato ad ogni prova
Mentre a voi fui, quanto a me sete cara:
Or di disagio muor, e non mi giova
Mercè chiamar, che voi più d'altra avara
Pria consentite la mia morte rea.

Che giova, perchè a te torni sì spesso
Secretissimo loco ov' io fui preso,
Se qui non veggio, ahi lasso, e non m'è reso
Chi a me si diede, e me tolse a me stesso?
Qui vid' io pur quegli occhi in cui espresso
Si vede sempre Amor con l'arco teso,
Qui fu il mio cor da mille strali offeso
A un gir di lor, che più non mi è concesso.
Qui m' infiammai, e qui mi diede Amore
La speme, che dopo tant'aspre pene
Tiene alle membra ancor lo spirto unito.
Qui freddissimo ancora, e di catene
Sciolto vedrò por fine al mio dolore,
Se più tardo veder chi m' ha ferito.

Chi vuol prova di se far contra Amore
Miri ne gli occhi de la Donna mia,
Che poi sicuro in ogni parte sia
S' ivi non è prigion, s' ivi non more.
Questi quegli occhi son, c' hanno valore
Di far d'ogni alma cruda, umile e pia:
E al foco, e a i strai d'Amor apron la via
Sia pur di giaccio, o di diamante un core.
Luci da me più che la vita amate,
Che morir d' ineffabile dolcezza
Mi fate ogn'or, ch' a me vi rivolgete;
Così mai sempre a me benigne siate
Com' io vi adoro, e come di bellezza
I dui maggior del ciel lumi vincete.

Se

Se mira il ciel questa divina stampa
Co 'l guardo, onde dar vita a' morti suole;
Sgombra da quel le nubi, e face il Sole
Vago apparir quando più tona, e lampa.
Tocca dal piè, d'amor la terra avvampa,
E produc' ivi poi rose, e viole,
Et ogni pietra, che non può si duole
Tenera farsi per serbarne stampa.
Natura alle fattezze alte, e leggiadre
Stupida resta, e sè de' suoi lavori
Invidia, che non sa com' possa tanto.
Le stanno intorno i pargoletti amori,
E dicon sempre lieti in dolce canto
Venere è questa, a noi diletta madre.

Se del costato tuo l'ampia e profonda
Piaga che con sì crudo aspro martire
Oggi volesti in Croce, o Dio, soffrire
La terra anco per me di sangue inonda;
Il giaccio, che 'l mio cor serra e circonda,
Foco de lo Amor tuo sì intepidire
Faccia Signore omai, che fuor venire
Lo senta da questi occhi in amar' onda.
Io non posso-voler, nè s' io volessi
Gittar un sol sospir, pur non potrei
Senza l'ajuto tuo beato e santo.
Libera dunque questi spirti oppressi
Da tanti gravi error, sì ch' io de' miei
Falli, devoto omai cominci il pianto.

Alma, perchè ti lassi
Dal sfrenato desio
Guidar sì spesso innanzi al nostro Sole,
Dal qual partendo poi,
Lasso, il grave martir raddoppia in noi?
Misero affretta i passi,
Nè poner in obblio,
Che i suoi begli occhi, e l'alte sue parole
Dolce piacere a noi rendon più assai,
Che l'amaro non è de' nostri guai.
D'accordo noi saremo
All'or, che potrai fare,
Che quanto è 'l nostro mal, sì lungo sia:
Quel piacer, che da lei tal'or avemo.
Indarno pensi e credi
Se speri che si dia
Qua giuso il Paradiso,
Che il Paradiso avria
Chi ogn'or mirar potesse il suo bel viso.
Adunque meglio fora
Lasciar che il tempo intepidisse il foco,
Che ne sface e distilla a poco a poco
Che raccenderlo più, per sopportare
Un anno di tormento
In aspettando un'ora
Di goder poi così breve contento.
Ah sciocco non t'avvedi,
Che un sol momento di sì dolce bene
Non pagan mille affanni, e mille pene!

FER-

FERRANTE CARRAFA.

Dal lib. 3. delle Rime di div. Sig. Napolitani.

Questo tanto ad ogn'or languendo darsi
In forza altrui con fieri empj dolori;
Questo sparger per gli occhi sempre fuori
Lagrime, e dentro il cor di fiamme armarsi;
Questo tra le speranze disperarsi;
Questo agghiacciar ne i più cocenti ardori,
Questo pensier, ch'amari i dolci amori
Rende, e fà ogn'un di sè stesso obbliarsi;
Questo viver morendo in tante pene;
Questo bramar ch'unqua non giunga al fine;
Questo in altri aver vita, e in sè morire;
A che ne giova, ahi lasso, se'l desire
Più n'avvolge ne l'aspre sue catene,
Quanto Amor più gli dà grazie divine?

Come tra le fredd'Alpi, che Lamagna
Parton da Italia, esce cadendo al basso
Un picciol rio, che poi di passo in passo
Di mill'altri col corsò s'accompagna;
E discorrendo giù per la montagna,
Move sì gonfio il torto altero passo,
Che svelle i tronchi, e ne rimbomba il sasso,
La Valle, il vicin bosco, e la Campagna:
Così or le grazie, or de' vostr'occhi il lume,
Or le saggie parole entrando al core,
Aggiunser foco in lui di giorno in giorno;
E dentro crebbe sì, ch'io mostro fore
L'incendio, e'l danno, e per fatal costume
Lieto presso a chi m'arde ogn'or ritorno.

De le grazie, e d'Amor gli alti tesori
Ne la fronte, e ne gli occhi, e nel bel viso,
E ne le chiome, e nel celeste riso
Portate, e il bel de' più beati cori;
O Donna, de' divini, eterni onori
Ornata sì, che in terra il Paradiso,
Ch'ave ogn'Uom dal suo cor stesso diviso
Mostrate, ond'ardon tutti i degni cori;
Beatissima voi, poscia che l'Alme,
Ch'infiamma Amor del sempiterno Sole,
Risguardan di là su vostra beltade;
E lasciando del Ciel l'alte contrade,
Vengon talor più appresso a mirar l'alme
Vostre bellezze, e udir vostre parole.

L'alte piaghe infinite, che tanti anni
Son, che scors' io nel tuo bel corpo sparte,
E che leggendo vidi in mille carte,
Sol piene de' tuoi gravi, eterni danni;
Italia mia, or che spiegar fa i vanni
A tanti legni il gran figliuol di Marte,
Per venir ad alzar quella tua parte,
Che cadde già dentro i suoi stessi affanni:
Spero veder sì ben saldate, e sane,
Ch'appena occhio mortal vedrà quel segno,
Ch'apre il ferro, poi l'arte, e il tempo chiude;
E la Sirena tua, che sparse, e ignude
Mostra le sue bellezze, or sovr'umane
Grazie avrà dal Rettor del suo bel regno.

Dolce

Dolce mio caro antico, e nobil foco,
Del cui splendor sol mi consumo, ed ardo;
Deh non mi sia più il tuo soccorso tardo,
Ch' omai di consumar non hai più loco;
Perchè la viva fiamma, ond' io mi coco,
M' incende dentro, sì, che s' io ben guardo,
Se non mi viene alcun pietoso sguardo,
Cener fia il cor, ch' a finir vuol sì poco.
E benchè i' mi schermisca ogn' or col pianto
Per mia difesa; pur, lasso, non vale
Difesa contra il Divin lume, e santo.
Ma se tuo son per mio destin fatale;
Tempra l' incendio pria, che cresca tanto,
Che poi non sia il rimedio al danno eguale.

GIOVAMBATISTA GIRALDI.

Dalle Rime dell' Autore.

Dolce guerriera mia, se venir meno
Mi sento (ahi lasso) e ve ne chieggio aita,
Ond' è, che crudeltade aspra, infinita
Vi turba il viso già lieto, e sereno?
Io so sì com' Uom, ch' arde, e 'l fuoco ha in seno,
E sente la vital virtù finita,
Che per fuggir il fin de la mia vita
Rallento al gran desir l' usato freno.
Voi dunque, in cui ragion mai nulla estinse,
Ma sempre è in voi, come è raggio nel Sole,
Dovete dir senz' ira, e senza sdegno:
Miser fedel, se 'l gran duol il sospinse
Per mie rare bellezze, al Mondo sole,
Che potè ei più, s' uscì dal giusto segno?

Non andò tanto mai Lucrezia altera
Di riposta, incredibil onestade,
Nè di divina, angelica beltade
Elena al sposo infida, a i trojan fiera;
Quanto n' andate voi cara guerriera,
Ornamento, e splendor di questa etade,
Superba d' impietà, di crudeltade,
Cagion, ch' amando i' mi consumi, e pera.
Non v' è però d' onor tanta fierezza,
Come pensate in voi, ma scema in parte
Il vostro pregio, a null' altro secondo.
Che se di pari in voi pietà, e bellezza
N' andasser, rimarreste in ogni parte
Perfetta, sol fra le perfette al mondo.

Spesso ritorno al fortunato loco,
Ove al mio dolce mal le luci apersi,
E co gli occhi di lagrime cosperfi,
Di qua venne il mio mal, dico, il mio foco.
E qui fin ebbe il mio doglioso gioco,
Qui il primo dolce mal prima sofferfi,
Qui l' Alma a chi mi strugge, e 'l cor offerfi,
Qui chiedendo mercè divenni roco.
Qui tutta umil la vidi, e qui feroce,
Qui andar, qui stare, e qui tacer, qui dire,
Qui turbata mirrommi, e qui sorrise;
E meco rimembrando in quante guise
I' v' ho veduta, isfogo il mio martire,
Con gli occhi molli, e con dolente voce.

Io,

Io non penso già mai, che 'l duol, che m' ange
E mena anzi il suo dì mia vita a riva;
Queti questa crudel, che m' arde, e priva
D' arbritrio, e ogni mia speme in mezzo frange.
Nè perchè pensier mute, o loco cange,
Posso via ritrovar, che lieto viva,
Quantunque i' cerchi 'l mar di riva in riva,
Da l' Indo al Tago, e da l' Ibero al Gange.
Onde, com' Uom, che per usanza antica,
E così avvezzo a i lacci, a le catene,
Che gli è la libertà nojosa, e grave;
Vivo prigion d' Amor, ne più soave
Stato cerco da lei, che si nutrica
Del mio acerbo dolor, de le mie pene.

Come talor, perch' ella il batte, e sferza,
Da la madre il fanciul mesto si parte,
E piangendo si sta in sicura parte,
Fin ch' ella ripost' ha la cruda sferza;
Poi a lei si ritorna, e seco scherza,
Posto il duolo in obblio, provando ogn' arte
Per farla mite, e gli vien fatto in parte
A la seconda prova, od a la terza;
Così mi fuggo anch' io, quando mi fiede
Madonna irata, e al rio furor mi toglio,
Poi le ritorno a dimandar mercede.
Ma a me non val, che quanto più mi doglio,
Ella cruda il mio mal via men mi crede,
Nè scema a' prieghi miei l' ingiusto orgoglio.

Io son da la nimica mia sì oppresso,
E dal troppo dolor, che mi disforma,
Che sì lontan son da la propria forma,
Ch' io dico a me medesmo; i' non son desso.
E ben ch' io veggia il mio gran male espresso
A guisa d' Uom, ch' il suo mal sogni, e dorma,
Non veggio, che seguend' io l' altrui orma,
Mentre, ch' io cerco altrui perdo me stesso.
Ma qual farfalla, ch' al bel lume è avvezza,
Bench' ivi sia il suo fin, non si sa torre
Da quel; tanto l' abbaglia la vaghezza.
Tale il mio core a sua immensa bellezza,
Quantunque a la sua fin, veloce corre,
E per tanta beltà la vita sprezza.

Altero fiume, che rigando vai
Il dolce piano, ove colei soggiorna,
Che di fior l' erbe, e le campagne adorna,
Co l' immortal splendor de i divin rai;
Maraviglia non ho s' altero stai,
E sovra tutti i fiumi alzi le corna,
Per Donna sì d' onor divin adorna,
Ch' a lei simil non è, nè fia giammai.
Ben sai, che 'nquanto bagni grazia tanta
Non vedi in mortal Donna, e se 'l valore
Scorger potessi, e 'l suo stato divino,
Qui fermeresti il corso a farle onore,
E baciandole il piè divoto, e 'nchino,
L' adoreresti come cosa santa.

Verdi,

Verdi, fiorite, avventurose rive,
Morbide erbette, fior vermigli, e gialli,
Dolci boschetti, avventurose valli,
Poggi soavi, e voi fontane vive;
Poi che la Dea, che ne le selve vive:
Guidò tra noi cari, amorosi balli,
E ne liquidi vostri, almi cristalli
Bagnossi il viso, e l' altre membra dive,
I Fauni veggio, e con lor veggio Amore
Scherzare in voi, e le cortese Ninfe
Liete inchinarvi, e darvi eterno onore.
E difendere in voi Pan ogni fiore,
E le chiare amorose, e fresche linfe
Da irato gregge, e da villan pastore.

Ben rendo grazie a le due luci ardenti,
Ond' Amor scoccò in me l' aurato strale,
Che sì m' accese a la beltà immortale,
Che tutti i van desir furo in me spenti.
Ch' al folgorar de' bei lumi lucenti
Purgossi l' Alma, e ne ripresi l' ale,
Che perdeo, già scendendo al suo mortale.
Per aver tutto in lui gli spirti intenti.
Ond' or del bel, che d' ogni bello e forma;
Fatt' è sì vaga, e sì d' ogn' altro schiva,
Che avvampa tutta di celeste foco;
Ed a quel sì solinga, a poco, a poco
Poggia, al mirar de l' alma luce viva,
Che sol del vago suo tutta s' informa.

Nè

Nè mai l'Aurora a l'apparir del Sole,
Lasciato il suo Titon nel bianco letto,
Si mostrò così vaga ne l'aspetto
Coronata di rose, e di viole;
Come costei, che 'l mondo inchina, e cole,
Ch'Amor tra mille a mio sostegno ha eletto,
Oggi bello s'offerse al mio cospetto,
Come chi altri bear co gli occhi vuole.
Quanto vidi di bello unquanco in lei
Quantunque sommo, appo di questo fora
Un'ombra, che s'offerse a gli occhi miei.
Ma che mi valse ciò, s'a me l'ardore
Tanto crebbe, e 'l desio, che m'innamora,
Quant'ella di se stessa era maggiore?

Il bianco giglio, che d'odore empiva
Il Tebro, e tutti i sette Colli aprici,
Quando le stelle, a i Cieli ebbe sì amici,
Che sovra ogni altro fior ivi fioriva,
Ora la sua materna, amata riva,
Ove ebbe pria le frondi, e le radici,
Empie di quegli odor rari, e felici,
Di che lunga stagion rimasa è priva.
Tal, ch'il Po altier di sì onorato fiore
Superbo più che mai alza le corna,
Lieto aver ricovrato il primo onore.
L'altro perduto 'l suo pregio maggiore,
Al fondo con le Ninfe sì soggiorna,
Tutto pieno d'invidia, e di dolore.

O su-

O fugaci pensieri, o leggeri anni,
Lievi via più d' ogni ben lieve vento,
Rodendo me, crescete il mio tormento,
Onde la vita manca, e non gli affanni.
Conosch' io ben vostri fallaci inganni,
E del mio folle error spesso mi pento,
Ma al mio palese mal son così intento,
Che fuggendo 'l mio ben, cerco i miei danni.
Di voi non già, ma sol di me mi doglio,
Che crescer veggio 'l mio mal aspro, e rio,
Nè mai del duro nodo i' mi discioglio;
Ma com' avessi de l' eterno obblio
L' acque gustate, torno al mio cordoglio,
E 'nsieme col dolor cresce il desio.

Vive faci d' Amor, occhi lucenti,
Luce di questa nostra oscura etate,
In cui natura, e 'l Ciel poser beltate
Quanta non puon capir l' umane menti;
Se mai non sieno que' bei raggi spenti,
Onde fur mosse le quadrella aurate,
Che di accesi desiri, e d' infiammate
Voglie m' empiro, e di faville ardenti;
Volgetevi a mirar qual di me strazio
Face costei, che vi governa, e volve,
Perchè sia lo suo cor del mio mal sazio.
E per pietà destate in lei sì rari
Spirti d' ardor, che pria ch' io venga polve,
Arder del vostro fuoco anch' ella impari.

Oc-

Occhi sereni, in cui volse Natura
Porre quant'esser può di bel tra nui,
Se voi non sete sol vaghi di vui,
Si che vi sia in non cale ogn'altra cura;
Volgetevi a mirar mia vita dura
E quel (lasso) ch' io sono, e quel ch' io fui,
Poiche 'l vostro splendor co' raggi sui
Notte fe a me fuor del suo stile oscura.
E se nel viso il cor nudo vi mostro,
Moveteui a pietà de l'esser mio,
Prima, che desiando i' venga meno.
Ma se finisce in Voi vostro desio,
Nè vi cal d'altro, sostenete almeno
Ch' io mi mora mirando il lume vostro.

Quando desta talor dal dolce sguardo,
L'Alnia mia, ch'ogni ben fallace sprezza,
Piena d'alto desir, d'alta vaghezza,
E' intenta al vivo lume, onde tutt'ardo;
Tutto quel, ch' io contemplo, e quel ch'io guardo
Di vago, e bello, e che tra noi s' apprezza,
Nulla mi pare, appo quella bellezza,
Che mi fa al ben sì lieve, al mal sì tardo.
Ch' allora i' veggio Amor entro a begli occhi,
Aprirmi quel, ch' a tutti gli altri nega,
Perchè di sommo ben l'Alma trabocchi;
E 'l cor vago del lume, che l' infiamma
Esca di se gli face, e Amor ne priega,
Che doppij in lui l'ardor, doppij la fiamma.
Quan-

Quanto piangesser le sacrate dive
De la tua morte, e le campagne, e i monti
Il sanno, il sanno i fiumi, il sanno i fonti,
E i lauri, e i mirti, e le pallenti olive.
Pianser le Ninfe, che si vider prive
De suoi più degni onor, per te già conti,
E i crin squarciar da l' onorate fronti,
Vaghe di duolo, e d' allegrezza schive:
Ma quanto qui de la tua fin si piagne,
Tanto s' allegra, e se ne gloria il Cielo,
E l' Anime, che là ti son compagne.
E dicono fra se: felice il giorno,
Che lasciò il Bembo in terra il mortal velo
E de lo spirto suo se il Ciel' adorno.

A l' apparir del bel sembiante altero
Vidi quant' esser può grazia, e beltade;
E giunta con Amor pura onestade,
E d' ogn' alta eccellenza il pregio vero.
E se ben preso fui, se ben non spero
Ricovrar più l' antica libertade,
E tutto avvampo, e veggio esser pietade
Estinta sì, ch' io ne languisco, e pero;
Pur in pensare agli occhi, al guardo, al viso;
A l' immensa virtute, al gran valore
Di chi mi tien tra le catene involto,
Mi godo avere in sì bel foco il core;
Nè perch' io veggia me da me diviso,
Bramo dal dolce nodo, esser disciolto.

IN-

INCERTO AUTORE.

Dal lib. 2. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Non fu qui, dove Amor, fra riso, e gioco
Le belle reti al mio cor vago tese?
Non son io quell' ancor, che non di poco,
Ma del meglio di me fui sì cortese?
Qui certo fu, qui riconosco il loco,
U' dolcemente l' ore erano spese;
Quinci l' esca fu tolta, e quinci il foco,
Che d' alto incendio un freddo petto accese.
Ma che io sia quel, che con lusinghe Amore
Fece per darlo altrui, del suo cor scemo,
S' io n' ho credenza, n' ho più dubbio assai.
Che mi sovvien, che quel, che prese il core
Arder solea lontan da questi rai;
Ed io, che son lor presso agghiaccio, e tremo.

Quando prima i crin d' oro, e la dolcezza
Vidi de gli occhi, e l' odorate rose
De le purpuree labbra, e l' altre rose
Che in me crear di voi tanta vaghezza;
Pensai, che maggior fosse la bellezza
Di quanti pregi il Ciel, Donna, in voi pose,
Ch' ogn' altra a la mia vista si nascose,
Troppo a mirar in questa luce avvezza.
Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
Mi si mostrò, che rimaner in forse
Mi fe, che suo non fosse il primo loco.
Chi sia maggior non so; so ben, che poco
Son diseguali, e so, che a questo segno
Altr' ingegno, o bellezza unqua non sorse.

Ren-

Rendette al Ciel le sue bellezze sole,
E le grazie a le grazie, onde conquiso
Avete ogn' Alma, che vi mira fiso
Di cui più piang r, che parlar si suole;
E rendete i pensier, e le parole,
E i sembianti, e gli sguardi, e'l dolce riso,
E tutti gli onor suoi al Paradiso,
E al Sol rendete la beltà del Sole;
E rendete ad Amor l' arco, e gli strali,
E rendete lor prima libertade
De l' Alme tolte a miseri mortali.
Che s' ogni altrui rendete in questa etade;
Non resterà se non con mille mali
Altro di vostro in voi, che crudeltade.

Quando talor a miei pensier m' involo,
Che parlan sempre del bel viso adorno,
E da quei spirti accesi a me ritorno,
Per cui m' innalzo alteramente a volo;
Da quel che cerco con tal brama, e colo.
Vero d' alto valor fido soggiorno
Trovomi lunghi sì, ch' altro, che scorno
Non è'l mio stato, o rio tormento, o duolo.
In questo io mi riscuoto, e qual divento
Sassel Amor, che meco del mio affanno
Mi parla in modo, che ridir nol posso.
Certo, che di Fetonte io mi rammento,
Se non che spesso pur torno al mio danno;
Nè per mille cadute anche son mosso.

Di

Di ſcabro ſaſſo, e d' ogn' intorno roſo
Da gli anni, move le ſue debol' onde
Picciol rio ſovente, e per profonde
Rupi diſcende tra due colli aſcoſo;
E tanto, ond' ei ne vien per colle erboſo,
D' umor acquiſta, che tra l' alte ſponde
Cinto di ſelve intorno ſi diffonde
Per mille rivi altero, e diſdegnoſo.
Coſì da l' alma e chiara luce ardente
De bei voſtr' occhi, ond' io mi ſnervo, e ſpolpo,
Nacque il dolce mio foco a parte, a parte.
Picciolo prima, or largo, e sì poſſente,
Che di ciò indarno il mio deſir incolpo,
E tutto in fiamme vo preſſo, e 'n diſparte.

Quei leggiadri d' Amor penſieri ardenti,
Che 'n mezzo del mio cor s' an fatto albergo,
Mi ſpronan sì, che tutti impenno, ed ergo
A l' alta impreſa i miei deſir 'ntenti.
Però de gli occhi più che 'l Sol lucenti,
E del bel viſo, in cui mi ſpecchio, e tergo
Di lode viva mille carte aſpergo,
Per dimoſtrarla a le future genti.
So ben, che troppo incarco ho preſo addoſſo;
Ma ſo, ſiccome quel, che poco prezza
Per mirar fiſo il Sol, rimaner orbo.
Tant' avvanza il mio ſtil voſtra bellezza,
Che vergogna con man da gli occhi ſorba:
Ma che di voi non canti far non poſſo.

Ben

Ben potrà con le stelle a paro a paro
Quella vaga sirena, che lodate
Il mondo ornar di sua rara beltate,
Senza far contra morte altro riparo.
Nè temerà, che il tempo invido avaro,
Fero nemico a le cose create,
Torni d' argento le sue chiome aurate,
Mercè del vostro stil canoro, e chiaro.
Beata lei, che con le vostre piume
Per un aere d' onor volando sale,
Dove ragiona Dio co i più perfetti.
Beatissimo voi, che nel suo lume
Apriste gli occhi, e da subbietto tale
Prendeste accorto alti pensieri eletti.

Eran pur dianzi qui tra le fresch' erbe,
E giacinti, e narcisi, ed altri fiori;
Che spargevano al Ciel soavi odori,
Quai non cred'io, ch' Arabia in grembo serbe.
E udiansi l' ire dolcemente acerbe,
E i cari loro avventurosi amori
Sfogar in voci chiare i bei pastori;
Or nulla è, che il dolor ne disacerbe,
Se tu, che desti ne le umane menti
Pensier alti, e soavi, non ritorni
A stampar col bel piè gigli, e viole,
E clizia a colorir, vago mio Sole,
Pallida, col seren de' lumi ardenti,
Cangiando in dolci i nostri amari giorni.

Poi,

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia dall'Arrivabene.

Poi, ch' un colpo troncò maligno, e forte
Il mio bel fin, sol desiar conviene,
Ch' a fornir queste acerbe, alte mie pene,
Come infelici son, l' ore sien corte.
Inimiche mi trovo, e vita, e morte;
Ch' una, mal grado suo, seco mi tiene,
L' altra avendomi tolto ogni mio bene,
Cagion m' è d' empia, e miserabil sorte.
O veramente gravi, aspre rovine,
Tra quai mi trovo abbandonato, e solo
In così fiera, e sempiterna guerra!
Or è mancato al mio principio il fine,
E quando più pensai d' alzarmi a volo,
Coi i miei cari pensier caddi per terra.

Intorno, ove giaceva al casto letto
La Regal Donna, e di maggior impero
Degna, che quel che fra noi tenne, e vero
Di beltà esempio, e d' onestà ricetto,
Stavano l' altre Donne, e al crine, e al petto
Facean sentir lor duol profondo, e fiero;
Stavasi ogni Uomo, il tristo suo pensiero
Fuor dimostrando ne l' oscuro aspetto.
Ella col riso tra i dolor giocondo,
Perchè, dicea, di questa mia vittoria,
V' increscè, qual mi fa più che mai viva?
Fin qui colla ragion ho vinto il Mondo,
Or con la fama morte; e eterna gloria
Mi porta al Ciel vittoriosa, e diva.

Tosto

Tosto che giunse in Ciel l' Alma gentile,
Ricca di quelle sue virtù celesti,
Mille Angeli le fur d' intorno presti,
E la inchinaro con sembiante umile.
Beata te (diccan lieti) che a vile
Tutti men bei pensier là giuso avesti,
E del tuo gran valor tant' alto desti
Esempio, ch' a te mai non fu simile;
Non era degno di tua vista omai
Loco sì basso, e non dovea prigione
Mortal, chiuder più spirto alto, e divino.
Qui sempre vivi al sommo ben vicino,
Condegno a i tuoi gran merti guiderdone,
Tra'l maggior Tosco, e'l più leggiadro avrai.

Dalle Rime di diversi Autori Bresciani rac. dal Ruscelli.

Lasso, di notte sì, ma non di giorno,
Qui fu colei, ne i cui begli occhi Amore
Volar fa l' Alma incauta, e'l miser core,
Come farfalla al fatal lume intorno.
Qui con l' un, e con l' altro piè sì adorno,
Presse quest' erbe, e questo, e quel bel fiore;
E qui guardando il Sol, col suo splendore
Cessare 'l fe pien d' ira, e di gran scorno.
Di là col suo bel corpo, e vago, e snello,
Scherzò con varie Ninfe, e poi fermossi,
Di quest' arbor sedendo a la dolce ombra;
Poi cantando con modo onesto, e bello,
Sì leggiadra, e sì presta su levossi,
Che la membranza ancor m' arde, e m' ingombra.

GIRO-

GIROLAMO MUZIO.

Dalle Rime dell'Autore.

Anima mia, dal dì, ch' in questa morte,
Che l'umana miseria tien per vita,
D'alto seggio scendendo, fosti unita
A le membra ch' a te fur date in sorte;
Passò a te mai per le terrestri porte
Beltà, che si assomigli a l'infinita
Più di quella di lei, ch'ogn'or t' invita
Pur a innalzarti a la superna corte?
Fin suso in Cielo erano a lei seconde
Le più bell'Alme, e da me si sentia
Chiaro foco d'amor fin suso in Cielo.
Nè conveniasi men pregiato velo
A spirto così eletto. A l'Alma mia
Così favello, e così mi risponde.

Qual maraviglia, Amor, se l'Alma mia
Va presso al volo tuo battendo l'ale,
Per veder lei, che 'n abito mortale,
Dal mio mortal sovente mi desvia?
Ella si move per l'aperta via,
Non portata da te, ma perchè tale
La fece il Re superno, ed immortale,
La cui sembianza a seguir lei m' invia.
Ma se tu sei quel Dio tanto potente,
Portane ancor la mia terrestre parte,
Con altre penne, che legate in cera.
E come a Deità celeste, e vera,
Immagini, ed altari in ogni parte
A te consacrerà l'umana gente.

San-

Santo fanciul, ch' impressa ne la mente
M' hai la sembianza de l' amato viso,
Vattene a lei, ch' è sempre a me presente,
E che negli occhi porta un Paradiso;
E dille, che se mai liete, e contente
Fate ha mie voglie il suo soave riso;
Tanto son ora misero, e dolente,
Che dal sommo mio bene io son diviso.
Anima, a che ti lagni a sì gran torto?
Non ti mostr' io ad ogn' ora il caro oggetto
De i vivi Soli, e de' celesti accenti?
O Amore, ben han vero, e vivo aspetto
Quelle immagini tue, che n' appresenti,
Ma poi recano altrui lieve conforto.

Quest' è 'l bel nido, Amore, ov' ella nacque;
Ove pria co' begli occhi il Cielo aperse,
E 'l chiaro viso di rugiada asperse;
Qui ne le fasce, in culla qui si giacque:
Qui sovr' ogn' altra sua bellezza piacque,
Poichè l' alto valor di lei si scerse;
Qui 'l suon de le sue note tanto s' erse,
Ch' ogn' altro nome al par del suo si tacque,
Aer felice, che 'l suo dolce riso
Primo scorgesti, e primo i santi amori
Sonar udisti intorno ai sette Colli;
Felici piagge, ove tra l' erbe, e i fiori
Mosse 'l leggiadro piede, ond' io diviso,
Porto doglioso il core, e gli occhi molli.

Donna bella, e gentile, in cui si vede
Nel lampeggiar de i lumi dolce ardenti,
E s'ode ne gli angelici concenti,
Il bello, e'l ben, ch' in Cielo esser si crede;
Se quant' io bramo mai mi si concede
Affisar gli occhi, e aver gli orecchi intenti
Ne i vivi Soli, ed a i celesti accenti,
Quant' amor possa in noi si farà fede,
Ch' io pien del valor vostro in dir di voi,
Andrò con questa voce or rozza, e umile,
Leggiadro, ed alto sopra ogni mortale.
Raro ben, raro onor d' ambiduo noi;
Con la vostra bellezza, e col mio stile
Voi me beato, io voi far immortale.

Ninfe, che i verdi colli, e l' acque vive
Di Mergo, e Sesia, e l'uno, e l'altro corno
Del Re de' fiumi ite facendo adorno,
Spargendo l' oro a le fresch' aure estive;
Io facea, lasso, in queste vostre rive,
Di voi cantando un più dolce soggiorno,
Or a gran passi via sen viene il giorno,
Che di mia voce voi, me di voi prive;
Vommene, e vommi eternamente in bando,
S' un qualche sogno a voi non mi riporta,
Col dolce immaginar de i miei desiri.
Quant' a voi la mia voce in tutto è morta,
S' alcun suo tristo accento non vi mando
Su per quest' onde a forza di sospiri.

Spir-

Spirto gentil, in cui sì chiaramente
E ne la mortal parte, e ne la eterna
Fiammeggia 'l Sol de la bontà superna,
Ch' altro non è fra noi lume sì ardente;
Mentr'io con gli occhi, e con l'orecchie intente
Raccolgo il doppio bel, che mi governa,
Sì vivo foco in me da voi s' interna,
Che tutta illuminar l' Alma si sente.
Poi non capendo in me l' immensa fiamma,
Convien, ch' in alcun modo esca di fore,
Mostrando i raggi de la vostra luce.
Così da voi ne viene il mio splendore;
Ch' ogni mio bel desio da voi s' infiamma,
Come il lume de' lumi in voi traluce.

O se tra queste ombrose, e fresche rive,
Ch' or cerçan solitarj i passi miei,
Meco ne fosse, e con Amor colei,
Di cui'l cor sempre parla, e la man scrive;
Ella a seder qui presso a l' acque vive
Si porria in grembo a l'erba, io in grembo a lei,
E da i boschi trarriano i semidei
Il sacro aspetto, e le silvestri Dive.
Io lei mirando, a dir del suo valore
Snoderei la mia lingua; alcun di loro
Segneria per li tronchi il chiaro nome.
Ella placida, e lieta in tanto onore,
Forse di varj fior, forse d' alloro
Tesseria una ghirlanda a le mie chiome.

TULLIA D'ARAGONA.

Dalle Rime dell' Autrice.

AMore un tempo in così lento foco
Arse mia vita, e sì colmo di doglia
Struggeasi il cor, che qual altro si voglia
Martir fora ver lei dolcezza, e gioco.
Poscia sdegno, e pietate a poco a poco
Spenser la fiamma, ond'io più ch'altra soglia,
Libera da sì lunga, e fera voglia,
Giva lieta cantando in ciascun loco.
Ma 'l Ciel nè sazio ancor, lassa, nè stanco
De' danni miei, perchè sempre sospiri,
Mi riconduce a la mia antica sorte.
E con sì acuto spron mi punge il fianco,
Ch' io temo sotto i primi, empj martiri
Cader, e per men mal bramar la morte.

REMIGIO NANNINI.

Dalle Rime dell' Autore.

IL dolce foco, ond' io già lieto ardea,
Che nel mio cor da duo begli occhi scese,
Che sdegno intepidì, mia fe raccese,
Per cui cantar, e lagrimar dovea;
Non vuol ch' io taccia i bei pensier, ch' avea
Ne l' Alma accolti, e l' amorose offese,
Nè come donna quà dal Ciel discese
Più bella, o cruda, o più gentile, o rea;
Spirti benigni adunque in voi perdono
Rittruovi il suon di mia cetra amorosa,
In cui risuona di mia Donna il nome;
Che co' dolci sospir, con ch' io ragiono;
Bramo di far un crudo cor pietoso,
E non di fronde ornar l' indegne chiome.

Onde

Onde avrò le parole, onde avrò mai
Conformi a miei desir leggiadri accenti,
Ond' io canti i timori, e gli ardimenti,
Le dolcezze, i martir, le gioje, e i guai?
E quanti ebbi per voi, beati rai,
Brevi conforti a lunghi miei tormenti,
Le doglie pronte, i piacer tardi, e lenti,
Dal dì, che in morte, il viver mio cangiai,
Lasso, io so ben, che lagrimando in parte,
Mi tolgo a morte allor, che sdegno, od' ira
Al mio grave dolor raddoppia il duolo;
E so, che quando a dir del ben, che mira
L'Anima in voi, col pensier saglio, e volo;
Manca l' ingegno, e si spaventa l' arte.

Com' esser può, che con quel foco, Amore,
Che te stesso ardi, e con quei dolci lacci,
Che te annodan sì forre, un' Alma allacci;
E così caldamente abbruci un core?
Felice me, che di sì bello ardore,
Di sì graditi, ed onorati ghiacci
Il freddo cor m' accendi, acceso agghiacci;
E la speme ne fai dolce, e 'l timore.
Deh poi, che dentro a quei begli occhi, e cari
T' annidi, anzi sei fatto alma di loro,
E gli rivolgi, e muovi ove a te piace;
Fa che (la tua mercè) sien meno avari
Di darmi quel, che teco amando adoro:
Quella dolce ond' io vivo amata face.

Chi vi darà più luce, occhi miei lassi,
Or che del vostro Sol son gli occhi spenti?
La bella immagin de' bei lumi ardenti,
Che nel cor bella ancor qual era stassi.
Dunque risplende in voi quell' alma luce,
Cagion de' dolci, e desiati pianti?
Or con gl' interni amorosetti, e santi
Raggi più che mai belli al Ciel n'è duce.
Credete (aime) vedergli un giorno ancora
Prima, che l' Alma di dolor si mora?
Incerti siam; ma tenebroso velo
Ingombrato non tien mai sempre il Cielo.

Dai fiori delle Rime rac. dal Ruscelli.

Da quei begli occhi, in cui mia morte veggio,
Che fur l' esempio, onde ritrasse Amore
L' alta immagine bella in mezzo il core,
Per cui sì spesso agghiaccio, ardo, e vaneggio;
Mi scende ancor, come in suo primo seggio,
Ne l' Alma un dolce, e non usato ardore,
Tal ch' io comprendo al numerar de l' ore,
Che'l fin del male è il cominciar del peggio.
Io son già presso al quarto decim' anno,
Nè veggio via (di che or mi doglio meco)
Onde possa fuggir lo strazio, e'l foco;
Ma che parl' io, se l' arder mio m' è gioco,
La vergogna d' onor, d' acquisto il danno?
Ove voglio io fuggir legato, e cieco?

Se

Se quel seren, ch' a bei vostri occhi intorno,
Più ch' in altra mortal Donna s'accende,
Se la vaghezza, e 'l bel, ch' in voi risplende
Maraviglia di noi, del Cielo scorno,
E se 'l divin, ch' a rimirar ritorno
Con la parte immortal, che sola intende,
La qual [vostra mercè] quel ben comprende,
Di cui si mostra il mondo primo adorno,
Donna, l' immagin son di quel sereno,
Di quel bel, di quel vago, e quel divino,
Che sol s' infonde in noi per sua bontade;
Perchè tra le sembianze, a cui m' inchino,
E veggio in voi con l' infinite almeno;
L' immagin non vi scorgo io di pietade?

Quando si ruppe il nodo, in cui molti anni
In dolce servitù l'Alma beata
Visse, e di onori, e di virtute ornata
Libera alzossi a più felici scanni;
In bruni, e 'n foschi i bianchi, e verdi panni
Cangiar le Ninfe, e la chiarezza usata
A l'onde tolse la bell'Adria amata,
Presaga già de' suoi futuri affanni;
Quando fia mai, dicea, che di sì bella
Prole io mi veggia un'altra volta Madre
Or ch' ho perduto quel, ch' io cerco indarno!
Qual cetra udrassi mai conforme a quella,
Di cui sì fur le note alte, e leggiadre,
Ch' al par men giva omai di Tebro, ed Arno?

Qui venne al suon de la sampogna mia
Clori, o Selvaggio, e qui s' assise, giacque
Sospirò qui, qui sol mostrar le piacque,
Ch' era gentil non men, che bella, e pia.
Ond' il pensier qui sol mi sprona, e 'nvia,
Ove ogni bene, ogni mia gioja nacque
Ove ella già tra quei cespugli, e l' acque
I miei gravi lamenti ascosa udìa.
Qui, poi ch' a farsi incominciò d' intorno
Men chiaro il Cielo: o Tirsi mio mi disse,
Debb' io lasciarti? e mi baciò la fronte.
Selvaggio io non morì, ma questo fonte,
E sa quest' elce ancor, se l' Alma visse.
O dolci rimembranze, o lieto giorno.

Altri nodi, altre fiamme ordisce, e incende
In altre chiome, in altre luci Amore,
Per arder più, per annodar più il core,
E ch'ei s'abbruci, e ch'ei s'annodi attende.
Nè i primi in bei capei già tesi stende,
Nè smorza il primo mio gradito ardore,
Che d'onde egli uscì prima ancor vien fore,
E dolcemente al cor per gli occhi scende.
Che farò dunque? io son già preso, ed arso,
E s'io mi sciolgo, e spengo, ancor non veggio
La via d' uscir di tanti aspri martiri,
Ch'io scorgo, ovunque avvien, che gli occhi giri
Tai lacci tesi, e tanto foco sparso,
Che se il mal lascio, s' apparecchia il peggio.

Quan-

Quanto di me più fortunate ſete
Onde felici, e chiare,
Che correndone al mare
La Ninfa mia vedrete!
Quanto beate poi
Queſte lagrime ſon, ch' io verſo in voi;
Che trovandola ſcalza, ove ella ſiede,
Le baceran così correndo il piede.
O piangeſs' io almen tanto,
Ch' io mi cangiaſſi in pianto,
Ch' io pure a riveder con voi vorrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Deh tronca, Apollo, al ſanto alloro i rami,
E non voler, che l' onorata fronde
Fronte men degna, e men bei crin circonde.
Svelli, Minerva, e le radici, e 'l ſeme
A la tua bianca oliva,
E tu, Venere, inſieme,
Poi che ti vedi priva
Di così chiaro ſpirto,
Sfronda l' amato mirto,
E di fronde, e di fior ſpargete un nembo
Intorno al ſaſſo del famoſo Bembo.

SPERONE SPERONI.

Dalle Rime dell' Autore.

ECco, Signor del Cielo, ecco l' ostile
Spoglia del mio perverso, empio nemico,
Ch' ancor persegue a quel suo modo antico
Pur me tu' agnello insin dentro a l' ovile.
L' arme mie fur il volto, e 'l core umile,
L' esser ne l' opre, e nel pensier pudico,
Per lo tu' amore a chi m' ha in odio amico,
Caro a te, credo, & a me stesso vile;
Con quest' armi soffrendo, ogni sua guerra,
Vana rendeva, io no, ma tu, che sei
Meco al bisogno, e sei Signore, e Dio.
Or qui, se 'l tuo per me scendere in terra,
Troppo paresse, in tutti i casi miei,
Fammi esser cura del tuo Pastor Pio.

Ecco apparir quel vivo, almo splendore
Della novella mia terrena Aurora.
Come l' altra del Ciel l' ammira, e onora,
Come sfavilla in lei grazia, & Amore?
Oimè, in quanto tenebroso orrore
Fatt' ho lunge da lei lunga dimora,
Io che già non dovea vivere un' ora
Senza la vista sua, senza 'l mio core!
Ch' egli in sul dipartir mi uscì del petto,
E venne a lei, ch' or da begli occhi il mostra,
Con atto, ch' a tornar forse m' invita.
Cortesissima Dea, dolce ricetto
Di questa lassa mia gravosa vita,
Sogno? o vegg' io la vera luce vostra?

LO-

LODOVICO DOMENICHI.

Dalle Rime dell'Autore.

Quella beltà, che 'n mille nodi avvinse
L' Alma infiammata pria di vivo foco,
Tal che laccio, nè ardor non v' ebbe loco,
Poi ch' ella in guisa tal l' arse, e distrinse;
Tra quante idee ne la gran mente finse
L' eterna cura, a suo diletto, e gioco,
Fu la più rara; e bene in spazio poco
Tutt' i suoi doni Iddio pose, e costrinse.
Perchè sì come in lui mirando fiso
Compitamente l' anima s' appaga,
Ogni oscuro piacer da se diviso;
Così la mente innamorata, e vaga,
Qualor gli occhi rivolgo al dolce viso,
Senza più desiar si trova paga.

Il primo dì, che da' vostr' occhi venne,
Quasi strale ne' miei, dolcezza amara,
Ratto da me partì la dolce, e cara
Mia libertà, sì come avesse penne:
Nè l' Alma altro per suo di se ritenne,
Ch' una gelata tema; ond' è sì avara,
Quanto più a prove manifeste impara,
Ch' uno stato il cor vostro non mantenne;
Quinci (come non sò) miracol nasce,
Che con questa paura il desir poggia;
E col ghiaccio ad un tempo il foco cresce.
Però, mentre di fiamma il cor si pasce,
Al suo contrario ancor sempre s' appoggia;
E l' un cibo con l' altro ingordo mesce.

S' Amor scioglieſſe a la mia lingua il nodo,
Che vergogna, e timor ſtringon ogn' ora,
Mentre davanti a voi faccio dimora,
E de begli occhi voſtri il lume godo:
Io ſarei certo, ove or me ſteſſo rodo,
Poiche ſoverchia tema mi ſcolora,
Ardito sì, che Voi vedreſte ancora
Chiara la fede mia, che non ha modo.
Ma il gran voſtro valor, Donna gradita,
E 'l poco merto mio sì mi ſpaventa,
Ch' a ragionar non è la lingua ardita;
Perch' ella ſempre a riverirvi intenta
Ama più il voſtro onor, che la ſua vita;
E vien, penſando a quel, paga, e contenta.

Solca il tranquillo mar ſpalmata nave
Con Zefiro ſcorgendo amica ſtella;
E fuor d' ogni periglio, e di procella,
Di tempeſtoſo vento, o nembo grave;
Ma ſe poi cangia il bel tempo ſoave
Auſtro, e lo Ciel le toglie ogni fiammella;
E ſe la fa fortuna empia, e rubella,
Teme mancar fra l' onde, e del fin pave.
Così mentre il mio Sol col vivo raggio
Mi ſcorſe in queſto mar, ſempr' ebbe a ſcherno
Il debil legno mio di vento oltraggio:
Ma poichè ſpento il lume fu dal verno,
Diſperò di fornir il ſuo viaggio,
L' infelice, perduto ogni governo.

LODO-

LODOVICO DOLCE.

Dal lib. 1. delle Rime pub. dal Giolito in Ven.

MEntre raccoglie or uno, or altro fiore,
Vicina a un rio di chiare, e lucid'onde,
Lidia, il pregio maggior di queste sponde,
Lidia, c' ha di bellezza il primo onore;
Trovò tra fior, e fior ascoso Amore,
Qual picciol angue, che l' erbetta asconde;
E lieta ordì de le sue trecce bionde
Un stretto laccio, onde non esca fuore.
Quando da dolce, e legger sonno tolto
Per far difesa il pargoletto Dio
Mosse scotendo le dorate piume.
Ma poi, che fisò gli occhi nel bel volto,
Legami, disse, pur; ch' in questo lume
Voglio, che sia perpetuo il seggio mio.

Come a i pastor ne i maggior caldi estivi
Son grate l' aure, e le più fresche ombrelle,
E come a l' assetate pecorelle
E' dolce incontro di fontane, e rivi;
Così a me i tronchi, dove intagli, e scrivi
Il nome mio con note altere, e belle,
Acciò crescendo e queste piante, e quelle,
Restino in chiaro onor sempre più vivi.
Nè men si strugge l' empio mio costume
A' preghi tuoi, ch' a i raggi d' un bel Sole
Si dilegua talor falda di neve.
Cotal Lidia dicea dolci parole:
Ma 'l vento cinto de l' usate piume,
Seco le si portò spedito, e lieve.

Non

Non pria quel vago dianzi ombroso faggio,
Ch' or vede a terra le sue belle foglie,
Vestirà, Zerbo, e le cadute spoglie,
Per far ricco, e superbo andar il maggio:
Che come il chiaro Sol cangia viaggio,
E ad altri porge il lume, ad altri il toglie;
Cangerà Filli ancor pensieri, e voglie,
Tornando pace, ove fe guerra, e oltraggio.
Onde Dameta a la dolce ombra assiso
Canterà lieto le bellezze rare,
Le man, gli occhi, le chiome, e 'l chiaro viso.
E voi dolente, ov' orma non appare
Di piede uman, da lei tolto, e diviso,
Sospirerete le sue notti care.

RAFFAELLO SALVAGO.

Dal lib. 2. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

OSsa di riverenza, e d' onor piene,
Che poco anzi (o memoria acerba, e dura)
E la carne reggeste, e la figura
Di lei, che d' ogni gloria il pregio tiene;
Mentre dormite, e innanzi al sommo bene,
Gioisce l' Alma, fuor d' ogni vil cura,
Non vi gravi, ch' intorno a l' urna oscura,
Ogni sesso, ogn' età gemendo pene.
E le Grazie, e gli Amor, le glorie a gara
Versin canestri, e lembi pien di rose,
Calta, e viole, croco, ed oro incolto.
Ed io sia con la lingua, e la man volto
Per far eterna fe, che mai sì rara,
E degn' Alma in mortal carcer s' ascose.

Ri-

Ripercossa da morte al fin correa
(Ahi del fato, e del Cielo aspro rigore)
Quella, che per beltà, grazia, e valore
Donna immortal più che mortal parea.
Quando pensosa, e in vista umil dicea:
Non m' affanna il morir, se ben sul fiore
Moro de gli anni miei, poichè pur more
Ogni cosa, che nasce o buona, o rea.
Ma mi duol, che innocente a i cari padri,
Col morir questa prima arreco doglia,
Prima fra tanti loro imperi, e gioje.
Cadde, oimè, in questa la sua gentil spoglia,
E l' Arno, e 'l Tago dispettosi, & adri
Dier mille segni d' insperate noje.

E pur la Cerva generosa, e altera,
Che mia si può ben dir, tanto la corsi,
Vedrò sanguigna? o di se stessa in forsi?
O viva sì, che non sarà qual era?
Perch' una veltra dispietata e fera,
Fera, e spietata più che i tigri, e gli orsi,
Or l' incalzi, or l' aggiri, or le dia morsi,
Per torle al fin la libertà primiera.
E s' io seguì di lei l' incerta traccia,
Fu per sottrarla d' ogni aspra sciagura;
E farne a te, casta Diana, dono;
Ciò detto in mesto, e disdegnoso suono,
Egisto tutta la sua rete straccia,
E di non esser cacciator più giura.

Per-

Perchè m' odj, s' io t' amo, e s' io t' adoro?
Ch' io t' ami, sallo Amore, e sannol questi
Poggi, che co i bei piè quel dì premesti,
Che principio al mio bene, e al mio mal foro;
E, ch' io t' adori il san quei lacci d' oro,
Che per legarmi l' Alma, empia mi desti;
E dandogli (il sai ben) tu mi dicesti;
Sian viva fe, ch' io ti amo, e ch' io t' onoro.
Ah, che 'l disse la lingua, e non il core,
Incauto me, che di perfidia fede
Mi facean sol quelli tuoi lacci allora.
Ma che poteva io più? se il scaltro Amore
Quand' ei vuol far di noi semplici prede,
Prima ci trae d' ogni intelletto fora?

Presso era poco, or me ne avveggio, ardente
La fiamma mia (se ben m' ardea sì forte)
Perch' apria mille vie strane, ed accorte,
Ond' io potea pur respirar sovente.
Or che lontan da lei l Alma si sente,
Nè scorge chi l' aiti, o la conforte.
Si strugge, e incenerisce, ed a la morte,
Che seco sue ragioni usi, consente.
Nè la memoria, nè il pensier le giova,
Con cui s' alzarsi a nova speme tenta,
Nova materia di più ardor si face.
Però mancando, tal dolcezza prova,
Che non osa incolpar chi 'l foco avventa.
Sì bella è la cagion, che la disface.

LO.

LODOVICO PASCALE.

Dalle Rime dell'Autore.

Ecco descritta in lagrimosi versi
La guerra, che mi fe gran tempo Amore:
Quei strazj, quei martiri, e quel dolore,
E quei tormenti, che da lui sofferfi;
Fur i seguaci suoi strani, e diversi,
Donna di freddo ghiaccio armata il core,
Cui per maggior mia noja, e suo valore
Bellezza, & onestà compagne fersi.
Io d'una schiera sol di cieche voglie,
E di speranze inferme armato, il vanto,
Credetti aver de le nemiche spoglie;
Ma, come avviene a chi si fida tanto
Di cose frali; al fin di lunghe doglie,
Vergogna il frutto fu, mercede il pianto.

Mai non si vide il più leggiadro viso,
Più bionde trecce, più begli occhi in terra,
Più bianche man, più dilicato riso
Di questo, che mi fa dolce, empia guerra.
Io penso (e so che 'l mio pensier non erra)
Che quanta grazia è fuor dal Paradiso
Nel suo bel petto si rinchiude, e serra,
Onde ciascun da lei riman conquiso.
Felici stelle, che del Ciel in cima
Ebber suo seggio, quando al mondo venne
Questa Angioletta del celeste coro!
Felice terra, ov' i piè mosse in prima,
Felice culla, che la scosse, e tenne;
E me felice, che 'l suo lume adoro!

Se

Se come io vi dimostro ogn'or nel volto
Dipinta fuor tutta l'interna doglia,
Così potess'io trarmi questa spoglia,
Donna, e mostrarvi 'l cor, ch'è dentro avvolto;
Forse vedendol, voi giacer sepolto
In quell' affanno, ch'a morir m'invoglia,
Cangiar potreste l'ostinata voglia,
Ond'io contento, & ei sarebbe sciolto.
O s'io trovassi a i caldi miei sospiri
Sentier, ch'al freddo vostro cor gli guidi;
Sì che l'entrata al foco il giel non vieti,
Forse quei del mio cor messaggi fidi,
Farian col vostro, sì che i miei desiri
Avrian successi al fin giojosi, e lieti.

Io sento l'aura del felice odore
De la mia Patria, e de la Donna mia,
Che dopo lunga, e perigliosa via
Soavemente mi ferisce il core.
Parmi sentir, che dolcemente Amore
Con la sua cara angelica armonia
Mi dica in voce graziosa, e pia:
E' giunto il fin del tuo passato errore.
Parmi veder, che quel bel viso intanto,
Ch'io porto ogn'or in mezzo l'Alma impresso,
Rivolga in gioja il mio doglioso pianto.
Ma quanto veggio più 'l mio ben d'appresso,
Tanto più cresce il mio desir, e tanto
Son più dal gelo, e da l'ardor oppresso.

Ecco

Ecco ch'al fin di tante mie fatiche
Volgo la nave coronata al lido,
Nè più di Borea il tempestoso stridο,
Nè temo l'onde al mio desir nemiche.
Io torno a riveder le mura antiche
Della mia Patria, e del mio caro nido,
Ove fondar il primo albergo fido
Le genti d'Ascra sotto stelle amiche.
Tu biondo Apollo, e voi beate Muse,
Che meco uscendo del paterno albergo,
Foste per tema, e per rumor confuse,
Poi ch'avem volto al mar irato il tergo,
Quelle dolcezze a i vostri detti infuse
Dettate a me, mentr'io la carta vergo.

Amor, che giri, e muovi a tuo diletto
Quei duo begli occhi, più che'l Sol lucenti,
Ed indi strali più che fiamma ardenti
Spargi, & avventi al mio focoso petto;
Et or fra perle, e fra rubin ristretto
Formi sì vaghi, e sì soavi accenti,
Che potrian far ne le più fredde menti
Destarsi un caldo, & amoroso affetto,
Or ch'egli avvien, che di pietà dipinto
Giri ver me quel dolce sguardo omai,
E le chiare parole, e'l dolce riso;
Io veggio il Sol di doppia luce cinto,
Le notti adorne di diurni rai,
E quasi in terra il ben del Paradiso.

CHIA-

CHIARA MATRAINI.

Dal lib. 7. delle Rime di div. pub. dal Giolito.

Mentre il gran Sol d'eterni raggi cinto
Contemplava l' immensa sua beltade,
Nacque quel foco in lui di caritade,
Che fe il suo bel negli Angeli dipinto
E da lo stesso, e proprio ardor sospinto
Quel raggio ne diè a noi, che sua bontade
Mostra perfetta per diverse strade,
E del Mondo ogni lume ombrato, e vinto.
Perocchè tanto in voi chiaro risplende,
Che chi degno di quel vi guarda, vede
Il fonte ancor de la divina luce;
Che da vostra bellezza alzando il piede,
Sì scarco del mortal peso si rende,
Ch' a la prima infinita si conduce.

Come a gli Angeli eletti innanzi a Dio,
Che quanto intendon più de l' infinita
Sua luce immensa, ove ch' Amor gl' invita,
Più cresce il loro eterno, alto desio;
Così de l' amoroso lume, in ch' io
Tengo la vista del pensiero unita,
Quanto più scorgo il bel, ch' il mondo addita,
Tanto più cresce il foco al desir mio.
Ma come sole in Dio mirando fiso
Si fanno ancora gli Angeli contenti,
Ond' anno eterna gioja in Paradiso;
Così tenend' io ancor gli spirti intenti
Ne la luce amorosa del bel viso
M' appago, sol mirando i cari accenti.

Dalle lettere di diversi ingegni lib. 3.

Vivo Sole immortal, che da quest'ombre
Levato al Ciel, de' bei raggi immortali
Di tua gloria t'adorni, e tanto sali,
Che 'n tutto del terren nostro ti sgombre.
Se mai nube mortal qui non adombre
La vera gloria tua, dovunque l'ali
Volgi de' pensier grandi, a l'opre uguali,
Ma di santo piacer l'Alma t' ingombre;
Apri l'alme tue luci altere, e belle
A la mia notte, ond' io contempli, e miri
Di tue virtù l'eterne, ardenti stelle.
Ch' io prego poi che 'l bel dove ch'aspiri,
Sempre mai lieto ti si mostri, e quelle
Luci, dond'ardi, a te rivolga, e giri.

Dalle Rime della medesima.

La magnanima, e bella impresa vostra
Seguite, Signor mio, caro, e gentile,
Nè curate del vulgo errante, e vile
Quel malvagio pensier, che seco giostra.
E i larghi campi, che dal Ciel vi mostra
Benigno fato or col vostr'alto stile
Fate fiorir, nel bel perpetuo Aprile,
Che di fior di virtù gl' ingemma, e 'nostra.
Deh non si spenga in voi quel raggio santo,
Che mi fa più sperar di tempo in tempo,
Vedervi ornato de' più cari fregi.
E se l'affetto mio col dir po tanto,
Ch' io vi faccia salir quasi per tempo,
Seguite or l'alte imprese, e i fatti egregi.

O d'

O d'ogni riverenza, e d'onor degna,
Alma pianta gentile, in cui verdeggia
L'alta mia speme, e dove par che seggia
Amor, che nel pensier mio vive, e regna;
Quando fia mai, per ch'altri or mi ritegna,
Ch'a la dolc'ombra vostra venir deggia,
E que' be' rami santi ancor riveggia,
Che di sempre lodar mio cor s'ingegna.
Lassa non so; so ben, che in pianti, e doglie
Trarrò questi anni pur mentre da voi
Mi terrà lunge il mio destino avaro.
Destino avaro, a che sì ingorde voglie
Dentro m'accendi? oimè, per farmi poi
Di sì lungo digiun cibo sì amaro.

Lassa, non so qual ombra il mio bel Sole
M'asconda, e vieti il suo dolce ritorno,
Per cui sì chiaro, e lieto ogni mio giorno
Solea mostrarsi più ch'altro non suole.
Io pur ascolto, e non odo parole,
Che mi facciano noto il suo soggiorno;
E temo, e spero, ogn'or dentro, e d'intorno
Lo chiama l'Alma, che per lui si duole.
Lassa, dove son or que' chiari lumi,
Che mi mostrar con be' vestigi santi
Di gir al Ciel con gloriosi passi?
Dove son or gli altissimi costumi?
Lassa, non so, so ben ch'in doglie, e pianti
Gli occhi, e l'Alma a tutt'ore ardendo stassi.

Mai

Mai fuor di libertà dolce nè cara
Cosa non fu, nè fia bella, o gradita,
Onde il buon Cato prima uscir di vita
Volse, che servitute empia, & amara.
Felice quel, ch'a l'altrui esempio impara;
E la grazia di Dio larga, e infinita
Conosce, e gode anzi che sia partita
La sua tranquillità serena, e chiara.
Io da che sciolta, e rotta la catena
Sent' ond' io fui sì strettamente involta,
Non fia giammai ch' io sia più per entrarve.
Ch' ombre diverse, e spaventose larve
Mi son d' intorno al cor, con sì gran pena
Qualor vi penso, ch'a fuggir m' han volta.

Vago augelletto, puro, almo, e gentile,
Che dolcemente canti, e sfoghi il core
Mercè sperando aver del tuo dolore
Non lunge assai dal bel fiorito Aprile;
Ma io giammai col mio dolente stile
In ch' io piango, e mi doglio a più liet'ore
Giugner non spero, o 'ntepidir l'ardore,
Ch' io sento, o m'oda la bell'Alma umile;
Tu la tua dolce, amata compagnia
Troverai forse in aere, in ramo, o in terra,
Io la mia dove, o quando? i' non saprei.
Te la tua sente, ma chi dolce apria
Mio cuore, e speme è spento oggi sotterra,
Nè le mie voci ascolta, o i pianti miei.

Pa-

Padre del Ciel, dopo molt'anni, e molti,
Che senza il lume tuo da te son ita
Per quest'ombra mortal chiusa, e smarrita,
Prego, ch' a buon sentier l'Anima volti;
E fa sì, che i pensier fallaci, e stolti,
Che m' han dal dritto tuo sentier partita,
A più onorate imprese a miglior vita
Stian sempre col tuo ajuto ogn'or rivolti.
Trai da gli scogli a più secura parte,
Signor, la vela del mio stanco legno,
Tal ch' io stia lunge da Cariddi, e Scilla.
Raccogli in te l'alte speranze sparte,
E volgi questi studi, e quest' ingegno
A più lodata vita, e più tranquilla.

Io piango, lassa, i miei perduti giorni,
E le lagrime tante indarno spese
Dietro a cosa mortal, che sì m'offese,
Ond'ora avvien, ch' io me n'affliga, e scorni.
Alto Dio, fa, ch' a te divota i' torni
Col lume tuo, nè mi sian più contese
L'eterne strade, che sì mal intese
L'Anima cieca, e teco al fin soggiorni.
Pentita son d'ogni mia breve gioja,
Che penitenza, e duol dopo le spalle
M'apporta sol de' miei passati tempi.
Or conosco il mio fallo, e sì m'annoja,
Ch' io piango, e prego te, che in questa valle
I miei difetti di tua grazia adempi.

AN-

ANTONIO GIRARDI.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Ven. dall' Arriv.

Padre del Ciel, se quell' immenso ardore,
Che già salir ti fe l' acerbo legno,
Da giusto mosso, e ben temprato sdegno
Non ha del tutto spento il suo calore.
Gli occhi, che sol pietate, e dolce amore
Piovono intorno, al mio languir indegno
Rivolgi, e mira a che fallace segno
Lo stral de' suoi pensieri ha teso il core.
Ben t' è noto, Signor, con che nov' arte
L' astuto nostro, e tuo nemico asconde
La rete; onde nel mal ci avvolge, e'ntrica.
Ma quella man, che'l Ciel a rei comparte,
Si mova, e levi da le colpe immonde
L' Alma, che da se in vano s' affatica.

Almo Sol, che col vago carro ardente,
Ne togli, e porti il giorno, e lieti i prati,
Fai di bei fiori, e di verd' erbe ornati,
Che sono poi dal verno, e secche, e spente;
Se mai la face tua pura, e lucente
Non copra aere turbato, e rami amati
Ne' tuoi primi anni ancor cari, e pregiati,
Cingan la fronte a più famosa gente.
Or che sorgendo dal Mar Indo fore,
Ne chiudi il vecchio, ed apri' l novello anno;
M' apporta, o vago Sol, men tristi giorni.
Tal che, se già passato in tanti affanni
Ho l' anno ottavo, il nono al mio dolore
Ponga almen fine, e'n libertà mi torni.

Signor, qui meco a piè de' verdi allori
L'aure vi chiaman sospirando, e l'onde,
Ch' a forza Eurota volge entro le sponde,
V' attendon lente in mille torti errori.
A voi la bella Spio di varj odori
Dipinge un cerchio, a l'ombra d'alte fronde;
Voi lieta questa valle ognor risponde,
Mentre a lei narra Pan i vostri amori.
Come indarno per voi Nice sospira,
Nice nera i begli occhi, e bianca 'l seno,
Arde le selve, e Voi pur non riscalda.
Pon Ninfa, poni il gran furore un freno,
Che lui, ove 'l voler tuo indarno aspira
E' da catena avvinto, e dolce, e salda.

Aure dolci, e leggiadre, aure amorose,
Ch' a guisa d' api i matutini odori
Gite furando a fiori,
Per l' ampio sen di queste Valli ombrose;
Deh se 'l bel corso vostro, aure gentili,
Puro, e sereno il Cielo
Ritrovi, e l'ombre ognor più verdi, e liete;
Questo ardente sospiro, e queste umili
Voci nel bianco velo
De le vostre fresche ali raccogliete;
E là 've amor la rete
Leggiadra, ond' l mio cor è involto, ha teso,
Pietose rivolgete il dolce volo;
E nel divino, e solo

Vol-

Volto, e ne gli occhi più che 'l Sol lucenti,
Spirando in bassi accenti,
Gemete a lei, che n' ha sì dentro acceso.
S' in voi Madonna in tutto la beltate
Non è senza pietate,
Poich' è lontano quel misero almeno
Questo rimanga nel bel vostro seno.

Occhi soavi, e cari,
Occhi d' amor, e del mio cor ricetto,
Deh perchè di quel dolce, alto diletto,
Ch' alberga in voi mi sete tanto avari?
Se un sol cortese giro
Del vostro dolce bianco, e dolce nero,
Occhi beati, mi mantiene in vita,
Perchè no al mio martiro
Quel bel, chiaro, soave lume altero
Rivolger più sovente, e darmi aita?
Che l' Alma sbigottita
Contra colpi d' amor più forte torni,
Riprendendo vigor e forze nove.
Che tal dolcezza piove
Dal bel seren del vostro almo splendore,
Occhi pieni d' amore,
Che può far lieti tutti i nostri giorni:
Dunque, s' al viver mio cotanto bene,
Solo da voi ne viene,
Occhi leggiadri, e cari,
Non mi siate di voi cotanto avari.

Dispietate bellezze,
Ch' a chi più v' ama più tormento date,
Deh come in voi può tanto crudeltate?
Non basta ben s' al core
Morte donate mille volte al giorno,
E più quando a mirarvi Amor l' invita,
Se non cercate ancora a tutte l' ore

 Questo,

Questo, che l' Alma intorno
Circonda, umano incarco trar di vita?
Che pur, lasso, seguita
Cosa non ha, ch' a voi sia tanto in ira,
Ed or lieto, e contento
Come chi di piacervi ho sol talento
Vassene a la sua morte,
Sol per poter fra l'ombre ignude, e smorte,
Narrar, come ei tra noi
Doppiamente morendo piacque a voi.

ANNIBALE NOZZOLINI.

Dal trattato della perfetta Poesia del Muratori.

A*Mor tal volta a me mostra me stesso*
Dentr'a i begli occhi de la Donna mia;
Ond' io sol per veder che stato sia
Il mio, mi faccio a le sue luci appresso.
E veggo un volto squallido, e con esso
Quell' oscuro pallor, che a morte invia,
Che mi fa dubitar, se quello io sia,
O pure un altro ne' suoi lumi impresso.
Ella che mira ancor ne gli occhi miei,
Vi vede il volto suo che di splendore
Somiglia il Sol, quando più in alto poggia.
Allora insieme (oh dolci casi, e rei!)
Ella per gioja, ed io per doglia fuore
Dolce mandiamo, e dolorosa pioggia.

Que-

Dalle Rime dell'Autore.

Quella Donna gentil ch' entro al mio petto
Passò pe gli occhi ed ivi fa dimora;
Al mio cor si rivolge ad or ad ora,
Tutta colma di rabbia, e di dispetto:
E dice irata a lui, che già ristretto,
S'è per tema di lei; s' io di qui fuora
Tostamente non esco; a l'ultim'ora,
Ti condurrò da mille affanni astretto.
Egli, che'l suo valor conosce a pieno
Geme languendo, e l'alma ch'ode il tutto
Per partirsi da lui mesta s' invia.
Ma in questo giunge Amor, per cui vien meno
La crudeltà che già l'avea destrutto,
Ed ella ivi riman com'era pria.

FRANCESCO STELLA.

Dalle Rime di diversi Aut. Bresciani rac. dal Ruscelli.

IO rivengo à vedervi alteri colli,
Ch'or voi veggendo, par ch' io veggia Amore,
In quel bel modo, che m'avvinse il core,
De i primi nodi, e d'error gravi, e folli.
Veder quinci m'assembra lei, ch' io volli
Guardar sì fiso, per mio eterno ardore,
E perch' io lassi di stillante umore
Questi, e quei luoghi ognor bagnati, e molli,
Già l'andar miro, e i saggi almi costumi,
E del parlar soave, odo l'altezza,
Che'l petto fier di più pungenti dumi.
Se còm' ho nel pensier l'alma bellezza,
Ridir potessi, voi boschi, antri, e fiumi.
Arder farei d'Amore, e di dolcezza.

FRANCESCO NEVIZZANO.

Dal lib. 5. delle Rime di diversi rac. stamp. dal Giol. in Venezia.

Non così vaga fuor de l'Oriente
La fronte, e 'l crin di rose ornata, e d'auro,
Doppio di sua beltà pregio, e Tesauro,
De la fede d'Amor, esce Alba ardente.
Nè sì leggiadra appar ne l'Occidente
Venere, quando lungo 'l lito mauro
Anno i Corsier del Sol posa, e ristauro;
Nè Ninfa infronte mai sì dolcemente
S'offerse a gli occhi di bramoso amante,
Ch'a me quel giorno voi, che 'n rimirando,
De le gioje gustai di Paradiso.
Or crederò ben io, l'Anime sante
Eterne farsi in Ciel Dio contemplando;
Se me bear può in terra il vostro viso.

GIO: FRANCECO CASTIGLIONE.

Da i Sonetti degli Accademici Trasformati di Milano.

Non di tanti color fiorito Aprile
Ingemma, e indora la stagion novella,
Quante grazie, e virtù leggiadra, e snella
Mostra Madonna alteramente umile.
Ond' io appetto a lei reputo a vile
Lo splendor della Luna, e d'ogni stella,
E la luce del Sole assai men bella
Appare a gli occhi miei, e men gentile.
Di questa il lume non isplende sempre,
Che da nuvolo offesa vien talora,
O per oscura notte si nasconde,
In lei, o luca il giorno, o sotto l'onde
S'attuffi il Sole, con mirabil tempre,
Nuove grazie, e beltà crescon d'ogn' ora.

AN-

ANDREA GIUSSANO.

Da i Son. degli Accad. Trasformati di Milano.

Già per fuggir le bianche odiate chiome
Del suo Titon surgea la vaga Aurora;
E già per uscir Febo del mar fora
Destrava a' suoi corsier l'usate some.
Quando avanti m'apparve (i' non so come)
Quella che l'età nostra imperia, e infiora,
E la man che 'l mio cor brama, & adora,
Lieta mi porse, e mi chiamò per nome.
O felice visione, o dolce errore,
S'era più meco; poi che mi potea
Beato far con sue mentite larve.
Ma mentre rinforzando il vago ardore,
Del dolce lume suo più mi godea,
Et ella, e ogni mio ben co 'l sonno sparve.

MARCO ANTONIO MISSAGLIA.

Da i Son. degli Accad. Trasformati di Milano.

Rotto già quasi il laccio, che mi tenne
Con breve gioia un tempo in lunga pena,
Pensai d'aver omai vita serena;
Ma fia contrario alla speranza venne.
Ch' Amor pronto a' miei danni, non sostenne
Veder l'un foco intepidito appena,
Ch' accese l'altro, e di maggior catena
M'avvinse l'alma, ond' arder mi convenne.
E il disleal si mostra or sì cortese,
Che ancor, che per l'esempio non mi fidi,
Pur vuol ch'io speri, nè di lui mi doglia.
Ma faccia pur ch' i viva e in pianti, e in stridi,
Ch' esser non ponno se non lievi offese
Al cor avvezzo a maggior strazio e doglia.

MARC'ANTONIO MAGIORAGGIO.

Da i Son. degli Accad. Trasformati di Milano.

PErchè avea tinto quando prima nacque
Bacco di fumo, e di carbone il volto,
Anzi v' era entro pur quasi sepolto,
Tutto il lavar le Ninfe con molt' acque.
Il che tanto al fanciullo ardente piacque,
Che sempre dopo amico lor fu molto,
Poi che l' ebber da quel periglio sciolto,
E con esse abitar mai non gli spiacque.
Perciò sempre gentil, cortese, e Santo
Si fa, mentre egli è seco accompagnato,
E di letizia empie ogni cor umano.
Ma s' avvien che lor lasci, a man' a mano
E' sì crudel, atroce, e dispietato,
Che fiamma, o foco mai non nocque tanto.

GANDOLFO PORRINO.

Dalle Rime dell' Autore.

VOi, che cercando i più famosi lidi
Fatti esperti, a virtù drizzate il core,
Se d' onesto desio, d' alto valore
Vi cale, o d' altro, ch' a buon fin ne guidi;
Mirate il Sol de duo begli occhi fidi;
Quivi l' Alma s' infiamma al vero onore:
Quivi si coglie d' ogni bello il fiore,
Nè Amor altrove ha sì soavi nidi.
E per aver del Ciel in terra sede
Da lei, c' ha sempre il suo fattor in seno,
S' alcun forse ne spia vere novelle;
In fra Liri, e Gaeta un Colle siede,
Indi acqueta col ciglio il mar Tirreno
La maraviglia de le cose belle.

Di

Di qua dal monte altier, ch'Italia parte,
Su 'l gran fiume, Signor, che 'l Ciel secondo
Donò per seggio a i vincitor del Mondo,
Oggi ho visto di voi la miglior parte:
D'un nodo cinta, a cui Natura, ed arte
So, che mai non ordir par nè secondo:
Deh come quella ne la mente ascondo,
Perchè non posso a voi mostrarla in carte?
Che qui vedreste il bel laccio gentile
Folgorando abbagliar le sette stelle,
Ch' ornan la chioma in Ciel di Berenice.
Ma poi ch' al buon voler manca lo stile;
Amor ne l' Alma ogn' or vi rinnovelle
Tutto quel, che scrivendo a me non lice.

Se fe Mario tremar sol con l' aspetto
Il Tedesco crudel col ferro in mano,
Qual da voi stragge or sopra quello aspetto
Ch' unite Cristo col valor Romano?
Non vede armato vosco, ò senso umano,
Qual vaso d' elezion pien di dispetto,
Ch' a far vendetta vien d' ogni suo detto
Guasto dal folle interprete Germano.
Ma la via lata in tanto un arco d' oro
Ben vi prepara, e al vostro idolo santo
Fan le Ninfe latine intorno un Coro;
E con sì chiaro, e glorioso canto;
Che più non l' ebbe il Provenzal alloro;
Le dan di bella, e fortunata il vanto.

Posto ch' avrete a la Germania il morso,
E l' Idra estinta d' ogni mal sì vaga,
Se d' Amor, e pietate opra v' appaga;
Non raffrenate a la vittoria il corso;
Ma dove il dente orientale ha morso
Passate avante a vendicar la piaga,
Che sol di vostra man, non d' arte maga,
Aspetta, dopo Dio, fido soccorso.
Già di sì bella impresa il frutto in erba
Gusta colei, ch' a voi degno soggiorno
Fa nel suo cor in vece di trofei,
E sen va tra bei Colli alta, e superba,
E par, che dica: ò benedetto il giorno,
In ch' io a lui piacqui, ed egli a gli occhi miei.

Già sorgea di Titon la bella Sposa,
Quando colei, ch' io più sospiro in vano,
Quasi un Sol, ne l' uscir da l' Oceano,
M' apparve in forma di vermiglia rosa;
E dice in vista lieta, e vergognosa:
Amico, or non mi sei già più lontano;
E porgendomi poi la bella mano,
Restò di gir in Ciel l' Alma dubbiosa.
E mentre più s' interna in que' bei lumi;
Il dì col gran Pianeta uscì del Gange,
E col dolce dormir perdei me stesso.
Deh se per Pasithea più ti consumi,
Torna, fin ch' il gran Ren col Tebro cange,
Beato sonno a rivedermi spesso.

Un,

Un intenso pensier sempre mi tira
A lei, ch' alta virtù ne l' Alma piove:
E dico: or così quella i passi move,
Così ragiona, e così gli occhi gira;
Or sorride così dolce, e sospira,
E così con maniere acccorte, e nove,
In vista accesa da far arder Giove
Sdegno setta tallor quasi s' adira.
Tutti gli atti soavi in somma adombra
De la dolce, & armata mia guerrera,
Con arte usata nel regno d' Amore.
Ma poi che 'l ver queste sembianze sgombra,
Qual Uom, cui sì fa notte innanzi sera,
Restò, lunge da lei privo del core.

Avventurosa notte altera, e chiara,
Che n' apristi del Cielo ogni beltate,
E ne mostrasti il fonte d' onestate,
In cui sol d' amar Dio qua giù s' impara:
Poi che 'l tuo parto (bella usanza, e rara)
Ha posto in pregio il perder libertate;
Sarai d' ogni altra in qualsivoglia etate,
Sempre onorata più, sempre più cara.
E tu felice, e fortunata parte,
Ov' al Ciel dimostrar quel lume piacque,
In cui tutti i suoi strali amore affina;
Già per rara ventura, e non per arte
T' onora chi più degno in terra nacque
E a sette colli il Mondo anche s' inchina.

Stella d' Amor, che sì benigna il viso
Mostrasti a Giove, ond'ei pien di diletto
Teco congiunse il grazioso aspetto,
Ogni segno crudel da se diviso;
In questa pura notte il dolce riso
Fra noi portasti, e 'l nobile intelletto,
Ond' empie il Mondo d' ogni onor perfetto
La bella Donna fatta in Paradiso:
Sopra cui sparse un prezioso nembo
Amor di ciò, che qui s' ama, ed onora,
Sgombrando d' ogni mente ira, ed orgoglio.
Poi lieto a quella si raccolse in grembo,
E lor tempio comun fu da quell' ora
L' arco superbo a piè del Campidoglio.

Risi mirando in quel mio Sol ardente,
In un punto coprir di bianche rose
Scorsi le vaghe sue guance amorose,
Come a chi teme, e la cagion non sente;
Indi cangiossi 'l bel viso lucente,
E di fuor si mostrar le fiamme ascose;
E le sembianze oneste, e vergognose,
Qual sì fero, a pensar trema la mente.
Pur m' apersi la via di girle al core,
E 'l vidi acceso del medesmo zelo,
Di che 'l mio (ed ella il sa) languisce, e more.
Allor mi si levò dinanzi un velo,
E mi disse a l' orecchio il mio Signore:
Così l' un l' altro si conosce in Cielo.

Poi,

Poi, che questa d'Amor nemica, e mia
Lasciar de' ne la sua più verde etate
Oscuro il Mondo, e di sua chiaritate
Ornar il Cielo, onde si mosse pria;
Fede, senno, valor, e cortesia,
Celesti voglie, angelica beltate,
Pensier pudichi, e tu, santa onestate,
Dopo'l suo dipartir, di noi che fia?
Chi vedrà più la vostra forma vera,
Con ogni altra virtù nel Mondo unita,
Se quel giovenil sen diventa un gelo?
Quanto meglio sarà, ch' insieme in schiera
Ce n' andiamo a veder a l'altra vita,
Qual s' apparecchia ad onorarla il Cielo.

La bella Donna, che nel Ciel è gita,
Dov' or gode contenta il suo Fattore,
Per freddo, e caldo, o natural dolore,
Come l'altre, non se da noi partita,
Ma la su fu di lei novella udita,
Onde n' ebbe desio l' eterno Amore;
E per trarla d' affanni, e di duol fuore,
A se chiamolla a sempiterna vita.
E de l' Anime in Ciel più care, e belle
La se consorte, e la cibò del frutto,
Ch' ogni fatica di qua giù ristaura.
Indi l' avvolse in più di mille stelle,
E poi col ciglio, che governa il tutto,
La pose in mezzo a Beatrice, e Laura.

Giace-

Giace il gran Bembo in questa pietra angusta,
Per cui se dal dolor Roma fu vinta,
Colma d'orrore, e di pietà dipinta;
Cagion di ciò non ebbe unqua sì giusta.
Nè quando a Canne andò l'Africa onusta
De le sue spoglie, e del suo sangue tinta;
Nè quando sotto a pace iniqua, e finta
Fu da più crude man presa, e combusta.
Di quelle offese in picciol tempo vista
Fu la vendetta, e ristorati i danni
Antichi, e novi, e salda ogni ferita.
Ma quel, ch'or perde, sì rado s'acquista,
Che prima passeran mille, e mille anni,
Che sì degna Alma informi umana vita.

Più non lice ascoltar chi non ragiona
Di morte, estinto de le Muse il padre;
Per tutti i lidi de l'antica madre
Il commune dolor preme, e risuona.
Non speriam più dapoi, ch'ei n'abbandona,
Prose d'Amor, o rime alte, e leggiadre,
Che folta nebbia, e vesti oscure, ed adre
Copriranno il mestissimo Elicona.
Vedova fonte a ber ne le tue grotte
Più non vedrai venir Ninfe, e Pastori,
Che son tutte le vie smarrite, e rotte;
Poichè salendo a li celesti cori,
Crebbe a quei lumi, a noi fe eterna notte,
Il buon cultor de' tuoi famosi allori.

Que-

Questa fera gentile, e mansueta,
Ch' i cor distringe in sì dolce catena,
Con desiri, e speranze ogn' or li mena
Là ve sempre d' Amor trionfa lieta.
Quivi or si gode in pace umil, e queta,
Sol d' onestate, e di bellezze piena;
Or in forma di stella, or di sirena
Accende il Cielo, e le tempeste acqueta.
Venere, e Vesta in tanto a lei d' intorno,
Di verdi frondi, e di novelli fiori
L'ornan cantando, e non con lingua umana.
Ben posson gire al suo dolce soggiorno,
Fuor di speranza omai de' primi onori,
La bella Greca, e la casta Romana.

Questa, che fa gentil ciò, ch' ella mira,
E col viso d' assai vince l' Aurora,
Che 'l Ciel fa chiaro, e le Campagne infiora,
Se dolce ride, o 'l piè cortese gira;
Di sì casti pensieri i cor inspira;
Ch' un desio di ben far tutti innamora;
E di tante virtuti il Mondo onora,
Che forse il Ciel d' invidia ne sospira.
Or, se chi tenne il titol d' esser bella,
Fu degna, che di lei cantasse Omero,
E di Lucrezia ancor Roma si vanta;
Qual pregio a voi si deve, alma mia stella,
In cui posto anno il suo bel seggio altero
Bellezza, ed onestà con pace tanta?

Io3

Io son colei, che 'l mio sommo diletto
Creò nel Ciel a cui più luce rende,
Sol per fido sostegno, e dolce obbietto
Di chi per gir a lui soccorso attende.
E chi mi scorge, e di me non s'accende,
Non ha di vero Amor chiaro intelletto,
E non vede, e non ode, e non comprende
Quel, che più debbe, e 'l suo bene è imperfetto.
La divina pietà, che non è morta,
E che pur consolar il Mondo vuole,
Mi manda qui di voi rifugio, e scorta.
Scritte per man d'Amor queste parole
Vestita d'umiltà nel viso porta
Una Donna più bella assai, che 'l Sole.

Con la mia Donna a tal son giunto, Amore,
C'ha invidia a gli occhi miei, pur ch'io la miri,
E s' io parlo con lei, par, che s'adiri,
E che del mio piacer prenda dolore;
Ma di tal dono il Ciel le ha fatto onore,
Che di quante ho per lei pene, e martiri
[Tanto pon de' begli occhi i santi giri]
Con un guardo in un punto appaga il core.
Or pensa qual virtute in lei dimora,
Se quando l' Alma è più vicina a morte,
Un volger d' occhi ogni mio mal ristora.
Più ti vo' dir, che questa è in me sì forte,
Che, se m'ancide, assai più m' innamora,
Che gli altri Amanti ogni beata sorte.

Quan-

Quando costei, che sola al mondo onoro,
Talor mi mostra il chiaro almo sembiante;
Ne la mia mente, di sue luci sante,
Corron tutti i pensieri a far tesoro;
E le guance di rose, e 'l capo d'oro
Porgono allor a me dolcezze tante,
Ch' io non invidio alcun felice amante;
Amor il sa, che me conosce, e loro.
Da l'alma vista di sì ardente Sole,
Occhi miei fidi, e da sì bella Aurora
Nascono i vostri, e i miei piaceri intensi.
Ma se quelle onorate sue parole,
Orecchie mie, poteste udir ogn'ora,
O voi beate sovra gli altri sensi.

Novo Fattor di cose eterne, e magne,
Le prove ascolta or de la Donna mia;
Ove ella è, non può star fortuna ria,
Nè là dove ragiona, unqua si piagne.
E pur che un poco a mirar lei rimagne,
Co i dolci lumi al sommo ben t' invia;
Nè dopo hai tema di trovar fra via
Cosa, che mai da Dio ti discompagne:
L'erba, onde Glauco diventò beato,
E 'l cibo de la Greca alma, e famosa
Produce, e dona il suo viso giocondo.
Sì, ch' è ben degna, o mio Corrier alato,
Che la tua sacra man larga, e pietosa,
Di quella bella immago adorni il Mondo.

Qual

Qual Berecintia ne l'eterno coro,
Quando la schiera de' suoi figli mira,
Gode in se stessa, e gioja intorno spira,
Nè mai si sazia di specchiarsi in loro;
Tal sete, Alma real, ch'in terra adoro,
Per li cui parti Europa oggi respira;
E beate con voi quanto in Ciel gira,
Producendo ogni dì nuovo tesoro.
Solo al vostro apparir Rodano, e Reno
Si vede rivestir di fiori, e d'erba,
E scopre gemme, ed or l'altero fondo.
Italia tutta, il vostro almo terreno,
Italia ora per voi fatta superba,
Nova Madre di Dei vi chiama al Mondo.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

Son queste le bell'ombre ov'io cantai
Dal nascer puro al tramontar del Sole,
Cogliendo a Galatea rose, e viole,
Fugace, ma più bella d'altra assai?
Queste son pur; qui gli augelletti gai
Feron concento con le mie parole,
E le Ninfe lasciate l'onde sole,
Coster pietose a gli amorosi lai.
Deh com'è pur d'Amor presente il foco!
Son già tant'anni ch'arsi in queste rive,
Nè si rallenta ancor del caldo un poco.
Così tra le negre elci, e bianche olive
Tirsi mesto dicea, poggiando al loco
D'alberi adorni, e di fredd'acque vive.

ALES-

ALESSANDRO PICCOLOMINI.

Dai Sonetti dell' Autore.

Beato quel', che da Città lontano
Liber vivendo, e d'ogni lite fuora,
Nei proprii campi suoi suda, e lavora,
Sciolto d'usure, e d'ogni inganno umano.
Di trombe 'l suon non sente orrendo, e strano
Ch' a l'armi 'l chiami, e svegli ad ora ad ora;
Nè fa mestier, che per le sale ognora
De i superbi Signori ondeggi in vano.
Or deriva un ruscello, ed or marita
Le viti a gli Olmi, or dolci frutti innesta,
Fin che insieme col dì l'opra ha finita.
La sera al fuoco suo fa poi ritorno,
Cena con voglia, e gli dan riso, e festa
La casta moglie, e i cari figli attorno.

Donna, a cui vostra immensa alta beltade
Formato ha 'l Cor così superbo, altiero,
Che disprezzando 'l cieco alato Arciero,
Spendete in van vostra fiorita etade:
Tosto farà chi 'l tutto lima e rade,
Il bel volto rugoso, ispido, e fiero,
E 'l dente or bianco sì, livido e nero,
E i lumi spenti, ond' or tal lume appare.
O quanto fia nel vostro petto accolto
Dolor quel dì, che ne lo specchio avanti
Tutto vedrete in voi cangiato il volto!
Misera me! direte indarno allora:
Perchè il desìo ch' or ho, non ebbi innanti?
O 'l bel, ch' allor avea, non dura ancora?

Un,

Un, che fanciullo appar debole, e nudo;
E colpi fa d' immenso, alto Gigante;
E col breve arco suo, senz'elmo, o scudo
Non ha chi armato osi di stargli avante:
Par mansueto, e si pasce empio e crudo
De i nobil cuor di questo e quell'amante;
Spedito, alato, e d'ogni incarco ignudo,
Tal soma impon, ch'ugual non tien Atlante.
Cieco del tutto altrui si mostra in volto;
E co i suoi strali, i petti in centro al Core
Ferisce poi, nè fa mai colpo in vano.
Quest' è, caro Oddo mio, quel gran Signore,
Che tien mia libertà tant'anni in mano;
Ch'oxmai non spero più d'esserne sciolto.

JACOPO BONFADIO.

Dal I. vol. delle Rime scelte pub. dal Giolit.

FIume gentil, che volgi pure, e chiare
Onde d'argento, a le cui rive amene
Nova terrestre Dea sovente viene,
Con altre Ninfe più dilette, e care;
Fra quanti fiumi, e rivi accoglie il mare
Dal freddo Eusino a le cocenti arene,
Là dove Calpe l'Ocean sostiene,
Più beato di te null'altro appare.
Di Bisagno a l'erbose amate sponde
Fadio pastor al dipartir del giorno
Pien d'onorato ardor così dicea.
Gridò una voce allor d' intorno all'onde:
No, che colei, ond' ei bear potea,
E me, ed altrui, qui più non fa soggiorno.

In

In veder spesso fiammeggiar le stelle,
E larga luce al dì portare il Sole,
L'umana gente avezza, mai non suole
Lodar per maraviglia, o questo, o quelle.
Ma sempre dietro a l'altre cose belle
Volta del basso Mondo, in quelle sole
Ferma le maraviglie, e le parole,
Com'ei più porge altrui forme novelle,
Questo a me avviene in voi, o viva luce
D'onore, o nobil Donna, che consorte
Diede benigno il Cielo al Signor mio.
E se mi volgo al Sol, che in voi riluce,
Ond'a me stesso eterno lume apporte,
L'occhio seguir non può l'alto desio.

NICCOLO' TIEPOLO.

Dal lib. I. delle Rime di diversi pub. dal Giol.

QUante lagrime il dì, quanti sospiri
Versin quest'occhi, e fuora getti il core,
Per render molle, ed impiagar d'amore,
Non Donna già, ma bel marmo, che spiri;
Sassel Amor, con cui vuol, che m'adiri,
Larga ragion del mio grave dolore;
Ed io me'l so, che del pur visto errore
Non ho chi trar ne possa i miei desiri.
Nel qual vago piacer gli ha sì forte usi,
Ch'essi sen stanno, quasi a dir: che fia,
Che mai ne levi di sì dolce stanza?
Nè perchè intenda la sventura mia,
Posso negar al fin, che non gli escusi;
E pasca il cor di pur vana speranza,

MA-

MALATESTA FIORDIANO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Ven. dal Arriv.

COme pioggia gentil talor discende,
Che con dolce, secondo, e grato umore,
Il vigor quasi estinto dal calore
Del Sole ardente a i fior languidi rende,
Così da gli occhi vostri, in cui risplende
La più cocente face, ch'abbia Amore,
Il pianto, che più stilla a tutte l'ore,
Da l'incendio il mio cor, lasso, difende.
E come poi con maggior forza il Sole
Dietro la pioggia asserenando il viso,
L'erbette sface, i gigli, e le viole;
Così tornando in voi la gioja, e il riso,
Temo, che da le luci al Mondo sole
Non sia l'arso mio cor ratto conquiso.

NICCOLO' AMANIO.

Dal lib. 1. delle Rime pub. in Ven. dal Giolito.

ALte, sassose, e dirupate rive,
Che l'acque, che l'aspr'alpi in basso loco
Versan; tra noi con suono orrendo, e roco
V'anno già in tutto del vostr'esser prive;
Simile a voi son io, chi ben descrive,
L'acque, che su'l mio cor languido, e fioco,
Mandano gli occhi miei, ch'a poco a poco
Poco ho da star tra le persone vive.
Da voi si fugge ogn'un, ogn'un vi lassa;
Chi può fuggir le ruinate sponde,
Pigliando altro cammin, vi guarda, e passa.
Ogn'un da le miserie mie s'asconde;
Ch'omai d'udirle ogni persona è lassa;
E fugge a chi ne parlo, e non risponde.

Maledetto sia tu tristo aer Tosco,
Maledette romite, aspre montagne,
Maledette voi aride campagne,
Piene di serpi, e venenoso tosco;
Maledetto Arno, Serchio, e s'altro è vosco
Fiume, ch' i lordi vostri armenti bagne,
E s'altr' è, ch' in voi scenda, o 'n voi si stagne
In Maledetta valle, in selva, o in bosco.
Sotto sì strano Cielo inferma langue
Quest'Anima gentile, afflitta, e vinta
Da tue moleste noje orribil angue.
Mai vedrò ancor la tua superbia estinta.
Fera crudel, ch'omai languida esangue
Sei nel pallor de la tua rabbia tinta!

Fra così calde lagrime, fra tanti
Sospir, che in queste carte arder vedrete
Tra gli amorosi accenti, ove udirete
L'amaro suon de' dolorosi pianti;
Quanti dolci pensier, Madonna quanti
Dolci sguardi soavi incontrerete!
Quante dolci parole intenderete
Di duo sì cari, e sì leggiadri amanti!
Tai fur, mentre vivean, d'Amor gl' inganni,
Ma poi, ch'ella morì, qual morte quivi,
Si piangerà mai più con tanti affanni?
O bella prova, che per farne privi
Morte di l'un di lor ne' suoi verd'anni,
Fare ambi al mondo eternamente vivi.

SIL-

SILVIO PONTENICO.

Dal lib. 6. delle Rime di div. stamp. in Ven.

NE la stagion, che'l Sol più breve l'ombra
A se ritragge, e co i focosi lampi,
E selve, e valli, e monti arde, ed incende;
Poi ch' ha trascorsi i più deserti campi
Il cacciator, che fuor del petto ha sgombra
Le tenera mogliera, cammin prende,
E dove un fonte scende
Fra l' erbe mormorando,
Ivi si giace, e quando
Post' ha la noja, e 'l mal tutto in obblio,
A l' aura dorme, e al suon del fresco rio;
Ma, lasso, ogn' aspra pena, ogni dolore
Cresce de l' arder mio
Col Sole, e a mezzo dì fassi maggiore.

Come il Padre dell' anno a mezzo il Cielo
E' giunto, e con eguale occhio rimira
D' Alcide, e Bacco l' onorata meta;
Il vago pastorello i passi gira
Da l' erbe scosse del notturno gelo,
Fuggendo i rai del lucido Pianeta;
Ed ivi poi s' acqueta
Ovunque un antro ameno
Frondi, e fior nutre in seno.
O canta al suon d' una palustre canna;
Si come dolcemente Amor l' affanna;
Ma chi vuol si rall gri, e 'l suo duol tempre;
Che 'l Ciel pur mi condanna,
Di gioja privo, a lagrimar mai sempre.

Quando l' occhio del Mondo ardendo è corso
Dov' ei di poggio ombra non stampa, e pinge
Dopo, davante, o da man destra, o manca;
Mentre l' onde del Mar lieve aura stringe,
Volge a terra il nocchier le vele, e 'l corso,

Per

Per rinfrescar l' afflitta gente stanca.
Pò il navigar rinfranca,
Ed al gran Dio marino,
E a Melicerta, e ad Ino
Promette voti, e far altare, e tempio,
Se del mar esce periglioso, ed empio.
Ma tu, Amor, sotto il più cocente Sole
Fai di me duro scempio,
Nè prieghi ascolti, e voti, o mie parole.
E 'l Corrier lasso in qualche ombroso loco
Le stanche membra a riposare invita
S'avvien, che i Campi il Sol percuota, o scin-
Ma io, prechè s' innalzi a la finita (di,
Del salir meta, e col celeste foco
Colori il Mauro, e gl' Etiopi, e gl' Indi,
E quei, che non lunge indi
Da l' Ocean profondo
Mostransi un novo Mondo,
Finir non spero l' ostinata doglia;
Ma sormontando il Sol monta la voglia;
Che perch' io veggia il meglio, e 'l mio gioire,
Sì di saper mi spoglia
Amor, ch' ei pur mi spinge entro al martire.
E perchè ragionando si rinnova
L' alto principio de' miei lunghi mali
(Empia cagion, perch' io sempre sospiri)
Veggio gli augei, le fere, e gli animali
A l' aurè, a l' ombre, a le fontane a prova
Tornar, per donar pace ai lor martiri,
Quando più ad alto giri
Febo il suo carro aurato;
A me, perchè non dato
D' aver dal Sol mio scampo un giorno, e poi
Sottrarmi a ogn' altro ben, ch' è qui fra noi?
Ma al mio mal pria porgerà pace, o triegua,
Chi co i piè giusti suoi
Le picciol Case a le gran Torri adegua.

Canzon, se quella fiamma,
Ch' io porto al cor accesa
Non può far mia difesa,
Tu che sei nata al maggior caldo, e sei
Ripiena ancor de' caldi sospir miei,
Vanne a Madonna, acciò ch' ella t' intenda,
Entra per gli occhi suoi,
E fa, che 'l ghiaccio suo più non m' offenda.

SCIPIONE CASTRO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Ven.

QUesta salma nojosa, e questo incarco
De la faretra, e de gli aurati strali,
Ond', Amor, vai di spoglie di mortali,
E di cotanti Dei, superbo, e carco.
Riponi or giù; che più che strali, ed arco
Pungono gli occhi di costei, che frali
Fa i duri petti, che per te non vali
Con altr' armi condurre al fiero varco.
Che s' ella i dolci lumi in giro mena,
Col vago lampeggiar del bianco, e nero
Mille, e mill' alme allaccia, infiamma, e fu-
Quivi ripon tua insegna, ove Natura (ra.
Ha posto ogni mirabil magistero,
E regnerai da l' una, a l' altra arena,

Tom-

Tommaso mio, se 'l tormentoso affanno,
Che va innanzi al morir, noce sì forte,
Come il lasciar due care, e fide scorte
Di duo begli occhi, che nel cor mi stanno;
Rompasi questa spoglia, in cui chiuso anno
L' ingrate Parche in così viva morte,
Quest' Alma stanca di seguir tal sorte,
Che 'l piacer ha dubbioso, e certo il danno;
Che spento con la vita il foco ascosto
Ch' al cor m' acceser gli atti, e le parole
Di lei, ch' ha i spirti desiando morti,
Un modo di pietà l' uccider tosto
Sarà, poichè lontan dal mio bel Sole
Non una provo ogn' or, ma mille morti.

GIROLAMO MENTOVATO.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Ven.

SE talor, dove i bei vostr' occhi fanno
Più chiaro dì che 'l Sol, mi mena Amore,
Amor, che mai non m' abbandona il core,
Amor dei miei pensier dolce tiranno;
Benchè non sia del mio più grave danno;
Nè provi amante alcun doglia maggiore,
Pur mentre scorgo il vostro almo splendore,
Par che s' acqueti ogni passato affanno;
Che la tristezza de la mente sgombra
La bella vista angelica, e serena,
Come i raggi del Sol le nubi, e l' ombra.
E quindi avvien, che voi d' orgoglio piena
Credendo a quel, che 'l ver di fuori adombra,
Non date fede a la mia interna pena.

VESPESIANO MARTINENGO.

Dalle Rime di div. Aut. Bresc. rac. dal Ruscell.

PArtono innanzi a la lucente stella,
Ch' a l' emispero nostro porta il giorno,
L' oscure, ed umid' ombre, e d' ogni intorno
Già salutan gli augei l' Aurora bella.
Questa stagione a ricondur t' appella
Il bianco gregge, e di bel vello adorno,
O Amarilli a i verdi prati, e attorno
A pascer la fiorita erba novella.
Ma quando il Sole a mezzo il Cielo asceso,
Mira la terra co gli ardenti raggi
Vien al bel fonte a nostri amori amico.
Che quivi a l' ombra de gli ameni faggi,
Senza temer, che sia d' alcuno inteso
Canterem lieti il nostro amore antico.

GIULIO BIDELLI.

Dalle Rime dell' Autore.

QUest' armi fesse, e queste insegne tante,
Che sanno a questo sacro tempio orrore
Son le spoglie del vostro alto valore,
Or pompa al Ciel, già gloria al mondo errante;
Chiude quel sasso avaro il fier sembiante,
Ardir d' Italia, e d' Affrica terrore;
Io dico il suo mortal, perchè 'l migliore
Spira or fra l' Alme più beate, e sante.
Vide colei, che nel fuggir più volte
Gli cadde innanzi, e ne giacea se morte
Non spegnea in lui d' ogni virtute il seme,
Questa il saprà, che le catene sciolte
Vedrà riporsi; e stane (ahi dura sorte)
Altrui tolto il timore, e a noi la speme.

Quel-

Quelle ciglia leggiadre (Amanti) e quelle
Chiome d' Amor già dolci archi, e catene,
Son di Cloto or trofei, son d' alte pene
Cagione a l' Alme di virtute ancelle.
La smorta fronte, e le due chiuse stelle,
Che vedeste com' io tanto serene,
Son di morte or trionfo; e fur già spene
Di vita a mille, e mille anime belle;
Quel dolce spirto a noi zeffir soave,
Che rose, e fior, perle, e rubin movea,
E n' apriva spirando il Paradiso;
Con fiero assalto, impetuoso, e grave
Sciolse dal corpo al fin morte empia, e rea,
Per farsi bella, oimè, nel suo bel viso.

Signor, ch' a le marine, instabil onde,
Per vederle da pria chiare, e quiete,
Commesso il vostro ricco legno avete
Per solcar poi con voglie alte, e gioconde;
Non lasciate, per Dio, l' amiche sponde,
Ove più volte in porto entrato sete,
Fuggite l' alto, poichè ben sapete,
Che Spirti, scogli, e rie Sirene asconde.
A mar tranquillo, a dolce aura soave,
Anch' io cresi d' Aprile in un bel giorno
Carca di se la mia spalmata nave;
Ma tosto, aimè, turbato il Ciel d' intorno
Orribil venti aspra tempesta, e grave,
Onde a ritrarla ebbi travaglio, e scorno.

Santo pegno d'amor, gradito fiore,
Ch'avesti fra i bei lacci, 'l nobil crine
Avventuroso albergo, e fra divine
Grazie, fosti raccolto a tanto onore;
Se quella man di pregio, e di valore,
Ch'indi ti tolse, a così degno fine
T'avesse eletto, e in così pellegrine
Parti riposto in compagnia d'Amore;
Ardean Ligustri, ardean viole, e rose
Di dolce invidia, ardean sopra natura
Tutte l'Alme gentili, ed amorose;
Or tu consorte a la mia vita oscura,
Puoi ben dir meco in fra le pene ascose
Come nulla quaggiù diletta, e dura.

Qual afflitto Nocchier, che ria procella
Spinge de l'Ocean per l'alto seno,
E 'l Ciel di lampi, e di faville è pieno,
E l'aria oscura, e la stagion rubella;
S'affanna, e guarda pur s'amica stella
Giunga al suo scampo, o segno altro sereno,
Tal che d'Eolo il furor ne venga meno,
E sia cheto Nettunno, e Giunon bella.
Tal io nel mar de gli amorosi oltraggi
Corro d'invidi venti aspra fortuna,
Cieco senza governo, e senza duce;
E s'io chieggio al mio Febo un de' suo raggi,
Per me s'agghiaccia ogn'or, per me s'imbruna,
Per me morta è pietà, spenta ogni luce.

BAL-

BALDASSARE STAMPA.

Dal lib. 3. delle Rime pub. in Venezia.

HO riveduto, Amanti, il mio bel Sole,
Dal cui chiaro splendor, da la cui vista,
Quando lontano io son, l' Anima trista
Di viver sempre in tenebre si dole.
Udite ho le dolcissime parole,
Onde 'l mio cor sommo diletto acquista;
E se talora alcun dolor m' attrista
Dolce per queste in me divenir sole.
Però con vaghe, ed onorate rime
Scrivete il mio piacer, lodate il giorno,
Che la serena luce mi riporta.
O benedette le faville prime,
Onde m' ardeste, Donna, il cui ritorno
Quanto più lungo, fu, più mi conforta.

Donna, la cui beltà pur non pareggia
Alcun pensier, non che l' agguagli stile;
A voi ne vengo riverente, umile,
Come chi di gran mal soccorso chieggia;
E prego omai vostra pietà s' avveggia,
Del duol, che fami a morte esser simile;
E come bella, siate anco gentile,
Sì, che d' ogni mio danno il fin si veggia.
Potrò poi dir de le dorate chiome,
Di quei vostri occhi dolcemente accensi,
E del bel, che mi prese io non so come;
Ch' ora gli affanni, e i miei martirj intensi,
Quando vorrei cantar il vostro nome
Confondendo il pensier, perdono i sensi.

Felice cor, che vinto dal desio
Da me partisti, e seguitando Amore,
Che ti conduce dal mio albergo fore,
Nel dolce albergo entrasti, ond' egl' uscio;
Se ti ricordi, che pur fosti mio
Quando, lasso, vivea tempo migliore,
Ascolta i preghi miei, che 'l fero ardore
Mi detta, e l' aspro affanno, acerbo, e rio;
Poichè venir non posso, ove tu sei,
E sì come tu prima in me ti stavi,
Così in te starmi ore tranquille, e liete.
Dì, raccontando il mio tormento, a lei:
Non più, Donna, per voi dolore aggravi
Il fedel, ch' io reggeva, or voi reggete.

ANTONIO MARIO NEGRISOLI.

Dalle Rime dell' Autore.

SVegliati, Italia, omai, svegliati, e mira
Chi spegne il nome tuo, chi 'l sangue santo
Versa godendo nel dirotto pianto,
Di cui sol or per te geme, e sospira.
La real maestà, ch' ancor s' ammira,
L' aureo tuo scettro, e 'l glorioso manto
Lasciati hai scalpitar, misera, tanto,
Che per tuo onor la terra arde già d' ira.
I Furij, i Bruti, invitti animi chiari,
Forse ch' attendi stolta, o cara pace
Col grembo sacro pien di bionde spiche?
Più tosto scenderan da gli alti mari
Fere superbe, che tue piagge apriche
Tutte consumeran, poi ch' a te piace.

JA-

JACOPO CENCIO.

Dal lib. 2. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

O D' umana beltà caduchi fiori!
Ecco una, a cui nè questa mai, nè quella,
Fu pari al Mondo; è già morta, e con ella
Son sepolti d' amor tanti tesori:
Ma che morta dico io? Se 'n mille cori
E 'n mille carte è viva ancora, e bella;
E fatta in Ciel nuova, amorosa stella,
D' altre bellezze appaga i nostri amori?
Già veggio, come spira, come luce;
Che con la rimembranza, e col desio
De' suoi begli occhi, e del suo dolce riso,
Il mio pensier tant' alto si conduce,
Che le s' appressa, e scorge nel suo viso
La chiarezza de gli Angeli, e di Dio.

Il vago spirto, che tra perle chiare
Uscendo, i bei rubin dolce accendea;
E per le guance i vaghi fior movea
Che fur la gloria de le cose rare;
Lasso, ora è spento; che le parche avare
Troncaro il fil, che ne la sua attorcea
Mille altrui vite; e l' empia morte rea,
Vittoriosa nel bel viso appare.
Veggio disperso ogni più bel costume,
L' onestà inferma, attonito il valore,
Perduto avendo il lor sostegno insieme.
Piangon le grazie, e treman d' alto orrore,
Poi c' han visto perir sì raro nume,
Che morte ancor le vite lor non sceme.

Tra queste palme d' oro, e questi strali
D' amor sparsi d' intorno a questa tomba,
Dove di pianto un grave suon rimbomba,
Eterno segno d' infiniti mali;
Giace l' alta beltà di noi mortali,
Ch' al Ciel chiamata da divina tromba,
Candida, e pura a guisa di Colomba
Or nel seggio divino aperte ha l' ali.
Anime belle, che nel sacro chiostro
Dinanzi al gran Motor liete, e contente
Di quel bel Sol godete i santi lumi;
Deh, se cura è tra voi de l' esser nostro,
Pregate Dio, che le bellezze spente
Del Mondo a noi ritorni, o noi consumi.

Mentre, che Roma avvolta in panno nero
Al sepolcro portava i raggi spenti
De' più begli occhi, che terrene menti
Scaldasser mai ne l' amoroso impero;
Amor, che asceso nel feretro altero
Scorgea morte superba, e che le genti
Meste sprezzavan le sue fiamme ardenti,
Prese le faci disdegnoso, e fero;
E pien d' ira, e di pianto disse: oh morte
A che gioisci? s' or di voglie accese,
Quelle (mal grado tuo) mi danno gloria?
E detto ciò con quelle luci morte,
Ch' ancor vive parean mille Alme accese:
E volando nel Ciel gridò: Vitoria.

AN-

ANTONIO TERMINIO.

Dal 2. vol. delle Rime scelte pub. dal Giolito.

Fieri messi d' Amor, pensieri ardenti,
Che a destar l' alte fiamme entro 'l mio petto
Venite ogn' or: di cui forse ricetto
Non avete più fermo intra le genti.
Star in guardia di me voi tutti intenti,
Vopo non è: perchè l' amato oggetto
Basta solo a tener sempre soggetto
Poggio sì umile a guerrier sì possenti.
Ei, già muniti di sua schiera armata
Gl' interni luoghi, altier su l' uscio siede;
Ch' altri che voi non è, ch' ivi abbia entrata.
Però lasciando omai chi affatto cede,
Ite a lei, che superba, & ostinata
Sen va di voi nemica, e di mercede.

Quando nel mar d' Amor mia Navicella
Prima spiegò la vela; erano l' onde
Crespate da soavi, aure seconde,
E 'l Ciel seren con ogni amica stella.
Nel più bel corso poi fiera procella
La disarmò del tutto ambe le sponde;
L' aria; e l' acque turbò da le profonde
Sedi; nè luce apparve altra che sella.
E se non che Nettun per pietà vera
La levò co 'l tridente, e spinse al lito;
Nulla speranza di salvarsi v' era.
Il Noto or la richiama, e del gradito
Porto l' affida, ma se in lui più spera,
Scoglio ove tosto rompa io ben l' addito.

Misero, afflitto, cor, poi che ti spoglia
In un quella crudel d' ogni tuo bene,
E fuor del dolce albergo ir ti conviene,
Ove contenta a pieno era tua voglia,
Che farai tu? questa penosa spoglia
Nè puote accor quel, ch' ella in bando tiene,
Nè mestier ha di te; che se di spene
Già si mantenne, or si mantien di doglia.
Doglia, che trar potrebbe al fin la vita,
Mi s' è conversa in nudrimento sciolto
Da umane tempre, e fia meco infinita.
Però d' intorno a quel celeste volto
Tanto t' aggira (com' Amor t' invita)
Che o sia da morte, o da mercè raccolte.

FABIO PACE.

Da' comp. agg. alla Flori favola di
Maddalena Campiglia.

FIllide di beltà, di leggiadria
Galatea non è pari alla tua Flori,
Donna gentil, che poetando onori
L' etate, e'l sesso, e la città natìa.
Tu a boschi ombrosi, & alla notte ria
Deh togli il suo bel nome, e i casti amori;
Onde con lei sua gloria a gli scrittori
E lume, e sprone, e insieme esempio sia.
Indi se maritar la vite all' olmo
Cantando, o dir con stil maggior vorrai
Le Donne, i Cavalier, gli sdegni, e l'arme;
Giunta la fama tua d' onore al colmo
Et ogni lingua, & ogni orecchia omai
Piena del nome tuo già veder parme.

Fine della prima Parte.

TAVOLA

De' Nomi, Cognomi, e Patria di tutti gli Autori, de' quali si trovano Rime nel presente Volume.

Agostino Staccoli, d' Urbino 128
Alessandro Caperano, Fanese 205
Alessandro Piccolomini, Sanese 571
Amomo 581
Andrea Giussano, Milanese 559
Andrea Navagero, Nob. Veneziano 237
Angelo Colozio, da Jesi 233
Angelo Firenzuola, da Prato 313
Angelo Poliziano ovver Ang.Cini, da Mõtep. 178
Annibale Nozzolini, Pisano 556
Anton-Jacopo Corso, Anconitano 477
Antonio Brocardo, Veneziano 382
Antonio de' Beccari, Ferrarese 108
Antonio Girardi, Veneziano 553
Antonio Mario Negrisoli, Ferrarese 584
Antonio Tebaldeo, Ferrarese 186
Antonio Terminio, da Fermo 587
Baldassar Castiglione, Milanese 291
Baldassare Stampa, Milanese 583
Batista dalla Torre, Friulano 483
Benedetto Cingolo, ovver da Cingoli 123
Benedetto, Varchi, Fiorentino 418
Bernardino Daniello, Lucchese 483
Bernardo Accolti, Aretino 201
Bernardo Belinzone, Fiorentino 176
Bernardo Capello, Nob. Veneziano 320
Bernardo Tasso, Bergamasco 443
Bonaventura Pistofilo, da Pontremoli 203
Borscia, da Perugia 27
Buonaccorso Monte Magno, Pistojese 104

Bur-

Burchiello, Fiorentino 120
Cammillo Besalio, Veneziano 370
Cariteo, Napoletano 137
Cecco Nuccoli, Perugino 14
Ceccolino, da Perugia 28
Chiara Matraini, Lucchese 548
Cino Sinibaldi, da Pistoja 30
Cione Baglioni, Perugino 15
Claudio Tolomei, Sanese 411
Daniello Barbaro, Nob. Veneziano 488
Dante Alighieri, Fiorentino 15
Dante da Majano 14
Diego di San Doval, di Castro 441
Diomede Guidalotto, Bolognese 202
Dragonetto Bonifaccio, Napoletano 484
Ercole Bentivoglio, Ferrarese, Nob. Veneziano 473
Ercole Strozza, Ferrarese 236
Fabbruzzo da Perugia 3
Fabio Pace, Vicentino 588
Fazio Uberti, Fiorentino 109
Ferrante Caraffa, Napoletano 511
Filippo Brunelleschi, Fiorentino 122
Fortunio Spira, Viterbese 485
Francesco Cei, Fiorentino 135
Francesco Maria Molza, Modanese 384
Francesco Nevizzano 558
Francesco Petrarca, Fiorentino 41
Francesco Stella, Bresciano 557
Gabriel Simeoni, Fiorentino 325
Galeazzo di Tarsia, Cosentino 327
Gandolfo Porrino, Modanese 560
Gaspara Stampa, Veneziana 499
Giovam-Batista, Giraldi Ferrarese 513
Giovam-Batista Schiafenato, Milanese 339
Giovam-Paolo Amanio, Cremasco 374
Giovan Agostino Cazza, Novarese 409
Giovan-Andrea Ugone, Bresciano 355

Gio-

Giovan-Francesco Bini, Fiorentino 357
Giovan-Francesco Castiglione, Milanese 558
Giovân-Giorgio Trissino, Vicentino 292
Giovanni Brevio, Veneziano 405
Giovanni Bruno, Riminese 203
Giovanni Mozzarello, da Gazzolo 311
Giovanni Guidiccioni, Lucchese 357
Giovanni Pico dalla Mirandola 181
Girolamo Benivieni, Fiorentino 194
Girolamo Brittonio, da Sicignano 344
Girolamo Fracastoro, Veronese 291
Girolamo Mentovato, Piacentino, o Bobbiese 579
Girolamo Muzio, da Capodistria 528
Girolamo Parabosco, Bolognese 505
Giulio Bidelli, Sanese 580
Giulio Cammillo Delminio, Furlano 375
Giustina Levi Perotti, da Sassoferrato 103
Giusto de' Conti, Romano 112
Guido Cavalcanti, Fiorentino 8
Guido Guinizzelli, Bolognese 4
Guido Ghisolieri, Bolognese 6
Fra *Guittone del Viva, d' Arezzo* 7
Jacopo Bonfadio, da Gazane 572
Jacopo Cencio, Romano 585
Jacopo Marmitta, Parmigiano 502
Jacopo Sannazaro Napoletano 207
Incerto Autore del 1300. 29
Incerto Autore del 1500. 404. 522
Ippolito de Medici, Fiorentino 371
Lelio Capilupi, Mantovano 493
Leonardo da Prato 28
Lodovico Ariosto, Ferrarese 288
Lodovico Dolce, Veneziano 541
Lodovico Domenichi, Piacentino 539
Lodovico Martello, Fiorentino 331
Lodovico Pascale, da Cataro 545
Lodovico Sandeo, Ferrarese 133

Lo-

Lorenzo de' Medici, Fiorentino	560
Lorenzo Carbone, Perugino	206
Lorenzo Spirito, Perugino	125
Luca Contile, Sanese	501
Luigi Alamanni, Fiorentino	427
Malatesta Fiordiano	574
Marco Antonio Magioraggio, Milanese	560
Marco Antonio Missaglia, Milanese	559
Marco Cademosto da Lodi	403
Mario Podiani, Perugino	329
Matteo Maria Bojardo, Scandianese	166
Niccolò Amanio, Cremasco	574
Niccolò Cosmico, Padovano	153
Niccolò Delfino, Nob. Veneziano	407
Niccolò Tiepolo, Nob. Veneziano	573
Niccolò Tinucci, Fiorentino	119
Ortensia di Guglielmo, da Fabriano	103
Panfilo Sasso, Modanese	173
Petronio Barbati, da Foligno	348
Pietro Barignano, da Pesaro	306
Pietro Bembo, Nob. Veneziano, e Cardinale	237
Raffaello Salvago, Genovese	542
Remigio Nannini, Fiorentino	532
Rinaldo Corso, da Coreggio	482
Scipione Castro, Palermitano, o Messinese	578
Serafino Cimino, dall' Aquila	183
Sennuccio del Bene, Fiorentino	37
Silvio Pontevico, Veneziano	576
Sperone Speroni, Padovano	538
Stramazzo da Perugia	40
Suavio Partenopeo, cioè Napoletano	182
Teofilo Folengo, Mantovano	490
Tommaso Castellani, Bolognese	474
Tullia d' Aragona, Napoletana	532
Veronica Gambara, Bresciana	352
Vespasiano Martinengo, Bresciano	580
Vincenzo Martelli, Fiorentino	485
Vittoria Colonna, Romana	314

TAVOLA

Degli Autori, che si ritrovano nel presente Volume, per ordine de' Cognomi.

Accolti, Bernardo 201
Alamanni, Luigi 427
Alighieri, Dante 15
Amanio, Giovan Paolo 374
Amanio, Niccolò 574
Amomo 381
dall' Aquila, Serafino Cimino 183
d' Aragona, Tullia 532
d' Arezzo, Fra Guittone del Viva 7
Ariosto, Lodovico 288
Autore incerto del 1300. 29
Autore incerto del 1500. 404. 522
Baglioni, Cione 15
Barbati, Petronio 348
Barbaro, Daniello 488
Barignano, Pietro 306
de' Beccari, Antonio 108
Belinzone, Bernardo 176
Bembo, Pietro 237
del Bene, Sennuccio 37
Benivieni, Girolamo 194
Bentivoglio, Ercole 473
Besalio Cammillo 370
Bidelli, Giulio 580
Bini, Giovan-Francesco 357
Bojardo, Matteo Maria 166
Bonfadio, Jacopo 572
Bonifaccio, Dragonetto 484
Brevio, Giovanni 405
Brittonio, Girolamo 344
Brocardo, Antonio 382
Brunelleschi, Filippo 122
Bruno, Giovanni 203
Burchiello 120

Ca-

	Cademosto, Marco	403
	Capello, Bernardo	320
	Caperano, Alessandro	205
	Capilupi, Lelio	493
	Caraffa, Ferrante	511
	Carbone, Lorenzo	206
	Cariteo	137
	Castellani, Tommaso	474
	Castiglione, Baldassar	291
	Castiglione, Giovan-Francesco	558
	Castro, Scipione	578
	Cavalcanti, Guido	8
	Cazza, Giovan-Agostino	409
	Cei, Francesco	135
	Cencio, Jacopo	585
	Cimino, Serafino dall' Aquila	183
	Cingolo, Benedetto	123
	Cini, Angelo Poliziano	178
	Colonna, Vittoria	314
	Colozio, Angelo	233
de'	Conti, Giusto	113
	Contile, Luca	501
	Corso, Anton-Jacopo	477
	Corso, Rinaldo	482
	Cosmico, Niccolò	153
	Daniello, Bernardino	483
	Delfino, Niccolò	407
	Delminio, Giulio Cammillo	375
	Dolce, Lodovico	541
	Domenichi, Lodovico	539
	Fiordiano, Malatesta	574
	Firenzuola, Angelo	313
	Folengo, Teofilo	490
	Fracastoro, Girolamo	291
	Gambara, Veronica	352
	Girardi, Antonio	553
	Ghisolieri, Guido	6
	Giraldi, Giovan-Batista	513

Giuſſano, Andrea 559
di Guglielmo, Ortenſia 103
Guidalotto, Diomede 202
Guidiccioni, Giovanni 357
Guinizzelli, Guido 4
Levi Perotti, Giuſtina 103
Magioraggio, Marco Antonio 560
da Majano, Dante 14
Marmitta, Jacopo 502
Martelli, Vincenzo 485
Martello, Lodovico 331
Martinengo, Veſpaſiano 580
Matraini, Chiara 548
de' Medici, Ippolito 371
de' Medici, Lorenzo 160
Mentovato, Girolamo 579
Miſſaglia, Marco Antonio 559
Molza, Franceſco Maria 384
Monte Magno, Buonaccorſo 104
Mozzarello, Giovanni 311
Muzio, Girolamo 528
Nannini, Remigio 532
Navagero, Andrea 237
Negriſoli, Antonio Mario 584
Nevizzano, Franceſco 558
Nozzolini, Annibale 556
Nuccoli, Cecco 14
Pace, Fabio 588
Paraboſco, Girolamo 505
Partenopeo, Suavio 182
Paſcale, Lodovico 545
Perotti Levi, Giuſtina 103
da Perugia, Borſcia 27
da Perugia, Ceccolino 28
da Perugia, Fabbruzzo 3
da Perugia, Stramazzo 40
Petrarca, Franceſco 41
Piccolomini, Aleſſandro 571

	Pico, Giovanni	181
	Piſtofilo, Bonaventura	203
da	Piſtoja, Cino Sinibaldi	30
	Podiani, Mario	329
	Poliziano, Angelo Cini	178
	Pontevico, Silvio	576
	Porrino, Gandolfo	560
da	Prato, Leonardo	28
	Salvago, Raffaello	542
	Sandeo, Lodovico	133
di	San Doval, Diego	441
	Sannazaro, Jacopo	207
	Saſſo, Panfilo	173
	Schiafenato, Giovam - Batiſta	339
	Simeoni, Gabriello	325
	Sinibaldi, Cino da Piſtoja	30
	Speroni, Sperone	538
	Spira, Fortunio	485
	Spirto, Lorenzo	125
	Stacoli, Agoſtino d' Urbino	128
	Stampa, Baldaſſar	583
	Stampa, Gaſpara	499
	Stella Franceſco	557
	Strozza, Ercole	236
di	Tarſia, Galeazzo	327
	Taſſo, Bernardo	443
	Tebaldeo, Antonio	186
	Terminio, Antonio	587
	Tiepolo, Niccolò	573
	Tinucci, Niccolò	119
	Tolomei, Claudio	411
dalla	Torre, Batiſta	483
	Triſſino, Giovan Giorgio	292
	Varchi, Benedetto	418
	Uberti, Fazio	109
	Ugone, Giovan Andrea	355
del	Viva, Fra Guittone, d' Arezzo	7
d'	Urbino, Agoſtino Staccoli	128

TAVO-

TAVOLA

De i Componimenti contenuti nel presente Volume.

*Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode, Inni, e Madrigali sono contrassegnati con questo segno *. Gli altri componimenti sono tutti Sonetti.*

A Che cieco fanciul cotanto orgoglio pag. 190
A che sempre chiamar la sorda Morte 317
* A che stillar di lagrimoso umore 471
Ahi fuggi Flori, ahi mira dietro all' orno 351
Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato 314
A la rete d'Amor, che è testa d'oro 167
Al chiaro foco del mio vivo Sole 364
* Al cor gentil ripara sempre Amore 4
All'apparir del bel sembiante altero 521
Allor che morte i duo begli occhi ascose 458
* Alma beata, e bella 216
Alma, che piena di sì ardente sdegno 342
Alma, che qui dormendo un sonno breve 381
Alma Città, che sovra i sette Colli 393
* Alma cortese, che dal mondo errante 280
Alma fenice, che con l'auree piume 500
Alma gentil, che mentre ancor vestita 374
Alma gentil dal cui bel raggio ardente 451
* Alma, perchè ti lassi 510
Alma qual sia miglior verso occidente 140
Alma, se stata fossi a pieno accorta 248
* Almo mio Sol, che col bel crine aurato 459
Almo sacro terren più d'altro chiaro 432
Almo Sol, che col vago carro ardente 553
Almo Sol, che per lunghe obblique strade 339
Alta Colonna, e ferma a le tempeste 260

- Altero fiume, che a Fetonte involto 386
- Altero fiume, che rigando vai 516
- Altero sasso lo cui giogo spira 390
- Alte, sassose, e dirupate rive 574
- Alto Signor, le cui famose prove 371
- Altri boschi, altri prati, ed altri monti 352
- Altri nodi, altre fiamme ordisce, e incende 536
- A mezzo il mare, ch' io varcai tre anni 499
- Amor addio, ti lascio, omai son stanco 193
- Amor che giri, e muovi a tuo diletto 547
- Amor che meco in quest' ombre ti stavi 239
- * Amor, che nella mente mi ragiona 24
- Amor, che ne' tuoi lumi ha 'l suo soggiorno 403
- Amor, che vedi i più chiusi pensieri 268
- * Amor così leggiadra giovinetta 39
- * Amor da che ti piace 301
- * Amor da le cui man sospeso il freno 197
- Amor, ed io sì pien di maraviglia 47
- Amore un tempo in così lento foco 532
- * Amor la tua virtute 269
- Amor, Natura, e la bell' Alma umìle 50
- Amor, mia voglia, e 'l vostro altero sguardo 251
- * Amor, Madonna, ed io 301
- Amor se vuoi, ch' i torni al giogo antico 89
- Amor tal volta a me mostra me stesso 556
- * Amor, tu sai, ch' io son col capo cano 37
- * Amor, tu vuoi ch' io dica 223
- Anima avvolta in quel terrestre velo, 343
- Anima bella, che nel bel tuo lume 374
- Anima bella da quel nodo sciolta 57
- Anima, che da' bei stellanti chiostri 249
- Anima eletta, che col tuo Fattore 211
- Anima mia, dal dì, che in questa morte 528
- Anima, se il pensier, che sì n' ha in forza 307
- A poco a poco diventar men bella 155
- Appena potev' io, bella Licori 426
- Apra, e dissolva il tuo beato lampo 365

Apriche

Apriche piagge, ombrosi colli ameni 443
* A quai sẽbiãze, Amor, Madõna agguaglia 271
A questa fredda tema, a questo ardente 242
Arde negli occhi di Madonna un foco 126
Arsi, Bernardo, in foco chiaro, e lento 258
Avete in voi li fiori, e la verdura 9
A voi sola vorrei far manifesto 140
* Aure dolci, e leggiadre, aure amorose 554
Avventurosa notte, altera, e chiara 563
Avventuroso dì, che col secondo 107
Avventuroso più d'altro terreno 65
Avvezzianci a morir, se proprio è morte 363

Beato quel, che da Città lontano 571
Bella guerriera mia, perchè sì spesso 242
Ben devria farvi onor d'eterno esempio 248
* Ben fu barbaro Scita 468
Ben m'avveggio morir tutto il tuo affetto 483
Ben mi credea poter gran tempo armato 421
Ben mille volte il dì raccolgo al core 107
Ben potete, Signor, girvene altero 479
Ben potrà colle stelle a paro a paro 525
Ben può dal suo lavor cessare omai 191
Ben puoi questa mortal caduca spoglia 424
Ben rendo grazie alle due luci ardenti 517
Ben sapev' io, che natural consiglio 44
Ben si volgea per me felice stella 418
Bianca di perle, e bella più ch' al Sole 176

Cade nel petto l'angosciosa mente 27
Candida, e bella man, che sì sovente 209
Cantai mentre nel cor lieto fiorìa 291
* Cantate meco, innamorati augelli 172
Cari scogli, dilette, e fide arene 209
Caro sguardo sereno in cui sfavilla 250
Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo 263
Cesare, poi, che ricevè il presente 109

Che

Che fa il nostro Signor, vago libretto? 124
* Che giova oro, e terreno 438
Che giova anima stanca, ai nostri guai 120
Che giova perchè a te torni sì spesso 508
Che guardi, e pensi? io son di spirto priva 192
Che mi giova mirar Donne, e Donzelle 266
Che volean dir le due lucenti stelle 308
Che pur a sì gran torto mi lamento 131
* Chiare fresche, e dolci acque 81
Chiaro fiume, ed ameno, che coll'onde 493
Chiaro Sole a' dì nostri in terra apparse 504
Chi crederia, che mai, per sì selvaggi 189
Chi d'Amor troppo si fida 205
Chi desia di veder dove s'adora 362
Chi è costei, che la vermiglia Aurora 494
Chi è costei, che nostra etade aggiorna 115
Chi è questa, che vien, che ogn'uom la mira 11
Chi ha la vista sua così potente 162
* Chi mai fonte si largo 233
Chi mai fuggir potrebbe il crudo, e fero 188
* Chi mai vide al mattin nascer l'Aurora 172
Chi non sa come sorga Primavera 190
Ch'io scriva di costei, ben m'hai tu detto 238
Chi potesse vedere il bel paese 334
* Chi vi darà più luce, occhi miei lassi 534
Chiuso era il Sol da un tenebroso velo 289
Chi vuol prova di se far contra Amore 508
„ Chi vuol veder quantunque può Natura 404
Chi vuol veder quantunque può Natura 53
Colei che guerra a' miei pensieri indice 246
Color d'amore, e di pietà sembianti 17
Colui che innanzi la sentenza pone 489
Come a gli Angeli eletti innanzi a Dio, 548
Come a i Pastor ne i maggior caldi estivi 541
Come cerva cui sete in sull'Aurora 384
Come dotto Scultor, che in marmo asconde 381
Com'esser può, che con quel foco Amore 553

Co-

Come fido animal, ch' al suo Signore 445
Come il suo lume quando sporge il Sole 129
* *Come in la notte liquida, e serena* 172
Come nocchier, che se perduto, e vinto 320
Come pioggia gentil talor discende 574
Come se 'l vero capo a man ti viene 489
Come sciolti del Sol i bei crin d' oro 153
Come talor perch' ella il batte, e sferza 515
Come testo di vaghi, e lieti fiori 388
Come tra le fredd' Alpi, che Lamagna 511
Com' Uom di suo voler privo, e di pace 322
Con la mia Donna a tal son giunto, Amore 568
Con la ragion nel suo bel vero involta 245
Conobbi quanto il Ciel gli occhi m' aperse 61
Corse natura colma di disdegno 182
Così di Primavera eterna guida 324
Costei che mia benigna, e ria fortuna 137
Credo nullo saggio alla visione 15

Da gli occhi della mia Donna si move 18
Dai vostri occhi leggiadri, e da l' accorte 333
Dal pigro, e grave sonno, ove sepolta 361
Dal veder voi, occhi, sereni, e chiari 353
Da meraviglia il nostro dubbio nasce 488
Dante, io presi l' abito di doglia 32
Da poi che i due begli occhi, che mi fanno 181
Da qual sì amaro, e sì bel fonte muove 116
Da quei begli occhi, in cui mia morte veggio 534
Datemi a piena mano, e rose, e gigli 168
Degna Nutrice de le chiare genti 368
Deh chi potrà giammai cantando Amore 433
Deh come abbietta, e vil ti veggio fuore 430
Deh, Filli mia, se pur l' altr' ier non volsi 349
Deh foss' io certo almen di viver tanto 409
Deh lascia, Signor mio, girsene omai 416
Deh, le mie belle Donne, & amorose 314
Deh non voler, Signor, che le più belle 323

Deh, pellegrini, che pensosi andate 19
Deh perchè a dir di voi qua giù non venne 312
Deh perchè contra l'empia invida morte 459
Deh perchè non mi fur svelti di testa 187
De perch' oggi non vien per queste rive 431
Deh porgi mano a l' affannato ingegno 64
Deh qual pietà, qual Angel fu sì presto 61
* *Deh tronca, Apollo, al santo Alloro i rami* 537
De le grazie, e d' Amor gli alti tesori 512
Della mia luna il volto or lieto, or grave 141
Del vostro sdegno altero, aspro, e dannoso, 138
Dicemi il cor s' avvien, che dal felice 360
Dicemi un mio pensier, qualor mi doglio 195
Dietro un bel cespo di fioretti adorno 393
Di fiammeggiante porpora vestita 201
* *Diletti boschi, e rive* 346
Di pace Amor è Dio, pace ogni amante 133
Di qua dal monte altier, ch'Italia parte 561
Di quei be'crin, che tanto più sempr'amo 239
Di questi spargerò la porta intorno 417
Di scabro sasso, e d' ogni intorno roso 524
Discolorato hai morte il più bel volto 54
* *Dispietate bellezze* 555
Dite voi stelle, se sovente i rai 505
Diva, che Cipro reggi almo, e vezzoso 351
Dolce è'l legame, Amor, ch' ordito m' hai 369
Dolce guerrera mia se venir meno 513
Dolce mio caro antico, e nobil foco 513
Dolci pensier, che da radice amara 298
Dolce pensier, che da sì dolci lumi 293
Dolce sospir che mormorando viene 175
Dolci pensieri, che continuamente 300
Dolsemi anticamente il folle amore, 155
Doman vedrò, s' io non m' inganno, o Sole 397
Donna, a cui vostra immensa alta beltade 571
Donna bella, e gentile, in cui si vede 530
Donna bella, e crudel, nè so già quale 421

* *Donna, ben saprei io* 506
Donna, che lieta col principio nostro 63
Donna, che in questa etate, e di valore 423
Donna, cogli occhi miei se i lumi santi 372
Donna crudel, che con diletto amaro 299
Donna crudel, che già gran tempo avete 299
Donna, cui nulla è par bella, nè saggia 260
* *Donna, da' cui begli occhi alto diletto* 286
Donna del Cielo, gloriosa Madre 7
Donna gentil, che da' pensier men saggi 487
* *Donna gentil, tant' è il favor che piove* 462
Donna, la cui beltà pur non pareggia 583
* *Donna mi priega, perchè io voglia dire* 11
Donna, nel cui splendor chiaro e divino 397
Donna, se per disdegno, o per durezza 296
* *Donne, che avete intelletto d' Amore* 21
Donne, che di bellezza, e di onestate 331
Donne, che liete, insieme ite per via 474
Dopo molti martir mercè degli anni 476
Doppia pena, e martir preme, e circonda 483
Dormito ho un tempo, & or più non assonno, 411
Dove 'l dolor mi chiama, io vo correndo, 137
Dunque fia 'l ver, che il caro ben pur lassi 382
D' un verde lauro, e d' un bel moro a l' ombra 406

Ecco apparir quel vivo almo splendore 538
Ecco ch' al fin di tante mie fatiche 547
Ecco ch' Amor ritorna irato, e fero 447
Ecco ch' un' altra volta, o piaggie apriche 207
Ecco descritta in lagrimosi versi 545
Ecco il figlio di Giove, e di Sergesta 478
Ecco l' acerbo, ed onorato legno 476
Ecco l' alma Città, che fu Regina 171
Ecco scesa dal Ciel lieta, e gioconda 457
Ecco, Signor del Cielo, ecco l' ostile 538
Ecco, Signor, la greggia tua d' intorno 103
Ecco, Signor, la pecora smarrita 480

Egualmenee confonde il falso, e il vero 488
E pur la cerva generosa, e altera 543
E queste verdi erbette, e questi fiori 484
E' questo il legno che del sacro sangue 215
Era la vita mia libera, e sciolta 128
Era Madonna al cerchio di sua vita 266
Erano i capei d' oro a l' aura sparsi 45
Erano i miei pensier ristretti al core 104
Eran pur dianzi qui tra le fresch' erbe 525
Esce da' bei vostri occhi ad ora ad ora 455
Espero, sacra, ed amorosa stella 413
Euro, che in questa vaga, umida valle 481

Felice cor, che vinto dal desio 584
Felice Imperador, ch' avanzi gli anni 251
Fera stella, se 'l Cielo ha forza in noi 49
Ferma pur Filomena e 'l volo, e 'l canto 325
Fermati alquanto, o tu, che movi 'l passo 186
Fia mai quel dì, che graziosa stella 311
Fiamma gentil, che da begli occhi movi 361
Fieri messi d' Amor; pensieri ardenti 587
Figlia di Giove, e Madre alma d' Amore 496
Fille, io non son però tanto deforme 424
Fillide di beltà, di leggiadria 588
Fiso mirando in quel mio Sol ardente 504
Fiume, che in Adria in più spiacevol giri 482
Fiume gentil, che le tue spiagge amate 477
Fiume gentil, che volgi pure, e chiare 572
Fiume, onde armato il mio buon vicin bebbe 256
Forse i poeti antichi che cantaro 124
Fra così calde lagrime, fra tanti 575
Fra 'l cerchio d' or di mille gemme adorno 453
** Fra le sembianze onde di lunge avrei* 400
Freschi colli fioriti, apriche valli 334
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle 52

Gelidi fonti in fresca valle ombrosa 414

* Gen-

* Gentil mia Donna, i' veggio 77
Giaceami stanco, e'l fin de la mia vita 252
Giace il gran Bembo in questa pietra angusta 566
Già intorno al marmo che'l grã Carlo ascõde 456
Già mi par di sentir que' dolci accenti 457
Già per fuggir le bianche odiate chiome 559
* Già rinovella intorno la stagione 490
Già scopre il monte l'onorate corna 356
Già, Signor mio, di morte invida avara 503
Già sorgea di Titon la bella Sposa 562
* Gioja m'abbonda al cor tanta, e sì pura 270
Giunse a Natura il bel pensier gentile 118
Giunto m' ha amor fra belle, e crude braccia 49
Giusta cosa è, crudel, acerba morte 134
Giù per quest' onda, ch'ancor fuma, e stride 108
Gli alti sepolcri, e le mirabil spoglie 398
Gli Angeli eletti, e l'Anime beate 62
Gli occhi leggiadri, e di luce ebbri ardente 391
Gli occhi soavi ove giojoso i' vivo 407
Gli occhi soavi al cui governo Amore 294

Homo no prese ancor si sazamente 3
Ho riveduto, Amanti, il mio bel Sole 583

I chiari giorni miei passar volando 255
I cocenti sospir, l'ardente foco 372
I dì miei più legger, che nessun Cervo 58
Il bianco giglio, che d'odore empiva 518
Il buon Nocchier, che con legno in disparte 382
Il canto degli augei di fronda in fronda 167
Il cor mio lasso in mezzo a l'angoscioso 165
Il dolce foco, ond'io già lieto ardea 532
Il Gran consiglio elegge trenta viri 122
Il lampeggiar de' begli occhi sereni 297
Il medesimo amor cred' io che sia 424
Il negarmi talora un guardo solo 502
Il non più udito, e gran pubblico danno 358

Il primo dì, ch' Amor mi fe palese 313
Il primo dì, che da' vostri occhi venne 539
Il Sole avea già l' ombre, e le paure 177
Il Sol, che solo agli occhi miei fa giorno 310
Il Tebro, l' Arno, e 'l Po queste parole 358
Il vago spirto, che tra perle chiare 585
I miei folli occhi, che 'n prima guardaro 10
* *Incliti spirti, in cui fortuna arride* 230
In duo pensier mia mente si divide 135
In poca libertà, con molti affanni 254
In qual error de la più selva oscura 384
In qual parte del Cielo, in qual idea 47
In qual parte mi sprona Amor il passo 417
In quei begli occhi, ove gli onor del Cielo 335
* *In quella parte dov' Amor mi sprona* 83
Interdette speranze, e van desio 214
Intorno ove giaceva al casto letto 526
In veder spesso fiammeggiar le stelle 573
Io ardo dissi, e la risposta invano 241
Io cantai già sì dolcemente in rima 336
Io che da grave, e 'ndegno giogo avea 420
Io già contando la mia libertate 308
Io giurerei, che non t' offesi mai 185
* *Io guardo infra l' erbette per li prati* 110
Io mi giacea com' Uom di viver lasso 442
* *Io mi son pargoletta bella, e nova* 20
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo 41
Io non penso giammai, che il duol, che m' ange 515
Io piango, lassa, i miei perduti giorni 552
Io pur doveva il mio bel Sole, io stesso 385
Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo 433
Io risi già ne' miei begli anni, e piansi 28
Io rivengo a vedervi alteri colli, 557
Io sentìa dentro al cor già venir meno 42
Io sento l' aura del felice odore 546
Io son colei, che 'l mio sommo diletto 568
Io son contento per maggior tua pena, 127

Io son da la Nemica mia sì oppresso 516
Io son sì vago de la bella luce 19
Io son sì stanco sotto il grave peso 365
* Io temo, e forse ogni paura è vana 158
Io veggio ben la mia desaventura 14
Io vidi in cima al più felice coro 196
Io vidi gli occhi, dove Amor si mise 9
Io vidi in terra angelici costumi 46
Io vo' del ver la mia Donna laudare 6
Io vorrei pur drizzar queste mie piume 103
* Italia mia benchè il parlar sia indarno 86
Ite, pensier miei vaghi, ai dolci rami 214
I' ti lasciai pur qui quel lieto giorno 162

La bella Donna che in virtù d'amore 31
La bella Donna, che nel Cielo è gita, 565
La bella, e pura luce, che'n voi splende 363
La bella Flora; che da voi sol spera 355
La bella fronte colorità, e bianca 293
* La dolce vista, e'l bel guardo soave 34
La fosca notte già coll' ali tese 376
L'alta bellezza, e le virtù perfette 292
L'alta cagion, che da principio diede 243
L'alte piaghe infinite, che tanti anni 512
L'altero augel, che le saette a Giove 394
La magnanima, e bella impresa vostra 549
Lamentomi di mia disavventura 7
La mia Fenice ha già spiegate l'ali 398
L'antica navicella in cui m'accolsi 134
La Poesia combatte col rasojo, 120
L'ardente Sol del vostro alto valore 448
La rete fu di queste fila d'oro 289
La santa fiamma della qual son prive 40
La santa sposa del tuo caro figlio 324
Lascia l'Isola tua tanto diletta 160
Lasciato hai, Morte, senza Sole il Mondo 60
Lascivo Euro, che gli aurei crespi nodi 236

Lassa, non so qual ombra il mio bel Sole 550
Lasso a me, quand' io son là dove sia 164
Lasso, che mal accorto fui da prima 43
Lasso chi a mal mio grado ancor mi mena 340
* *Lasso, ch' i fuggo, e per fuggir non scampo* 278
Lasso di notte sì, ma non di giorno 527
Lasso me, non son questi i colli, e l'acque 215
Lasso, qualor fra vaghe Donne, e belle 212
La superbia, e l' invidia hanno sì forte 478
L' atto avanti avrò sempre in che onestade 389
La tua salita in Cielo Alma felice 458
* *Lega la benda negra* 378
L' empia schiera di quei tristi pensieri 321
Levommi il mio pensier in parte ov' era 56
Lieti fiori, e felici, e ben nat' erbe 48
* *Lieti, e verdi arboscelli* 344
Limpidi laghi, fonti, chiari, e vivi, 176
L' infinita bontà, l' eterna luce 501
Lucente globo, e de la notte raro 399
L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri 65

Madonna se ne vien da la fontana 122
Mai fuor di libertà dolce, nè cara 551
Mai non si vide il più leggiadro viso 545
Maledetto sia tu tristo aer Tosco 575
Mando il ritratto mio, qual brami ognora 183
Maraviglia non è s' io cerco ir solo 410
Menar in parte il mio desir vorrei 444
Mentre al mirar vostr' occhi intento io sono 213
Mentre; che d' aspra pioggia, e rapid' onde 357
Mentre, che 'l cor dagli amorosi vermi 36
Mentre, che Roma avvolta in panno nero 586
Mentre, ch' io son cogli occhi tutto intento 117
Mentre, che dentro a le nefande mura 313
Mentre, che voi cui vien dal Ciel concesso 366
Mentre di me la verde, abile scorza 254
Mentre Donna gentil, lasso, fu degno 506

Men-

Mentre fiorisce de la nova etade 130
Mentre il gran Sol d'eterni raggi cinto 548
Mentre la dispietata mia ventura 443
Mentre lieti traean Cromi, ed Aminta 454
Mentre raccoglie or uno, or altro fiore 541
Mentre s' odon sonar i larghi campi 414
Mentr'io men gìa d'Amor libero, e sciolto 387
Me stesso sol, chi 'l crederia giammai 341
Mille dubbi in un dì, mille querele 32
Mille fiate fra me di giorno in giorno 188
Mille fiate, o dolce mia guerrera 41
Miravano dal Ciel gli Angeli intenti 412
Misero, afflitto cor, poi che ti spoglia 588
Molza, quel vero, e glorioso onore 373
* *Monti, valli, antri, e colli* 178
Morto essendo il mio Sol, anzi in Ciel posto 205
Mosse da due begli occhi il vivo raggio 335
Mossesi in sul fiorir della mia etate 203
Mostrommi entro lo spazio d'un bel volto 250

Nape, questa vezzosa ornata gabbia 427
Nasci, e venendo innanzi un giorno mena 425
Natura per se fa 'l verso gentile 178
Nè al Mercatante alcun perir de nave 203
Nè così bello il Sol giammai levarsi 46
Nè d' aure fresche il mormorar tra fronde 497
Negli occhi porta la mia Donna amore 17
Ne la proterva età lubrica, e frale 171
* *Ne la stagion, che 'l Sol più breve l'ombra* 576
* *Ne la stagion, che 'l Ciel rapido inchina* 69
Nel mio pensier, che così veggo audace 288
* *Nel tempo, che s' infiora, e copre d'erba* 29
Nè mai l' Aurora a l' apparir del Sole 518
Nè mai racemi ne l' estivo ardore 389
Nè per disdegni mai, nè per vostr' ire 237
Nè Tigre se vedendo orbata, e sola 247
Ninfe, che al suon de la sampogna mia 451

Ninfe, che i verdi colli, e l' acque vi ve 530
Ninfe, che nude il petto, e sparse i biondi 426
Non andò tanto mai Lucrezia altera 514
Non così vaga fuor de l' Oriente 558
Non credere riposo aver giammai 170
Non credete ch' io canti per conforto, 174
Non di tanti color fiorito Aprile 558
Non fia d' altrui creduta, e non fia intesa 166
Non fu qui dove Amor fra riso, e gioco 522
Non già l' intenso ardor m' incresce, e duole 189
Non mai più bella luce, o più bel Sole 104
Non perche chiaro in queste parti, e in quelle 327
* Non m' incresce, Madonna 409
Non perchè spesso allontanar mi soglio 105
Non più saette, Amor, non v' è più omai 191
Non pria quel vago dianzi ombroso faggio 542
Non son tanti Babbion nel Mantovano, 121
Non so se per maligno error del fato 125
Non so qual sia più grave in me dolore 177
* Non spero mai conforto 28
Non ti vantar delle mie spoglie, Amore, 206
Non vide dietro a fugitiva fiera 473
Novo Fattor di cose eterne, e magne 569

* O aspettata in Ciel beata, e bella 66
O bella man, che di troppo aspra piaga 342
O ben nato, e felice, o primo frutto 244
Occhi, che fulminate fiamme, e strali 377
Occhi leggiadri, onde sovente Amore 240
Occhio del Ciel, se con pietosa mano 486
Occhi sereni in cui volse Natura 520
* Occhi soavi, e cari, 555
Oceano gran Padre delle cose 376
O Dea di Cipro, e tu, che 'n Ciel le piume 477
O di Rodan superbo umile Sposa 430
O di ogni mio pensier ultimo segno 247
O d' ogni riverenza, e d' onor degna 550

O dolce valle, ove tra l'erbe, e i fiori 296
O donna mia, non vedesti colui 10
O d'umana beltà caduchi fiori 585
* O fra tante procelle invitta, e chiara 218
O fugaci pensieri, o legger anni 519
Oggi ritorna l'infelice giorno 170
Oimè, che belle lagrime fur quelle 166
Oltre la spera, che più larga gira 18
Ombre, in cui spesso il mio Sol vibra, e spiega 256
Ombrosa selva, che il mio duolo ascolti 169
O messaggi del cor, sospir ardenti 290
O mia lieta ventura, or quale stella 248
Onde avrò le parole, onde avrò mai 533
* O Pastori felici 466
O pria sì cara al Ciel del Mondo parte 259
O pura neve; o bianco marmo eletto 383
O puro, o dolce, o fiumicel d'argento 455
Or che 'l vostro valor fugati, e spenti 370
Or che tempo era di tornar in porto 186
Or ch'io veniva a compensare i danni 487
Or questo pianto che ti giova, e vale, 175
* Or son pur solo, e non è chi m'ascolti 221
O sasso avventuroso, o sacro loco 116
O secretaria d'ogni mia fatica 307
O se di quanto già sotto quest'orno 400
O se tra queste ombrose, e fresche rive 531
O Sol di cui, questo bel Sole è raggio 267
O sonno, o requie, e tregua degli affanni 212
O sovra ogn'altra al Ciel gradita fronde 418
Ossa di riverenza, e d'onor piene, 542
O te, qual Dea debiam chiamarti omai 387
O tu cui 'l Sol de la sua luce adorna 367
Ove con l'onde sue geme, e sospira 383
Ove fra bei pensier forse d'amore 309
Ove fuggi, ove fuggi o sciocca Filli? 341
Ove Madonna voglie gli occhi belli 163
Ov'è mia bella, e cara, e fida scorta 263

O voi che del mio mal rider solete, 154
O voi, che lieti in piccioletta nave 310
* *O voi, che per la via d' Amor passate* 20
O voi, che sotto l' amorose insegne 362

Padre del Ciel, dopo molt' anni, e molti 552
Padre del Ciel, se quell' immenso ardore 553
Padre Ocean, che dal gelato Arturo 427
Parrà forse ad alcun, che in lodar quella 52
Parrà miracol, Donna, a l' altra etade 210
Partono innanzi a la lucente stella 580
Pastor, che leggi in questa scorza, e in quella 425
Pastor felice, che pei verdi campi 325
Perchè avea tinto quando prima naeque 560
Perchè del tauro l' infiammato corno 315
Perchè, Filli, mi chiami, e poi t' ascondi 350
Perchè, Filli, mi sdegni? or non son bello 350
* *Perchè la vita è breve* 74
Perchè m' odi, s' io t' amo, e s' io t' adoro 44
Perchè nel mar ogni suo rivo altero 386
Perchè sia forse a la futura gente 253
* *Perchè quantunque poca* 156
Perchè spiri con voglie empie, ed acerbe 450
Perch' io t' abbia guardato di menzogna 43
Perdoninmi i begli occhi ove s' asside 367
Perfida man sì pronta a ingiuriarmi 138
Per fuggir la mia morte, alma mia spene 312
Per me credea che il suo fors' arco Amore 109
Per quella via, che la bellezza corre 19
Perso ho il mio cor: avreste! voi trovato, 174
Per tener vivi i miei spirti dolenti 405
Per trovar co' begli occhi vostri pace 392
Piangea Madonna, e sì soavemente 344
Piango sovente, e duolmi assai ch' io ami, 206
Pinger talor vostra bellezza in carte 441
Più dolce sonno, o placida quiete 164
Più non lice ascoltar chi non ragiona 566

Po

Po ben può tu portartene la scorza 50
Poichè Amarilli sua fugace, e bella 415
Poichè Amor di quegli occhi il lume spento 195
Poich'a questi occhi il gentil lume piacque 105
Poichè la lingua con sì forte laccio 502
Poichè la parte men perfetta, e bella 448
Poichè le stelle a i mici desir nemiche 394
Poichè Madonna, e mia forte ventura 484
Poichè negli occhi il cor chiaro si vede, 139
Poichè per mia ventura a veder torno 353
* *Poichè per mio destino* 79
Poich' è pur ver che i duo bei lumi santi 322
Poichè questa d' Amor nemica, e mia 565
Poichè sdegno discioglie le catene 300
Poiche sì lieti prati, e rive amene 475
Poichè si spense l' infiammata face 131
Poichè ogni ardir mi circonscrisse Amore 238
Poichè un colpo troncò maligno, e forte 526
Porgati il suo valor l' avaro Crasso: 123
Posciachè 'l bene avventurato core 163
Poscia che 'l Ciel dal mio natìo paese 431
Poscia che qui la mia Ninfa si giacque 392
Poss' io morir se non mi sei più cara 412
Posto, ch' avrete a la Germania il morso 562
Presago del mio male, anzi che sia 485
Presso era poco, or me ne avveggio, ardente 544
Pria che l' ottavo Sol fuor tragga il volto 428
Provato ho stare in sdegno i mesi, e l' ore 187
Pr vedi saggio ad esta visione, 14
Può bene Amor di lagrime cibarmi, 125

Qual pallide viole, ed amorose 446
Qual afflitto Nocchier, che ria procella 582
Qual anima ignorante, o qual più saggia, 139
Qual Berecintia ne l' eterno coro 570
Qual Donna attende a gloriosa fama 53
Qual digiuno augellin, che vede, & ode 319
Qual

Qual Fidia, Zeusi, Scopa, o qual Apelle 535
Qual fu il pittor sì temerario, e stolto 194
Qual maraviglia, Amor, se l'alma mia 528
Qual nocchier rotto in mar da la fortuna 202
* *Qual odio, qual furor, qual ira immane,* 145
Qual semplice fanciul, la madre cara 202
Qual si move costretto dalla fede 169
Qual tempestoso mar di notte il verno 420
Qual vago fior, che sottil pioggia ingombra 388
Quando al mio ben fortuna aspra, e molesta 416
* *Quando Amo gli occhi rilucenti, e belli* 36
Quando Amor i begli occhi a terra inchina 48
Quando costei, che sola al mondo onoro 569
Quando desta talor dal dolce sguardo 520
Quando forse per dar loco alle stelle 264
Quando il bel Sol, che a le mie rive intorno 504
Quando il piacer, che'l desiato bene 106
Quando la Donna, che soavemente 336
Quando l'alma gentile, per cui sola 490
Quando, lasso, riguardo al caro loco 297
Quando mi torna a mente il sacro giorno 321
Quando mi torna a mente il tempo, e'l loco 403
Quando nel mar d'Amor mia navicella 587
Quando più l'Alma, che no ad altro attende 441
Quando prima i crin d'oro, e la dolcezza 522
Quando si ruppe il nodo in cui molt'anni 535
Quando sperai dopo mille fatiche 355
Quando talor a' miei pensier m'involo 523
Quando talor condotto dal desio 113
Quando io mi trovo giunto al dolce loco 133
Quand' io son tutta col pensier rivolta 316
Quand' io veggio arrossirsi in un momento 331
Quand' io volgo la mente a dire in rima 332
Quanta invidia ti porto, amica Sena 428
Quanta invidia ti porto, avara terra 55
Quante grazie vi rendo, amiche stelle 208
Quante lagrime il dì, quanti sospiri 573

Quante volte, Madonna, ho già provato 129
Quanto d'Adria ciascuna Ninfa bella 375
* *Quanto di me più fortunate siete* 537
Quant'ore, quanti giorni, e mesi, & anni 410
Quanto piangesser le sacrate Dive 521
Quanto più 'l glorioso lume guardo 119
Quanto più m'allontano dal mio bene 114
Quanto più mi distrugge il mio pensiero 8
Quanto più veggio in questa parte, e'n quella 371
Que' begli occhi leggiadri, ch' Amor fanno 160
Quei cogiunti d'amor Hiella, e Tirsi 415
Quei leggiadri d'amor pensieri ardenti 524
Quel che d'odore, e di color vincea 60
Quel che più scorge in voi l'occhio mortale 485
Quel dolce sonno, che riposa in te, 204
Quel giorno, che l'amata immagin corse 317
Quella beltà, ch' in mille nodi avvinse 539
Quella chiara Fenice, che a' dì nostri 375
Quella Donna gentil ch'entro al mio petto 557
Quella fiera crudel, che sì possente 495
Quella leggiadra Donna, onde si guida 182
* *Quell' antico mio dolce, empio Signore* 94
Quella, per cui chiaramente alsi, ed arsi 265
Quella vezzosa, e leggiadretta mano 132
Quelle ciglia leggiadre (Amanti) e quelle 581
Quel nodo in cui la mia beata sorte 352
Quello onde vissi ne l'età fiorita 327
Quel rosignuol, che sì soave piagne 57
Quel suono ingrato, che occupar solea 320
Quel vago impallidir, che 'l dolce riso 45
Quel vago, onesto, accorto, e dolce sguardo 132
Questa, che fa gentil ciò, ch' ella mira 567
Questa, che tanti secoli già stese 357
Questa del nostro lito antica sponda 253
Questa Donna gentil in cui Natura 498
Questa faretra cogli aurati strali 449
Questa fera gentile, e mansueta 567

Que-

Questa leggiadra, e semplice Angioletta 349
Questa leggiadra, e singular Fenice, 128
Quest'Angeletta mia da l'ali d'oro 115
Quest'armi fesse, e queste insegne tante 580
Questa salma nojosa, e questo incarco 578
Queste vive, che amai sì caldamente 499
Quest' è il bel nido, Amore, ov'ella nacque 529
Queste fiorite, e dilettose sponde 328
Quest' è pur parte, Amor, di quel fin oro 475
* *Questi bianchi papaver, queste nere* 291
Questi son gli occhi, onde di strali, e foco 442
Questo è Tirsi, quel fonte in cui solea 423
Questo felice, e glorioso Tempio 501
Quest' immagine viva, che dal morto 328
* *Questo mio cor di ghiaccio* 408
Questo nostro caduco, e fragil bene 59
Questo tanto ad ognor languendo darsi 511
Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno 315
Qui fu'l principio de' miei dolci pianti 419
Qui venne al suon de la Sampogna mia 536

Raggio divino in voi Donna, riluce 411
Rapido fiume, che d'alpestra vena 51
Re degli altri superbo, e sacro monte 241
Rendete al Ciel le sue bellezze sole 523
Rimena il villanel fiaccato, e stanco 118
Rincrescendo a me stesso omai la vita, 126
Ripensando a quel ch'oggi il Cielo onora 62
Ripercossa da morte al fin correa 543
Riprender suolmi Amor, perchè non scrivo 154
Rotto già quasi il laccio, che mi tenne 559
Rosello, io fui dinanzi al bel sembiante 117

Sacri, superbi, avventurosi, e cari 422
S'al Ciel, come a voi pare, Uomini erranti 482
S'a la mia bella fiamma ardente speme 316
S'Amor agli occhi mostra il lor bel Sole 161

S'Amor così vi stesse in mezzo 'l core 298
S'Amor m'avesse detto, oimè, da morte 265
S'Amor sciogliesse a la mia lingua il nodo 540
* Santa compagna antica 435
Santo fanciul, ch' impressa ne la mente 529
Santo pegno d'Amor, gradito fiore 582
* Santo Rettor, bench' io voce non abbia 329
S' a poco ferme, e non vivaci carte 396
S' aver dì, e notte gli occhi umidi, e bassi 494
Schietti arboscelli, e voi bei lochi aprici 399
Scipio, che lungi dal tuo patrio lido 390
Se ben s' erge talor lieto il pensiero 359
Se come io vi dimostro ogn'or nel volto 546
Se da l'orgoglio del gelato verno 446
Se dal più scaltro accorger de le genti 244
* Se da me ti scompagni 343
Se del costato tuo l'ampia, e profonda 509
Se de le mie ricchezze care, e tante 259
Se deste a la mia lingua tanta fede 246
Se fe Mario tremar sol con l'aspetto 561
Se fosse stata più l'Anima avvista 306
Se già ne l'età mia più verde, e calda 267
Se giustamente, Amor, di te mi doglio 295
S' egli è pur mio destino, e tu 'l consenti 130
Se il cor già incenerito a poco a poco 481
Se in man prender non soglio unqua la lima 319
Se in me, Quirina, da lodar in carte 262
Se in te siede pietà, quanta possanza 323
Sei pur venuto, o più che gli occhi miei 408
Se lamentar augelli, o verdi fronde 54
Se la pietà di me vincer potesse 295
Se la più dura quercia, che l'Alpe aggia 257
Se'l cor ne l'amorosa rete avvolto 309
Se'l dolce folgorar de' bei crin d'oro 373
Se lontano, e sedendo inerme a l'ombra 496
Se l'opra tua di me non ha già molto 183
* Se'l penser, che m' ingombra 272

Se

Se'l tempo fugge, e se ne porta gli anni 366
Se'l vostro Sol, che nel più ardente, e vero 359
* *Se mai cortese fosti* 290
Se mai qui non compar Donna sì bella 184
Se mai ti piacque, Apollo, non indegno 262
Se mille volte v' ho, Madonna, mostro 507
Se mira il Ciel questa divina stampa 509
Se morto vive ancor colui, che in vita 194
* *Se ne la prima voglia mi rinvesca* 276
Se non si muor non troverà mai posa 30
Sento l' aura gentil del viso umano 406
Sento l' odor da lunge, e'l fresco, e l'ora 255
Sento spesso apparir quel vivo Sole 127
Senza il mio Sole in tenebre, e martiri 210
Se per Memnone tuo ti rode il core 445
Se pose cura il Ciel in farvi bella 507
Se pur al tuo voler feci contrasto 184
Se quei crudi martir, che mandam fuore 505
* *Se quello ardor pungente* 148
Se quel seren, ch' a bei vostr'occhi intorno 535
Serchio gentil, che colle pure, e chiare 452
Se rotta l' asta del crudel tiranno 385
Se si ragiona il ver, benigna luce 429
Se spegni il foco, che mia vita arriva 114
Se stan più ad apparir que' duo bei lumi 354
Se stata foste voi nel colle Ideo 261
Se talor, dove i bei vostr' occhi fanno 579
Sian de la greggia tua, vago Pastore 449
Siccome dolcemente il Rosignuolo 204
Siccome fior, che per soverchio umore 395
Siccome quando il Ciel nube non ave 243
Siccome suole a la stagion novella 407
Siccome suol, poichè 'l verno aspro, e rio 237
Siccome suol quando vicina sente 470
Sì divina beltà Madonna onora 261
Sì dolce è il lagrimar degli occhi miei 497
Signor, ch' a te marine, instabil onde, 581

Si-

Signor, che con la forte, e larga mano 498
* Signor, che fosti eternamente eletto 305
Signor, qui meco a piè de' verdi allori 554
Sì lievemente in ramo alpino fronda 257
Sì spesso a consolarmi il sonno riede 213
Sì tosto come avvien, che l'arco scocchi 44
Sogno, che dolcemente m' hai furato 252
Solca il tranquillo mar spalmata nave 540
* Sol, chiaro or più che mai pien di letizia 151
Solo, e pensoso i più deserti campi 42
Sonno, che spesso con tue levi scorte 434
Son queste le bell'ombre ov' io cantai 570
Son questi i bei crin d'oro onde m'avvinse 211
Son questi que' begli occhi in cui mirando 240
* Sopra una verde riva 227
Sorge l'aurora e 'l buon pastor si parte 173
Sovra le rive gloriose, e sole 453
Sovra un bel verde cespo in mezzo un prato 369
Sparso d'or l'arenose ambedue corna 377
Speme, che gli occhi nostri veli, e fasci 245
Spesso il cor mesto, e gli occhi lìte fanno 193
Spesso mi torna a mente, anzi giammai 161
Spesso ritorno al fortunato loco 514
Spirto felice, che sì dolcemente 63
* Spirto gentil, che quelle membra reggi 71
Spirto gentil, del cui gran nome altero 318
Spirto gentil in cui sì chiaramente 531
Spirto divin, di cui la bella Flora 326
Spirto gentile, al cui felice ingegno 474
* Standomi un giorno solo a la fenestra 92
Sta nel piacer de la mia Donna Amore 33
Stato foss' io su quelle rive infide 108
Stella d'Amor, che sì benigna il viso 564
Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra 51
Subito, come avvien che al primo punto 196
Svegliati, Italia, omai, svegliati, e mira 584
Superbo scoglio, che coll' ampia fronte 450

Su.

Superbo monte, ove a tanta bellezza 419
Su questo lito, e questa istessa arena 395

* *Tacete omai soavi, e dolci rime,* 144
Talor l'umana mente alzata a volo 320
Talor Madonna folgorando move 391
Tant' è dolce il cantar, ch'ad ora ad ora 333
Tanto è, ch'assenzo, e fele, e rodo, e fuggo 258
Tanto gentile, e tanto onesta pare 16
Tanti con mia vergogna aspri tormenti 368
Tanto mi salva il dolce salutare 34
Teatri, archi, colossi, e mete, e terme 478
Tinto in rosso il Danubio, e rotto il corso 396
Tommaso mio, se 'l tormentoso affanno 579
Tor ben potrete, Donna, il rezzo, e l'ora 444
Tornami a mente, anzi v'è dentro quella 59
Tornato è l'aspettato, e chiaro giorno 106
Tosto, che giunse in Ciel l' Alma gentile 527
Tosto, che la bell'Alba solo, e mesto 264
Tosto che il dolce sguardo Amor m' impetra 249
Tosto che fia la bella immagin sciolta 503
Traggiti a più bel rio l'ardente sete 364
Tra queste palme d'oro, e questi strali 586
* *Tra questi boschi agresti* 142
Trifon, che 'n vece di ministri, e servi 268
Troppo è più duro, e più infelice stato 332
Tu, che fremendo parti il bel terreno 356
Tu, che mirando stupefatto resti 192
Tu che secondo l'alta Roma onora 378
Tutta la mia fiorita, e verde etade 58
Tutti li miei penser parlan d'Amore 16

Vaga Angeletta, a render grazie volta 452
Vaga Angeletta, da l'eterno Amore 456
Vaghi begli occhi che più chiaramente 340
Vaghi, e lieti fioretti, e ben nate erbe 311
Vaghi, soavi, alteri, onesti, e cari 208

Va-

Vago augelletto, che cantando vai 64
Vago augelletto, puro, almo, e gentile 551
Vago mio cuor va tu prima ch'io mora 404
Va in Mercato, *Giorgin, tien qui un grosso,* 121
Valle, che de i lamenti miei se piena 55
Valle chiusa, alti colli, e piagge apriche 432
Valli, ch'al suon de' miei gravi lamenti, 405
Valli, selve, montagne alpestre, ed acque 294
* *Valli riposte, e sole* 226
* *Valli riposte, e sole* 337
Vattene in pace, Anima bella, e poi 422
Vattene spirto mio soave, e queto 136
Udrai tu ancora i miei novi lamenti 454
Veder poteste quando voi scontrai 8
Veduto han gli occhi miei sì bella cosa 31
Veggio portarvi in man del Mondo *il freno* 318
Vento orgoglioso, che le verdi stanze 480
* *Venuta era Madonna al mio languire* 216
Verdi, fiorite, avventurose rive 517
* *Vergine bella, che di Sol vestita* 99
Vien tosto, o cara Iella, eccoti i fiori 413
Vinca gli sdegni, e l'odio vostro antico 354
Vinto da quel disio che manda Amore 119
Virtù sola vivace, e sempre splende 123
Visto ho d'un duro legno alcuna Cetra 185
Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi 360
Vive faci d'Amor, occhi lucenti 519
Vivo Sole immortal, che da quest' ombre 549
Un acerbo pensier talor mi tiene 165
Un'alma diva in forma umana adoro, 138
Un, che fanciullo appar debole, e nudo; 572
Un intenso pensier sempre mi tira 563
Un Irco bianco, che la fronte adorna 447
Voi, che avete d'Europa in mano il freno 495
Voi, che cercando i più famosi lidi 560
* *Voi, che intendendo il terzo* Ciel *movete* 23
Voi, che seguite con veloce piede 486

Voi Donna, ed io per ſegni manifeſti 141
* *Voi mi poneſte in foco* 269
Voi monti alpeſtri (poichè del mio dire 168
Voi n'andate, Signor, ſenza me dove 500
Volgi ad altro ſentier la negra inſegna 429
Uomo non preſe ancor sì ſaggiamente 4

Zefiro, che dal voſtro viſo raggia 33

I L F I N E.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcediamo licenza a Lorenzo Baſeggio Libraro, che poſſi riſtampare il Libro intitolato: *Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo*, giuſto l' eſemplare ſtampato nell'anno 1727 con licenza de' Superiori.

Dat. 18. Decembre 1737.

(Gio: Franceſco Moroſini Kav. Ref.
(
(Pietro Grimani Kav. Proc. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

COR-

CORREZIONI.

Pag. 467. verſ. 19. *corona* leggi *corna*

Pag. 483. lin. 1. *Bernardo* leggi *Bernardino*

Pag. 537. verſ. 11. *vorrei* leggi *verrei*

Pag. 576. lin. 1. *Pontenico* leggi *Pontevico*.